

L'ARCHITETTURA EREMITICA IN COSTIERA AMALFITANA.  
SPECIFICITÀ E PROBLEMI DI CONSERVAZIONE

**INDICE**

**PREFAZIONE**

**1 Il contesto storico-religioso: il monachesimo greco nell'Italia meridionale tra IX e XI secolo**

**2 Le forme dell'architettura eremitica basiliana nell'Italia meridionale. *Eremiti, grotte ed oratori***

2.1 L'architettura eremitica in Sicilia, Calabria, Lucania e Puglia

2.2 L'architettura eremitica in Campania

**3 L'architettura eremitica in Costiera Amalfitana**

3.1 Eremiti e Grotte: architetture *incastonate* nella natura

3.2 Il problema dell'accessibilità e le cause di abbandono

**4 Le architetture eremitiche e le loro specificità**

4.1 Materiali impiegati e tipologie costruttive

4.2 La pittura rupestre

**5 Gli Eremiti**

5.1 Badia di Santa Maria de Olearia in Maiori

5.2 Abbazia di San Pietro a Crapolla

5.3 *Oltre* l'eremitismo basiliano: l'Eremo della Madonna dell'Avvocata in Maiori

5.4 *Al di fuori del Ducato amalfitano*: l'Eremo di San Liberatore in Cava de' Tirreni

5.5 *Un caso studio: l'Eremo di Santa Caterina in Tramonti*

**6 Le Grotte**

6.1 Grotta di Santa Barbara in Agerola

6.2 Grotta dei Santi in Atrani

6.3 Grotta della Santissima Trinità in Tovere di Amalfi

6.4 *Oltre l'eremitismo basiliano: la Grotta dell'Annunziata in Minori*

6.5 *Un caso studio: Santa Barbara alle grotte in Ravello*

## **7 Problemi ricorrenti di degrado**

## **8 Indirizzi metodologici per la conservazione**

8.1 Il quadro normativo di tutela

8.2 Indirizzi per la conservazione

## **Bibliografia generale**

## **Ricerca archivistica**

## **Appendice documentaria**

## PREFAZIONE

*Spetta alla cultura ed al gusto degli uomini responsabili  
l'individuazione delle cose da tutelare e la misura della tutela stessa*

*Roberto Pane, 1954<sup>1</sup>*

Fine del presente lavoro di ricerca è lo studio dell'architettura eremitica nella Costa d'Amalfi, di cui si è analizzato il valore storico-culturale che è alla base di un genere architettonico ad alta specificità, l'*eremo*, considerandone le peculiarità anche in relazione ai problemi di conservazione e restauro che esso pone oggi a chi si occupa della sua tutela.

Attraverso lo studio del contesto storico-religioso, da un lato, e l'analisi delle singole fabbriche, dall'altro, si è posto l'accento sull'importanza di una tipologia architettonica caratterizzata da un alto valore culturale, oltreché da caratteristiche formali e costruttive specifiche.

La Costa d'Amalfi (intendendo con questa espressione tutto il versante amalfitano della penisola sorrentino-amalfitana, coincidente con l'antico Ducato<sup>2</sup>) costituì luogo d'incontro e coesistenza tra le due grandi "concezioni monastiche"<sup>3</sup> del Medioevo: il monachesimo *orientale* o *greco*, a forte vocazione ascetica, e quello *occidentale*, o *latino*, a maggiore vocazione cenobitica.

Il territorio del Ducato amalfitano con le strette valli, i bastioni scoscesi digradanti verso il mare, offriva al monaco orientale (che sfuggiva dalle persecuzioni iconoclaste condotte nella sua terra a partire dal 726) una realtà conforme alla propria inclinazione eremitica. A ciò si aggiunga l'assoluta *sintonia culturale* che legava, a quel

---

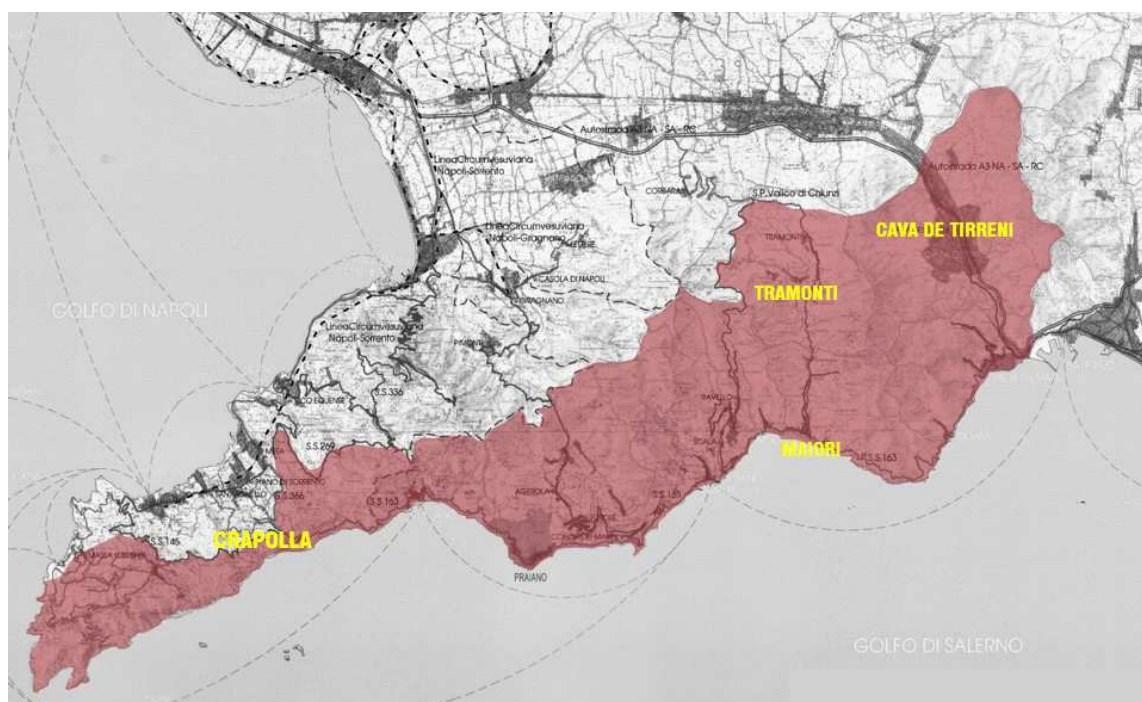
<sup>1</sup> **PANE R.**, *Capri*, Neri Pozza, Venezia 1954, pp. 10-11.

<sup>2</sup> "A tempi dell'antico governo di repubblica, Amalfi spandeva il suo dominio dalla banda di oriente fino a Cetara: il picciol rivo di Cetara ne divideva il confine, e fiancheggiando dalla parte superiore il monte Finestra (...) era poi il termine di divisione tra Amalfi e Cava. Da occidente abbracciava le Sireneuse con l'isola di Capri (...); da mezzogiorno col mar Tirreno, e da settentrione avea Lettere e Gragnano". **CAMERA M.**, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Salerno 1876-1881, citato in **CAFFARO A.**, *Insestimenti rupestri del Ducato di Amalfi*, Poligraf, Salerno 1986, p. 23.

<sup>3</sup> **CERENZA A.**, *L'organizzazione monastica nel ducato di Amalfi*, Salerno 1982 p. 74.

tempo, il Ducato al mondo bizantino<sup>4</sup>, con il quale venivano intrattenuti fitti scambi commerciali.

L'aspirazione ascetica si concretizzò nella fondazione di insediamenti a carattere eremitico lungo tutto il territorio amalfitano. Sono riconducibili al periodo orientale l'*Eremo di S. Maria de Olearia in Maiori*, quello di *S. Caterina in Tramonti*, l'*Abbazia di S. Pietro sul fiordo di Crapolla* e, appena al di fuori dei confini del Ducato, quello di *S. Liberatore* (attualmente nel Comune di Cava de' Tirreni). Legata al fenomeno ascetico è anche la fondazione dell'*Eremo della Madonna dell'Avvocata* (Maiori), che, sebbene cronologicamente più tardo (1485), merita di essere inserito nell'ambito della presente trattazione in virtù delle profonde analogie storico-architettoniche con i complessi di matrice orientale.



**Figura 1** La penisola sorrentino-amalfitana. Localizzazione degli Eremi oggetto del presente studio

Altra significativa manifestazione dell'eremitismo greco fu la trasformazione di grotte ed antri naturali in luoghi di culto (*laure*), dapprima riservati agli *asceti* ed, in un secondo momento, aperti alla devozione della collettività.

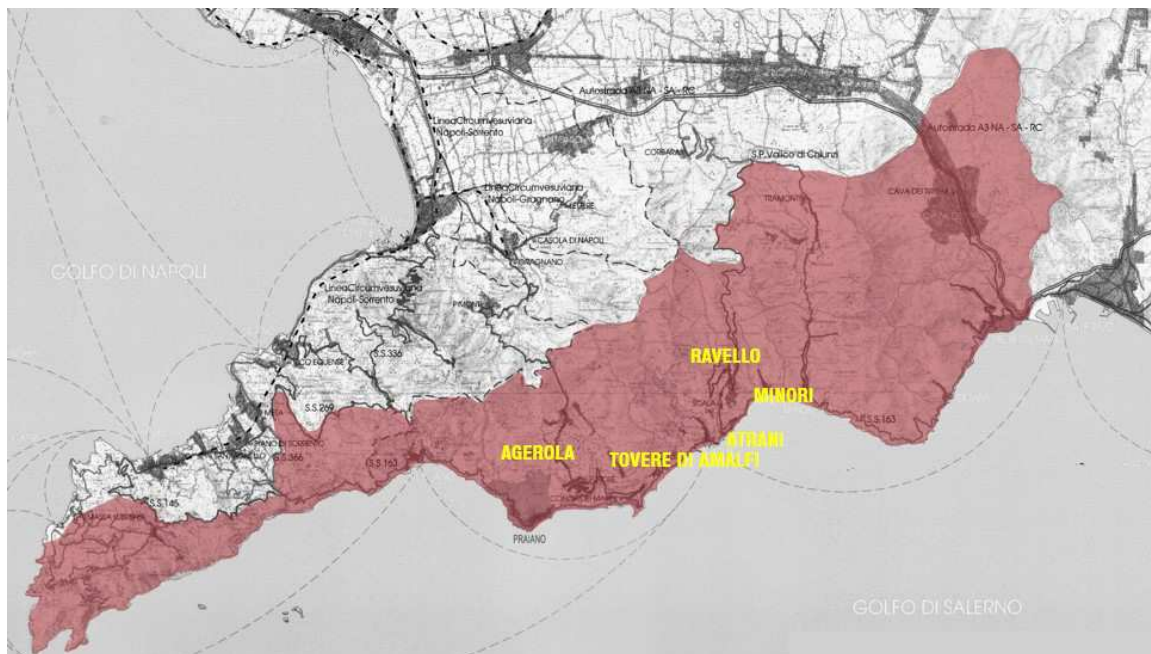
---

<sup>4</sup> Il *filobizantinismo* fu un atteggiamento che il ducato di Amalfi mantenne lungo tutto il corso della sua autonomia amministrativa fino al 1131, quando Ruggero II di Sicilia sottomise la città dando inizio al periodo di dominazione normanna.

Si tratta di realtà architettoniche spesso di modeste dimensioni ma ricche di valore storico, costituendo testimonianza, a volte completamente intatta, delle tradizioni tipologico-costruttive di quei secoli

L'inserimento paesaggistico di questi piccoli manufatti, inoltre, contribuisce a raccontare le peculiarità dell'architettura della Costiera Amalfitana, in cui l'elemento naturale diviene spesso elemento costruttivo, costituendo, ad un tempo, parte integrante del sistema architettonico e causa principale del suo deterioramento

Risalgono al periodo orientale la *Grotta dei Santi in Atrani*, la *Grotta di S. Barbara in Agerola*, la *Grotta della SS. Trinità* in località *Tovere di Amalfi* e *Santa Barbara alle grotte in Ravello*. Successiva è, invece, la *Grotta dell'Annunziata in Minori*, ricompresa nella presente trattazione per le ragioni di cui sopra.



**Figura 2** La penisola sorrentino-amalfitana. Localizzazione delle Grotte oggetto del presente studio

Analizzato il contesto storico-religioso, la ricerca propone un'ampia panoramica sull'architettura eremitica nell'Italia Meridionale per concentrarsi sullo studio del fenomeno in Costa d'Amalfi, analizzandone le specificità attraverso i casi studio proposti. In particolare, per una maggiore comprensione dell'architettura eremitica amalfitana, si è ritenuto corretto relazionare la stessa con le coeve realtà siciliane, calabresi, pugliesi e lucane, dove pure è emerso in maniera evidente come il fenomeno eremitico si sia manifestato in forme architettoniche fortemente legate alle caratteristiche

geo-morfologiche dei luoghi, nelle quali prevalse la componente *ipogea*, favorita anche dalla natura tufacea del territorio.

Nella *divina* Costa si assiste, invece, all'utilizzo di cavità naturali mediante rudimentali operazioni di scavo ed alla realizzazione di semplici elementi architettonici volti ad organizzare lo spazio secondo uno schema costante.

In tutti i complessi, infatti, è individuabile un nucleo centrale, uno spazio riservato al culto presso cui i monaci si ritrovavano in preghiera, ed una serie di piccoli locali a questo collegati o poco distanti, in cui i religiosi si ritiravano.

Nel corso dei secoli molte di queste architetture vennero ampliate ed aperte alla devozione della collettività, subendo significative trasformazioni: in ciascuna, però, rimase intatto il rapporto con lo scenario naturale che le faceva da sfondo e le difficili condizioni legate all'accessibilità. Tali caratteristiche permangono immutate a tutt'oggi: ciò che rimane dell'antica tradizione architettonica eremitica è immerso nell'affascinante paesaggio amalfitano, che spesso la sottrae al godimento del visitatore nascondendola tra grotte e vallate.

Per ciascuna di tali architetture, di cui molte allo stato di rudere, la ricerca ha affrontato un'approfondita disamina storico-archivistica, nonché un'analisi dei materiali impiegati e delle caratteristiche tipologico-costruttive, soffermandosi sulla *consistenza* delle fabbriche e sulle relative stratificazioni, al fine di far avanzare la soglia della conoscenza di tali realtà caratterizzate da un profondo significato storico-religioso e da un'alta specificità costruttiva e paesistica, rilevata attraverso l'incrocio delle fonti indirette (indagini bibliografiche, archivistiche etc.) con la lettura diretta del manufatto, basata, a sua volta, su attenti rilievi grafici e fotografici.

A ciò è stata affiancata l'analisi dei singoli manufatti nel contesto paesaggistico, che abbraccia tutto il versante amalfitano della penisola sorrentino-amalfitana, e del quale si sono analizzate le problematiche legate all'accessibilità e le potenzialità di un possibile intervento di restauro e valorizzazione.

Le ragioni di tale perimetrazione geografica, come detto, sono da ricercarsi nella *storia religiosa* dell'antico Ducato amalfitano, quando, a partire dal IX sec., si assiste alla formazione di comunità religiose ispirate all'ideale monastico ascetico di stampo *orientale* (detto anche *greco* o *basiliano*). I casi studio menzionati, quindi, sono stati

scelti sulla base di ragioni storico-religiose, essendo riconducibili, nella maggior parte di essi, al fenomeno dell'*eremitismo basiliano*, che interessò l'allora Ducato Amalfitano.

Tra i dieci casi studio, ne sono stati selezionati due (un eremo ed una grotta) dei quali è stato effettuato il rilievo: si tratta dell'Eremo di Santa Caterina in Tramonti e di Santa Barbara alle Grotte in Ravello.

Si è optato per le due fabbriche succitate perché considerate emblematiche delle caratteristiche tipologico-costruttive proprie dell'architettura eremitica (il dislocarsi degli ambienti, i materiali impiegati etc.), e per il suggestivo rapporto con l'elemento naturale, anch'esso tipicamente *eremitico*. Inoltre, nel caso dell'Eremo di Santa Caterina, si è voluto *registrare* lo stato di conservazione di un'architettura completamente ignorata, della quale non è stato possibile rinvenire alcuna documentazione, scritta e/o grafica.

Dalla campagna di rilievo sono emerse le difficoltà di un rilevamento rigoroso condotto con gli strumenti tradizionali (rolline metriche, filo a piombo etc.), dato lo stato di conservazione dei manufatti ed il loro posizionamento a ridosso di elementi rocciosi: per tali ragioni, si è fatto ampio ricorso alle tecniche di *fotoraddrizzamento* per l'elaborazione degli alzati (prospetti e sezioni) e ci si è limitati alla proposizione di *schemi planimetrici* per le piante.

Accanto all'analisi delle tipologie costruttive e dei materiali impiegati la ricerca si è soffermata sulle numerose testimonianze di pittura rupestre rinvenute, riscontrando come queste non possano essere considerate meri esempi locali, ma vadano ricollocate nel più ampio contesto generale della pittura tardomedievale meridionale.

È stato quindi affrontato il rapporto di tali architetture con il contesto ambientale, constatando come, di sovente, l'elemento naturale sia allo stesso tempo parte integrante del sistema architettonico e causa principale del suo deterioramento. A questo è stato affiancato il delicato tema dell'accessibilità, anche attraverso la lettura che del sistema viario e del contesto paesaggistico hanno offerto i viaggiatori stranieri tra '700 ed '800, constatando che proprio la difficoltà di accedere a determinate realtà ha contribuito in maniera determinante ad avvolgerle nell'oblio ed a causarne l'abbandono.

Infine, è stata analizzata la fitta strumentazione urbanistica e di tutela che interessa la penisola sorrentino-amalfitana, valutandone le peculiarità e le potenzialità di sviluppo alla luce della pianificazione a livello regionale, provinciale e locale.

Da tali analisi è emerso come un serio e sistematico progetto di conservazione sia da demandarsi ad una più ampia progettazione a scala territoriale, prima che architettonica, attraverso la messa in sicurezza di un territorio a forte rischio idrogeologico ed il recupero delle vie di comunicazione che legano tali architetture al territorio, anche a solo carattere pedonale (sentieri, mulattiere etc.). Accanto a ciò, lo studio delle specificità e l'analisi delle forme di degrado ha condotto all'individuazione di linee guida metodologiche per eremi e grotte, al fine di offrire dei criteri generali alla luce delle specificità ricorrenti e delle particolarità di ogni singolo caso.

Si è quindi giunti alla conclusione che una maggiore conoscenza e consapevolezza del valore storico-artistico del fenomeno eremitico in Costa d'Amalfi consentirebbe una migliore valutazione delle tracce architettoniche superstiti, portando alla costituzione di un *sistema di architetture eremitiche* capace di attrarre l'interesse culturale ed i capitali finanziari necessari alla loro conservazione.

In tal senso, già un lavoro di catalogazione, conoscenza ed individuazione degli elementi caratterizzanti, costituisce un primo passo per la tutela di un patrimonio architettonico particolarmente fragile e poco noto.



## Capitolo 1

### **Il contesto storico-religioso: il monachesimo italogreco nell'Italia meridionale tra IX e XI secolo**

Il monachesimo italogreco ha origini dalle continue vicissitudini che si verificano nell'impero bizantino a partire dal VI secolo, quando popolazioni slave invadono il golfo di Corinto e costringono ad una prima significativa migrazione i religiosi di quei territori che, abbandonando i monasteri di origine, cercano rifugio in luoghi più sicuri.

Terra lontana dalle minacce slave ma vicina per posizione geografica e cultura è l'Italia meridionale, che, a partire da quegli anni, vede sbarcare sulle proprie coste alcuni tra i maggiori esponenti del monachesimo bizantino.

I monaci ritrovano nella cultura e nella civiltà meridionale significative assonanze con la propria: basti pensare a come, nel Mezzogiorno italiano, influiscono ancora gli usi, i costumi e finanche la lingua della Magna Grecia. Anche il territorio, con le sue caratteristiche geo-fisiche e morfologiche, ricorda quello abbandonato in Oriente, tanto che appare possibile fondare comunità religiose che, quantunque ispirate alla rigida regola dell'ascetismo monastico, divengono ben presto poli economici e lavorativi, veri e propri punti di riferimento per le popolazioni autoctone.

Il monachesimo rappresenta sotto l'aspetto economico, sociale e culturale, il segno di *unità* e *continuità* dell'elemento greco nel Sud della penisola, tanto da poter essere considerato come la causa determinante della *bizantinizzazione* dell'Italia meridionale. Esso, in alcuni casi, prepara *culturalmente* i territori per la successiva dominazione bizantina, in altri favorisce la penetrazione dell'elemento bizantino in territori che bizantini non erano né per dominazione né per cultura ma che ne subiscono l'influenza grazie ai continui scambi culturali e commerciali con le regioni finitime<sup>5</sup>.

Per le ragioni sopra esposte, si ritiene opportuno insistere, in questo primo capitolo, sulle peculiarità del monachesimo italogreco, sulla sua diffusione e sul suo rapporto con la realtà preesistente, nella ferma convinzione che tale approfondimento favorirà la comprensione delle *testimonianze* architettoniche prodotte.

---

<sup>5</sup> VENDITTI A., *Architettura bizantina nell'Italia meridionale: Campania, Calabria Lucania*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1967, pp. 164-165.

La storia del monachesimo bizantino è stata ricostruita dai numerosi studiosi della materia attraverso le *agiografie*, quei complessi di notizie e testimonianze che costituiscono la memoria della vita di un santo e del culto a lui tributato.

L'ideale di vita distaccata ed isolata emerge prepotentemente nell'opuscolo di Atanasio di Alessandria, *Vita Antonii* (IV secolo), in cui il modello monastico viene sublimato nella costante ricerca del rapporto con Dio attraverso la nobile pratica dell'*ascesi*. Lo stesso termine *monachos*, che Atanasio per primo utilizza a caratterizzare l'eremitismo di Antonio, designa colui che vive solo, lontano dalla comune convivenza, dedito alle più aspre rinunce<sup>6</sup>. Il *deserto* è la sua dimora: per questo i padri del monachesimo orientale (Antonio, Pacomio e Basilio, da cui deriva l'espressione *basiliana*, con la quale è anche designato il monachesimo bizantino) vengono denominati "Padri del Deserto".

Dagli scritti di Basilio il Grande, apprendiamo quali siano le regole monastiche dei religiosi orientali: le *Regole Monastiche*, *Le Grandi e Piccole Regole*<sup>7</sup>, gli *Epitomi* e le *Regole Ascetiche*, costituiscono un punto di riferimento per generazioni di monaci non solo in Oriente, ma anche in Occidente, attraverso la mediazione dell'opera benedettina. Esse vengono tradotte in latino, in armeno, georgiano, arabo e slavo e per il loro carattere evangelico rivestono un'importanza fondamentale per la tradizione monastica slava e costantinopolitana.

Nell'ambito della tradizione italogreca, la *Vita* più antica a noi pervenuta è quella di *Elia da Castrogiovanni* (X secolo), in cui è possibile riscontrare una prassi alquanto comune per i monaci dell'epoca: la continua peregrinazione tra le regioni dell'area mediterranea centrale ed orientale, non solo per il timore suscitato dall'avanzare dei Musulmani, ma anche, e soprattutto, per il concetto stesso di *vita monastica* che porta i religiosi a cercare l'isolamento, la fuga ed il rifugio in contesti e luoghi inaccessibili.

---

<sup>6</sup> PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del Medio Evo*, Edizioni Paoline, Roma 1961, p. 13.

<sup>7</sup> Le *Grandi Regole* comprendono 55 capitoli e parlano dei principi della vita monastica: isolamento, austerità, amore verso Dio ed il prossimo. Le *Piccole Regole* comprendono 313 risposte che trattano della vita monastica nella sua quotidianità. LABOA J. M., *Atlante storico del monachesimo orientale e occidentale*, Jaca Book, Milano, 2002 pp. 84-85.

Sempre intorno al X secolo un altro *Elia*, detto lo *Speleota*, attraverso la sua *Vita* testimonia della forte presenza dei religiosi bizantini in Calabria, nella quale, a quel tempo, fiorivano oltre trecento monasteri.

La storia del monachesimo italogreco si arricchisce, nei primi anni del secolo XI, di uno dei capolavori della letteratura agiografica, la *Biografia di San Nilo* da Rossano, vissuto nel X secolo e fondatore del glorioso monastero di Grottaferrata<sup>8</sup>. Biografo del Santo di Rossano è un suo discepolo, San Bartolomeo, anch'egli rossanese.

Nel secolo XI le fonti agiografiche si riducono alla sola *Vita di San Filareto*, figura del tutto secondaria secondo gli studiosi ma che si trova a vivere in un momento storico particolarmente delicato per il mondo cristiano: sono gli anni dello scisma tra il papato ed il patriarcato di Costantinopoli<sup>9</sup>.

Più numerose e ricche di notizie sono, invece, le fonti agiografiche del XII e XIII secolo. Tra le principali, ricordiamo quelle relative al monachesimo campano, che, con le dovute peculiarità e differenze, a buon titolo si inserisce nell'ambito dell'esperienza eremitico-ascetica di quei secoli.

I protagonisti delle *Vitae* sono Alferio di Cava (?-1050), Giovanni da Tufara (1084 – 1170) e Guglielmo da Vercelli (1085-1142), fondatori, rispettivamente, della Badia della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, del Monastero di Gualdo Mazzocca a Foiano in provincia di Benevento, e del Santuario di Montevergine a Mercogliano, in provincia di Avellino. Nello specifico, particolarmente significativa è la figura di Alferio, che muovendo dalla francese Abbazia di Cluny, riforma numerosi monasteri nel salernitano per volontà del principe longobardo Guaimario III di Salerno per poi ritirarsi a vita eremitica nella *Grotta Arsicia*, presso il Monte Finestra, sul quale sorgerà, di lì a poco, la Santissima Badia<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> L'abbazia è fondata nel 1004 da San Nilo da Rossano, sul terreno di un'antica villa romana concesso ai monaci dal feudatario del luogo, Gregorio I dei Conti di Tuscolo. I lavori vengono terminati sotto la guida di san Bartolomeo, discepolo e biografo di S. Nilo. L'Abbazia di Grottaferrata costituisce uno dei maggiori poli culturali ed economici di quegli anni. Significativa l'attività svolta dagli amanuensi nei numerosi scriptoria: è grazie a questi, che le opere dei SS. Padri Orientali sono state tramandate nei secoli (agiografie, testi liturgici, biblici etc.). **AA. VV.**, *Atti del III Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Benevento, Montevergine, Salerno, Amalfi*, 14-18 ottobre 1956, s.e. Spoleto 1959.

<sup>9</sup> Per una più ampia panoramica sulle fonti agiografiche citate, cfr. **BORSARI S.**, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, s.e., Napoli, 1963.

<sup>10</sup> **GALDI A.**, *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale*, Pietro Laveglia editore s.a.s., Salerno, 2004, da pp. 27 a pp. 43.

Già agli inizi del VI secolo viene documentata la presenza di monaci greci in Italia giunti al seguito delle armate di Belisario e Narsete, nella lunga e sanguinosa guerra gotica che sconviolse l'intera penisola sino a Ravenna<sup>11</sup>.

Sul finire del VI secolo, determinata dall'invasione avara, una nuova ondata migratoria di monaci provenienti dai Balcani interessa l'Italia meridionale; ad essa fa seguito quella del VII secolo, provocata dalla penetrazione araba in Egitto e in Medio Oriente e dalla politica *filomonotelica* dell'imperatore Eraclio<sup>12</sup>.

Una nuova, imponente migrazione si ha nel secolo VIII, quando, in seguito alle persecuzioni iconoclaste condotte in Oriente da Leone III Isaurico<sup>13</sup>, a partire dal 726, religiosi greci cercano rifugio presso le vicine coste dell'Italia meridionale, insediandosi

---

<sup>11</sup> La *guerra gotica* (535-553) fu un lungo conflitto che contrappose l'Impero bizantino agli Ostrogoti nella contesa di parte dei territori che fino al secolo precedente erano parte dell'Impero romano d'Occidente. La guerra fu il risultato della politica dell'imperatore bizantino Giustiniano I, già messa in atto precedentemente con la riconquista dell'Africa contro i Vandali, mirante a riconquistare all'impero le province italiane e altre regioni limitrofe conquistate da Odoacre prima e dagli Ostrogoti (Goti orientali) di Teodorico il Grande alcuni decenni prima. Il conflitto ebbe inizio nel 535 con lo sbarco in Sicilia di un esercito bizantino sotto il generale Belisario; risalendo la penisola le forze di Belisario ebbero ragione delle truppe gotiche del re Teodato prima e di Vitige poi, conquistando molte importanti città tra cui le stesse Roma e Ravenna. L'ascesa al trono gotico di Totila ed il richiamo di Belisario a Costantinopoli portarono alla riconquista da parte dei Goti di molte delle posizioni perdute; solo con l'arrivo di una nuova armata sotto il generale Narsete le forze imperiali poterono riprendersi, e dopo la morte in battaglia di Totila e del suo successore Teia la guerra si concluse nel 553 con una completa vittoria per i Bizantini. La lunga guerra provocò vaste distruzioni alla penisola, spopolando le città ed impoverendo le popolazioni, ulteriormente flagellate da un'epidemia di peste e da una carestia; l'occupazione dell'Italia da parte dei bizantini si rivelò effimera visto che già dal 568 le forze dei Longobardi iniziarono a calare nella penisola, occupandone vasti tratti anche grazie alla debolezza dei difensori. *Per ulteriori approfondimenti sulla guerra gotica cfr. TABACCO G., La Storia politica e sociale, dal tramonto dell'Impero romano alle prime formazioni di Stati regionali*, in: *Storia d'Italia*, vol. I, Einaudi, Torino 1974.

<sup>12</sup> Il Monotelismo (noto anche come *Monoteletismo* o *Eresia di Sergio*) è la dottrina consistente nell'affermazione che in Cristo esiste un'unica volontà o un'unica operatività o energia (*monoenergismo*). In base a tale dottrina, se Cristo avesse avuto una libera volontà umana, distinta da quella divina, egli avrebbe potuto anche ribellarsi a quest'ultima e dunque anche peccare, evenienza esclusa dall'abituale fede e anche dai concili di Efeso e di Costantinopoli II, i quali stabilirono che Cristo non peccò mai ed era immune da passioni e inclinazioni cattive. Sembra dunque che in Cristo vi fosse sempre stata un'unica volontà effettiva. Che tutti gli atti, umani e divini, si attribuiscono all'unica persona di Cristo, dovrebbe voler dire che unico è il principio di tali atti, unica è l'energia operante. Uno dei principali fautori dell'eresia monotelitica fu l'imperatore Eraclio, che nel 638 firmò il documento dottrinale preparato da Sergio, *Ektesis*, nel quale veniva enunciato il principio cardine della dottrina, l'esistenza in Cristo di una sola volontà, *thelema*, chiamata anche "volontà ipostatica". *Per ulteriori approfondimenti cfr. AA.VV., La Storia. La Biblioteca di Repubblica*, DeAgostini Editore SpA, Roma 2004.

<sup>13</sup> Leone III Isaurico fu nominato imperatore in Oriente nel 717. Con la vittoria conseguita (717-18) sugli Arabi che, passati in Europa, avevano attaccato Costantinopoli, Leone fiaccò definitivamente lo slancio aggressivo dei musulmani, respingendo gli Arabi sino all'Eufrate e sconfiggendoli in pieno ad Akroinòs (740). In un vasto piano di riforma volto a svecchiare lo stato e consolidare l'autorità imperiale vanno inquadrati i due decreti del 726 e del 730 che proibivano il culto delle immagini sacre, suscitando la lunga contesa iconoclastica. *Per ulteriori approfondimenti cfr. Ivi.*

soprattutto in Sicilia, Calabria, ma giungendo anche in Puglia, Basilicata e Campania, scegliendo come propria dimora luoghi isolati, fondando *eremi* o adattandosi in *grotte* ed anfratti naturali.

Tra l’VIII ed il IX secolo numerosi monasteri greci sono presenti in Sicilia e Calabria, ai quali vanno aggiunti le diverse grotte ed eremitaggi spesso anonimi e scarsamente documentati.

Proprio la lettura delle tracce archeologico-architettoniche, ha consentito agli studiosi di effettuare delle ricostruzioni, seppur parziali e lacunose, dello spostamento dei monaci nelle regioni meridionali della penisola.

Nel corso del Novecento, un lungo ed appassionato dibattito sulle cause di tali spostamenti coinvolse i maggiori storici della materia, che si divisero su due opposti fronti. I primi, tra i quali si annoverano studiosi come Guillou<sup>14</sup> e Cappelli<sup>15</sup>, vedono nell’invasione araba della Sicilia (831) la causa delle ondate migratorie dei monaci verso le altre regioni meridionali. Tale tesi, tuttavia, trova una sua smentita nell’evidenza delle tracce archeologiche rinvenute in Calabria e in Campania (la più “settentrionale” delle regioni interessate dal fenomeno) e risalenti ai secoli VIII e IX.

Sul fronte opposto, storici quali il Borsari<sup>16</sup> individuano nello *spirito nomade* dei religiosi e nelle precarietà delle condizioni di vita di talune regioni, le cause determinanti degli spostamenti.

D’altra parte, come fa notare lo stesso Guillou, la politica anti-greca promossa in un primo momento dagli Arabi merita di essere ridimensionata, nella misura in cui, negli anni del dominio musulmano, continuano ad esistere monasteri ed insediamenti greci in Sicilia (quali S. Maria di Vicari in Val di Mazzara, S. Angelo di Brolo, S. Filippo e S. Bartolomeo di Demenna, ecc.)<sup>17</sup>.

Si può ragionevolmente concludere che la migrazione dei monaci greci dalla Sicilia verso l’Italia meridionale trova sia nella precarietà delle condizioni politico-economiche dell’isola sia, e soprattutto, nella vocazione ascetica dei religiosi, i propri

---

<sup>14</sup> GUILLOU A., *Greco d’Italia del Sud e de Sicilia au Moyen Age: les moines*, in *Melages Rome*, s.e., 1936.

<sup>15</sup> CAPPELLI B., *Il Monachesimo basiliano e la grecità medievale nel Mezzogiorno d’Italia*, estratto da *Rassegna Storica Salernitana*, XX, s.e., Salerno, 1959.

<sup>16</sup> BORSARI S., *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell’Italia meridionale prenormanne*, s.e., Napoli, 1963.

<sup>17</sup> VENDITTI A., *op.cit.*, p. 168.

motivi fondanti. I monaci, a volte, si insediano in regioni che *greche* lo sono già per tradizione e lingua e la cui religiosità già si caratterizza per lo slancio mistico tipico della tradizione orientale.

Una grande quantità di monasteri – circa trecento- è concentrata nella regione *greca* per eccellenza, la Calabria, che già a partire dal VII secolo, registra l'arrivo dei Melkiti<sup>18</sup> di lingua greca che vanno a stanziarsi nei territori settentrionali del *Mercurion*<sup>19</sup>, nell'alta valle del Lao, oggetto di una nuova ondata migratoria con l'avvento dei Bizantini di Niceforo Foca.

Nel *Mercurion* vive anche San Nilo da Rossano, il già citato fondatore del Monastero di Grottaferrata, che poi si reca *a menare vita eremitica* in Campania, intorno agli anni 80 del X secolo, unitamente ad un'altra figura di rilievo, San Saba di Collesano. Quest'ultimo, con San Macario, pochi decenni prima fondava il suo primo Monastero dedicato a San Lorenzo nell'alta valle del Sinni, nell'attuale Basilicata, nella regione allora detta del *Latinianon*, perché rappresentava quella parte della Calabria abitata dai latini<sup>20</sup>.

Altra regione calabrese riccamente popolata da monasteri greci è pure l'estremo limite occidentale della Calabria superiore, intorno al monte Mula, dove ancora oggi rimane il monastero di Santa Maria Odighiatria, nel quale è stato riconosciuto l'antico insediamento del cenobio greco di San Basilio Craterete.

La massiccia *bizantinizzazione* della Calabria viene confermata non solo dal perdurare della lingua greca, sino a tutto il Duecento, in aree come quella del Monte Mula, ma anche e soprattutto dalle tracce archeologiche, in cui evidente è la costruzione *alla greca*, a pianta centrale o cruciforme.

Calabria e Sicilia sono sicuramente le più *greche* tra le regioni meridionali: in esse, la tradizione bizantina era penetrata in profondità amalgamandosi indissolubilmente

---

<sup>18</sup> Così sono chiamati, dalla seconda metà del sec. V, i fedeli di rito bizantino provenienti dai patriarcati di Antiochia, Gerusalemme e Alessandria d'Egitto.

<sup>19</sup> La regione del *Mercurion* è stata individuata nei pressi di Orsomarso, tra i confini della Calabria e della Lucania, dove ancora oggi scorre il fiume che viene volgarmente denominato *Mercuri*. AA. VV., *Atti del III Congresso internazionale, op. cit.*, pp. 424 – 425.

<sup>20</sup> A lungo si è discusso sull'ubicazione di tale regione. Alcuni studiosi l'hanno identificata con Laino Castello, nella Calabria settentrionale, altri con il Latiano in Puglia, altri ancora con Laviano in Campania. Solo la lettura accurata ed approfondita dei testi e l'incrocio di questa con le testimonianze archeologiche ha consentito di individuarne la reale e precisa localizzazione. VENDITTI A., *op.cit.*, pp. 175 - 176.

con quella locale e rimanendo ancor oggi viva negli usi, nei dialetti e persino nella toponomastica.

Diverso, invece, è il rapporto tra l'elemento greco e le popolazioni autoctone, rimaste prevalentemente latine, in realtà come la Puglia, la Basilicata settentrionale e la Campania, dove pure la componente bizantina riveste un ruolo importante.

Tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI particolarmente significativa è la presenza di monaci greci nel salernitano e nella Campania settentrionale, spinti sin qui dalle continue incursioni dei saraceni.

In particolare, a Nord di Napoli, tra Capua, Montecassino e Gaeta, si muove ancora una volta il fondatore di Grottaferrata; numerose presenze si registrano pure nel ducato amalfitano, dove, ad esempio, è segnalata l'esistenza di una comunità greca a *Reginna Minor* (l'odierna Minori) nella quale, nel 984, monaci orientali celebrano funzioni religiose nella Chiesa di S. Trofimenia, patrona della cittadina.

Tra il piccolo ducato amalfitano ed il principato salernitano vive ed opera S. Saba di Collesano, la cui presenza è rilevata per la prima volta ad Atrani, nel 982, e poi a Vietri, nel 986, presso la chiesa di S. Giovanni a Mare. Nel 990 è invece a Salerno, presso la corte dei Signori Longobardi, dove riceve la visita del duca amalfitano Masone I<sup>21</sup>.

La vita di S. Saba testimonia di una prassi tipica dei religiosi orientali, che vede l'alternarsi periodico e costante di momenti di vita contemplativa con altri di vita attiva.

D'altra parte, lo stesso ideale monastico di S. Basilio prevedeva la coesistenza di una *bios practicos* (vita attiva) e di una *bios teoreticon* (vita contemplativa), che trovava pratica attuazione nel modo stesso di vivere l'esperienza *eremitica*, che veniva sovente interrotta da momenti *cenobitici*.

Lo stesso eremita è a volte un *fuoriuscito* dal cenobio<sup>22</sup>, che, sotto l'autorità dell'egumeno, ottiene il permesso di condurre vita ascetica e solitaria; altre volte è

---

<sup>21</sup> BERGMAN R. P., CERENZA A., *Maiori. S. Maria de Olearia. Guida alla visita dell'Abbazia medievale*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi, 1994 pp. 85-86.

<sup>22</sup> Come fa notare Giovanni Tabacco, quella dell'eremita è un'esperienza *al limite*, che "implicava una esasperata *secessio ad pugnandum*, una inquietudine dello spirito, un fastidio della vita mediocre, e dei compagni mediocri, che era cosa nettamente diversa ed anzi in contrasto con l'interpretazione discreta che dell'ideale monastico il cenobio tradizionalmente proponeva. Certo al *discretio, mater virtutum*, era predicata agli eremiti non meno che ai cenobiti: anzi, soprattutto e con speciale vigore agli eremiti. Ma ciò,

l'eremita, con l'aurea di misticismo e santità che lo avvolge, ad attrarre a sé persone desiderose di dedicare la propria vita a Dio. Tra l'eremo ed il cenobio vi è poi la *laura*, in cui un ristretto numero di monaci vive in grotte o in capanne raggruppate intorno ad una chiesetta comune<sup>23</sup>.

Tutti i monaci sono riuniti nella comunità religiosa, senza che siano distinti, se non nel nome, sacerdoti e conversi, detti rispettivamente *ieromonaci* e *ierodiaconi*. Il noviziato dura tre anni, alla conclusione del quale il novizio cambia nome, indossa un lungo abito nero dalle larghe maniche (il *raisòn*) e subisce il taglio dei capelli, prassi con la quale si entra di diritto a far parte della categoria dei *rasofori*. Vengono quindi gli *staurofori*, o portatori della croce, che vestono il *microschima*, o abito beato; i più pii tra i monaci indossano il *megaloschima*, o abito angelico, che impone loro gravi ed importanti privazioni, quali il più stretto digiuno<sup>24</sup>.

A ciascuna delle tre esperienze monastiche –*eremitismo*, *cenobitismo* e *laurismo*– corrisponde un *tipo* architettonico particolare, nato in condizioni topografiche e con soluzioni spaziali differenti. Se, infatti, l'eremita sceglie grotte ed anfratti naturali in cui sistemare un umile giaciglio ed un piccolo altare – in osservanza alla tradizione orientale della Cappadocia e delle Meteore - il cenobita si insedia in un vero e proprio *oratorio*, aperto al culto dei laici e custodito da più monaci, che spesso poco si distingue dalla summenzionata *laura*, con la quale condivide la cappella o la chiesa-cripta, luogo di ritrovo e di preghiera comune a questo quanto a quella.

Nell'uno o nell'altro caso, la comunità religiosa costituisce il fulcro intorno al quale si concentra la vita di intere popolazioni. Il lavoro dei campi è considerato come il più adatto per avvicinarsi a Dio: i monaci stessi dissodano e coltivano il terreno, lavorando come *schiavi*, secondo la dicitura dei loro confratelli benedettini<sup>25</sup>.

In poco tempo, una vera e propria *trasformazione agricola* interessa Sicilia, Calabria, Lucania e Puglia, le regioni in cui più numerosi si sono insediati i monaci *coloni*. Il cenobio diviene una vera e propria comunità autonoma, organizzata

---

appunto, perché lo slancio eremitico era, per sua natura, *indiscretus*". TABACCO G., *Eremo e cenobio*, Stb. Tip. "Grafica" di Salvi & C., Perugia, p. 328.

<sup>23</sup> CAPPELLI B., *op. cit.*, p. 7.

<sup>24</sup> MUSOLINO G., *Santi eremiti italogreci: grotte e chiese rupestri in Calabria*, Rubbetino, s.l., pp. 23-24.

<sup>25</sup> AA.VV., *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Scheiwiller, Milano 1987, p. 147.



gerarchicamente e ed economicamente indipendente, dotata di mulini, saline e capace di attrarre a sé *manodopera civile*<sup>26</sup>.

Con il passare del tempo, i monasteri assurgono a rango di proprietari terrieri, con privilegi fiscali ed un patrimonio in continua crescita grazie alle donazioni dei nobili e persino degli imperatori: lo stesso egumeno è nominato proprietario terriero *pro tempore*, con il compito di gestire i beni della comunità.

Accanto alle donazioni, cospicua è anche l'offerta di manodopera da parte delle popolazioni locali, che spesso si pongono al riparo presso i monasteri per sfuggire alle incursioni dei Saraceni ed affidarsi alla protezione dei religiosi, di cui nota è la carità verso i bisognosi, ai quali mai vengono negate cure ed assistenza medica.

“L'intelligenza umana si abbrutisce nelle superstizioni più basse e più insensate. Queste superstizioni giungono al punto che dei monaci divengono signori e principi; essi hanno degli schiavi, e questi schiavi non osano neppure lagnarsi. L'Europa intera stagna in questo avvilito fino al secolo XVI e non ne esce se non attraverso terribili convulsioni”. Questo lo sprezzante giudizio espresso dall'illuminista Voltaire nel suo *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* (1740): esso rispecchia in pieno la concezione propria dei primi anni dell'Età Moderna, per la quale Medioevo e Monachesimo costituivano due fenomeni fortemente negativi e collegati tra di loro<sup>27</sup>.

In realtà, come è stato giustamente osservato, il Monachesimo costituì un momento cardine nell'ambito della formazione della cultura europea. Non bisogna dimenticare, infatti, l'alto valore culturale dell'opera dei monaci che permisero la diffusione dei testi sacri, assicurati ai posteri attraverso la redazione di un gran numero di manoscritti.

I testi trasmessi, spesso ricopiati su rozze pergamene dalle decorazioni grossolane, riflettono gli stretti rapporti con le tradizioni di Costantinopoli, della Palestina, della Siria e dell'Egitto. Vengono ricopiate agiografie, antiche recensioni della Bibbia, della liturgia e della letteratura monastica in genere. Tra il X e l'XI secolo, proprio quando l'avvento dei Normanni soppianta appieno l'autorità dell'imperatore, si ha la maggiore crescita spirituale e culturale, almeno nei maggiori monasteri orientali. Si

---

<sup>26</sup> VENDITTI A., *op. cit.*, p. 170.

<sup>27</sup> HOUBEN H., *Medioevo monastico meridionale*, Liguori, Napoli, 1987, p. 3.

producono e custodiscono con amore le copie dell'*Asceticon* basiliano, si tramandano, grazie ai monaci di S. Giovanni a Piro, l'autentica *Vita* di S. Pacomio e si redigono i *Typica*<sup>28</sup> sul modello della tradizione *studita*<sup>29</sup> e del Monte *Athos*<sup>30</sup>.

Con la conquista Normanna del Mezzogiorno d'Italia tra il 1040 ed il 1060, il monachesimo orientale, capillarmente diffuso e radicato sul territorio, subisce un forte ridimensionamento a causa della politica *filobenedettina* condotta dai conquistatori. Questi ultimi, infatti, profondamente diffidenti verso le fondazioni basiliane tacciate di *filobizantinismo*<sup>31</sup>, ne tentano una centralizzazione attraverso il loro inserimento nella complessa articolazione della struttura feudale.

In altri termini, l'egumeno a capo della comunità religiosa cui il feudatario cede in fitto i campi coltivati, riceve nel contempo delega di autorità su quegli stessi beni, che divengono poi proprietà del monastero alla morte del signore<sup>32</sup>.

Nella *gerarchizzazione* dei rapporti tra comunità monastica e sistema feudale va rintracciata la volontà da parte dei conquistatori di sottoporre a stretto controllo quelle istituzioni religiose orientali che continuano ad esercitare un forte ascendente sulle popolazioni locali.

In tale senso deve essere interpretata l'abolizione dell'autonomia dei singoli monasteri e la loro successiva aggregazione (cosa che, talaltro, sarebbe accaduta anche

---

<sup>28</sup> Il *typikon* indica l'ordinamento dato ad un monastero dal suo fondatore. In esso la dichiarazione sullo stato giuridico del monastero e delle sue immunità, le norme circa il governo, il noviziato, la professione, l'amministrazione dei beni, il numero dei monaci, la vita comune, i voti, la clausura.

<sup>29</sup> L'aggettivo *studita* fa riferimento alla tradizione del Monastero di *Studion* ed al suo monaco più importante, Teodoro Studita. Nato a Costantinopoli nell'VIII secolo, Teodoro si batté coraggiosamente in difesa delle icone presenti nella capitale dell'impero bizantino, minacciate dalla politica religiosa imperiale. Sul finire del secolo si trasferì nel monastero di *Studion* (da cui Studita) in Costantinopoli, dove intraprese una forte campagna in favore dell'ascetismo e delle riforme monastiche. I punti focali della sua regola, diffusa in seguito nei monasteri bizantini, furono: clausura, povertà, disciplina, studio e lavoro manuale. LABOA J. M., *op. cit.*, pp. 98 – 99.

<sup>30</sup> AA.VV., *Dall'eremo al cenobio. op. cit.*, p. 147.

<sup>31</sup> D'altra parte, come fa notare Arnaldo Venditti, secondo quanto ci è stato tramandato da Basilio l'armeno "al principio del IX secolo le Chiese di Sicilia e di Calabria si erano unite a Costantinopoli, ciò appare confermato anche dal fatto che i vescovi siciliani si indirizzarono, già dal 787, al patriarca di Costantinopoli, come al "patriarca universale", ignorando il pontefice romano". VENDITTI A., *op. cit.*, pp. 204 – 205. In parte fondata era, quindi, l'iniziale diffidenza dei Normanni i quali, a seguito del Sinodo tenuto a Melfi con i rappresentanti della Chiesa romana, dal 3 al 25 agosto 1059, si erano impegnati a ricomporre l'assetto religioso nelle regioni meridionali ricostituendo "i diritti della Santa Sede usurpati dai patriarchi di Costantinopoli". MUSOLINO G., *op. cit.*, p. 10.

<sup>32</sup> *Ivi*, da p. 178 a p. 180.

per i monasteri latini) voluta da Ruggero II di Sicilia con un diploma datato febbraio 1133.

Già sul finire del secolo XI inoltre, Roberto il Guiscardo aveva intrapreso una massiccia politica di *latinizzazione*, con la fondazione di abbazie latine e l'imposizione del rito latino alle numerose comunità di tradizione greca che popolavano il meridione.

In Calabria, in particolare, nel 1085 viene fondata l'Abbazia di Maria Santissima dei Dodici Apostoli a Bagnara, affidata ai canonici di Sant'Agostino; a Mileto vengono eretti l'Abbazia benedettina della Santissima Trinità ed i monasteri cistercensi di Corazzo, Santo Stefano in Bosco e Santa Maria de Turi.

Chi si oppone al processo di latinizzazione viene scacciato e sostituito con un religioso di tradizione latina: è il caso dell'arcivescovo di Reggio, Basilio, che, nel 1078 è sostituito con l'arcivescovo Arnolfo, il primo ad introdurre il rito latino in Calabria. In altre zone della regione la tradizione orientale è così radicata da spingere le popolazioni a sollevarsi e ribellarsi contro la volontà normanna di insediare un vescovo latino, come avviene più volte nel rossanese tra il 1092 ed il 1094<sup>33</sup>.

Il processo di latinizzazione tocca il proprio vertice quando è ceduto a monaci benedettini il compito di sovrintendere e dirigere gli antichi monasteri italogreci, con l'intento di indebolirli ridimensionandone il ruolo.

Si attua in pieno, così, la *latinizzazione* del Meridione, con la capillare diffusione dei cenobi benedettini e del monachesimo ispirato alla Regola di S. Benedetto.

Composta nella travagliata età di passaggio tra il mondo romano e quello medievale, la *Regula*<sup>34</sup> costituisce, ben presto, il codice di vita "universalmente adottato dalla tradizione religiosa latina fino alle soglie dell'età moderna"<sup>35</sup>.

Il monastero benedettino è una vera e propria comunità di cui tutti, religiosi e non, possono entrare a far parte. L'abate è il capo della collettività, in cui ciascun membro svolge il proprio compito all'interno di una rigida gerarchia (*ordo congregationis*) dettata dall'anzianità monastica o dalla stessa scelta dell'abate.

---

<sup>33</sup> MUSOLINO G., *op. cit.*, pp. 10 – 11.

<sup>34</sup> San Gregorio la definisce "*discretione precipuam, sermone luculentam*". Citato in PENCO G., *op. cit.*, p. 55, nota 19.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

L'ideale monastico benedettino, sin dalle sue prime manifestazioni, tende a distaccarsi dalla tradizione eremitica basiliana, dalla quale pur ha ereditato la forte tendenza all'ascesi ed all'autonomia: *fraterna acies* e *stabilitas in congregatione* costituiscono le fondamenta stesse su cui si basa tutto il pensiero di San Benedetto<sup>36</sup>.

Partito dalla Calabria, il processo di latinizzazione investe la Sicilia, dove accanto al ruolo dei monaci, determinante per il ritorno alla *latinità* è anche la forte immigrazione lombarda, attestata già alla metà del secolo XII: le stesse abbazie latine, d'altronde, incoraggiano in maniera significativa la venuta delle *gentes linguae latinae*<sup>37</sup>.

A partire dal 1100, numerosi monasteri *italogreci* vengono riorganizzati in Confederazioni monastiche dette *Archimandritati*. Negli Archimandritati, uno dei monasteri, di norma il più grande ed il più importante, viene elevato a rango di *mandra* cioè *Mater Monasteriorum*, ossia capo di tutti gli altri monasteri, ed il suo egumeno assume il titolo di Archimandrita. I più noti Archimandritati sono: San Nicola di Casole nei pressi di Otranto, san Giovanni Theriste di Stilo, il Patirion di Rossano e il Santissimo Salvatore di Messina. Quest'ultimo, elevato a rango di Archimandritato nel 1131 per volere di Ruggero II, assume una giurisdizione su oltre sessanta monasteri di tradizione italo-greca situati in Sicilia e Calabria, grazie anche ad una dote di trentacinque tra parrocchie e monasteri concessi dall'Arcivescovato di Messina<sup>38</sup>.

Con la formazione degli Archimandritati il monachesimo *italogreco* conosce sì un periodo di floridezza economica e culturale, ma, nello stesso tempo, si trova ad essere fortemente svuotato del suo significato più profondo: quella tendenza al misticismo ascetico mai disgiunto da uno spirito di carità e servizio verso i più bisognosi non costituisce più il fulcro attorno al quale ruota la vita dei religiosi.

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 80.

<sup>37</sup> SCADUTO M., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale: rinascita e decadenza, sec. 11-14*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1982, da p. 16 a p. 70.

<sup>38</sup> “Questa concentrazione ricorda, da una parte, quella avvenuta a Cluny, ma, senza dubbio, l'esempio più diretto fu il sistema esistente nel Monte Athos, dove l'amministrazione dei monasteri era diretta da un consiglio, sottoposta all'archimandrita”. LABOA J. M., *op. cit.*, pp. 125 – 126.

Come ha fatto notare il prof. Igor Gaetano Passarelli “gli Archimandritati con i loro monasteri, ricchi e potenti, si differenzieranno dalle abbazie e dalle confederazioni benedettine solo nella lingua, nella cultura e nella liturgia”<sup>39</sup>.

Non più ligi alla *Regola* basiliana, né ai principi studiti, i monasteri *italogreci* deviano completamente dalla loro primitiva austerità con l’avvento della dominazione angioina (XIII sec.) che, di fatto, segna la decadenza del monachesimo orientale.

Il rito bizantino decade definitivamente, i monaci greci sono pian piano sostituiti da quelli latini, il greco stesso diviene una lingua incomprensibile per la maggior parte delle popolazioni. I monasteri sono spogliati di tutti i loro beni e possedimenti, che passano ai cenobi latini ed agli abati commendatari: di qui lo spopolamento e l’abbandono dei monasteri stessi, che cadono, così, nel più squallido abbandono.

E’ la fine della tradizione religiosa italo-greca, che aveva fatto dell’Italia meridionale il *ponte* tra misticismo orientale e religiosità occidentale.

---

<sup>39</sup> PASSARELLI G. I., *Il monachesimo italogreco*, in AIPC **Accademia internazionale di propaganda culturale**, *Storia europea: il monachesimo nel primo millennio. Convegno internazionale di studi. Roma 24-25 febbraio 1989; Casamari 26 febbraio 1989*. Atti, s.e. Roma 1989, pp. 185 – 186.

## Capitolo 2

### Le forme dell'architettura eremitica basiliana nell'Italia meridionale. *Eremi, grotte ed oratori*

#### 2.1 L'ARCHITETTURA EREMITICA IN SICILIA, CALABRIA, LUCANIA E PUGLIA

La produzione architettonica eremitica nell'Italia meridionale presenta caratteristiche diverse legate alle differenti peculiarità geo-morfologiche dei territori in cui si sviluppa.

Se, in alcuni casi, le cappelle rupestri vengono realizzate come dei veri e propri ipogei ricavati mediante scavi in verticale (come avviene in terra d'Otranto), in altri, gli spazi sono ottenuti entro fianchi di burroni o in banchi tufacei, in direzione orizzontale (area brindisino-tarantina).

Caratteristica comune ad entrambe le tipologie è l'“essere realizzati in ogni loro parte mediante lo scavo nella roccia calcarea o tufacea: i pilastri di separazione tra le navate sono anch'essi scavati invece che costruiti, il diaframma tra navate e coro è una quinta di roccia, che lega pavimento a soffitto (...). Anche l'arredo liturgico fondamentale è scavato nel masso: infatti la tecnica rupestre è adottata non soltanto per gli altari (...) ma anche per i *subsellia* dei monaci o dei fedeli, tutt'intorno alle pareti o talora anche nelle absidi.”<sup>40</sup>

Una classificazione delle cappelle eremitiche è stata formulata in base alla presenza, nell'articolazione spaziale, di una o più navate, generalmente dotate di abside. In tal senso, si va dal tipo più semplice, ad una navata rettangolare culminante in una piccola abside, sino al tipo più complesso, a tre navate con presbiterio triabsidato. In queste ultime, vere e proprie basiliche, sono evidenti alcune disposizioni architettoniche tipiche della liturgia orientale: la presenza, in ciascuna delle due absidi laterali, di un altare e la netta separazione, mediante arcate, tra *naos* e *bema*<sup>41</sup>, rappresentano elementi tipici del culto greco.

Altra importante distinzione, infine, viene fatta fra le cappelle eremitiche che sorgono completamente isolate e quelle che, al contrario, sono al centro di una *laura* cenobitica, articolata in una o più cavità naturali adibite a celle monastiche.

---

<sup>40</sup> VENDITTI A., *Op. cit.*, p. 202.

<sup>41</sup> Il *bema* è la zona della chiesa riservata al clero ed ai ministri, analoga quindi al presbiterio.

La *Sicilia* è, tra le regioni dell'Italia meridionale, quella che per prima subisce il processo di *ellenizzazione*: in particolare, la fascia orientale dell'isola tra Siracusa, Catania e Modica, già popolata da gente greca, tra il VI ed il IX secolo diviene terra d'elezione per i monaci orientali. A conferma del profondo legame tra quest'area della Sicilia con l'Oriente, l'erezione di Siracusa a capitale dell'Impero per volere di Costante II, tra il 663 ed il 668<sup>42</sup>.

Nella fascia di territorio considerato, simile per conformazione morfologica alla gravina pugliese o materana per la ricchezza di grotte ed antri naturali presenti, insiste la maggior parte degli insediamenti rupestri, alcuni dei quali risalenti al VI secolo.

Significativo, in tal senso, è il *Cenobio di San Marco*, nel Siracusano. Il complesso si presenta con una struttura architettonica organica e ben pianificata, articolata in due basiliche collegate tra loro da un vestibolo: la più piccola si articola in un'unica navata con abside rivolta ad occidente, mentre della maggiore, originariamente a tre navate, non rimane che una parte della centrale ed una delle navate laterali, essendo l'altra distrutta da una rovinosa frana che un tempo travolse anche le celle monastiche poste al livello superiore<sup>43</sup>.

Un particolare esempio di architettura *mista* e quindi solo in parte rupestre, è dato dalla *Chiesa di Santa Maria* nel feudo di *Sant'Alfano*, a nord-est di Canicattì. Qui, lo spazio è stato solo in parte ricavato nella roccia, sporgendo da questa un avancorpo murario con copertura in travi di legno ad unico spiovente.

Completamente ipogei, invece, sono l'*oratorio di Cugni di Cassano*, tra Siracusa e Noto, e quello di Castelluccio, conosciuto con il toponimo de la *Grotta dei Santi*. Il primo presenta una pianta approssimativamente quadrata con un abside posta su di un lato e, su quello opposto, una piccola aula destinata a ripostiglio; il secondo si caratterizza, invece, per la particolare forma circolare dell'impianto ricoperto da una volta piana a sostenuta da un pilastro posto sul finire della grotta e ricavato nella roccia.

---

<sup>42</sup> VENDITTI A., *op. cit.*, pp. 206-207.

<sup>43</sup> Per un maggiore approfondimento del cenobio basiliano cfr. AGNELLO G., *Architettura rupestre bizantina. Il Cenobio di San Marco nel Siracusano*, in "Per l'arte sacra", XII, s.e., s.l., 1935.

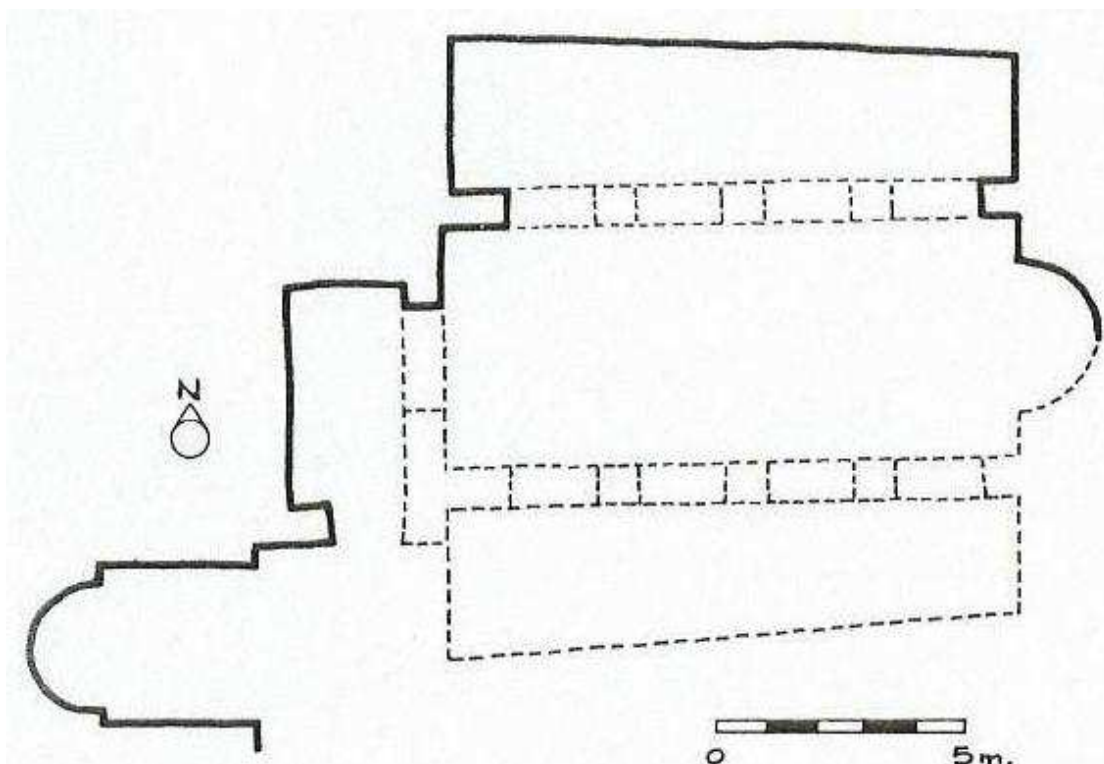


Figura 3 Cenobio di San Marco nel Siracusano. Pianta. VENDITTI A., *Architettura bizantina nell'Italia meridionale: Campania, Calabria Lucania*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1967, p. 209

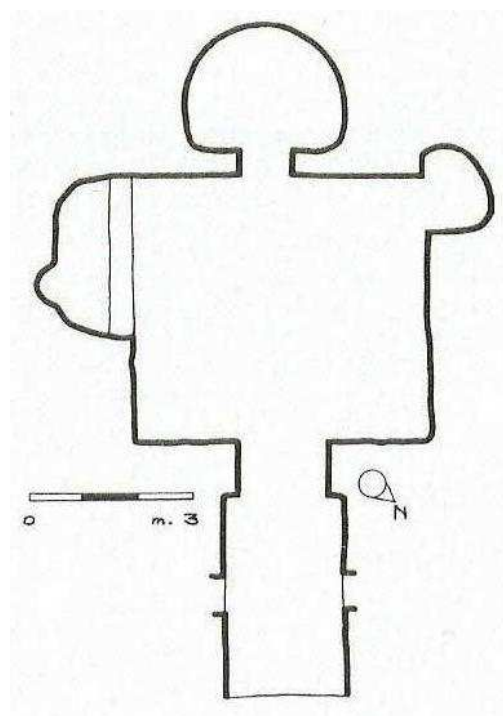


Figura 4 Oratorio di Cugni di Cassano. Schema planimetrico. *Ibidem*



Di particolare interesse sono i piccoli santuari rupestri presenti nella *Cava d'Ispica*, nel Modicano, una profonda gola scavata nella roccia dalle acque meteoriche: in queste grotte si sono succeduti, stratificandosi, i sepolcri dei primi secoli, le catacombe dell'alto medioevo e gli insediamenti eremitici dei monaci basiliani.

Tra gli oratori rupestri rinvenibili lungo la *Cava* merita di essere ricordata la *Grotta dei Santi*: architettonicamente assai semplice, essendo costituita da due soli vani sormontati da una copertura piana, la *Grotta* si impone per la bellezza dei suoi affreschi<sup>44</sup>, di cui è possibile ancora ammirare la complessa articolazione, sebbene l'incuria ed i numerosi atti di vandalismo hanno lasciato intatte solo alcune zone di modeste dimensioni.

Ancora nella Cava d'Ispica vanno ricordate le due *Grotte* dedicate alla *Madonna*: entrambe a pianta quadrata e ricche di decorazioni pittoriche, sebbene spesso a brandelli, quella detta della *Panaghia* si differenzia dall'altra per essere il perno di un insediamento rupestre più ampio, se non di una vera e propria laura cenobitica.

Sempre nell'area modicana, la *Grotta di Santa Margherita* si differenzia dalle altre per la copertura a botte ribassata ricavata all'interno del banco tufaceo: nella roccia, sbazzata, emerge una rappresentazione della crocifissione.

Intatta nel suo aspetto di cavità scavata dall'erosione marina, la *Grotta Santa*, a pochi chilometri da Siracusa, si impone per la forte componente naturalistica: nell'ampio antro naturale trova posto un ambiente rettangolare culminante in un'abside centrale con ai lati piccole absidi ricavate nella roccia calcarea<sup>45</sup>.

Nei pressi di Siracusa sono anche gli oratori rupestri di *Pantalica*, distinti per la complessità dell'articolazione architettonica, spesso giocata sulla successione di spazi intercomunicanti.

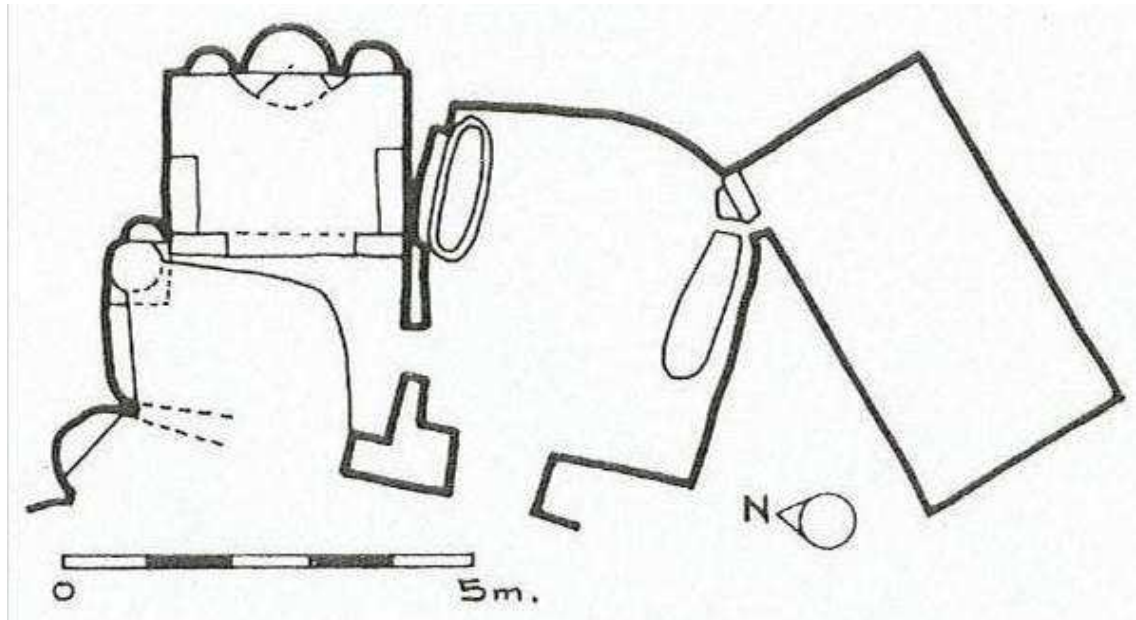
È il caso dell'*Oratorio di San Micidiario*, costituito da tre vani posti l'uno accanto all'altro interamente scavati nella roccia. Il primo costituisce l'aula liturgica, impostata su di un'unica navata culminante nel *bema*, mentre, all'altezza dell'angolo sinistro, trova posto il *cantharus* o lavabo per i fedeli, elemento tipico della liturgia orientale. Scarni resti di affresco ed alcune iscrizioni in greco sono rinvenibili sulle

---

<sup>44</sup> “Non meno di trenta figure decoravano le pareti dell'aula, inquadrate in pannelli autonomi, cioè privi di un legame compositivo...”. VENDITTI A., *op. cit.*, p. 212.

<sup>45</sup> Timido tentativo di riferirsi al motivo bizantino del *bema triabsidato*. Ivi, p. 214.

pareti. Accanto alla chiesetta, un vano rettangolare, accessibile sia da questa che dall'esterno, era destinato a *secretarium*; un terzo ambiente rappresentava probabilmente l'abitazione del sacerdote.



**Figura 3 Oratorio di San Micidario, Pantalica. VENDITTI A., *op. cit.*, p. 215**

La *Chiesa di San Nicolichio* si caratterizza per la particolare conformazione dello spazio: un unico vano dalla forma *a martello*, presenta sulla sinistra una vasca lustrale e, sul lato opposto, il motivo triabsidato già incontrato.

Ricordiamo infine, il *Santuario di San Pietro* presso Buscemi, ricavato nel fianco roccioso del monte. Tutto lo spazio è organizzato intorno ai sei piedritti scavati nella roccia che sorreggono la copertura pianeggiante: si ha, così, una prima zona con funzione di narcece dalla quale si accede all'area liturgica vera e propria, alla destra della quale trova posto il presbiterio, con l'altare e la *cathedra* vescovile in roccia. Infine, nella fascia terminale, uno spazio più risicato doveva costituire la sagrestia.

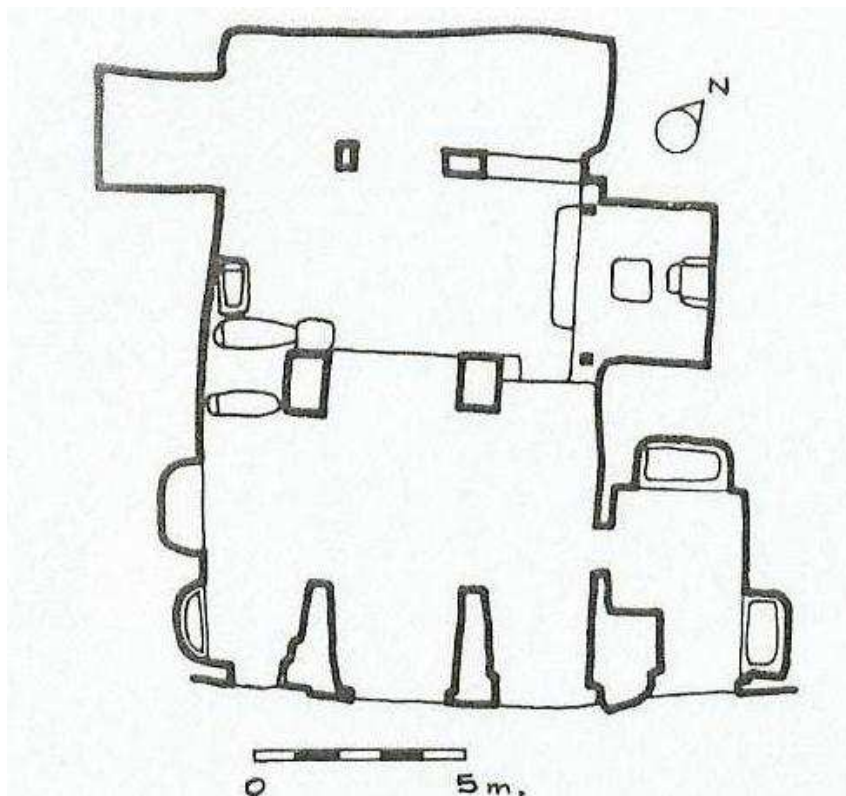


Figura 4 Chiesa di San Pietro, Buscemi. VENDITTI A., *op. cit.*, p. 219

In *Calabria* la presenza di eremi e romitori si attesta a partire dai secoli VII ed VIII, quando si verificano i primi flussi migratori dei monaci orientali nella regione. La conformità geomorfologia della penisola calabrese, ricca di grotte ed antri naturali su entrambi i versanti, favorisce la formazione di complessi eremitici nei dintorni di Reggio, lungo i versanti ionico ed adriatico per estendersi a ricomprendere tutto il nord della regione.

Si tratta, molto spesso, più che di architetture eremitiche, di semplici grotte adibite ai più disparati usi<sup>46</sup> di cui solo una parte pare essere stata abitata da religiosi greci, la cui presenza, peraltro, è sovente testimoniata da semplici altari e sedili in in pietra e, nei casi più fortunati, da scarni lacerti di intonaco affrescato.

E' questo il caso delle sedici grotte rinvenute nel monte Consolino presso Stilo o di quelle ri-scoperte nel centro della cittadina, scavate in un banco di arenaria, in cui è evidente l'organizzazione del complesso in ambienti monocellulari dotati di sedili e nicchie.

---

<sup>46</sup> Così racconta il domenicano bolognese Leandro Alberti, citato da Musolino: "Sono gli abitatori di questi luoghi per maggior parte poveri e rozzi di costume, avendo le loro abitazioni molto grossamente parte scavate nei monti a somiglianza di spelonche senza ziminieri, come essi dicono, ovvero camini secondo noi". MUSOLINO G., *Santi eremiti italogreci: grotte e chiese rupestri in Calabria*, Rubbetino, s.l. 2002, p. 105.

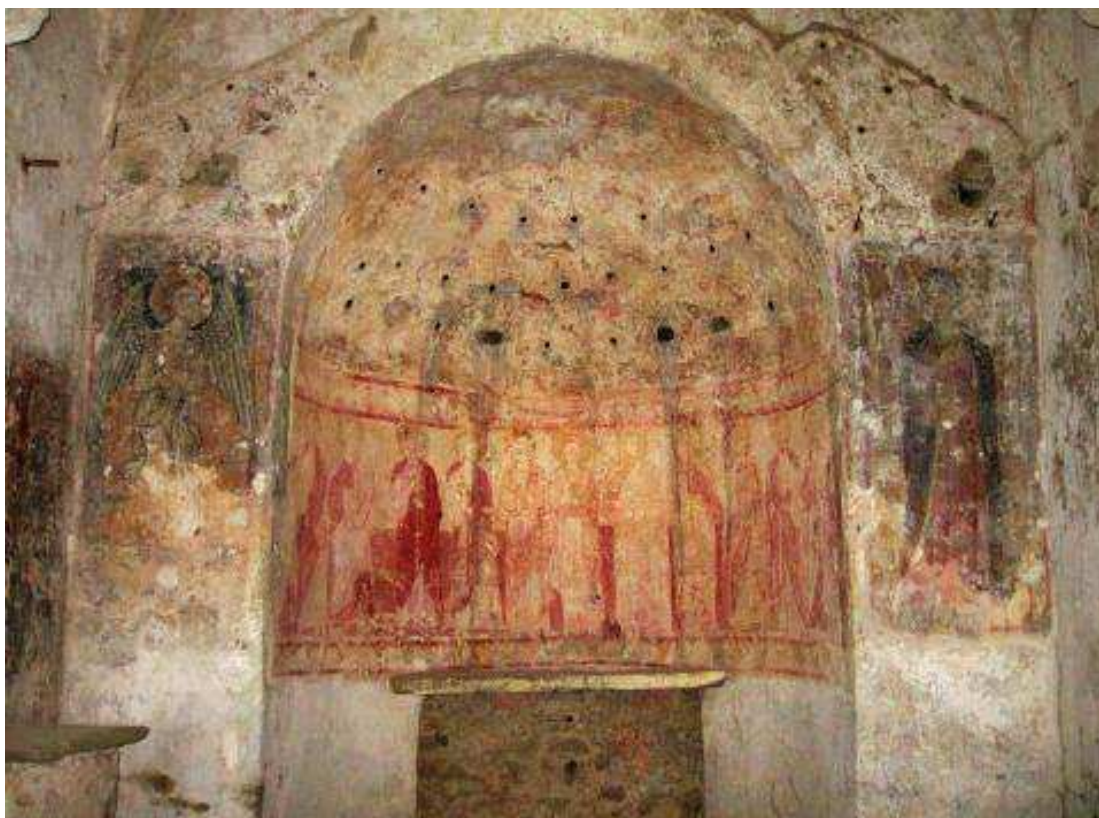
Di particolare interesse, perché assai rari nella regione, gli affreschi presenti nella *Grotta di Sant'Angelo*, detta anche della *Pastorella*, raffiguranti il Cristo, i Santi Cosma e Damiano e San Sebastiano.

Il monte Poto e le aree ad esso limitrofe conservano pure traccia dell'eremitismo greco, così come nel comune di Limbadi, è presente un intero insediamento monastico scavato nella roccia<sup>47</sup> e rinvenuto solo nel 1976.

E da rilevare che, solo negli ultimi due secoli ('800 e '900) sono stati condotti studi sistematici sul fenomeno eremitico in Calabria che hanno portato ad interessanti rinvenimenti.

Significativo, in tal senso, è il santuario ipogeo detto *di Sotterra* conservato nei pressi di Paola: qui, nel 1874, al di sotto della moderna chiesa del Carmine, venne portata alla luce un'ampia cripta.

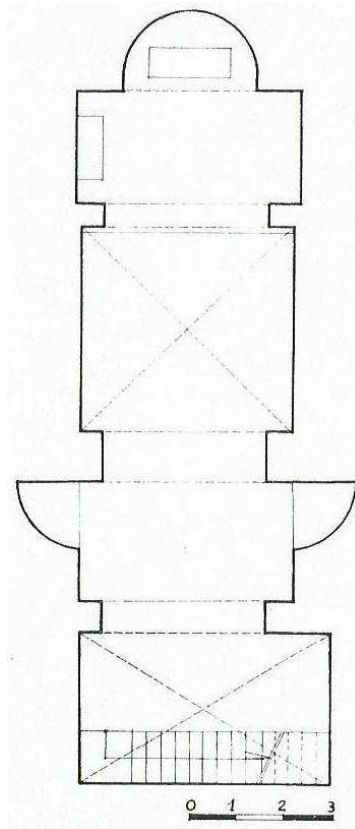
Il santuario si presenta ad un'unica navata sulla quale si alternano, in quattro campate, due crociere a due volte a botte: a conclusione dello spazio, un'abside riccamente affrescata accoglie l'altare maggiore.



**Figura 5** Chiesa di Sotterra, Paola. L'abside. Immagine tratta da [www.retemuseale.provincia.cs.it](http://www.retemuseale.provincia.cs.it)

---

<sup>47</sup> MUSOLINO G., *op. cit.*, pp. 105-117.



**Figura 6 Chiesa di Sotterra, Paola. Pianta, VENDITTI A., *op. cit.*, p. 223**

Gli affreschi presenti nella chiesa di Sotterra<sup>48</sup> rappresentano una delle poche tracce di pittura murale bizantina in Calabria: una rappresentazione della Madonna circondata dagli Apostoli ricopre tutta la zona absidale, in alto, ciò che resta della figura del Cristo Pantocratore<sup>49</sup>.

Un complesso eremitico di particolare interesse è pure quello di Rossano, sul versante ionico. Oggetto di studio già sul finire dell'Ottocento<sup>50</sup>, è tuttavia solo nel 1937 che viene descritto in maniera sistematica dalla studiosa Maria Teresa Mandalari.

Si tratta delle laure rupestri di *San Nicola al Vallone* e di *Sant'Anna* in località Pente<sup>51</sup>. Le prime, si presentano come una semplice serie di romitori di circa 3-4 metri quadrati ciascuno,

<sup>48</sup> Per un maggiore approfondimento, cfr. VERDUCI R., *La chiesa ipogea di Sotterra di Paola*, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 1991.

<sup>49</sup> “Le espressioni pittoriche rispecchiano le caratteristiche dell’arte bizantina con le facce dei Santi allungate e ieratiche e con panneggi stilizzati”. MUSOLINO G., *op. cit.*, p. 136.

<sup>50</sup> Il complesso viene segnalato alla fine dell’Ottocento dal Lenormant e dal Diehl, che lo visitò tra il 1883 ed il 1884. VENDITTI A., *op. cit.*, p. 222.

<sup>51</sup> Secondo il Diehl, tre erano le laure: “una prima intorno ad una grande chiesa-cripta, con due porte d’ingresso, collegata da una apertura laterale ad un corridoio sul quale si aprivano una ventina di celle; un’altra, che faceva capo a San Nicola al Vallone, con al centro la cappella consacrata a questo santo; la terza, infine, nella zona scoscesa sotto la chiesa di San Marco”. All’inizio del Novecento, è stata

sormontati da piccole cupole; in località Pente, invece, l'insediamento è più complesso ed articolato. Esso consta di una grotta maggiore e di quattro minori, alcune delle quali incorporate in edifici moderni od adibite a stalle.

La grotta maggiore comprende la cappella dedicata al Santo intorno alla quale si raggruppano circa venti celle. Una porta laterale comunica con un lungo corridoio sul quale si aprono altre cellette. Cinquanta metri più in basso sorgono altre due grotte oltre le quali troviamo ancora altri antri, circa dieci tra piccoli e grandi, molti dei quali inaccessibili.

Ricordiamo, in ultimo, la grotta di *Santa Maria a Monte Stella*, presso Pazzano, nota sin dal VI secolo, la grotta di *San Leo*, presso Zungri, nei monti a ridosso di Tropea, il Santuario dedicato alla Madonna nella *Grotta di Praia a mare* e la *Grotta di Sant'Elia lo Speleota* a Melicucca, che custodì le spoglie del Santo.

In *Lucania* si registra la presenza di monaci greci sin dalla fine del VI secolo, come ampiamente testimoniato dai numerosi complessi rupestri che costellano il territorio.

Tuttavia, va evidenziato che solo parte di questi può essere attribuita all'operato dei religiosi orientali coesistendo, nella regione, a partire dal X secolo, clero greco e clero latino<sup>52</sup>. Ciononostante, è doveroso sottolineare il profondo legame con la produzione architettonica orientale per la presenza di alcuni elementi tipici della liturgia bizantina, come l'*iconostasi*, le *cattedre* e l'*orientamento delle tre absidi verso levante*, oltre che per l'impianto spaziale generale, che va dalla semplice aula rettangolare a quella a croce.

Tra gli esempi più significativi di cappelle rupestri, la *Chiesa di Santa Barbara*, nel materano, terra ricca di insediamenti rurali, si presenta ricavata mediante scavo nel fianco della gravina. Nel grande masso insiste un primitivo protiro d'ingresso dal quale si accede ad un piccolo narcece che precede la navata. L'aula, dalle pareti divergenti verso il fondo, è separata dal presbiterio mediante un'iconostasi affrescata scavata nel tufo, nella quale si apre un arco di passaggio con ai lati coppie di archi minori.

Superata l'iconostasi, si accede al santuario, caratterizzato da un'abside terminale ed una seconda abside posta sul lato sinistro (*prothesis*), senza che tuttavia a questa corrisponda,

---

riscontrata l'esistenza delle prime due, ma niente che testimoni dell'esistenza della terza, forse travolta da una frana. **Ibidem**.

<sup>52</sup> "... l'affermarsi del rito greco e la totale subordinazione del clero latino a quello greco veniva sancita da un decreto del patriarca di Costantinopoli, Polieuto, che, nel 968, stabiliva a Matera un vescovo suffraganeo del metropolita di Otranto. Eppure la notizia, desunta dalle fonti storiche, che già nel 996 la diocesi di Matera era retta da un benedettino, di nome Giovanni, indica l'osmosi tra Occidente latino ed Oriente bizantino...". **Ivi**, pp. 329-330.

simmetricamente, una cavità absidale sul lato destro (*diaconin*), in variante alla tradizione orientale<sup>53</sup>.

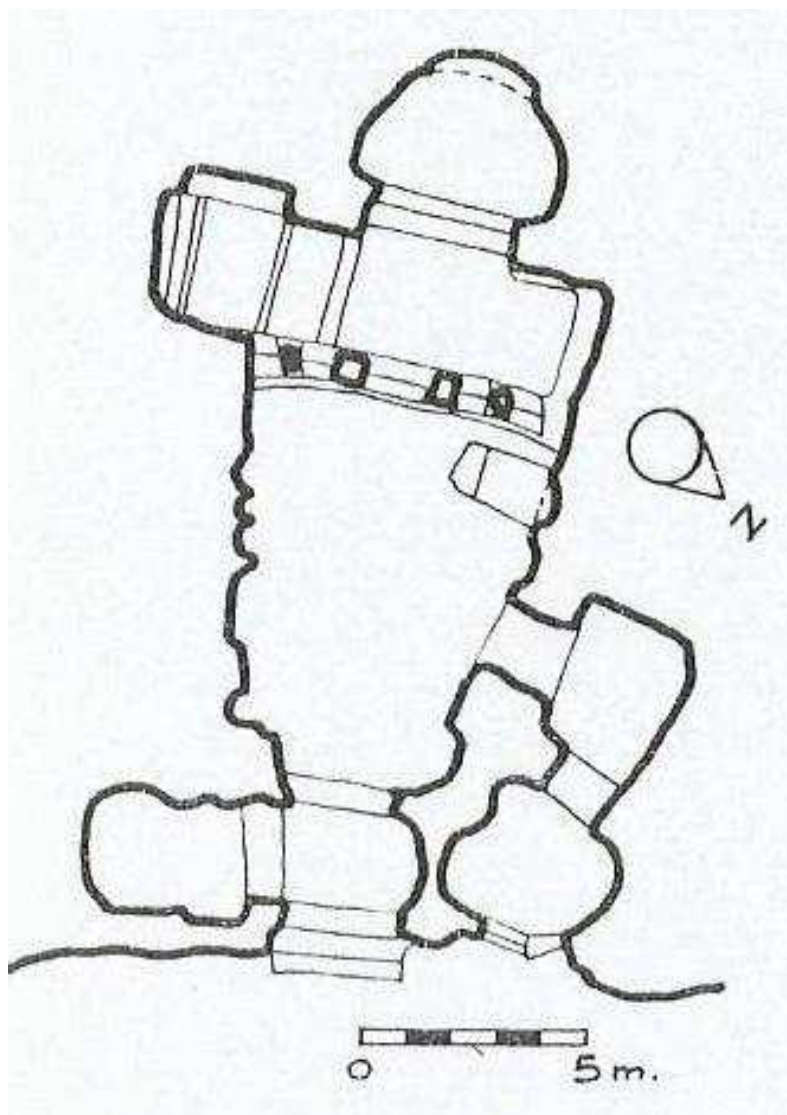


**Figura 7** Chiesa di Santa Barbara, Matera. Ingresso. Immagine tratta da [www.sassi-di-matera.it](http://www.sassi-di-matera.it)



**Figura 8** Chiesa di Santa Barbara, Matera. Iconostasi affrescata.  
Immagine tratta da [www.sassi-di-matera.it](http://www.sassi-di-matera.it)

<sup>53</sup> Ivi, pp. 332-337.



**Figura 9 Chiesa di Santa Barbara, Matera. Pianta. VENDITTI A., *op. cit.*, p. 334**

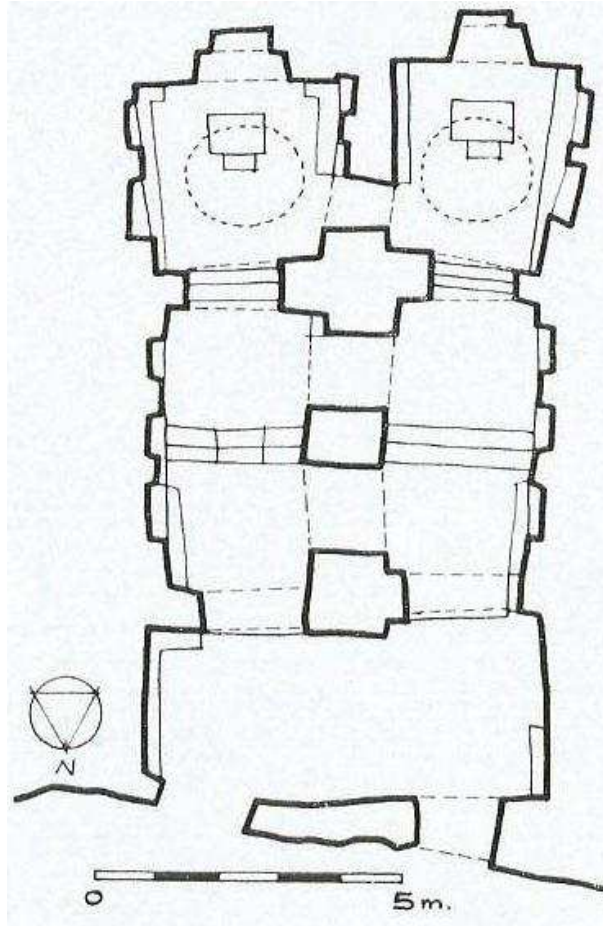
Nel cuore di Matera, nel tessuto del Sasso Caveoso sono due piccole chiese rupestri, dedicate a *Santa Lucia* e a *Sant'Antonio Abate*, l'una a semplice navata rettangolare, l'altra a tre navate. Nella prima, in particolare, è possibile rinvenire elementi della tradizione bizantina nelle *archeggiature* parietali e nel *bema*, illuminato dall'alto tramite un'apertura nella copertura piana<sup>54</sup>.

Rimanendo in territorio materano, l'esempio più significativo di architettura rupestre è offerto dalla *Cripta del Cappuccino vecchio*, in cui le rozze forme architettoniche, seguendo l'andamento dell'antro in cui sono ricavate, si caratterizzano per forti rastremazioni e per l'assenza di elementi rettilinei.

<sup>54</sup> **Ivi**, p. 338.



Peculiarità della cripta è il suo articolarsi in due navate culminanti, ciascuna, in un presbiterio sormontato da una cupola: secondo alcuni studiosi, segno evidente della contemporanea presenza dei due riti, greco e latino<sup>55</sup>.



**Figura 10 Chiesa del Cappuccino vecchio, Matera. Pianta. VENDITTI A., *op. cit.*, p. 341**

Ancora a Matera vanno ricordate la *Chiesa di San Pietro in principibus*, la *Cripta detta del peccato* o dei *Cento Santi* e quelle di *San Vito* e di *San Luca*.

*San Pietro in principibus*, probabile centro di una laura monastica, presentava in origine uno sviluppo a tre navate o, più probabilmente, a croce greca inscritta, secondo il tipo canonico *deutero bizantino*.

---

<sup>55</sup> Questa la tesi sostenuta dal Diehl, secondo altri, invece, la presenza di due presbiteri sarebbe indicativa di una netta separazione dello spazio in *androneo* e *gineceo*. **Ivi**, p. 344.



Figura 11 Chiesa di San Pietro in principibus. Matera. Ingresso.  
Immagine tratta da [www.chieserupetri.it](http://www.chieserupetri.it)

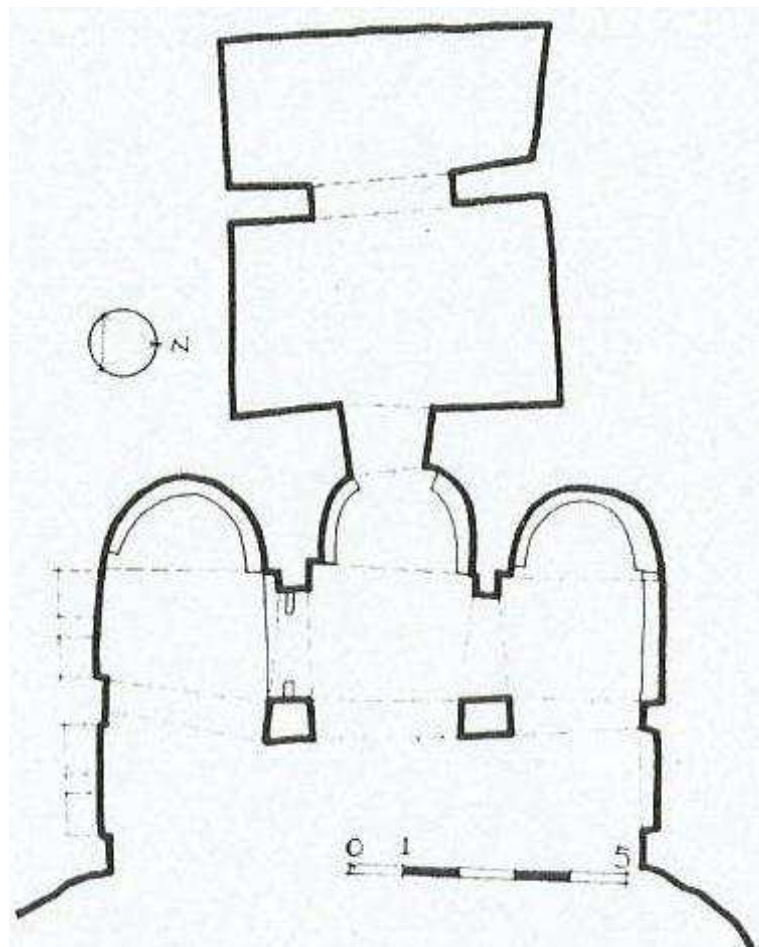


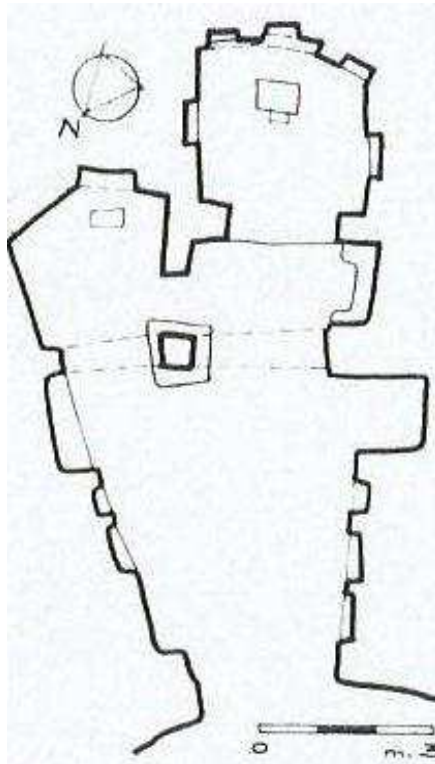
Figura 12 Chiesa di San Pietro in principibus. Matera. Pianta. VENDITTI A., *op. cit.*, p. 349

Più semplice è la *Cripta del peccato*, scoperta solo nel 1963, e costituita da un'unica aula rettangolare con tre absidi sul lato sinistro. Il complesso si impone per la presenza di un ciclo di affreschi di particolare interesse, con la rappresentazione del Redentore sulla parete di fondo e sulla sinistra il Peccato originale.



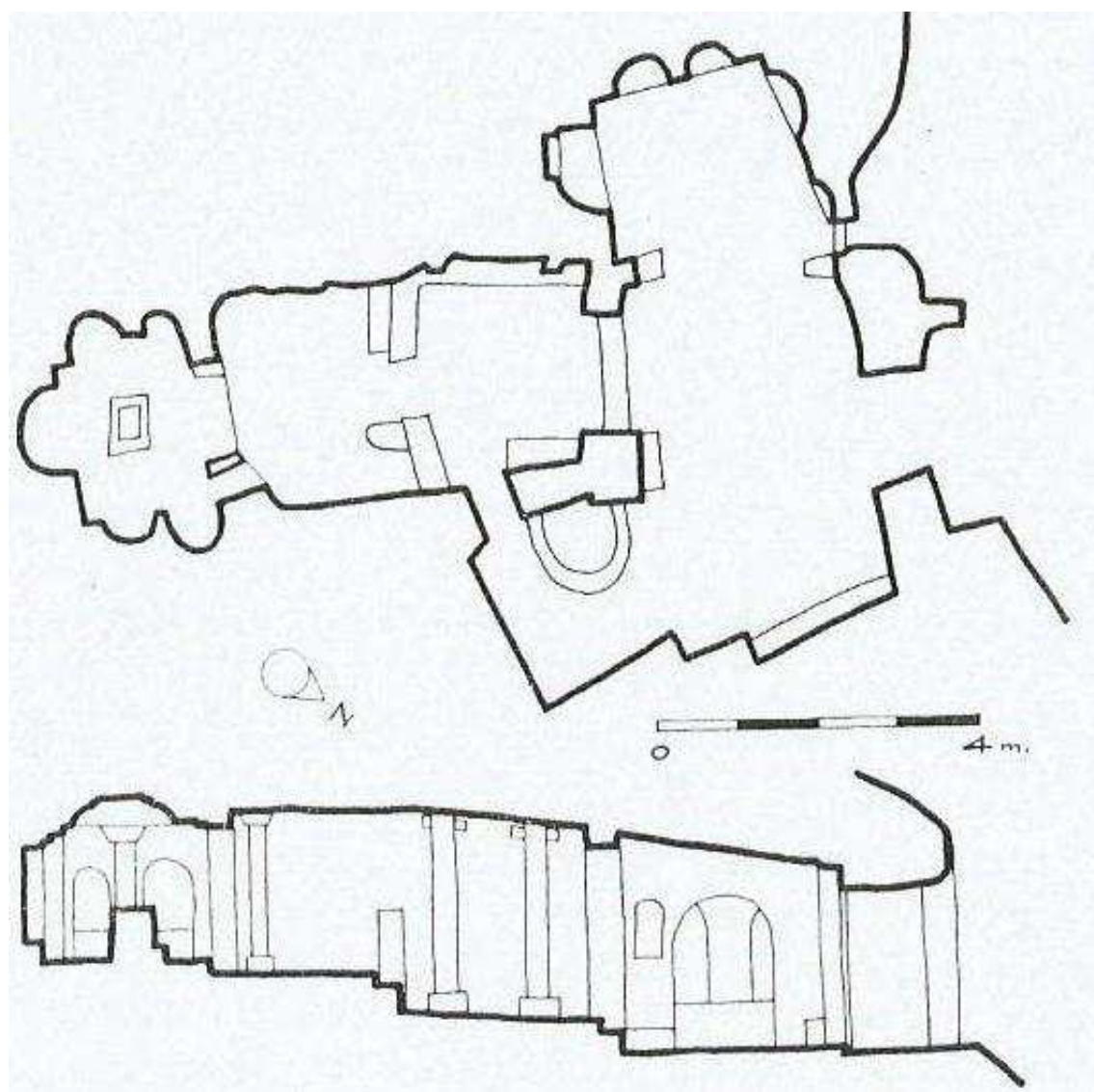
**Figura 13 Chiesa di San Pietro in principibus. Matera. Particolare affresco.**  
Immagine tratta da [www.chieserupestri.it](http://www.chieserupestri.it)

Particolare è, invece, la conformazione planimetrica di *San Vito*: partendo da un impianto rettangolare, lo spazio si sviluppa, dopo un grande plinto posto in posizione decentrata, in due vani, probabilmente entrambi con funzione presbiteriale, in analogia con la Cripta del Cappuccina vecchio.



**Figura 14 Chiesa di San Vito. Matera. Pianta. VENDITTI A., *op. cit.*, p. 349**

Una variante al motivo liturgico orientale della iconostasi seguita dalla terminazione absidale, è presente nella *Cripta di San Luca*, dove, superato un primo vano con funzione di *endonartece*, si giunge all'interno chiesetta vera e propria impostata su tre campate ma priva dell'abside nella parte terminale dell'aula: ciò farebbe presupporre, per questo piccolo spazio liturgico, una datazione più tarda, forse già in piena età normanna.



**Figura 15 Chiesa di San Luca, Matera. Pianta. Ivi, p. 346**

Invero l'intero territorio della Lucania si caratterizza per una forte presenza di architettura rupestre sino ai secoli XIV-XV: la profonda conoscenza della tecnica *litodmica* certamente deve precedere l'avvento dei basiliani, che della perizia dei *litodomi* locali si servono, e continuare dopo di questi per secoli. D'altra parte, la stessa facilità di scavo della roccia favorisce lo sviluppo dell'architettura rupestre che, per circa un millennio, è la sola architettura del materano.

Tornando all'analisi degli insediamenti religiosi, vanno ricordati come esempi di chiese a schema centrico *Santa Maria della Virtù* e *Sant'Eustachio*.

Nella prima, emerge l'impostazione a croce greca con bracci laterali asimmetrici e poco profondi e tre absidi orientate verso est.

Tramite una scala posta all'interno della cappella si accede alla *Chiesa di San Nicola dei Greci*, posta sul piano superiore. Entrambe, in origine, facevano parte di un ampio complesso cenobitico rupestre, posto in posizione frontale alla Gravina, all'interno del Sasso Barisano.



**Figura 16 Chiesa di Santa Maria della Virtù. Particolare navata principale.**  
Immagine tratta da [www.materacongressi.com](http://www.materacongressi.com)

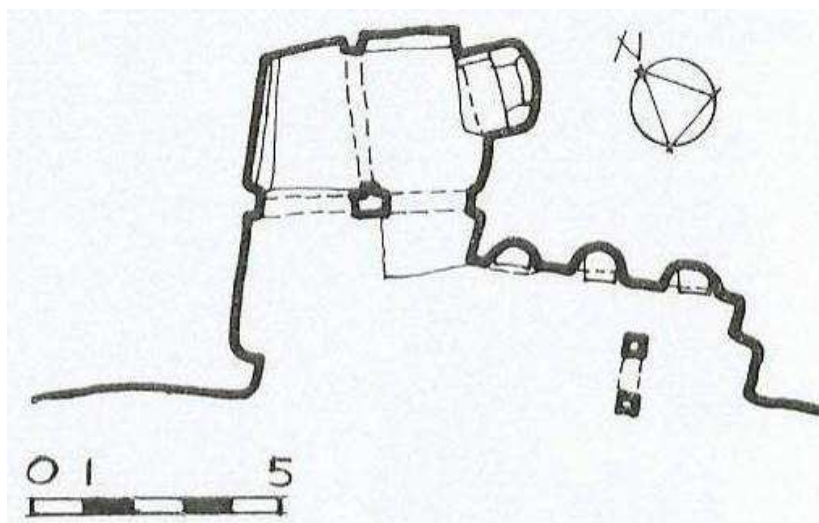
La chiesa, databile ai secoli X-XI, è impostata su due navate absidate parallele. Una coppia di affreschi raffiguranti san Pietro Martire e Sant'Antonio Abate si leggono in quella di

destra, unitamente ad una Crocifissione che rappresenta lo schema del *Christus Patiens*, affiancato alla Madonna e a San Giovanni Evangelista (XIII - XXIV sec.).



**Figura 17** Chiesa di San Nicola dei Greci, Interno. Immagine tratta da [www.materacongressi.com](http://www.materacongressi.com)

Su uno schema centrico doveva basarsi anche *Sant'Eustachio*, sebbene la chiesa abbia subito notevoli danni nel corso dei secoli a causa di numerosi eventi franosi. Dell'originario invaso, rimangono attualmente solo le tre absidi orientate a levante e contenenti altari; procedendo sulla sinistra si accede ad una cappella absidata, introdotta da due archi a tutto sesto.



**Figura 18** Chiesa di Sant'Eustachio. Pianta. VENDITTI A., *op. cit.*, p. 355

Insedimenti rupestri sono pure presenti nel Vulture e in territorio melfitano: qui, in particolare, meritano di essere menzionate la chiesetta rupestre di *Santa Margherita*, a pianta rettangolare sulla quale si innestano due moduli a crociera completamente affrescati, e la *Chiesa della Madonna delle Spinelli*, probabile centro basiliano.

Quest'ultima, la più notevole delle due, presenta un'impostazione circolare sormontata da una cupola bassa e, nell'articolazione parietale, vede innestarsi sei colonne ricavate mediante scavo in roccia<sup>56</sup>.

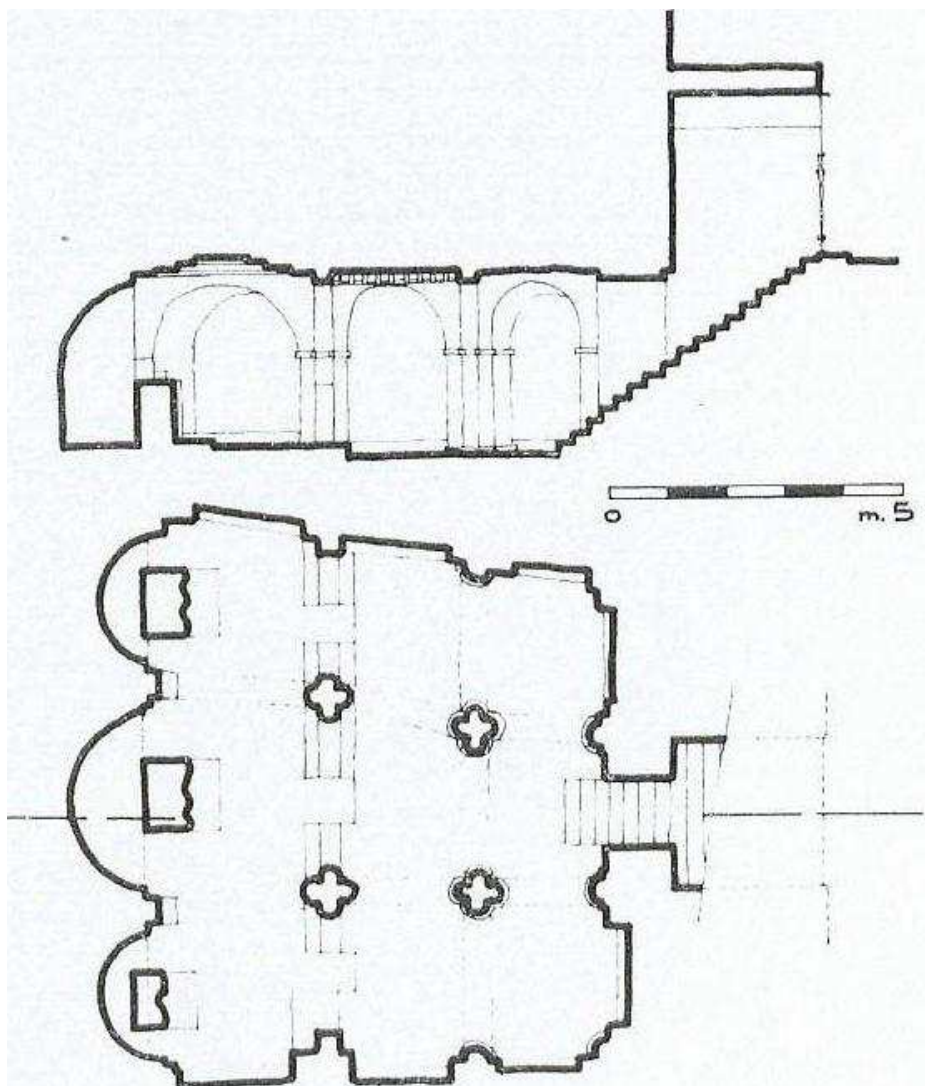
Il gran numero dei complessi eremitici presenti in *Puglia* rende impossibile ogni forma di catalogazione e di esaustiva trattazione. In questa sede, dove l'exkursus proposto si prefigge la sola finalità di fornire un più ampio inquadramento storico-culturale al tema, ci si limiterà a citare gli insediamenti rupestri più significativi, secondo una classificazione di tipo meramente *geografico*, proposta già dal Venditti nella sua *Architettura bizantina nell'Italia meridionale: Campania, Calabria Lucania*.

In tal senso, è possibile distinguere tre gruppi di chiese-cripte: quello *otrantino-salentino*, quello *tarantino* e quello *brindisino-barese*.

Nell'area otrantina si segnala per prima la *Cripta di San Salvatore di Giurdignano*, una piccola basilica a pianta grossolanamente quadrata impostata su tre navate culminanti, nel fondo, in altrettante absidi con altari. Si sottolinea la presenza del tipico motivo bizantino dell'iconostasi, che separa le aule dalla zona absidata.

---

<sup>56</sup> **Ivi**, pp. 328-362.



**Figura 19 Chiesa di San Salvatore. Giurdignano. Pianta. Ivi, p. 229**

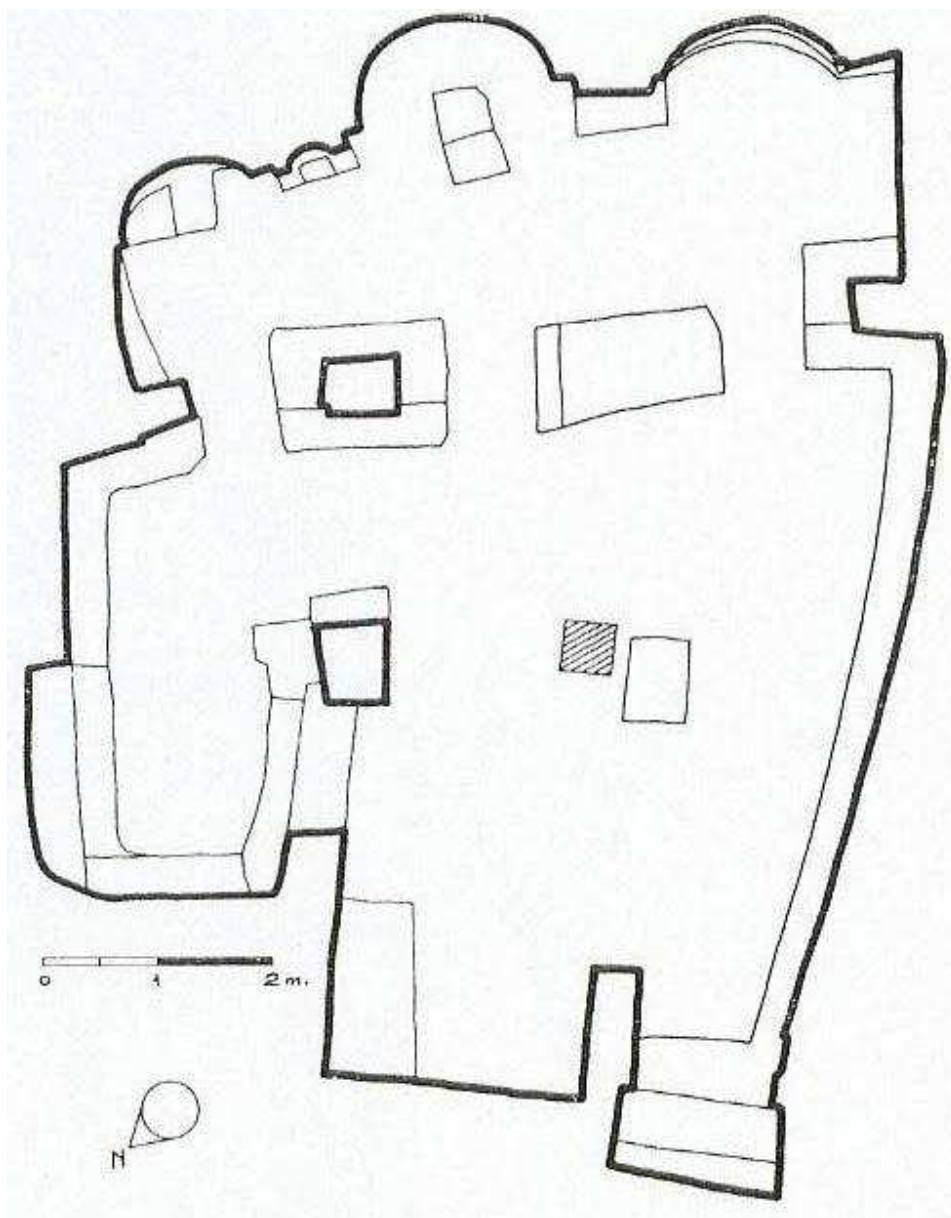
La *Cripta di Santa Maria di Poggiardo*, rinvenuta solo nel 1929, si articola in maniera assai grossolana su tre navate la cui conformazione, come quella dell'intera pianta, risente fortemente delle difficili condizioni dello scavo.

Di notevole interesse erano gli affreschi che ricoprivano gran parte della superficie muraria e che vennero trasferiti all'indomani dell'intervento di restauro<sup>57</sup>.

---

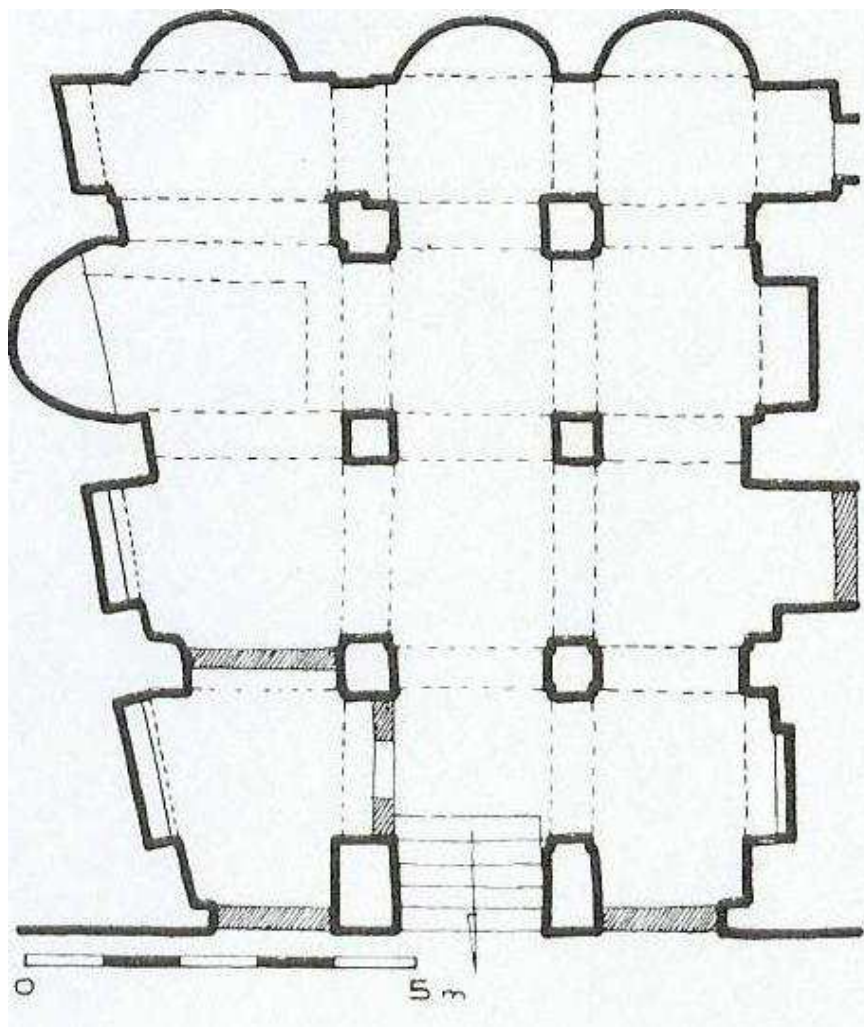
<sup>57</sup> Gli affreschi sono stati ampiamente studiati e descritti dal Luceri e dal Molatoli. Qui preme sottolineare solo che essi costituivano un insieme omogeneo organico privo di alcuna stratificazione e, che per la perizia tecnica e per la dovizia dei particolari rappresentati, è stata avanzato il raffronto con le miniature dei manoscritti bizantini. **Ivi**, p. 234.





**Figura 20 Chiesa di Santa Maria. Poggiardo. Pianta. Ivi, p. 235**

Altro esempio di struttura basilicale a tre navate è offerto dalla *Chiesa rupestre dei Santi Stefani* a Vaste. Il complesso, dalla forma abbastanza regolare, si caratterizza per la presenza di quattro absidi, tre in fondo, al termine di ciascuna navata, e una sul lato sinistro. Significativi sono i tre cicli di affreschi presenti, corrispondenti ad altrettante epoche di realizzazione: il primo, databile alla fine dell'XI secolo, presenta un gusto puramente bizantino, nel secondo sono chiari i riferimenti alla tradizione latina (XIV-XV secolo), il terzo, ricco di iscrizioni greche, è fedele ai caratteri greco-latini.



**Figura 21 Chiesa dei Santi Stefani. Vaste. Pianta. Ivi, p. 237**

A struttura tripartita con triplice abside sono pure la *Cripta di Sant'Elena* ad Uggiano e la Chiesa della *Madonna delle Grotte* ad Ortelle. Quest'ultima, in particolare, si impone per la singolarità dell'aspetto esterno, affiorando dal piano di campagna e concludendosi con un piccolo campanile a vela in tufo, realizzato, probabilmente, in un'epoca successiva, forse in età normanna<sup>58</sup>.

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 236-240.



**Figura 22** Chiesa della Madonna delle Grotte. Ortelle. Esterno. *Immagine tratta da [www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it)*

Ad unica navata dalla conformazione fortemente irregolare sono la *Grotta del Crocifisso* o di *Santa Costantina* e quella di *Celimanna* di Supersano.

Nella prima, suggestivo è l'effetto della roccia appena sbazzata, che ricorda un antro naturale saldato al soffitto in un raccordo plastico, privo di soluzioni di continuità; per il suo impianto la *Grotta di Celimanna* è invece accostabile ad un vaso catacombale rivestito di affreschi con iscrizioni in greco ed in latino.



**Figura 23** Grotta del Crocifisso. Casarano. Interno. *Immagine tratta da [www.japigia.com](http://www.japigia.com)*

Tra il gruppo di cripte otrantine merita un cenno quella delle *Sante Marina e Cristina*, detta anche della *Madonna delle Grazie* a Carpignano. Il complesso, più che per la struttura architettonica, alquanto semplice e priva di peculiarità specifiche, va ricordata per la presenza, al suo interno, di uno dei documenti pittorici più importanti della Puglia medievale: la raffigurazione del Cristo in trono, ripetuta in due diversi dipinti, uno del 959 e l'altro del 1020<sup>59</sup>.



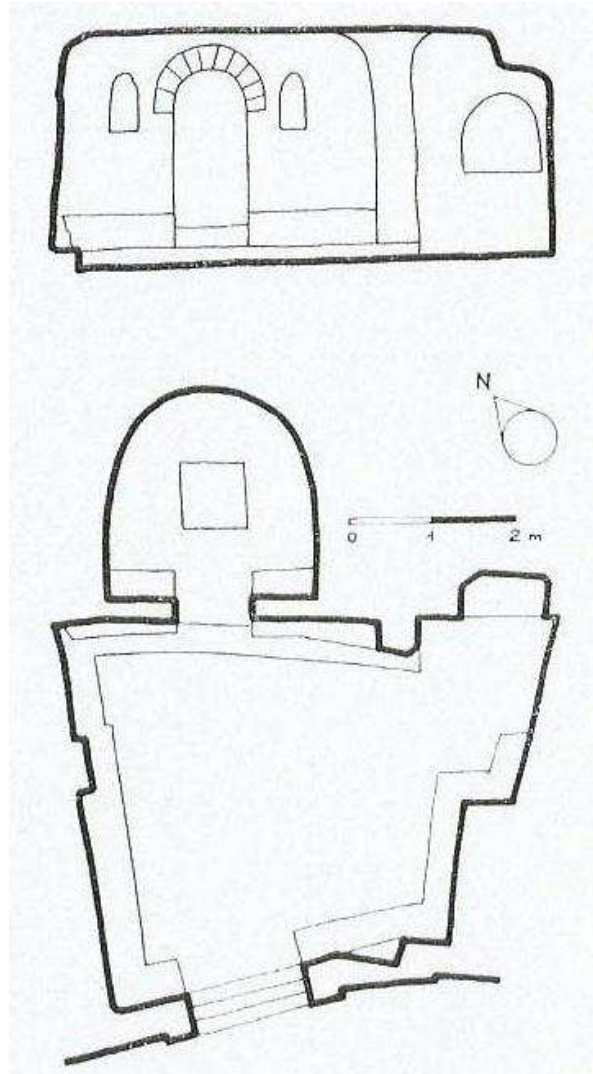
**Figura 24 Cripta delle Sante Marina e Cristina. Carpignano.**  
Particolare dell'affresco del *Cristo di Theophylactos*. Immagine tratta da [www.mondimedievali.net](http://www.mondimedievali.net)

All'area tarantina afferiscono circa cinquanta tra cripte e chiese rupestri in cui è possibile riscontrare il reiterarsi di alcune costanti, quali l'iconostasi di tradizione bizantina, la copertura piana e le limitate dimensioni.

La *Cripta delle Petrose* si caratterizza per un impianto quadrangolare che si snoda in un ampio vano absidale con altare, orientato verso est secondo l'uso bizantino; improntata ad una maggiore regolarità è, invece, la pianta della *Cripta dell'Accettulla*, in cui l'aula rettangolare, disposta in senso trasversale, è separate dal semplice presbiterio mediante il motivo tipico dell'iconostasi. Anche in questa cripta, come nelle altre descritte, la copertura è rigorosamente piana.

---

<sup>59</sup> Le date sono state desunte dal Diehl, sulla base di alcune iscrizioni in greco. **Ivi**, p. 254.



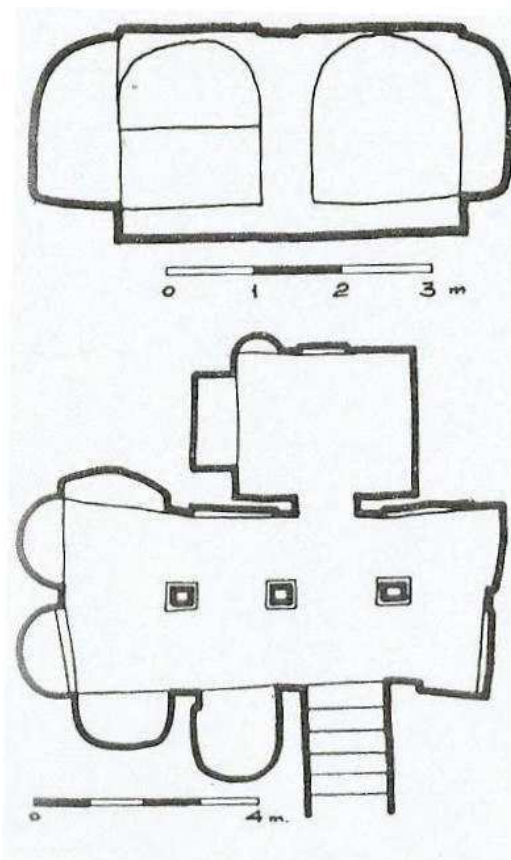
**Figura 25 Cripta delle Petrose. Taranto. Pianta e sezione VENDITTI A., *op. cit.*, p. 263**

Più organica e meglio conservata è la *Cappella ipogea di San Pietro Mandurino*, presso Manduria, nelle Murge.

L'impianto, databile intorno all'VIII-IX secolo, si articola in due navate separate da tre pilastri culminanti in due nicchie, probabilmente con funzione absidale, cui se ne affiancano altre due sul lato sinistro ed una sul destro. Due diverse coperture caratterizzano l'oratorio: una cupoletta conica estradossata precede la volta a botte disposta trasversalmente che introduce alla scala laterale d'accesso.



**Figura 26** Cappella ipogea di San Pietro Mandurino. Manduria. Ingresso. Immagine tratta da [www.itriabarocco.net](http://www.itriabarocco.net)



**Figura 27** Cappella ipogea di San Pietro Mandurino. Manduria. Pianta e sezione. **VENDITTI A., *op. cit.*, p. 369**

Il territorio di Castellaneta si presenta ricco di grotte ed antri naturali dedicati alla vita anacoretica, quali le due chiesette rupestri intitolate a *Santo Stefano*: di questi piccoli sacelli, dalla forma grossolanamente rettangolare, preme qui sottolineare la netta separazione tra l'aula adibita ad oratorio ed il vano presbiteriale, tra i quali si interpone, in un caso, l'iconostasi e, nell'altro, due passaggi architravati ricavati nella roccia<sup>60</sup>.

Le chiese-cripte più interessanti del gruppo tarantino sono quelle di Massafra, Mottola e Palagianello.

Nel territorio di Massafra è possibile riscontrare un articolato complesso di insediamenti rupestri (circa ventisei) che, per la sua conformazione, assume una vera e propria valenza urbanistica. Tra gli insediamenti di maggiore interesse si menzionano la *Cripta di San Leonardo*, quella di *Santa Caterina* e la *Cappella di San Simine*.

Se le *Cripte di San Leonardo* e *Santa Caterina* si caratterizzano per la sostanziale semplicità dell'impianto, più articolata è la *Cappella di San Simine*, nel cui vano a pianta quadrata si innestano due nicchie, di cui una doveva costituire il santuario, accogliendo ancor oggi l'altare in muratura ed essendo separata dall'aula mediante l'iconostasi.

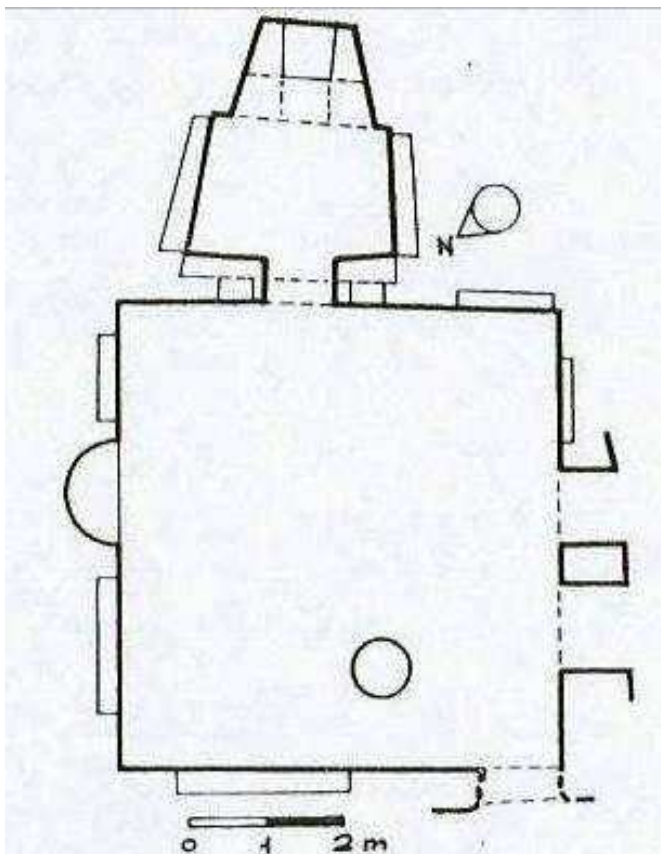
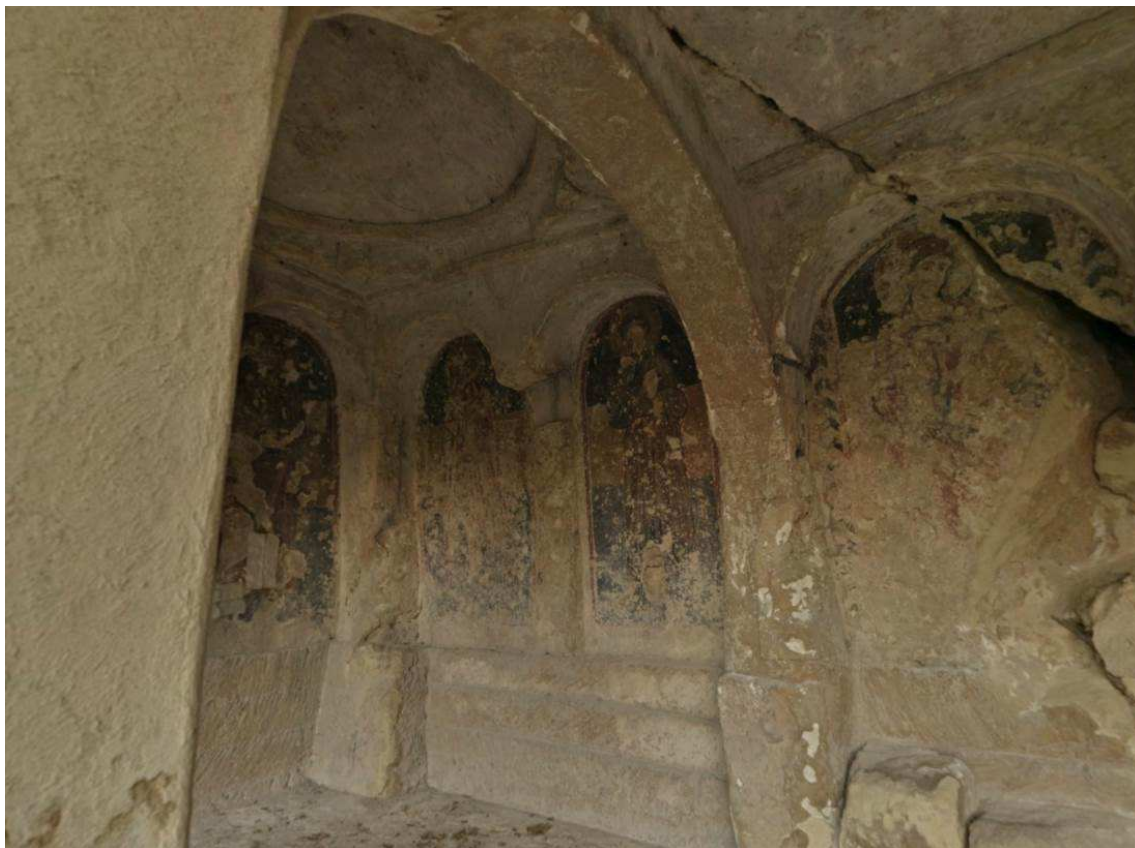


Figura 28 Cappella di San Simine. Pantaleo. Ivi, p. 277

<sup>60</sup> Ivi, pp. 254-274.

Fuori Massafra, nella gravina detta di San Marco, si ricorda la *Cripta della Candelora*, la cui peculiarità è costituita dall'articolazione delle coperture sulle due navate ancora visibili: su quella più interna, si susseguono una cuspide tronco-conica, una campata a due falde ed una cupoletta; la navata più esterna, presenta un alternarsi di struttura piana, volta a crociera e soffitto a falde.



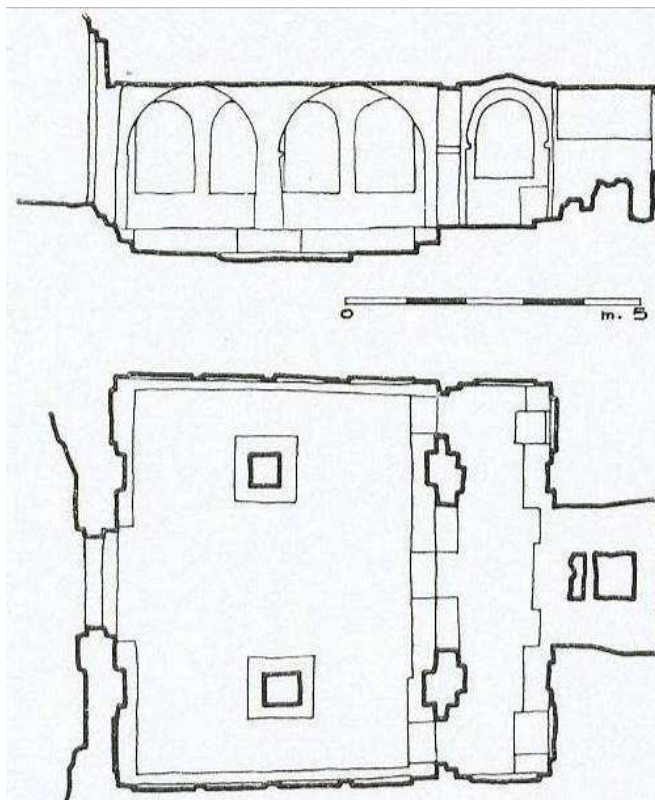
**Figura 29** Cripta della Candelora. Massafra. Particolare cupola ed affreschi. Immagine tratta da [www.pugliaindifesa.org](http://www.pugliaindifesa.org)

Importanti insediamenti rupestri sono anche nei territori di Mottola e Palagianello, nella provincia tarantina.

Tra le cripte mottolane significative sono quelle di *Sant'Angelo* e di *San Nicola*: nella prima, la struttura a tre navate absidale si ripete su due livelli senza però che alcun collegamento vi sia tra di loro.

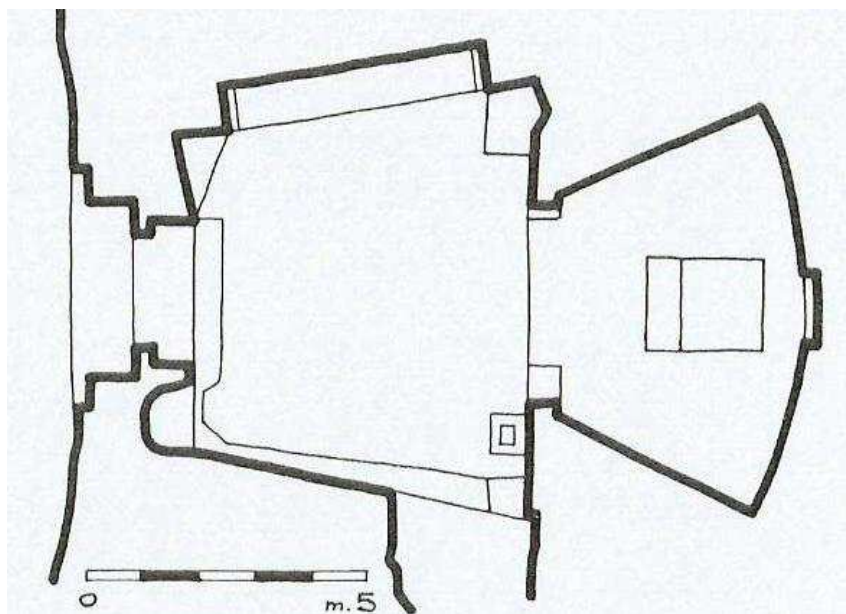
La configurazione spaziale della *Cripta di San Nicola* presenta un chiaro riferimento alla croce greca inscritta: nell'aula quadrata i quattro pilastri centrali dividono lo spazio in tre navate, con il presbiterio separato da un'iconostasi. La copertura piana cede il passo, nell'area presbiteriale, ad un soffitto a due falde, dove un grande altare in pietra occupa il centro del vano, determinando una singolare conformazione a T del santuario.





**Figura 30 Cripta di San Nicola. Mottola. Ivi, p. 285**

Tra le cripte di Palagianello ricordiamo delle di *San Girolamo* e quelle dei *Santi Eremiti*, entrambe nel burrone del Parco del Casale. La seconda, in particolare, si impone per la particolare articolazione spaziale, nella quale all'aula quadrangolare fa seguito un ampio vano trapezoidale che accoglie l'altare.



**Figura 31 Cripta di San Nicola. Mottola. Ivi, p. 291**

Si conclude questa rapida rassegna sull'architettura eremitica in terra di Puglia passando alla trattazione delle cripte brindisino-barese<sup>61</sup>.

Nella provincia tra Taranto e Lecce, è da segnalare la *Cripta della Santissima Annunziata* ad Erchie. Ricavata in una roccia circolare sorretta da otto pilastri, alla cappella si accede mediante una scala costituita da quindici gradini ricoperta da lastroni di pietra inclinata ed a contrasto con le pareti laterali, costituite da grossi blocchi squadrati: la peculiarità di tale struttura viene sottolineata dal Venditti, che la mette in relazione con i corridoi della rocca micenea di Tirino e con alcune soluzioni presenti nella Magna Grecia<sup>62</sup>.

Nella città di Oria si conserva una delle cappelle ipogee più importanti e significative, quella dei *Santi Crisante e Daria*. Il complesso, più che un esempio di insediamento eremitico, si presenta come un *trait d'union* tra architettura rupestre ed architettura romanica, essendo l'organica distribuzione spaziale più vicina a questa che a quella. D'altraparte, l'impianto non è più ricavato mediante scavo nel banco tufaceo (cosa che non consente di classificarla come *rupestre*<sup>63</sup>) ma è realizzato in blocchi di arenaria.

La struttura presenta una pianta basilicale a tre navate sormontata da cinque cupolette disposte a formare una croce greca: il Bertaux, la paragona, per tale ragione, alla San Marco di Venezia<sup>64</sup>.

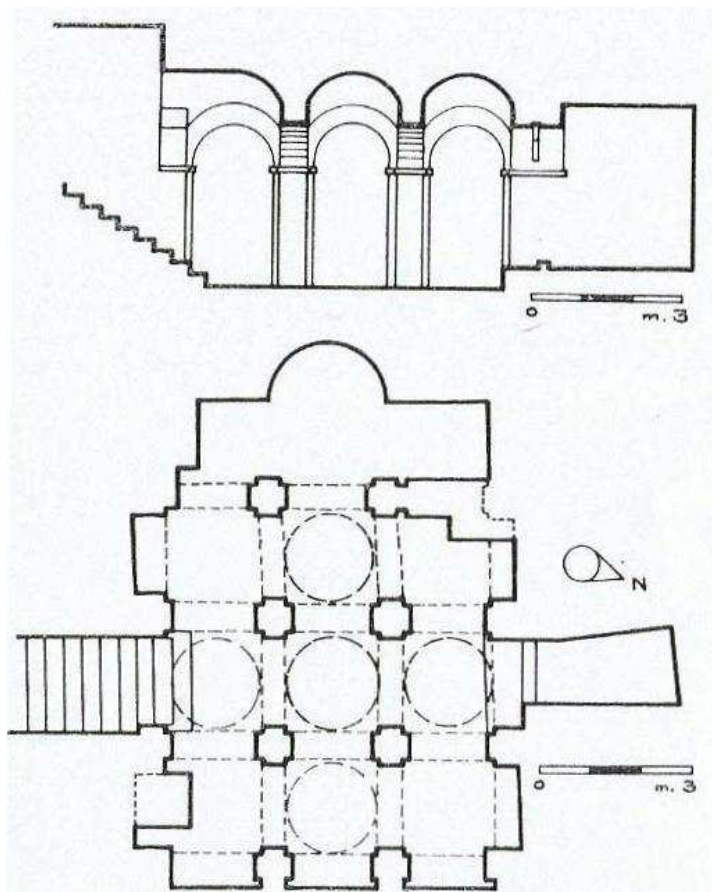
---

<sup>61</sup> Ivi, pp. 276-290.

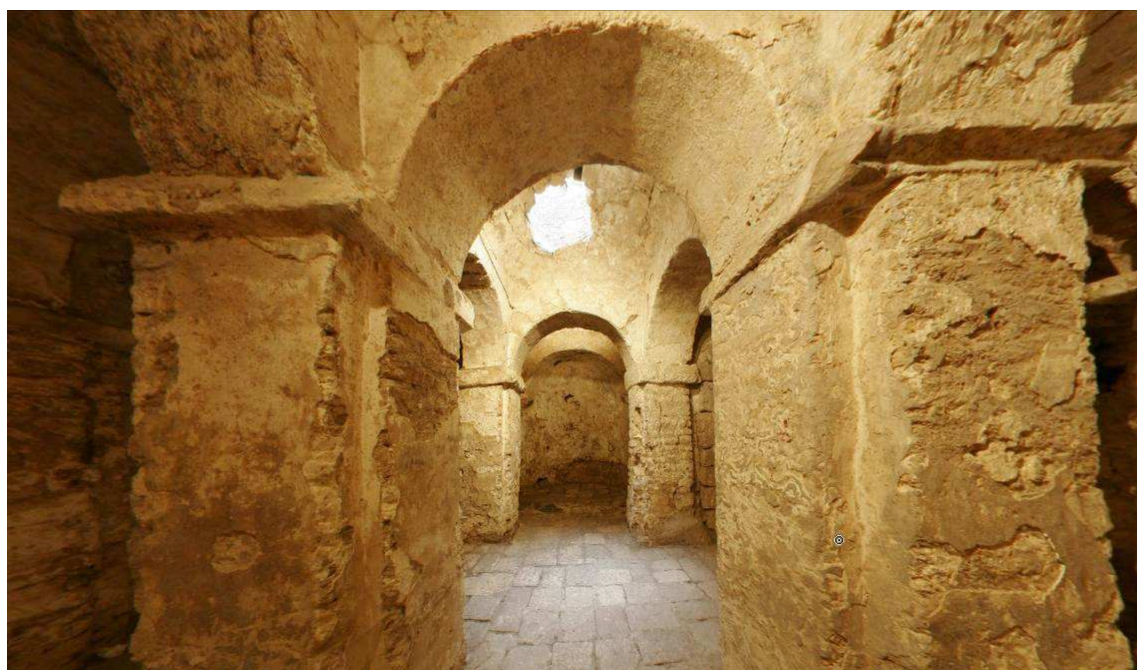
<sup>62</sup> Ivi, p. 302.

<sup>63</sup> Secondo Giuseppe Agnello, il carattere ipogeo del complesso è da attribuire ad un mutamento topografico dell'area circostante avvenuto, con molta probabilità, in età sveva. **AGNELLO G.**, *La chiesa oritana dei SS. Crisante e Daria. Una basilica "aperta" nel talentino*, in Sc. G. L., 1958, pp. 44-64.

<sup>64</sup> **VENDITTI A.**, *op. cit.*, p. 306.



**Figura 32** Cripta dei Santi Crisante e Daria. Oria. Ivi, p. 309



**Figura 33** Cripta dei Santi Crisante e Daria. Oria. Interno. Immagine tratta da [www.viaggiareinpuglia.it](http://www.viaggiareinpuglia.it)

Nei pressi di San Vito dei Normanni, a nord di Brindisi, si segnalano due chiesette dedicate l'una a *San Biagio*, l'altra a *San Giovanni*, le quali, quantunque abbastanza povere nell'articolazione spaziale, si impongono per la bellezza dei cicli pittorici: in particolare, nella prima sono rappresentate in cinque riquadri scene tratte dal Vecchio Testamento con al centro, in un cerchio stellato, un Cristo benedicente, il *Pantocratore* delle cupole bizantine.



**Figura 34** Cripta di San Biagio. San Vito dei Normanni. Particolare affresco del Cristo Pantocratore. Immagine tratta da [www.meravigliaitaliana.it](http://www.meravigliaitaliana.it)

Sempre nell'area brindisina si ricordano le cappelle rupestri di Fasano, quella di *San Lorenzo* e quella di *San Procopio*.

La *Cripta di San Lorenzo* si caratterizza per un impianto trapezoidale, con il santuario sopraelevato di alcuni gradini rispetto al resto dell'aula ed un presbiterio absidato separato dalla iconostasi.

La Chiesa ipogea di San Procopio, anch'essa dalla singolare conformazione spaziale, si impone per nitidezza dello scavo, simmetria delle parti ed ortogonalità degli angoli tali da far supporre un'attenta e puntuale progettazione preliminare<sup>65</sup>. All'aula quadrata fa seguito un presbiterio raddoppiato culminante in due absidi in una delle quali (quella di destra) è sito un altare.

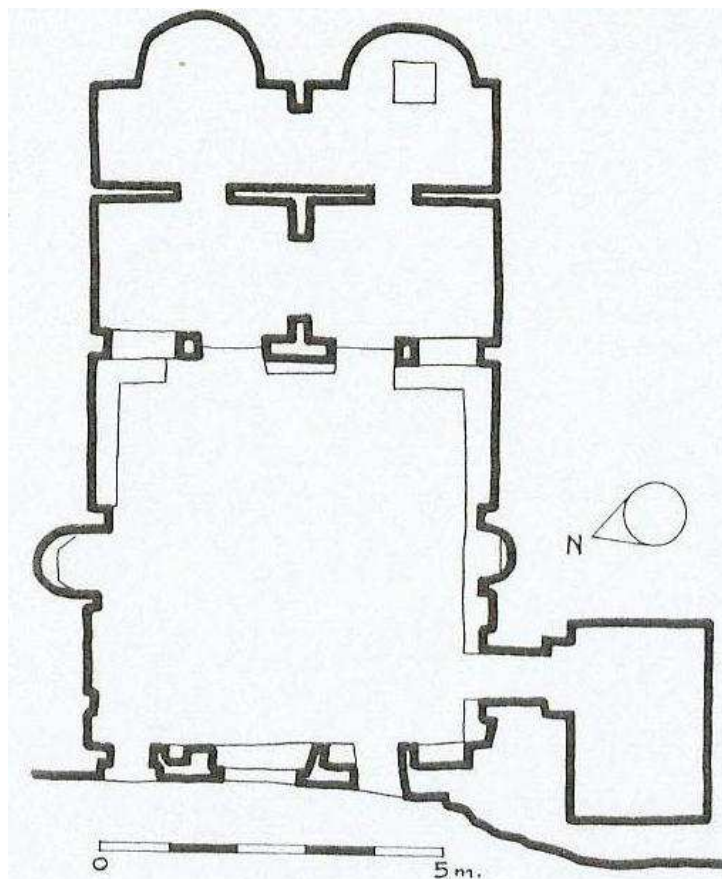


Figura 35 Cripta di San Procopio. Fasano. Ivi, p. 317

In ultimo, in territorio di Gravina va menzionata la *Cripta di San Michele dei Grotti*, cuore di una laura basiliana. La singolarità di tale architettura consiste nella sua articolazione spaziale in cinque navate, separate tra loro da pilastri quadrati e culminanti, ciascuna, in un'abside. Tale conformazione, riconducibile alla tradizione basilicale romanica dei primi anni del cristianesimo, ritorna nella *Cripta Tota*, anch'essa a Gravina, il cui involucro rettangolare è ricavato all'interno del banco tufaceo con notevole precisione.

<sup>65</sup> In un'iscrizione latina, databile alla fine dell'XI secolo posta all'ingresso della cripta, è possibile leggere il nome di Giovanni, definito diacono e *magister*, titolo, quest'ultimo che farebbe presupporre un suo ruolo nella progettazione e nella realizzazione dell'edificio. Ivi, p. 318.

## 2.2 L'ARCHITETTURA EREMITICA IN CAMPANIA

L'architettura eremitica in Campania risente, più che nelle altre regioni dell'Italia meridionale, della coesistenza tra le due grandi "concezioni monastiche"<sup>66</sup> medievali: il monachesimo *orientale o greco*, e quello *occidentale, o latino*.

Già nel VI secolo si registra nella regione la presenza di eremiti latini, quali S. Menna e S. Renato, che si ritirano nei dintorni di Napoli e di Capua, dove a tutt'oggi sono ben visibili complessi rupestri di matrice benedettina.

Si tratta, spesso, di realtà che "non manifestano un'intenzione architettonica precisa"<sup>67</sup>, ma che nascono dall'esigenza di ricavare, all'interno di cavità naturali, uno spazio dedicato al culto ed alla meditazione. Alcuni di questi (quali il complesso di S. Michele ad Avella) costituivano, al tempo, delle vere e proprie laure monastiche in cui veniva accolta l'intera comunità cenobitica; altri (quali le grotte di Calvi e di Castellammare) si caratterizzano per il solo oratorio, cosa che porta ad escludere che potessero stabilmente dimorarvi dei religiosi.

Significativa è anche la presenza dell'architettura eremitica nell'area salernitana. Qui, oltre ai numerosi eremi ubicati nel territorio amalfitano, cui viene dedicato il presente studio, si segnala l'esistenza di una grande quantità di insediamenti rupestri nell'intera provincia salernitana, dai Picentini al Vallo di Diano, dal Calore ai confini con la Basilicata.

Accanto alla *matrice eremitica*, è il culto *micaelico* ad incentivare la fondazione dei numerosi insediamenti eremitici, molti dei quali sono appunto dedicati all'arcangelo<sup>68</sup>.

In tal senso, va ricordata la *Grotta di San Michele* ad *Avella*, sul finire della pianura nolana, particolarmente interessante per la sua ricca articolazione che interessa sia l'esterno che l'interno della grotta: all'esterno di questa, accanto all'ingresso, sono ancora visibili i ruderi delle modeste celle abitate dagli eremiti, mentre, sulla parete antistante, si snodano una serie di piccole cappelle absidate ricavate all'interno della

---

<sup>66</sup> CERENZA A., *L'organizzazione monastica nel ducato di Amalfi*, Salerno 1982 p. 74.

<sup>67</sup> VENDITTI A., *op.cit.*, p. 364.

<sup>68</sup> Come è stato fatto notare, il culto micaelico era diffuso sia presso le comunità di tradizione longobarda che presso quelle greco-bizantine, accomunando le une alle altre nella devozione per l'Arcangelo. CERENZA A., *L'Eremitismo e il monachesimo nel salernitano. Luoghi e strutture*, FAI, Salerno p. 149.

roccia che, peraltro, risulta in parte scalpellata e modellata. Tutte le cappelle presentano il medesimo orientamento verso levante, prova inconfutabile della finalità religiosa del complesso. I pochi e scarni lacerti di intonaco ancora presente non consentono di datare la superficie affrescata anteriormente al secolo XIII, sebbene l'intero complesso sia ascrivibile al monachesimo altomedievale<sup>69</sup>.

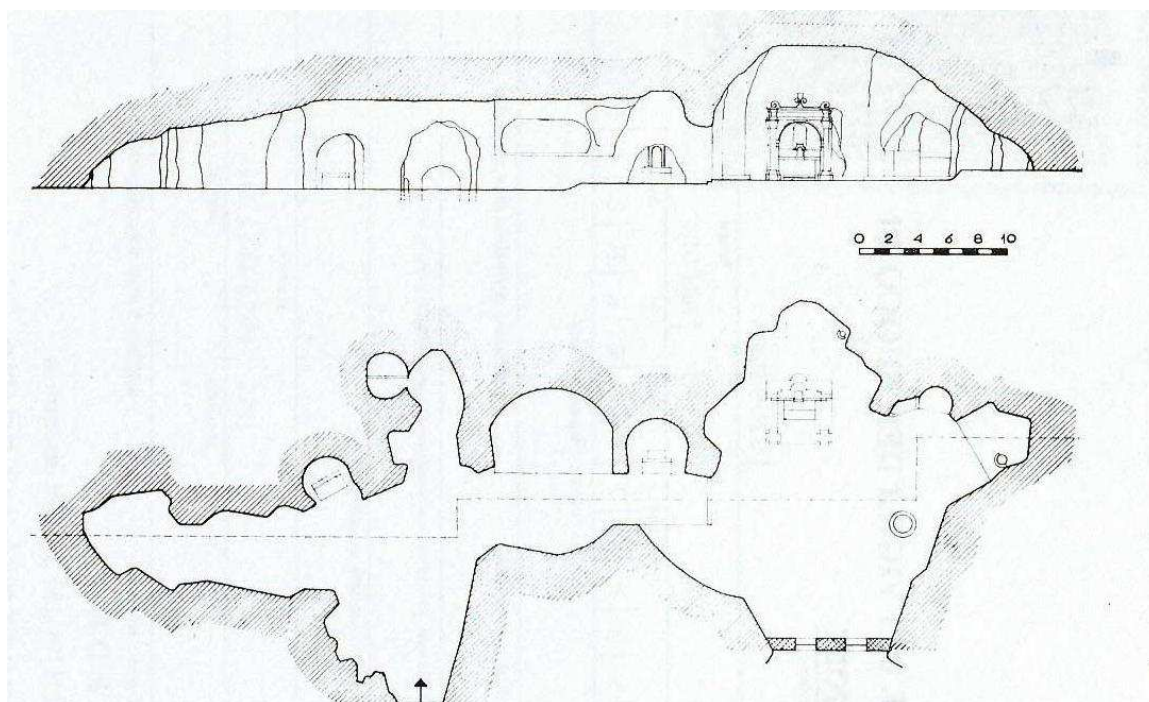
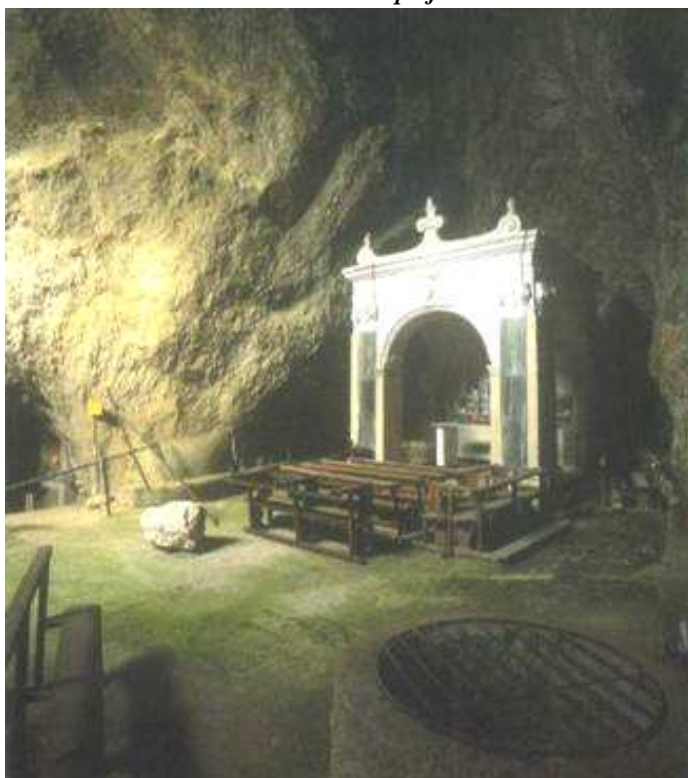


Figura 5 Grotta di San Michele ad Avella. Pianta e sezione. VENDITTI A., *op. cit.*, p. 365

<sup>69</sup> VENDITTI A., *op. cit.*, pp. 371-372.



**Figura 6** San Michela ad Avella, particolare dell'esterno. Immagine tratta da [www. avelladituttounpo.jimdo.com](http://www.avelladituttounpo.jimdo.com)

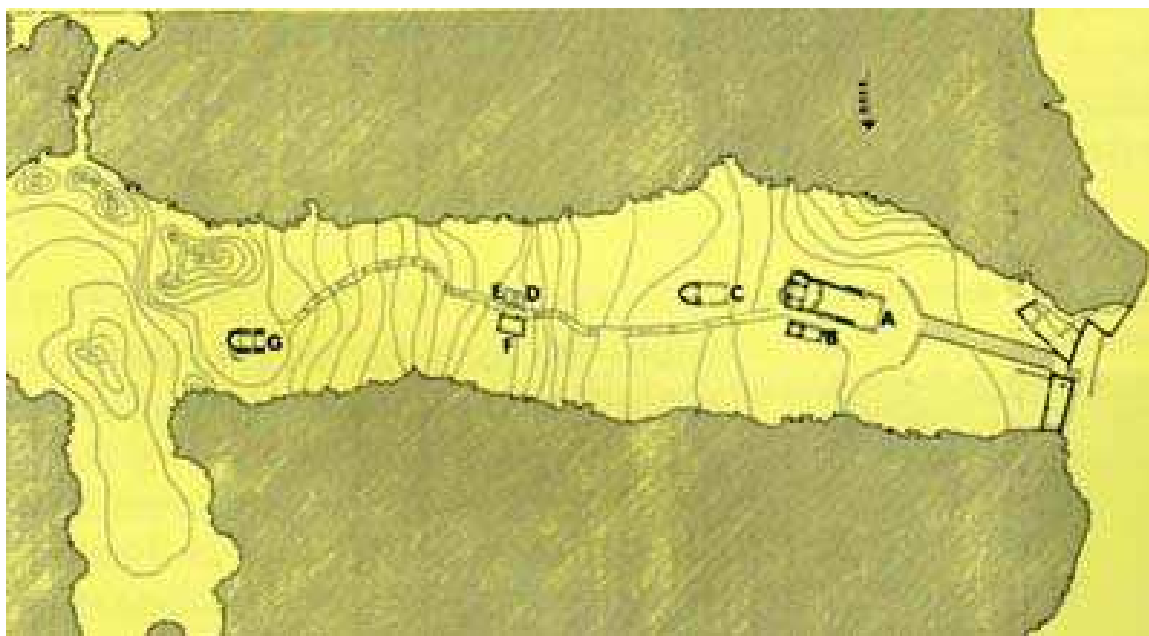


**Figura 7** San Michele ad Avella, l'altare, particolare. Immagine tratta da [www. avelladituttounpo.jimdo.com](http://www.avelladituttounpo.jimdo.com)

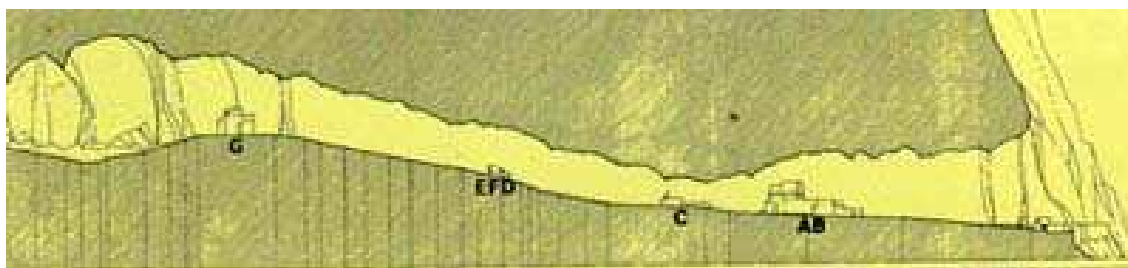


Altro significativo esempio di eremitaggio legato al culto *micaelico* è quello di *Olevano sul Tusciano*, che già sul finire del IX secolo è meta di pellegrinaggi dall'intera regione. Particolarità di tale insediamento è che questo non è ricavato, come gli altri, mediante uno scavo all'interno della roccia, ma, al contrario, si erge nell'antro naturale in modo del tutto autonomo, attraverso l'articolazione di differenti corpi di fabbrica in muratura.

Ancora oggi, nell'ampia *Grotta dell'Angelo* o di *San Michele*, sono ben visibili cinque delle sette chiesette medioevali incorniciate da numerose stalattiti e stalagmiti che, unitamente a delicati giochi di luce, avvolgono l'intero complesso in un'aura di divina suggestione.



**Figura 8** Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano, schema planimetrico con evidenziata la posizione delle cinque cappelle superstiti. Immagine tratta da [www.olevano.it](http://www.olevano.it)



**Figura 9** Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano, schema di sezione con evidenziata la posizione delle cinque cappelle superstiti. Immagine tratta da [www.olevano.it](http://www.olevano.it)



**Figura 10** Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano. Foto del complesso. [www.olevano.it](http://www.olevano.it)

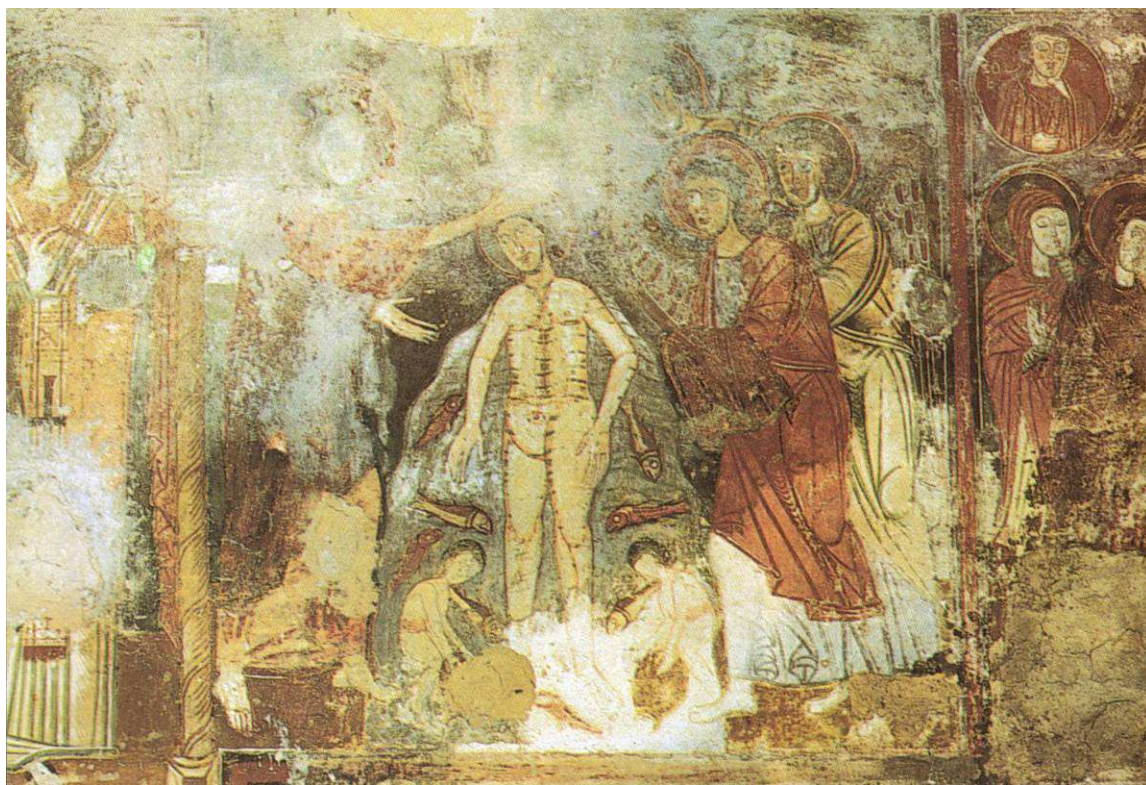
Una lunga ed ampia scalinata conduce in un vasto sagrato, sul quale compaiono le prime due cappelle. La maggiore delle due, detta dell'*Angelo*, si presenta a pianta quadrata e priva di facciata, e si caratterizza per un'unica navata culminante in un presbiterio triabsidato. L'aula rettangolare è priva di copertura, salvo un breve tratto sormontato da una volta a botte realizzata, probabilmente, nel 1936<sup>70</sup>. Il presbiterio, al contrario, è coperto e presenta, in corrispondenza delle absidi, tre volte ribassate e parallele tra loro. Caratteristica precipua della prima chiesetta è la presenza di un interessante ciclo pittorico raffigurante momenti della vita di Cristo, di San Pietro e della Passione di San Vito.

Gli affreschi, tra loro coevi ed organicamente concepiti, rappresentano un valido strumento di datazione, potendo essere messi in relazione con la cultura figurativa del IX e del X secolo. Essi, inoltre, confermano l'esistenza di una scuola pittorica campana imbevuta della tradizione artistica di Roma e Bisanzio. D'altronde, la stessa struttura

---

<sup>70</sup> CERENZA A., *L'Eremitismo ...* op. cit., p. 122.

architettonica della prima chiesetta sembra confermare la datazione altomedievale suggerita dai dipinti, configurandosi come il *primitivo* nucleo dell'intero complesso<sup>71</sup>.



**Figura 11** Grotta di San Michele ad Olevano Sul Tusciano. Cappella dell'Angelo, affresco, Battesimo di Cristo, particolare. Immagine tratta da [www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it)

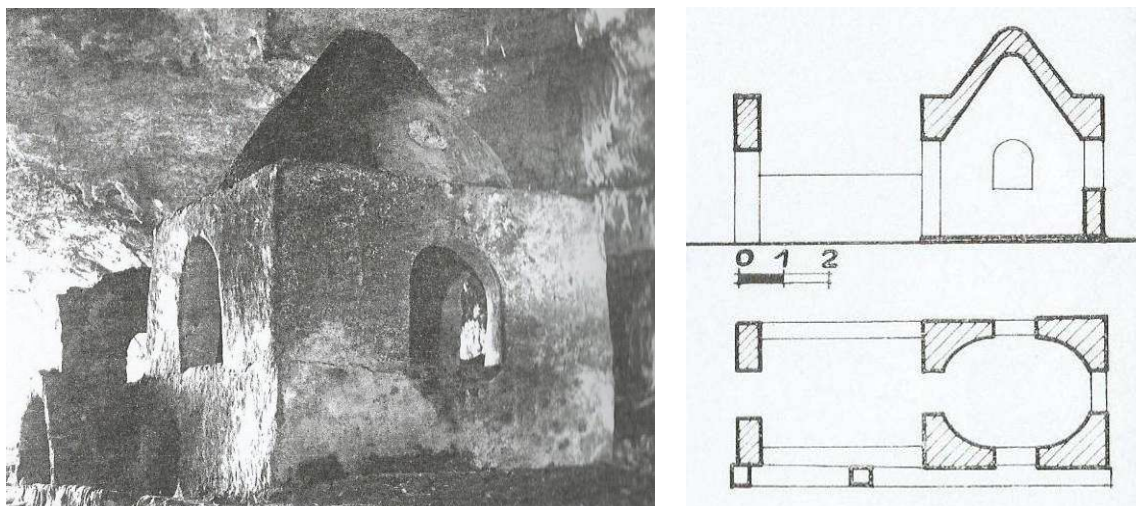
La seconda cappella, sebbene più piccola e dal più “limitato sviluppo”<sup>72</sup>, rappresenta, forse, quella di maggiore interesse: articolata su una base quadrata, è preceduta da un atrio di forma quadrangolare scoperto e la cui facciata, a doppio spiovente, presenta un’apertura centrale a tutto sesto. Particolarmente suggestiva è la copertura a cupola conica, il cui motivo risente della tradizione architettonica armena e della cupola lignea di matrice orientale. Un significativo parallelo viene inoltre suggerito dal Venditti tra la chiesetta e la tradizione architettonica pugliese del *trullo*: “poichè la struttura a trullo di questo piccolo monumento altomedievale sembra fornire l’anello, finora mancante, alla catena che lega le coperture primitive di Puglia, tipiche della produzione contadina, alle soluzioni a cupola della stessa regione...”<sup>73</sup>.

---

<sup>71</sup> VENDITTI A., *op. cit.*, p. 396.

<sup>72</sup> Ivi, p. 388.

<sup>73</sup> Ivi, p. 390.



**Figura 12 - 9 Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano. Seconda Cappella. Pianta e sezione da cui emerge la "struttura a trullo". VENDITTI A., *op.cit.*, p. 389**

Procedendo all'interno della grotta si incontra la terza cappella, alle spalle di quella dell'Angelo, articolata in due ambienti tra essi comunicanti, in cui sono rinvenibili un recinto scoperto ed il presbiterio, probabilmente un tempo a tetto con abside unica.

Proseguendo oltre, man mano che la grotta vede diminuire la propria altezza, ci si imbatte in fabbriche dirute e lacerti di murature che preludono alla quarta cappella, anch'essa di forma rettangolare ma priva di abside<sup>74</sup>.

Nella parte più profonda della cavità naturale, avvolta dall'oscurità più assoluta, appare la quinta ed ultima tra le chiesette sopravvissute<sup>75</sup>: attraverso un fornace ricoperto da una volta a botte, si è introdotti nel presbiterio a pianta quadrata culminante in un'ampia abside, nella quale si apre una monofora. Come nelle chiese di rito greco, un altare sorge isolato nell'area presbiteriale.

La copertura della piccola cappella risente fortemente della tradizione bizantino-campana, da cui riprende la struttura a cupola in parte estradossata ed in parte inclusa in un tamburo quadrato. Gli stessi archivolti interni si caratterizzano per un *profilo lunato*, che suggeriscono l'influenza islamica.

<sup>74</sup> La povertà della terza e della quarta cappella consente di accostare la modestia delle fabbriche agli esempi più poveri dell'architettura calabrese e lucana di matrice basiliana, ossia ai numerosi oratori ad aula rettangolare presenti nelle due regioni. **Ibidem.**

<sup>75</sup> "...essa sorge sulla sommità del dosso (...), accompagnata da un silenzio profondo rotto soltanto dallo stillicidio dell'acqua che gocciola dalla volta della caverna raccogliendosi in apposite conche, collegate da canali praticati nella roccia". **Ivi**, p. 392.

Due ingressi minori posti sui lati della fabbrica consentono di immaginare una particolare funzione rituale.

Insedimenti micaelici sono diffusi in tutta la regione, soprattutto nell'area a sud di Salerno. Oltre al sopramenzionato complesso di Olevano sul Tusciano, legato al culto dell'Arcangelo è anche l'*Eremo di San Michele in Campagna*, sito su di un piccolo pianoro al di là del torrente Trigento.

Il complesso risulta anteriore al XIII secolo, essendo già menzionato in un documento del 1229<sup>76</sup>. Del nucleo originario, tuttavia, poco è giunto, essendo stato più volte rimaneggiato nel corso dei secoli XVII e XVIII.

Attraverso una lunga gradonata costituita da sessantanove scalini in pietra, si arriva all'ingresso della chiesetta, sul quale si erge un bel portale di fattura settecentesca.



**Figura 10** Eremo di San Michele a Campagna. Immagine tratta da [www.francescoraffaele.com](http://www.francescoraffaele.com)

---

<sup>76</sup> Per l'analisi delle fonti storico-archivistiche, cfr. CERENZA A., *L'Eremitismo ...* op. cit., pp. 133-134.

La chiesa si articola in un unico ambiente a pianta rettangolare che segue l'andamento curvilineo della grotta ed è sormontata da una volta a botte; sul fondo dell'aula l'altare in muratura, sul quale una piccola abside accoglie una statua di San Michele in legno, opera di un artigiano del Settecento.

Alle spalle della grotta sono ancora oggi visibili i tre piccoli ambienti eremitici originari.

L'intero complesso è stato ampliato nel 1630, con la realizzazione di due vani, uno destinato a refettorio e l'altro a cucina.

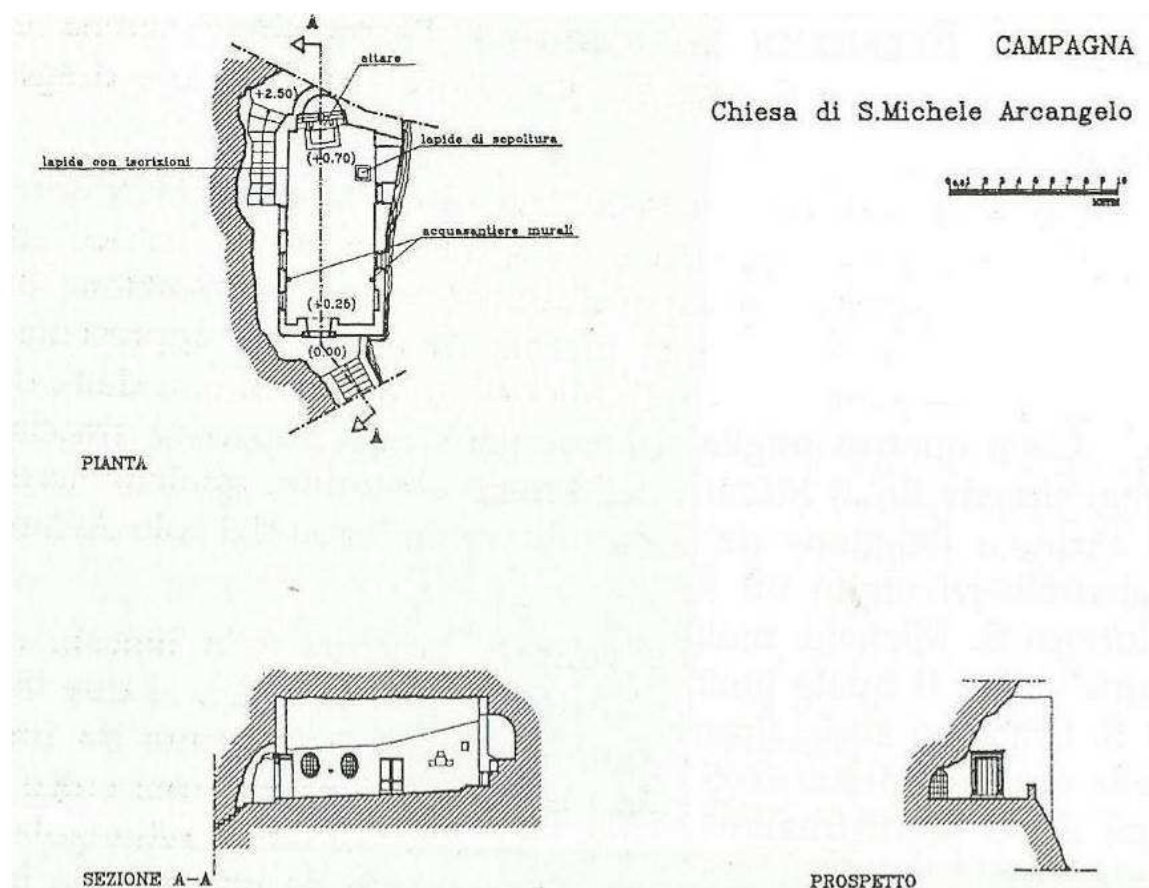


Figura 11 Eremito di San Michele a Campagna. Pianta, prospetto e sezione. Cerenza A., *L'Eremitismo e il monachesimo nel salernitano. Luoghi e strutture*, FAI, Salerno p. 134

I ruderi di un *eremo* dedicato all'*Arcangelo Michele* sono presenti pure nel Comune di *Montesano sulla Marcellana*, in località Lucito. Una malconcia scalinata conduce al piano della grotta, che si presenta come una lunga galleria che va restringendosi verso l'interno. Di fronte all'ingresso una seconda scala, al lato due tombe poggianti su di una roccia, sulla sommità, un primitivo altare. Un'ampissima grotta,

posta ad una quota inferiore, inaccessibile e visibile solo attraverso una piccola apertura nella roccia, accoglie i ruderi di un secondo altare.

L'intero complesso versa in stato di abbandono e risulta solo parzialmente visibile a causa di una frana non ancora rimossa.

Al culto micaelico è anche dedicato la *Cripta a Valva*, la cui fondazione è anteriore all'XI secolo.

Difficilmente si raggiunge questa piccola chiesetta, il cui originario sentiero è stato fortemente danneggiato da uno smottamento conseguente al sisma del 1980.

L'intera grotta è chiusa da un muro modellato sull'andamento rettilineo della roccia. Oltrepassato l'ingresso, tramite una doppia rampa di scale, si accede al fondo dell'antro, dove sono un baldacchino ed un altare in muratura. Una nicchia decorata, risalente probabilmente al XVIII secolo, accoglie e custodisce una statua di san Michele.



**Figura 12** Cripta di San Michele a Valva. Immagine tratta da [www.sirentina.it](http://www.sirentina.it)

La memoria del piccolo insediamento è ben vivo nella mente delle popolazioni locali, avendo offerto riparo a queste durante i bombardamenti dell'8 settembre 1943<sup>77</sup>.

---

<sup>77</sup> **Ivi**, pp. 133-151.

Il territorio di *Sala Consilina* offre al culto micaelico ben due insediamenti, conosciuti come il *Santuario di San Michele Arcangelo* e la *Grotta di San Michele*. Il primo, sito in località Balzata, presenta uno spazio liturgico a tre navate, con archi a tutto sesto sorretti da quattro pilastri; la seconda, conserva solo pochi ruderi dell'originario insediamento anacoretico, del quale sono attualmente visibili gli scalini di ingresso all'antro, il perimetro di un piccolo vano e un rudere in muratura<sup>78</sup>.

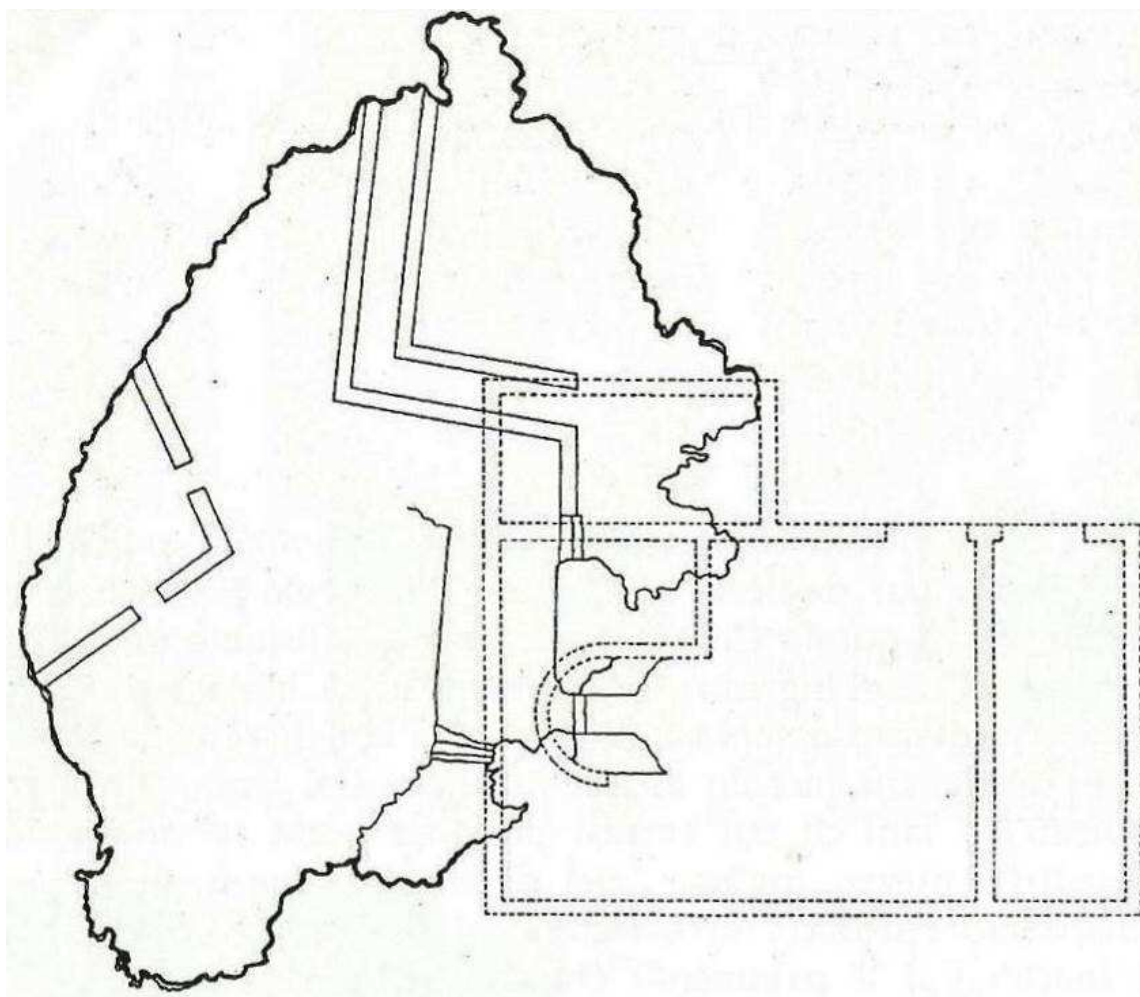


Figura 13 Grotta di San Michele a Sala Consilina. Schema planimetrico. Cerenza A., *op. cit.*, p. 160

<sup>78</sup> CAFFARO A., *Insedimenti rupestri nel Vallo di Diano*, estratto da "Il Follaro", XXVI, n. 10/12, s.l., s.n., pp. 9-10.



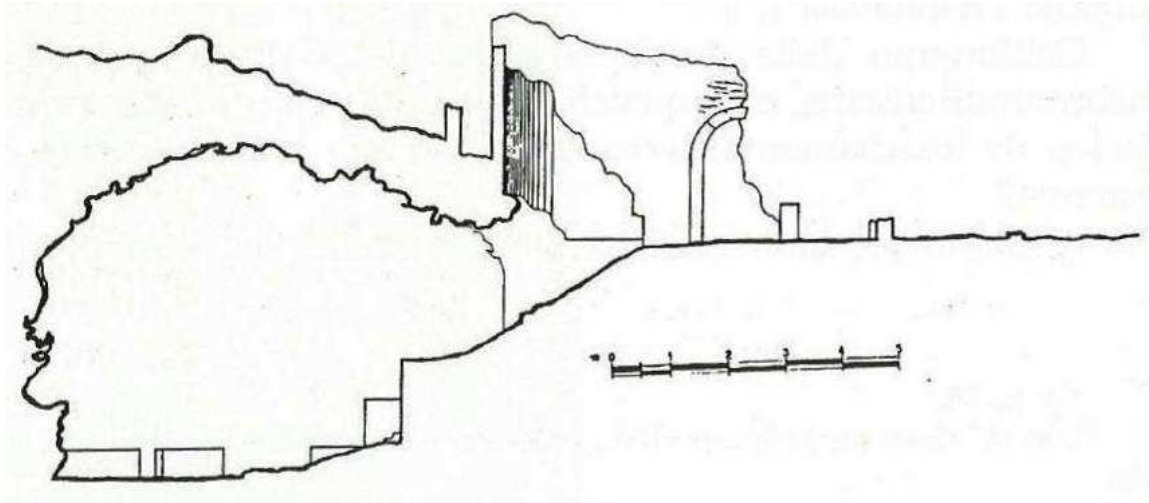


Figura 14 Grotta di San Michele a Sala Consilina. Sezione. Cerenza A., *op. cit.*, p. 160

Sebbene le testimonianze giunte siano alquanto scarse, è ampiamente documentato che l'aura di misticismo e santità che avvolse la Grotta di San Michele fu tale da richiamare un gran numero di persone, che, ai piedi dell'insediamento, diede vita ad un vero e proprio villaggio. A questo si aggiunse, nel 1315, l'edificazione di un nuovo monastero ad opera delle monache cistercensi dell'ordine di San Bernardo<sup>79</sup>.

La chiesa rupestre di *San Michele alle Grotte*, presso *Padula*, si impone invece per la bellezza degli affreschi che adornano la superficie muraria posta ai lati ad un antico altare, poco oltre l'ingresso. I

Il ciclo di pitture, risalente probabilmente al Trecento, rappresenta momenti di vita della Vergine Maria: l'Incoronazione tra un coro celeste, la Morte della Madonna e la Natività. Una tomba in marmo ed un'edicola con la raffigurazione di San Giacomo di Compostela si trovano nella grotta adiacente, forse la cappella principale<sup>80</sup>.

<sup>79</sup> CERENZA A., *L'Eremitismo ... op. cit.*, p. 19.

<sup>80</sup> CAFFARO A., *Insedimenti rupestri...* op. cit., pp. 10-11; CERENZA A., *L'organizzazione...* op. cit., pp. 163-169.



**Figura 15** Chiesa rupestre di San Michele alle Grottele presso Padula. Immagine tratta da [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org)

Dal culto micaelico deriva il nome stesso della cittadina di *Sant'Angelo a Fasanella*, nel cui territorio è possibile rinvenire uno degli insediamenti rupestri di stampo benedettino storicamente più importanti per la diffusione del culto angelico nell'area degli Alburni<sup>81</sup>.

Più volte menzionata ed ampiamente descritta dall'Ughelli nella sua *Italia Sacra*, la *Grotta di San Michele Arcangelo*, oggi patrimonio Unisco, apparve per la prima volta in un documento del 1223, con il quale i religiosi chiesero a Federico II il ripristino degli antichi privilegi fiscali; nel 1246 l'antro naturale offrì riparo e protezione alla popolazione che sfuggiva agli attacchi del sovrano svevo.

Analizzando i ruderi superstiti, è possibile constatare l'esistenza di un complesso abbaziale posto alla sinistra della grotta, probabilmente successivo al primitivo insediamento ed attualmente riconfigurabile attraverso il perimetro della struttura di base. Dell'intero impianto, è oggi visibile il solo campanile, a pianta quadrata, con colonne sormontate da capitelli in muratura posti ai quattro angoli.

---

<sup>81</sup> CAFFARO A., *Insedimenti rupestri degli Alburni*, Comunità Montana Alburni, Salerno, 1983, pp. 22-31. CERENZA A., *L'Eremitismo ...* op. cit., pp. 185-198.



**Figura 16 Grotta di San Michele Arcangelo a Sant'Angelo a Fasanelle. Il campanile.**  
Immagine tratta da [www.cilentotravel.it](http://www.cilentotravel.it)

Alla chiesa in grotta si è introdotti da un portale di fattura quattrocentesca, con alla base due leoni scolpiti in pietra locale nei quali è stato possibile rinvenire un eco della tradizione decorativa romanica e, in particolare, di quella comasco-lombarda.

Entrando nell'antro è visibile, sulla destra, un pozzo rivestito di tasselli di ceramica risalente ai primi anni del XVII secolo; procedendo oltre, la spazialità assume una conformazione a croce, con alla sinistra un piccolo corridoio naturale che introduce alla badia ed al campanile. Di fronte all'ingresso, sul fondo, si trova l'altare dedicato all'Immacolata e, alla sinistra di questo, la tomba in marmo dell'abate Francesco Caracciolo, fatta lì erigere dal nipote, Fabio Caracciolo, cui si deve anche la costruzione del sopraccitato pozzo, del pulpito in legno e dell'altare dedicato a San Michele, siti, questi ultimi, nel grande vano posto sulla destra.

Oltre l'altare dell'Immacolata, sul retro, verso il finire della cavità che si restringe sul fondo, si trova un ampio spazio dedicato alla sepoltura dei defunti sino a tutto l'Ottocento.



Figura 17 Grotta di San Michele Arcangelo a Sant'Angelo a Fasanella. Interno. [www.cilentotravel.it](http://www.cilentotravel.it)

Interessante è, infine, l'edicola posta alla destra dell'ingresso a circa 5 metri da terra: sulla fronte vi è rappresentata l'Annunciazione, con a sinistra l'Arcangelo Gabriele ed a destra la Vergine, in un riquadro al lato San Giovanni Battista, buona espressione della pittura tardo trecentesca campana<sup>82</sup>.

Più piccole e di modesta importanza sono le due *Grotte* dedicate al culto micaelico ubicate nel Comune della *Valle dell'Angelo* e in *Caselle in Pittari*.

La prima è costituita da una semplice cavità naturale all'interno della quale sono presenti un altare ed una statua dell'Arcangelo, la seconda si articola in due antri di cui, uno adibito a sacrestia e l'altro a luogo di culto vero e proprio, con un altare in muratura e la statua di San Michele nell'atto di sconfiggere il demonio armato di scudo e spada.

Dedicato all'Arcangelo è, infine, anche il *Santuario di San Michele di Mezzo*, sito in località Carpineto di *Fisciano*, ancora oggi luogo di devozione e pellegrinaggi. Nato come un piccolo oratorio campestre, date le modeste dimensioni della grotta entro la quale sorge, il complesso si articola in un ambiente quadrilatero, circondato da pareti

---

<sup>82</sup> CAFFARO A., *Insedimenti rupestri degli Alburni*, op. cit., p. 191. Per un maggiore approfondimento sulla cultura pittorica campana tra Trecento e Quattrocento, cfr. BOLOGNA F., *I pittori alla corte Angioina di Napoli, 1266 – 1414 e un riesame dell'arte fridericiana*, Ugo Bozzi Editore, Roma 1969.

di roccia e muratura, dal quale si accede in un vano sottoposto di forma semicircolare. Da questo, attraverso una scala, si giunge ad una chiesa costruita all'esterno della roccia e la cui realizzazione risale alla metà dell'Ottocento<sup>83</sup>.

Nell'area salernitana meritano di essere ricordati anche gli *insediamenti rupestri di San Mango Piemonte*, di *Laurino* e la *Grotta di Sant'Angelo in Nocera Inferiore*: il primo, dedicato a San Magno, consta di una piccola cappella posta a mezza costa del monte Tobenna, ai piedi del quale sorge la cittadina. La chiesetta viene citata nei documenti sin dal 1278<sup>84</sup>: a questa si accede mediante una scalinata che introduce, a sua volta, in un ambiente comunicante con due vani, per i quali le pareti sono in parte costituite dalla viva roccia.

In Laurino, il culto per la Beata Santa Elena od Eliana<sup>85</sup> si manifesta nella piccola grotta in località Pruno, il cui andamento semicircolare è accompagnato da due muri e chiuso da una rozza cancellata in ferro. All'interno, un altare in muratura è sormontato da una nicchia di fattura settecentesca, nella quale è posta la statua della Beata.

Nel Comune di Nocera Inferiore, della Grotta di Sant'Angelo si ha notizia sin dall'XI secolo, quando i monaci cavesi trovarono nell'antro naturale il luogo ideale per la fondazione di un nuovo monastero, con annessa chiesa, entrambi oggi di proprietà privata. La chiesa, articolata in tre navate divise da pilastri e colonne, versa attualmente in uno stato di abbandono e sembra essere prossima al crollo.

La stessa Abbazia della SS. Trinità di *Cava de' Tirreni*, secondo la tradizione, ha avuto origine da un insediamento eremitico, tutt'oggi esistente e visitabile.

---

<sup>83</sup> CAFFARO A., *Insediamenti rupestri...* op. cit., pp. 107-112.

<sup>84</sup> Ivi, p. 113.

<sup>85</sup> Discussa è l'epoca in cui visse la Beata: secondo alcuni, sarebbe vissuta nel VI secolo, per altri, avrebbe invece condotto vita eremitica nel secolo IX, morendo nella grotta a lei dedicata. Ivi, pp. 214-215.



**Figura 18** Badia della SS. Trinità: San Pietro, San Michele e Sant'Alferio.  
Affresco già nella grotta dell'Arsiccia. Cerenza A., *op. cit.*, p. 160

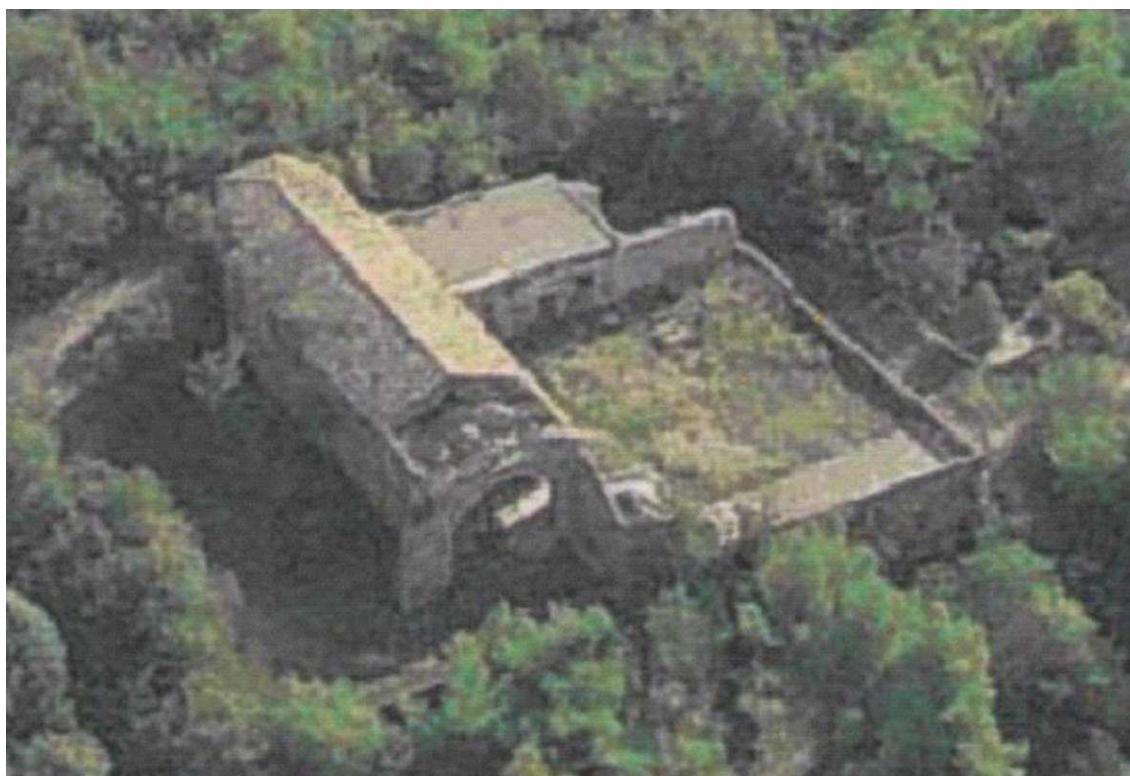
Si tratta della famosa *grotta* detta dell'*Arsiccia*, dove Sant'Alferio, fondatore dell'importante complesso monastico, si ritirò a menare vita eremitica, iniziando nel 1025<sup>86</sup> la costruzione del primo nucleo della Badia. Nel piccolo antro posto alle spalle della Basilica è ancora leggibile l'antico affresco di matrice trecentesca, di recente restaurato, con raffigurati lo stesso Sant'Alferio, San Pietro (suo successore) e San Michele Arcangelo, incorniciati in alto e sui due lati da una ricca decorazione geometrica.

---

<sup>86</sup> Tale notizia viene desunta da un diploma dei Principi di Salerno, Guaimario III e Guainario IV, datato 1025, con il quale veniva concesso ad *Adalferio* "...totam et inclitam ecclesiam illam cum inclita gripta, in qua ipsam ecclesiam a novo fundamine construere feristi cum tuo expendio in nomine sancte et individue trinitatis...". DE STEPHANO S., MORCALDI M., SCHIANI M., *Codex Diplomaticus Cavensis*, Napoli 1878, vol. V, p. 93

Sempre nel territorio di Cava de' Tirreni, si segnala la presenza, sulla collina di *San Martino*, dell'omonimo *Eremo*<sup>87</sup>, le cui origini, secondo alcune fonti, risalirebbero al IX secolo<sup>88</sup>.

L'impianto del complesso manifesta chiaramente l'idea architettonica del *recinto*: un quadrilatero immaginario, infatti, racchiude la chiesa ed i tre locali adibiti, forse, alla residenza monacale ed all'eremitaggio.



**Figura 19** L'Eremo di San Martino. Evidente, da questa immagine, l'idea del *recinto*. Immagine tratta da [www.bing.com](http://www.bing.com)

La chiesa presenta un'unica navata sulle cui pareti laterali, simmetricamente, si susseguono strutture ad arco ed edicole, forse, un tempo, alloggi di affreschi e quadri. Al

---

<sup>87</sup> L'Eremo di San Martino è stato oggetto di studi da parte della scrivente che a questo ha dedicato la Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, discussa presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Genova nel Marzo del 2011 – relatore: prof. Stefano Musso, correlatrici: prof. Anna Boato e prof. Valentina Russo

<sup>88</sup> Secondo il Carraturo (**CARRATURO A.**, *Lo stato attuale della città*, s.l., s.e., 1789) l'Eremo viene eretto nel 839, in piena età longobarda, quando viene realizzata la chiesa di *S. Michele Arcangelo e S. Martino*. Quel che è certo, è che, nei documenti più antichi rinvenuti, esso è noto come *Monasterium S. Martini de Forma*, o *ad Formam*, nome con cui si indicava, in età romana, il monte detto poi di S. Martino. Il primo documento ufficiale in cui viene menzionato l'Eremo di San Martino risale al 1058, ed è il Diploma del principe Gisulpho di Salerno, in cui è sancito il passaggio del Monastero sotto la potestà dell'Abbazia Santissima Trinità.

termine della navata, introdotto da una struttura ad arco, sono il presbiterio e l'abside, di forma semi-ottagonale, dal quale emerge la nicchia che accoglie la statua di S. Martino, decorata con colonnine, capitelli, cornici ed angeli in stucco. Al centro sorge l'altare in marmo ai cui lati, addossate alle pareti, si ergono due piccole colonne a base quadrata.

La navata è ricoperta da una volta a botte lunettata, sulla quale insiste la copertura in travi di legno sulle quali alloggiavano i coppi napoletani in cotto, secondo la tradizione costruttiva campana.



**Figura 20** La navata (Foto F. Comes 2010)

Il piccolo spiazzo antistante la chiesa è coperto da una volta a crociera, forse un tempo decorata, poggiante su quattro strutture ad arco, una addossata alla parete della



chiesa, due (le laterali) tamponate. Un timpano classicheggiante svetta sulla quarta struttura (la frontale).

Nella navata centrale, attraverso un'apertura ricavata lungo la parete destra, è possibile accedere ad un ampio spazio scoperto, su cui prospetta un corpo laterale che, unitamente alla chiesa, conferisce al complesso una conformazione ad L.



**Figura 21 I prospetti prospicienti la corte (Foto F. Comes 2010)**

Il corpo laterale si articola in due vani voltati, entrambi aperti sul giardino, e collegati tra loro: il primo di questi, ospita una piccolissima e malridotta cucina in muratura.

Sul lato opposto, addossato al piccolo piazzale, è un terzo locale, anch'esso voltato e dotato di una piccola finestra.



**Figura 22 Il terzo locale (Foto F. Comes 2010)**

Lo spazio scoperto è recintato, sui due lati liberi, da un muretto in calcestruzzo, e presenta, al suo interno, un pozzo ed una cisterna. Ad un livello inferiore, in corrispondenza dello spazio scoperto, si debbono segnalare, su due lati, la presenza di tre aperture cui corrispondono altrettanti vani, probabilmente adibiti a stalle o ad ambienti di servizio.

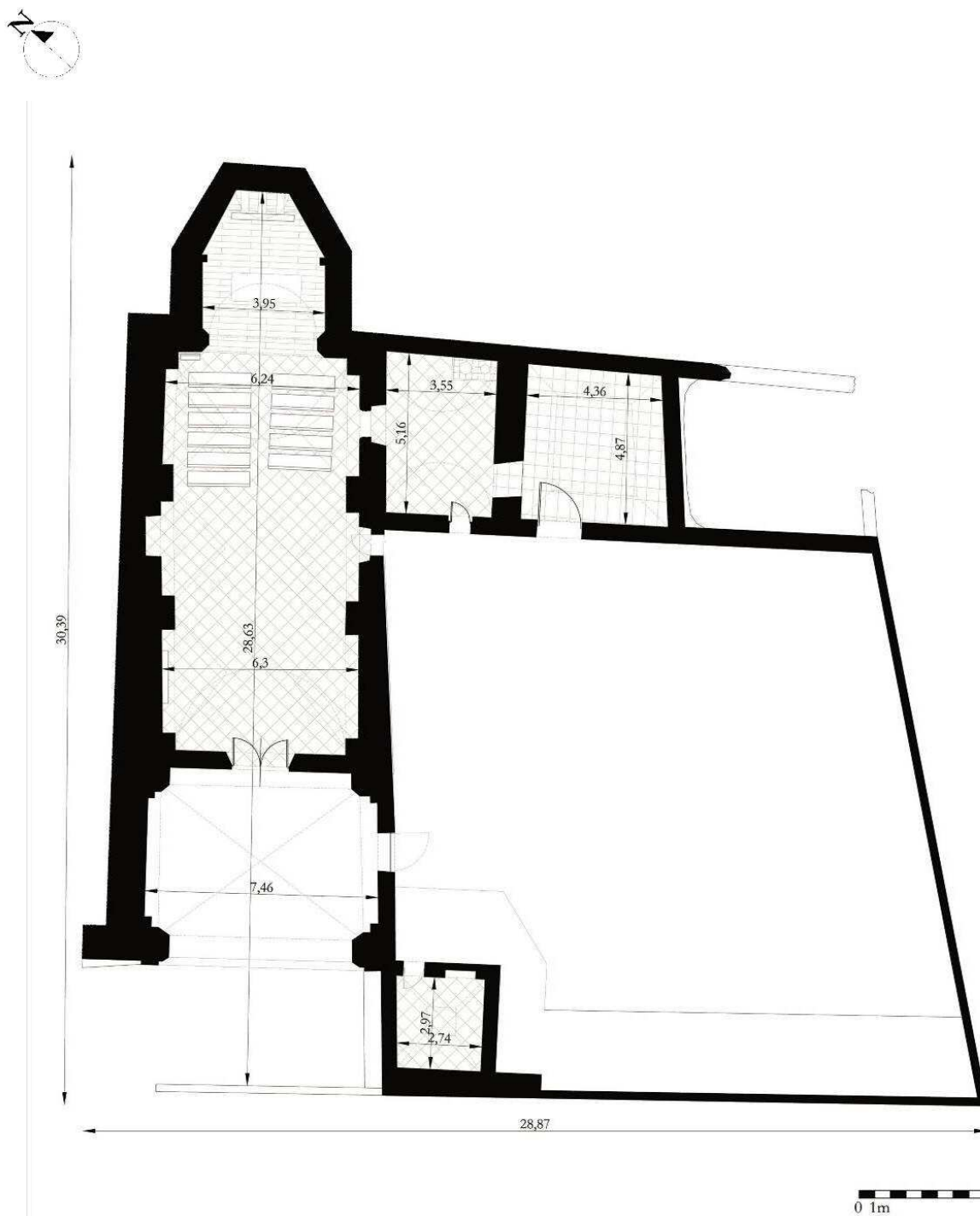
La fabbrica presenta una struttura in muratura portante realizzata in pietre di varia pezzatura assemblate con malta di calce rivestita da intonaco, come è ben visibile dagli ambienti interni e da alcuni lacerti presenti sulle murature esterne.



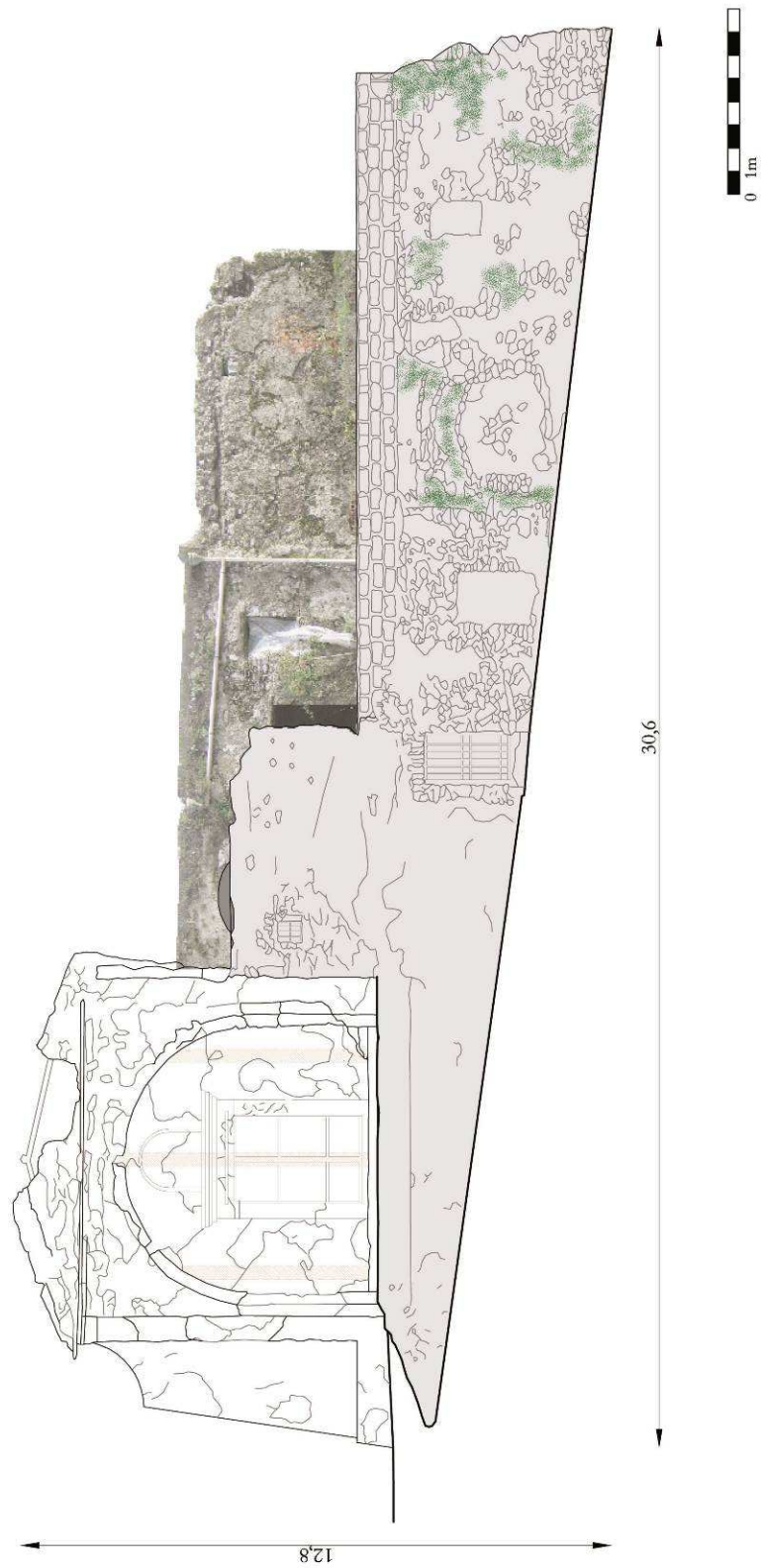
**Figura 23** La copertura voltata che ricopre il piccolo spiazzo antistante la chiesa (Foto F. Comes 2010)

Il manufatto versa in pessime condizioni causa, prima i bombardamenti della II Guerra Mondiale, poi il terremoto del 1980 ed, infine, l'incuria e l'abbandono in cui versa da oltre vent'anni.

Numerosi sono i problemi di carattere strutturale, come rivelano i diversi puntellamenti, e quelli legati all'umidità, che infestano e deturpano intere superfici.



**Figura 24** Cava de' Tirreni, Eremito di San Martino. Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Genova, Marzo del 2011 – relatore: prof. Stefano Musso, correlatrici: prof. Anna Boato e prof. Valentina Russo. Pianta



**Figura 25 Eremito di San Martino. Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Genova, Marzo del 2011 – relatore: prof. Stefano Musso, correlatrici: prof. Anna Boato e prof. Valentina Russo. Prospetto frontale**



**Figura 26 Eremito di San Martino. Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Genova, Marzo del 2011 – relatore: prof. Stefano Musso, correlatrici: prof. Anna Boato e prof. Valentina Russo. Prospetto laterale**

Significativo esempio di architettura rupestre legata al culto greco è il *Cenobio Basiliano di San Giovanni a Piro*, considerato uno dei Monasteri Basiliani più importanti “del periodo aureo del Monachesimo greco nell’Italia Meridionale”<sup>89</sup>. Della gloriosa storia dell’insediamento, ampiamente approfondita dagli studiosi della materia<sup>90</sup>, rimane modesta testimonianza nelle poche tracce architettoniche giunte.



**Figura 27** Cenobio Basiliano di San Giovanni a Piro. Immagine tratta da [www.fotoeweb.it](http://www.fotoeweb.it)

Dell’originario complesso, fondato sul finire del X secolo, rimane solo la piccola chiesetta a pianta rettangolare mentre dell’annesso convento sopravvivono solo alcuni scarni ruderi, sovente utilizzati quali cava di materiali per la realizzazione di muretti a secco e di altre piccole opere locali. Della stessa epoca pare essere il vicino Castello, ottimamente conservato: la tradizione vuole che questo, la Chiesa ed il Convento siano

---

<sup>89</sup> **LIPINSKY A.**, *La Stauroteca di Gaeta già nel cenobio di S. Giovanni a Piro*, in Bollettino della Badia di Grottaferrata, s.e, s.l, 1957, vol. IX, p. 92.

<sup>90</sup> Tra gli studi condotti sul Cenobio di San Giovanni a Piro ricordiamo in particolare **PALAZZO F.**, *Il Cenobio basiliano di San Giovanni a Piro. E cenni storici su San Giovanni a Piro, Bosco e Scario*, Stabilimento Tipografico Editoriale Di Giacomo, Salerno 1960.

tra loro collegati tramite un percorso sotterraneo dal quale si farebbe capolino in una grotta posta sul fianco orientale del Monte Bulgheria<sup>91</sup>.

Il rito greco era fortemente presente in tutta l'area salernitana: nella stessa città di Salerno, i Monasteri di Santa Sofia e di Sant'Angelo facevano riferimento alla tradizione orientale, così come greco era il monastero di San Lorenzo.

L'elemento etnico greco era pur presente nell'area nocerina ed ebolitana: in quest'ultima, esso è attestato dalla denominazione della parrocchia di San Nicola detta *de Graecis* o *de Schola graeca* e finanche nei toponimi locali ancora in uso<sup>92</sup>.

Spostandoci nell'area capuana, probabile "filiazione del monachesimo benedettino"<sup>93</sup> sono le grotte di *Calvi*, tra Capua e Montecassino: la Grotta dei Santi e quella delle Formelle.

La *Grotta dei Santi* si presenta come un piccolo oratorio campestre, data la modestia dimensionale dell'antro e la semplicità dell'articolazione spaziale. Essa presenta un vano principale di forma rettangolare caratterizzato da pareti leggermente inclinate che sorreggono un soffitto piano. In fondo, un altare di recente fattura prelude ad una cavità absidale posta ad una quota superiore ed alla quale si accede tramite una scaletta parzialmente diruta. In tale cavità trovano sistemazione due sedute in pietra.

All'inizio della parete destra, un secondo vano rettangolare si apre ortogonalmente al primo: un altro altare trova la sua collocazione in corrispondenza dello spigolo tra i due ambienti.

Caratteristica precipua della grotta di Calvi è l'importante ciclo pittorico che insiste su ciascuna parete, in cui trovano posto sia le tradizionali figure devozionali, sia scene tratte dalle vite dei Santi (come il martirio di San Lorenzo).

---

<sup>91</sup> "La Chiesa Basiliana (...) aveva una cripta sotterranea, che, forse, veniva impiegata per la celebrazione di alcuni riti – la quale, a quanto affermano i vecchi del luogo, aveva sul muro del lato Nord le tracce di un'antica apertura, cosa questa che accredita l'ipotesi secondo la quale la Chiesa, il Castello ed il Convento sarebbero stati collegati alla grotta." PALAZZO F., *op. cit.*, p. 25.

<sup>92</sup> VENDITTI A., *op. cit.*, p. 376.

<sup>93</sup> Ivi, p. 367.



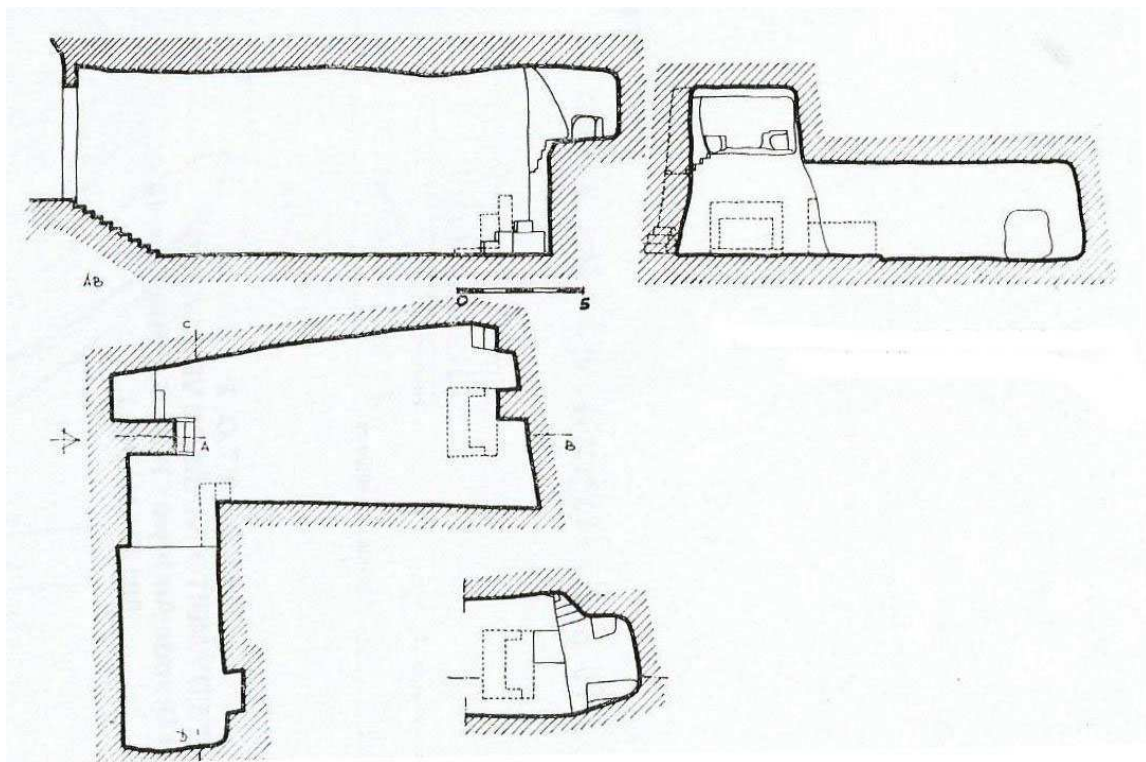


Figura 28 Grotta dei Santi di Calvi. Schema planimetrico e sezioni. VENDITTI A., *op.cit.*, p. 389



Figura 29 Grotta dei Santi a Calvi. Affresco, particolare. Immagine tratta da [www.antika.it](http://www.antika.it)

Sebbene sia forse possibile convenire con il Venditti che tali rappresentazioni non sono altro che “rozze ripetizioni provinciali di motivi iconografici assai diffusi”<sup>94</sup>, è comunque utile sottolinearne, in questa sede, le profonde assonanze con i dipinti della Grotta di Olevano sul Tusciano e di Santa Maria de Olearia: in particolare, in analogia con l’eremo maiorese, è possibile rinvenire una suggestiva rappresentazione della mano dell’Eterno che, dall’interno dell’antro absidale, è tesa verso lo spazio liturgico.

La *Grotta delle Formelle*, il cui toponimo sarebbe legato alla presenza di un antico acquedotto, si basa su un impianto spaziale rettangolare, con una cappella laterale all’inizio della parete destra ed un altro piccolo locale quadrato posto oltre la zona absidale. Particolarità di tale grotta è la sezione trapezoidale, con le pareti che tendono a congiungersi verso l’alto, limitando la luce della copertura piana. Di notevole pregio sono gli affreschi, incentrati su di un tema iconografico, l’Assunzione, abbastanza raro nella pittura campana dell’anno Mille.

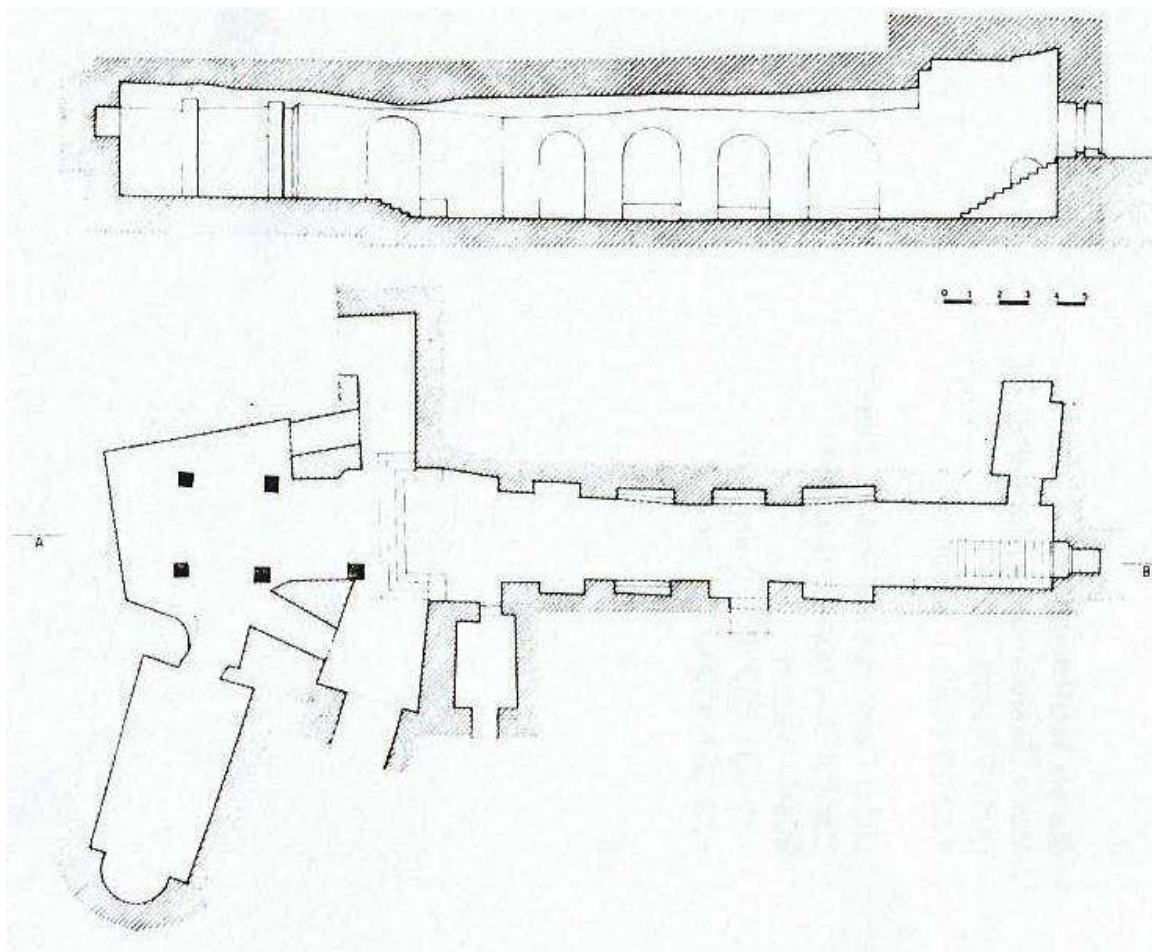
Ancora nell’area a nord-est di Capua, nei pressi di *Sessa Aurunca*, merita di essere ricordata la piccola *chiesa di Santa Maria in Grotta*, completamente scavata nel tufo del colle. Come nelle grotte di Calvi, la piccola aula rettangolare e l’abside si caratterizzano per l’inclinazione verso l’interno delle pareti. Una facciata in muratura con accanto un piccolo campanile introduce al sacello, in cui è possibile ammirare un’antica decorazione a fresco, databile tra l’XI ed il XII secolo. In particolare va qui menzionata la rappresentazione della *Dormitio Virginis*, considerato “uno degli esempi più singolari, in Italia, di pittura legata al mondo bizantino”<sup>95</sup>.

Tra gli altri insediamenti rupestri della Campania, infine, si menziona la *Grotta di San Biagio a Castellammare di Stabia*, trasformazione, secondo la tradizione, di un tempio dedicato a Plutone. All’aula liturgica, completamente ipogea e ricavata nel banco tufaceo della collina, si accede mediante una scala di recente fattura, dopo aver superato l’arco d’ingresso.

---

<sup>94</sup> Ivi, p. 368.

<sup>95</sup> LORENZONI G., *Le pitture di S. Maria in grotta di Rongolise e il problema della loro datazione*, in “Napoli Nobilissima”, V, n. 2, s.e., Napoli 1966, p. 41-52.



**Figura 30** La Grotta di San Biagio a Castellammare di Stabia. Schema planimetrico e sezione.  
**VENDITTI A., *op.cit.*, p. 373**

L'ambiente presenta una forma rettangolare nella quale insiste, dopo alcuni metri dall'ingresso, una successione di quattro nicchie per lato completamente affrescate. In fondo, l'area presbiteriale è introdotta da una serie di gradini che elevano il pavimento ad una quota superiore. Peculiarità del presbiterio è la sua forma trapezoidale, la cui percezione viene alterata dalla presenza di cinque pilastri aggiunti, per ragioni statiche, nel 1925<sup>96</sup>.

<sup>96</sup> **VENDITTI A., *op. cit.*, pp. 368 – 374.**

## Capitolo 3

### L'architettura eremitica in Costiera Amalfitana

#### 3.1 EREMI E GROTTI: ARCHITETTURE *INCASTONATE* NELLA NATURA

Un attento studio sull'architettura eremitica in Costa d'Amalfi non può prescindere da un'analisi del contesto paesaggistico in cui la stessa nasce e si sviluppa. Infatti, caratteristica precipua di tale tipologia architettonica è lo stretto rapporto che lega la stessa all'elemento naturale che, oltre a fungere da suggestivo scenario, diviene spesso elemento costruttivo strutturalmente integrato alla fabbrica.

In tal senso, un significativo esempio è rappresentato dall'Eremo di Santa Caterina in Tramonti, nel quale, la piccola cappella votiva *incastona* parte della propria fondazione su di un masso emergente.



**Figura 13 L'Eremo di Santa Caterina in Tramonti. La cappella votiva incastona la propria struttura sui massi emergenti (Foto F. Comes 2011)**

Allo stesso modo, il più recente Eremo dell'Avvocata fonda parte della sua struttura direttamente sulla roccia, su cui si staglia a picco verso la cittadina di Maiori.

In alcuni casi, l'elemento naturale viene integrato non nella struttura di fondazione bensì in quella in elevato, facendosi *parete* dei vani ad esso addossati, come nel caso dell'Eremo di San Liberatore in Cava de' Tirreni.

La fabbrica, incastonata in uno dei fianchi del monte Butornino, ingloba la roccia calcarea cui chiaramente si addossa, attraverso la conformazione dello spazio di alcuni locali in funzione di questa.



**Figura 14** L'Eremo di San Liberatore in Cava de' Tirreni. Evidente l'addossamento alla roccia calcarea con la conseguente conformazione dello spazio in funzione di questa (Foto F. Comes 2012)

Similmente, l'Eremo di Santa Maria de Olearia in Maiori presenta il versante posto a nord, in corrispondenza della prima delle tre cappelle, costituito interamente da roccia naturale<sup>97</sup>. Per il resto, la fabbrica si caratterizza per l'assoluta indipendenza strutturale dall'antro entro cui sorge, distinguendosi in ciò dalle architetture eremitiche pugliesi o siciliane ricavate dalla roccia viva.

---

<sup>97</sup>. Cfr. capitolo 5.2

Tale caratteristica accomuna Santa Maria de Olearia alla tipologia della *grotta*, ossia a quel complesso eremitico di più modeste proporzioni architettoniche che si erge all'interno degli antri naturali.

Si tratta sovente di piccole realtà, a volte del tutto prive di un elemento *costruito* significativo, che si adattano alla conformazione delle cavità geologiche.

È questo il caso della Grotta dei Santi in Atrani, in cui l'unico elemento costruito è rappresentato da un sedile in muratura intonacata addossato alla roccia. Peculiarità della grotta atranese è il suo essere completamente rivestita da uno strato di intonaco affrescato applicato direttamente sulla superficie rocciosa, che appare così, in alcuni punti, parzialmente regolarizzata.



**Figura 15 La Grotta dei Santi in Atrani. L'intonaco affrescato riveste direttamente la parete rocciosa (Foto F. Comes 2013)**

La componente del costruito risulta maggiore nelle altre grotte analizzate, assurgendo, talvolta, a funzione regolarizzatrice dell'elemento naturale: ciò appare evidente nel complesso della Santissima Trinità in Tovere di Amalfi, dove la presenza di

muretti con riempimenti retrostanti, livellati con massi di pomice e calce, consente di avere “al di sopra dell’inclinata superficie calcarea di base, calpestii orizzontali”<sup>98</sup>.

Addossata alla roccia è invece ciò che resta dell’antica chiesetta dedicata alla Madonna dell’Annunziata in Minori, la cui parete è realizzata a filo con la superficie rocciosa retrostante distanziandosi da essa solo alla base, dove, peraltro, sino a pochi anni fa esisteva un suggestivo “laghetto di acqua dolce”<sup>99</sup>.



**Figura 16** La Grotta dell’Annunziata in Minori. La parete dell’antica chiesa è realizzata a filo con la superficie rocciosa retrostante distanziandosi da essa solo alla base (Foto F. Comes 2013)

Il rapporto con il paesaggio, quindi, influenza sensibilmente l’aspetto formale oltreché costruttivo delle architetture di stampo eremitico. Accanto a ciò, non può

---

<sup>98</sup> **RUSSO M.**, *L’insediamento rupestre della SS. Trinità tra gli abitati di Tovere e Vettica Minore*, in **FIENGO G., ABBATE G.**, *Casa a volta della costa di Amalfi: censimento del patrimonio edilizio storico di Lone, Pastena, Pogerola, Vettica Minore e Tovere*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2001, da p. 584 a p. 586.

<sup>99</sup> Così il Caffaro nel 1986: “... ed ancora attualmente al suo interno, accessibile mediante uno stretto passaggio nella roccia, è presente un suggestivo laghetto di acqua dolce”. **CAFFARO A.**, *L’Eremitismo e il monachesimo nel salernitano. Luoghi e strutture*, FAI, Salerno 1986, p. 59.

passare in secondo piano lo scenario pittoresco che le stesse creano innestandosi nell'elemento naturale.

Si consideri, a tal proposito, il caso della Grotta di Santa Barbara in Agerola, in cui i pochi lacerti di muratura superstiti giacciono all'interno di due grandi antri naturali, i quali sembrano ingerire ciò che rimane di una civiltà ormai perduta.

Allo stesso modo si guardi all'omonimo caso ravellese, in cui un'intera fabbrica appare inghiottita dalle *fauci* della grotta.



**Figura 17 Santa Barbara alle Grotte in Ravello (Foto F. Comes 2013)**

La singolarità del rapporto con l'elemento naturale ha fatto sì che alcune delle architetture analizzate siano state oggetto di quadri, schizzi ed acquerelli, oltreché delle riflessioni dei viaggiatori che, tra '700 ed '800, visitarono la Costa d'Amalfi a coronamento del loro *Grand Tour*.

E' tutto il paesaggio costiero a sembrare eccezionale, insolito, fuori dal comune. Nel 1824 scrive Karl Friedrich Schinkel a proposito di Amalfi:

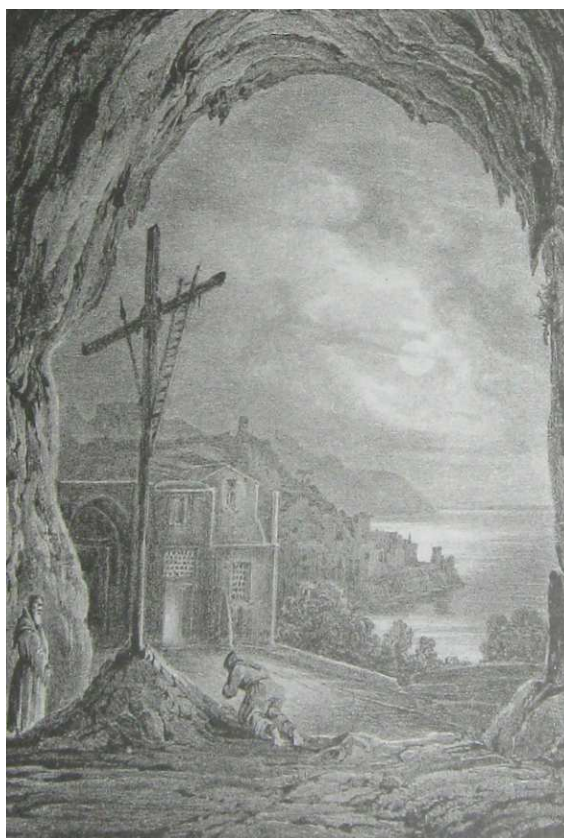
“Alle 4 di mattina la barca con quattro rematori e un timoniere era pronta... appena si raggiunge il golfo di Amalfi il paesaggio diventa sempre più romantico. Sopra, nelle grotte si vedono edifici, tra i quali anche una fabbrica (...). Nel mezzo della parete di rocce si trova, davanti ad una grande grotta, il convento dei Cappuccini, e da lì si



ergono singoli edifici lungo il promontorio fino alla punta delle montagne (...). Dietro a città la vista giunge fin sopra le montagne e si vede la gola coperta di verde, ricca di grotte e di rocce”<sup>100</sup>.

Dieci anni dopo, nel 1834, Hans Christian Andersen così suggestivamente descrive il paesaggio che lo accoglie al suo arrivo ad Amalfi, al convento dei Cappuccini:

“Davanti al monastero c’è una grotta scavata nella roccia e convertita in cappella; dentro ci stanno tre croci e tutt’intorno vari santi appesi alle pareti di roccia; in basso su un muro di mattoni, era stato dipinto un quadro destinato ad una cappella. Ampia e splendida era la vista sul mare (...). Era tutto un quadro”<sup>101</sup>.



**Figura 6** La Grotta dei Cappuccini in un quadro del pittore Gonsalvo Carelli. Immagine tratta da FINO L., *La costa d'Amalfi e il golfo di Salerno: da Scafati a Cava, da Amalfi a Vietri, da Salerno a Paestum: disegni acquerelli stampe e ricordi di viaggio di tre secoli*, Grimaldi, Napoli 1995, p. 75

---

<sup>100</sup> RICHTER D., *Viaggiatori tedeschi ad Amalfi neri primi dell'Ottocento: testimonianza e note*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1982, pp. 52-53.

<sup>101</sup> Gautier D'Arc citato in FINO L., *La costa d'Amalfi e il golfo di Salerno: da Scafati a Cava, da Amalfi a Vietri, da Salerno a Paestum: disegni acquerelli stampe e ricordi di viaggio di tre secoli*, Grimaldi, Napoli 1995, p. 148.

E ancora Edouard Gautier D'Arc nel suo *Voyage de Naples a Amalfi par Castellamare et Pompeia; extrait d'un Voyage inédit en Italie pendant les années 1824-1827*, pubblicato nella "Revue Encyclopédique" del 1827, a proposito di Atrani:

“Le grida dei nostri marinai salutarono Atrani. Questa cittadina, la quale con la singolare miscela dei suoi campanili e con la sua posizione romantica in mezzo alle rocce del promontorio, presenta dal lato del mare un panorama veramente bello ...”<sup>102</sup>.



**Figura 7 Anonimo, Atrani Coast of Amalfi, particolare. La “romantica” posizione di Atrani tra i monti. Sulla sinistra del quadro, il promontorio nel quale sorge la Grotta dei Santi. Immagine tratta da Ivi, p. 98**

Sempre su Atrani, Erasmo Pistolesi nella sua *Guida Metodica di Napoli e contorni*, scrive:

“Ed è quel luogo, che il re Manfredi popolò di Arabi; conserva tutt’ora la sua Africana fisionomia. Ha la forma di un triangolo, il cui vertice è tra le fauci delle

---

<sup>102</sup> Ivi, p. 147.

montagne, e la base sulla spiaggia, prenderebbersi per un quartiere di Tunisi o di Algeri...”<sup>103</sup>.

La stessa conformazione geomorfologica della Costiera Amalfitana offre scenari di superba bellezza. La linea frastagliata della costa, favorita dalla natura calcarea della stessa, unitamente alla vegetazione lussureggiante che fa da contrappeso alla luccicante luminosità celeste del mare, fanno sì che John Ruskin scriva, nel 1841:

“... una mulattiera fino a Vietri continuamente attraverso il più bel tratto al contempo di litorale e scenario di pietra calcarea che io abbia mai visto (...), brillanti pezzi di roccia e strada, dai quali nessun azzurro spettacolare poteva salvare i miei occhi” e ancora “nobili precipizi di pietra calcarea a sinistra, a picco e di grande altezza. Vento e sentiero arduo insieme”<sup>104</sup>.

Meno romantica la descrizione del paesaggio costiero che ci offrono i viaggiatori del Settecento. Così Henry Swinburne, nel 1785, sottolineando le differenze morfologiche tra la fascia costiera prima di Conca dei Marini e quella successiva, posta in direzione Positano:

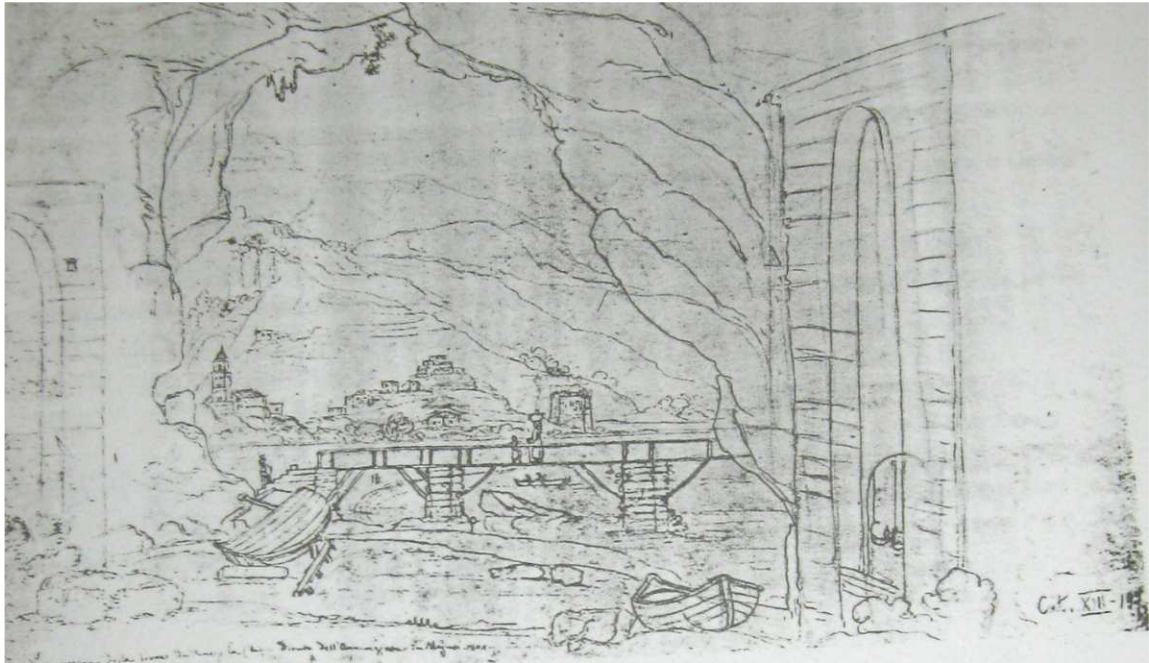
“Poi doppiammo capo Conca, chiamato così da un villaggio costruito sul declivio della montagna. Da questo punto la costa, che fino ad allora si estendeva da Nord-Est a Sud Ovest prende un’improvvisa svolta a Nord-Ovest e orma una profonda curva; dopo la quale essa si slancia in una linea retta ino alla punta della Campanella e l’isola di Capri; la sua estensione supera di molto l’idea che mi ero fatto da un’ispezione delle carte geografiche ed ha aspetto molto più monotono e spoglio di quella parte che si trova ad est di Conca. Vicino al capo c’è una roccia chiamata l’Asciola, interamente formata da pietra nera calcarea, libera da ogni mistura di ornamenti marini; essa sembra costituire la grande massa interna delle montagne che fiancheggiano la riva. Nella curva si trova Positano. I villaggi diventano scarsi mentre ci avviciniamo al mare aperto”<sup>105</sup>.

---

<sup>103</sup> Ivi, pp. 147-148.

<sup>104</sup> RICHTER D., *op. cit.*, pp. 50-51.

<sup>105</sup> Ivi, p. 122.



**Figura 8** La Grotta dell'Annunziata in un dipinto di Abraham L. R. Ducros "Veduta interna della Grotta dell'Annunziata in Majuri" 1804. Cfr. capitolo 6.4. Immagine tratta da Ivi, p. 131

Più che ad una concezione "estetica" di paesaggio<sup>106</sup>, in questa sede sembra opportuno riferirsi alla nozione che dello stesso propone il Codice dei Beni Architettonici e del Paesaggio, il quale all'art. 131 così recita: "Per paesaggio si intende il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni".

In tal senso, l'architettura eremitica si presenta come una delle manifestazioni più significative del moderno concetto di paesaggio: nata dall'interrelazione tra l'ideale monastico-ascetico e le peculiarità geomorfologiche dei luoghi che l'hanno accolta, essa costituisce un vero e proprio *microsistema paesaggistico autonomo*, parte integrante del più ampio *macrosistema* della Costa d'Amalfi.

### 3.2 IL PROBLEMA DELL'ACCESSIBILITÀ E LE CAUSE DI ABBANDONO

---

<sup>106</sup> Per un'interessante sintesi sull'evoluzione del concetto di paesaggio cfr. PANE A., *Il fiordo di Crapolla nel paesaggio della Penisola Sorrentina*, in CASIELLO S., RUSSO V., *Conservazione e valorizzazione del paesaggio culturale della Penisola sorrentina. Il fiordo di Crapolla*, Atti della Giornata di studi, Arkos. Scienza e Restauro, numero speciale, Luglio 2010, p. 50.

Peculiarità dell'architettura eremitica è quella di sorgere in luoghi lontani dalle principali vie di comunicazione onde favorire la vita contemplativa e le pratiche ascetiche dei religiosi che vi si ritiravano.

In particolare, il monachesimo di stampo basiliano ritrova nelle caratteristiche geomorfologiche del territorio amalfitano le condizioni congeniali alla propria vocazione solitaria: le strette valli, i “nobili precipizi”<sup>107</sup> ed i bastioni digradanti verso il mare offrono al monaco orientale il contesto ideale per la fondazione delle prime laure.

Tra il secolo IX e XI, quando si registra la maggiore diffusione dell'eremitismo greco, è tutta la Costa d'Amalfi ad essere isolata dal resto della regione per l'assoluta assenza di collegamenti che la rendano facilmente raggiungibile e percorribile al suo interno: la strada che oggi costeggia il versante amalfitano della penisola sorrentina (nota come la SS. 163), viene, infatti, realizzata solo nell'Ottocento.

Negli anni del glorioso ducato, le principali cittadine costiere sono raggiungibili dal mare, imbarcandosi nel vicino porto di Salerno, o camminando per giorni attraverso i monti: in particolare, per giungere ad Amalfi, si è costretti a superare il valico di Chiunzi partendo da Nocera<sup>108</sup>.

Le numerose difficoltà di accesso alla Costa, esistenti ancora tra Settecento ed Ottocento, sono ben descritte nei diari dei viaggiatori che, in quei secoli, cominciano a visitare la penisola

Negli anni Settanta del XVIII secolo, lo scrittore britannico Henry Swinburne giunge ad Amalfi da Vietri attraverso i monti: “dopo una pausa per la colazione nell'eremitaggio di Dronea (Dragonea?) egli arriva per il pranzo all'Abbazia camaldolese di Santa Maria dell'Avvocata, sulla cima del promontorio...”. Di lì, nelle ore pomeridiane, continua “discendendo la montagna, alla volta di Maiori e di qui, il giorno seguente, via mare, raggiunge la capitale dell'antico ducato”<sup>109</sup>.

Nel 1827 il poeta tedesco August Von Platen così descrive il suo viaggio verso la Costiera Amalfitana:

---

<sup>107</sup> **RICHTER D.**, *Viaggiatori tedeschi ad Amalfi neri primi dell'Ottocento: testimonianza e note*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1982, p. 51.

<sup>108</sup> **FINO L.**, *La costa d'Amalfi e il golfo di Salerno: da Scafati a Cava, da Amalfi a Vietri, da Salerno a Paestum: disegni acquerelli stampe e ricordi di viaggio di tre secoli*, Grimaldi, Napoli 1995, p. 113.

<sup>109</sup> **SWINBURNE H.**, *Travels* citato in **RICHTER D.**, *op. cit.*, p. 49.

“Ho fatto il tour da Eboli a cavallo, da Salerno a Citara in una barca da pescatori e più avanti fino ad Amalfi a piedi. Però, a causa della notte calante e della pioggia, ho dovuto pernottare a Majuri, una località molto considerevole, però senza locanda. Un farmacista mi alloggiò a pagamento. Da Amalfi andai a piedi attraverso la montagna fino a Castellammare”<sup>110</sup>.

E, nel 1841, il pittore inglese John Ruskin:

“Partito da Pagano co asini su un sentiero tortuoso, che porta a circa due mila piedi ad un brullo e aspro valico di pietra calcarea con tali sterminate brughiere lassù, che mi resero felice facendomi pensare a Cumberland... Nobili precipizi di pietra calcarea a sinistra, a picco e di grande altezza, Vento freddo e sentiero arduo insieme – una vera scalata svizzera – nell’istante in cui attraversammo il valico seguito da aria tiepida e sole caldo e sentiero soffice di terra rossa, serpeggiante lentamente lungo un’ampia valle, poco interessante, che diventa tuttavia gradualmente più stretta e più ripida nel corso della discesa, con due o tre buone cime su a sinistra, e infine si restringe in una gola, occupata da un fitto succedersi di cartiere che, lavorando vicino al sentiero, sporcano il torrente”<sup>111</sup>.

Da quella data, bisogna attendere oltre dieci anni prima che venga completata la carrozzabile tra Vietri ed Amalfi: il percorso Amalfi-Maiori era cominciato nel 1811, il prolungamento verso Vietri nel 1833, ma solo nel 1853 viene solennemente inaugurata la nuova via, salutata dallo storico Matteo Camera come “un’opera gigantesca unica nel suo genere e disegno” grazie alla quale stava “cangiando ora lo stato di cose di que’ luoghi”<sup>112</sup>.

Sebbene la “nuova” strada abbia avuto il merito di rendere accessibile un territorio in origine così impervio tanto da essere definito “le Alpi del Mezzogiorno d’Italia”, favorendo il medesimo collegamento tra i centri costieri, tale opera non ha comunque quasi mai alterato lo stato di solitudine in cui sorse e si sviluppò, secoli addietro, l’architettura eremitica.

Ad eccezion fatta per la Badia di Santa Maria de Olearia e della Grotta dell’Annunziata, che attualmente sorgono lungo la carrozzabile, tutti i casi studio

---

<sup>110</sup> VON PLATEN A., *Tagebucher*, citato in Ibidem.

<sup>111</sup> RUSKIN J., *Diaries* citato in Ivi, p. 50.

<sup>112</sup> Ivi, p. 54.

proposti continuano ad essere raggiungibili solo attraverso lunghi e spesso impervi sentieri, alcuni dei quali sono ormai impraticabili a causa dei numerosi fenomeni franosi che investono la penisola<sup>113</sup>.

Il problema dell'accessibilità costituisce certamente la principale causa di abbandono e di oblio per questa tipologia architettonica. Tuttavia, se la cultura ufficiale sembra aver dimenticato tali architetture, è pur vero che queste sono spesso ben presenti nelle menti delle popolazioni locali, che, di propria sponte e con le proprie risorse, si fanno *conservatori* di un costruito troppe volte ignorato da studiosi ed enti.

Si è innescato, negli anni, un processo di *conservazione spontanea* che, sebbene mosso dalle più nobili intenzioni, conduce verso scelte e soluzioni progettuali spesso poco consone alla natura dei manufatti e ben lontane dalle istanze di una conservazione consapevole e realmente valorizzatrice del valore storico-artistico di tali architetture.

“Vogliamo intonacare tutta l'Avvocata. Questa cosa non l'ha fatta mai nessuno”: queste le parole di uno dei tanti volontari che lavorano per la conservazione dell'Eremo dell'Avvocata, sorto nel XV secolo su una delle cime più alte del territorio maiorese.

Tale proposito, quantunque pronunciato con entusiasmo ed assoluta buona fede, non può che far discutere, considerando che tale scelta progettuale, per nulla verificata da alcuno studio di carattere storico e/o tipologico, andrebbe a ricoprire gli originari paramenti murari, testimonianza tangibile della cultura che l'ha prodotta.

Un approccio simile ha guidato un altrettanto entusiasta gruppo di volontari che, mossi dal desiderio di preservare l'Eremo di Santa Caterina in Tramonti, ha rivestito la copertura della piccola cappella con una calottina in cemento ed ha poi posto in opera una finestrella ed un cancelletto in legno: scelte che rivelano l'ingenua volontà di riportare la fabbrica a quello “stato di completezza che può anche non essere mai esistito in nessun momento”<sup>114</sup>. Nel caso in esame, inoltre, si è intervenuti su di un'architettura ormai allo stato di rudere e per la quale una sensata valutazione progettuale non si sarebbe potuta discostare dalla più pura conservazione, da condursi attraverso le classiche operazioni di *pulitura, consolidamento e protezione*.

---

<sup>113</sup> È questo il caso delle Grotte di Santa Barbara in Agerola e della Santissima Trinità in Tovere di Amalfi. Cfr. cap. 6.3 e 6.4.

<sup>114</sup> VIOLLET - LE DUC E. E., *Dictionnaire, voce restauro*, 1853.

Altrettanto deleterio fu l'intervento condotto, nel 1949, sui resti dell'Abbazia di San Pietro a Crapolla, quando, maestranze locali, realizzarono una piccola cappella a pianta quadrata dedicata a San Pietro.

“Interventi antropici incuranti del valore storico dei manufatti hanno contribuito, (...) alla loro consunzione; ci si riferisce, in particolare, all'edificazione, avvenuta nel 1949, della cappella dedicata a San Pietro in corrispondenza dell'atrio di accesso alla chiesa, condotta con la demolizione delle murature medioevali e la conseguente alterazione dell'assetto planimetrico della basilica benedettina. La costruzione del manufatto novecentesco comporterà, in aggiunta, un'inversione nell'orientamento delle funzioni liturgiche, originariamente rivolte verso oriente e, dal 1949, verso occidente.

Altro intervento che ha contribuito ad alterare il palinsesto architettonico e le sue relazioni con il contesto può ritenersi la sistemazione della gradonata di accesso alla spiaggia realizzata nel 1985, che ha previsto la realizzazione di un nuovo spessore murario superiormente al fronte settentrionale della chiesa. Pur proteggendo attualmente la cresta muraria sottostante, tale intervento ha alterato la visibilità del prospetto a monte ed il suo rapporto con l'ambiente circostante”<sup>115</sup>.

Non mancano, ovviamente, danni causati da atti vandalici veri e propri, come la scritta che ricopre gli affreschi della Grotta dei Santi in Atrani, uno dei rarissimi esempi di pittura bizantina in Costa d'Amalfi, o l'uso vergognoso – peraltro autorizzato – della Grotta dell'Annunziata in Minori, adoperato quale deposito e parcheggio per barche ed automobili<sup>116</sup>.

Paradossalmente, quindi, sono proprio i complessi eremitici meno accessibili a “salvarsi” dall'azione dell'uomo che, come visto, anche quando mossa da ottime intenzioni, si mostra fortemente dannosa, essendo priva delle competenze e degli strumenti necessari.

A completare il quadro, la natura selvaggia dei luoghi e l'azione degli agenti atmosferici vanno ad incidere su costruzioni prive di qualsivoglia forma di protezione:

---

<sup>115</sup> **Russo V.**, «“Sull'orlo di un precipizio bagnato dal mare”: un percorso di conoscenza per la conservazione dell'Abbazia di San Pietro a Crapolla» in **CASIELLO S., RUSSO V.**, *Conservazione e valorizzazione del paesaggio culturale della Penisola sorrentina. Il fiordo di Crapolla*, Atti della Giornata di studi, Arkos. Scienza e Restauro, numero speciale, Luglio 2010, p. 76.

<sup>116</sup> Anche nel caso della Grotta dell'Annunziata uno scelleratissimo intervento antropico ha determinato la perdita di un antico dipinto murale, ricoperto ora da uno strato di calce. Cfr. cap. 6.5.



l'azione dilavante delle acque meteoriche sfalda i pochi lacerti di intonaco superstiti e consuma la calce tra i giunti, causando pericolosi fenomeni di precarietà strutturale<sup>117</sup>; l'umidità di risalita danneggia paramenti e rivestimenti, quantunque di recente recuperati o rifatti<sup>118</sup>; muffe di vario genere alterano la cromia delle superfici affrescate<sup>119</sup>; fenomeni di smottamento del terreno determinano la perdita di importanti porzioni di fabbrica<sup>120</sup>.

In conclusione, causa precipua dell'abbandono delle tante architetture eremitiche che "cesellano" la Costa d'Amalfi è da ricercarsi nell'assoluta *non conoscenza* del valore storico-artistico delle stesse, testimonianza tangibile di una fase della storia amalfitana in cui la penisola non fu solo luogo denso di fascino naturale e mistero, ma anche importante punto di incontro tra il mondo occidentale e quello orientale.

La Costa d'Amalfi, infatti, fu il territorio in cui si ritrovarono e coesistettero le due grandi "concezioni monastiche"<sup>121</sup> del Medioevo: il monachesimo *orientale* o *greco*, e quello *occidentale*, o *latino*. Tale coesistenza portò al diffondersi di un genere architettonico ad alta specificità, l'*eremo*, che di tale particolare mescolanza recò sovente segni evidenti nella sua conformazione architettonico-spaziale.

L'aver ignorato per anni un momento storico importante per la realtà amalfitana porta ancor'oggi la "cultura ufficiale" a non curarsi delle sparute testimonianze superstiti, permettendo che queste vengano sensibilmente alterate e compromesse dall'azione inesperta - quantunque apprezzabile - dei pochi volontari e dalla forza distruttrice del tempo.

---

<sup>117</sup> Cfr. L'Eremo di Santa Caterina in Tramonti, cap. 5.3.

<sup>118</sup> Cfr. L'Eremo di San Liberatore in Cava de Tirreni, cap. 5.5.

<sup>119</sup> Cfr. La Grotta dei Santi, cap. 6.2.

<sup>120</sup> Cfr. La Grotta di Santa Barbara in Agerola, cap. 6.4

<sup>121</sup> CERENZA A., *L'organizzazione monastica nel ducato di Amalfi*, Salerno 1982 p. 74.

## Capitolo 4

### Le architetture eremitiche e le loro specificità

#### 4.1 MATERIALI IMPIEGATI E TIPOLOGIE COSTRUTTIVE

Gli edifici si differenziano da regione a regione per la natura dei materiali da costruzione e per il modo con il quale gli uomini li hanno messi insieme per realizzarne le strutture portanti e per renderli confortevoli<sup>122</sup>.

Nella Costa d'Amalfi le forme dell'architettura eremitica appaiono fortemente condizionate dalle caratteristiche geo-morfologiche dei luoghi che, non fungendo solo da suggestivo scenario paesaggistico, offrono le risorse ed i materiali necessari alla fondazione ed agli ampliamenti dei complessi monastici.

Significativo appare l'uso della pietra calcarea, di cui è ricca l'intera penisola sorrentino-amalfitana<sup>123</sup>.

Essenzialmente compatti e dall'ottima durezza, per quanto notevolmente fratturati ed interrotti da numerosi fenomeni di litoclasti e soluzioni di continuità, i calcari dell'area costiera appaiono frequentemente impiegati nell'edilizia tradizionale, sia come pietra da taglio che come pietrame calcareo e pietra da calce, eventualmente frantumato e ridotto a pietrisco e sabbia<sup>124</sup>.

Consueta è la realizzazione di interi paramenti murari con bozze di pietra calcarea assai irregolari variamente assemblati, ora a secco ora con malta di calce, come appare evidente in molte delle fabbriche analizzate.

Si prenda in considerazione l'Eremo di Santa Caterina in Tramonti, in cui gli apparecchi murari appaiono costituiti da elementi lapidei di pezzature tra loro assai differenti: si va dallo *sbozzo*, forma ottenuta da una prima grossolana lavorazione atta solamente a diminuire il volume del blocco estratto, ad un sommario *compimento*, con la

---

<sup>122</sup> Roberto di Stefano in AVETA A., *Materiali e tecniche tradizionali nel Napoletano: note per il restauro architettonico*, Arte Tipografica, Napoli 1987, p. V.

<sup>123</sup> "Le formazioni di calcare, diffuse in tutta la Campania, oltre a tratteggiare la parte occidentale della dorsale appenninica, si snodano trasversalmente per definire i rilievi della penisola sorrentina per poi formare sia il basamento della regione cilentana, che le alture lungo i suoi bordi". AUSIELLO G., *Architettura medievale: tecniche costruttive in Campania*, Clean, Napoli 1999, p. 159.

<sup>124</sup> AVETA A., *op. cit.*, pp. 20-21.

configurazione di forme e piani, per la realizzazione degli elementi curvilinei, quali archi e volte.



**Figura 1 L'Eremo di Santa Caterina in Tramonti. Evidente l'uso di elementi lapidei di pezzature tra loro assai differenti (Foto F. Comes 2011)**

Degni di nota sono pure i paramenti murari dell'Abbazia di San Pietro a Crapolla, nei quali è stato possibile constatare la presenza di numerosi elementi in cotto. Una regolarità maggiore, senza tuttavia giungere all'uniformità del concio compiuto, è rinvenibile nei pochi elementi curvi superstiti, quali gli archi sormontanti le tre nicchie, e le volte del vano di nord-ovest e dei due ambienti ipogei<sup>125</sup>. Significativo, nel caso in esame, l'uso dei materiali di spolio inglobati sia all'interno che all'esterno della piccola cappella dedicata a San Pietro ed eretta nel 1949<sup>126</sup>.

A tal proposito, è interessante notare come anche gli ampliamenti o le aggiunte di interi corpi di fabbrica realizzati in tempi recenti (XX secolo) siano avvenuti nel rispetto delle regole costruttive tradizionali, con la realizzazione di strutture in muratura portante realizzate mediante pietra calcarea. Il medesimo uso degli elementi di spolio, peraltro,

---

<sup>125</sup> Cfr. capitolo 5.2, nota 12.

<sup>126</sup> Cfr. capitolo 5.2.

sottolinea la forte continuità con la tradizione del passato, in cui l'uso del materiale *redivivus* era favorito dall'economia e dalla rapidità del processo di ri-lavorazione.

Oltre al già citato caso di San Pietro, è utile ricordare l'Eremo della Madonna dell'Avvocata, la cui foresteria, edificata nella seconda metà del secolo scorso, presenta paramenti murari costituiti da bozze calcaree.

Peculiarità dei succitati ampliamenti è l'uso di pezzature di pietrame maggiormente regolari per forma e disposizione ed assemblate tra loro con abbondante malta a base cementizia, caratteristiche che li differenziano sensibilmente dalle murature più antiche, in cui prevale una disposizione irregolare e caotica, spesso accompagnata dall'uso di malta di calce.



**Figura 2 L'Eremo della Madonna dell'Avvocata in Maiori. Il prospetto longitudinale della foresteria che dà verso l'esterno: evidente le differenti caratteristiche costruttive tra questa ed il muro di cinta su cui si innesta. Alla disordinata e caotica disposizione di irregolari conci di pietra nella parte inferiore, si oppone la regolarità costruttiva della parte superiore. (Foto F. Comes 2012)**

Malte a base di calce costituiscono il principale sistema di allettamento degli apparecchi murari, ottenute con facilità dallo sfruttamento intensivo delle cave e dagli

scarti prodotti dalla lavorazione delle pietre: “il principio dell’economia, motivato da esigenze di risparmio, sia di materiale, che di tempo, regola anche la composizione delle malte, lasciando che la disponibilità dei materiali in loco sia vincolante<sup>127</sup>”.

La lettura dei paramenti murari e delle tipologie costruttive appare assai più evidente nelle fabbriche peggio conservate e sulle quali meno si è intervenuto: gli importanti restauri cui sono stati sottoposti complessi quali Santa Maria de Olearia, San Liberatore e l’Avvocata, spesso condotti con scarsa attenzione al rispetto ed alla valorizzazione delle stratificazioni esistenti, hanno sovente coperto interi palinsesti attraverso la stesura di spessi strati di intonaco che ne rendono oggi impossibile il riconoscimento.

Se si volesse riscoprire l’*autenticità* costruttiva delle architetture eremitiche costiere meglio sarebbe, quindi, guardare alle realtà poco note e più nascoste, nelle quali è ancora oggi possibile rinvenire lacerti di murature ed intonaci originali, spesso ricoperti da tracce di colore, sbiadite testimonianze di un’architettura a volte ricca di elementi decorativi.

Significativo, in tal senso, il caso della Grotta della Santissima Trinità in località Tovere di Amalfi, nella quale è possibile constatare come la maggior parte delle strutture superstiti siano rivestite da un doppio strato di intonaco liscio e bianco, e come nelle due absidi maggiori, spicchi la presenza di un’ampia fascia decorativa rossa, probabile cornice di una composizione pittorica<sup>128</sup>.

Altra intatta testimonianza è la Grotta di Santa Barbara in Agerola, i cui ruderi confermano l’uso della pietra locale, in diversa pezzatura e differente lavorazione, sia per i paramenti murari che per le strutture voltate<sup>129</sup>.

L’elemento archivoltato ricorre più volte all’interno della tipologia eremitica: soluzione atta a ricoprire superfici di differenti estensioni, esso si presenta in particolar modo nella variabile *a botte*, come evidente nella cappella minore di Santa Caterina o in Santa Maria de Olearia, in cui è presente al livello inferiore, nelle cosiddette *catacombe*

---

<sup>127</sup> AUSIELLO G., *op. cit.*, p.163.

<sup>128</sup> Cfr. cap. 6.3.

<sup>129</sup> Cfr. cap. 6.1.

(un'aula quadrata con tre absidi che si aprono sul lato orientale ricoperta da una volta a botte ribassata) e nella cappella superiore, dedicata a San Nicola<sup>130</sup>.

Di particolare interesse sono, inoltre, le volte a botte che ricoprono i locali cisterna di San Pietro a Crapolla e di Santa Barbara in Ravello: in entrambi i casi, evidente è l'uso della tecnica *ad incannucciata*, come mostrano i numerosi segni dell'impronta dell'incannucciata utilizzata quale cassaforma per la realizzazione delle volte stesse<sup>131</sup>.



**Figura 3** L'abbazia di San Pietro a Crapolla. L'interno del locale posto a nord-ovest, in origine probabilmente una cisterna. Particolare della volta realizzata con la tecnica *a incannucciata* (Foto F. Comes 2012)

---

<sup>130</sup> La cappella mediana è invece ricoperta da una volta a crociera.

<sup>131</sup> Cfr. cap. 5.3.



**Figura 18 L'Eremitico di Santa Barbara in Ravello. La struttura a volta che ricopre il locale a sud posto alla quota inferiore. Evidenti i segni della tecnica *a incannucciata*.  
(Foto F. Comes 2012)**

Significativi, sebbene di sovente assai scarni, i brani di intonaco originale superstiti: a base di malta di calce, si presentano ad uno o due strati, stesi, a volte, a diretto contatto con la superficie rocciosa ed affrescati secondo temi e modalità proprie della cosiddetta *pittura rupestre* (cfr. paragrafo successivo).

#### 4.2 LA PITTURA RUPESTRE

Con l'espressione *pittura rupestre*, solitamente, si suole indicare quel complesso di apparati pittorici realizzati in una grotta o su muri di pietra in età preistorica.

Nella presente trattazione, l'eccezione *rupestre* viene estesa sino a ricomprendere quelle pitture realizzate intorno all'anno Mille all'interno di complessi architettonici, quali quelli eremitici, sorti in cavità naturali o a ridosso di pareti rocciose.

Sebbene le testimonianze giunte siano spesso molto frammentarie e assai poco supportate da una documentazione storica sovente, anzi, del tutto mancante, è stato tuttavia possibile, attraverso un'attenta analisi dell'esistente, risalire al contesto storico-artistico che lo ha generato.

Sono quindi stati recuperati una serie di casi "il cui interesse, talvolta per la rarità dei temi raffigurati, talaltra per il rigore e la disinvoltura nell'applicazione delle tecniche

esecutive, smentisce un giudizio antico e persistente che vorrebbe relegare la pittura rupestre a una forma di espressione figurativa e ritardataria”<sup>132</sup>.

Significativo, in tal senso, il complesso delle pitture murali custodito in Santa Maria de Olearia, uno dei più importanti in Campania.

I numerosi affreschi non costituiscono un tutt’uno organico, ma possono essere suddivisi in cicli, in relazione al luogo in cui sorgono<sup>133</sup>.

Nelle *catacombe* troviamo conservato il ciclo di pittura più antico, ubicato nel vano triabsidato e realizzato a diretto contatto con la superficie rocciosa.

Gli storici dell’arte sono concordi nel considerare quello delle catacombe come il più antico dei tre cicli pittorici, ma se il Salazaro suggerisce come arco temporale i secoli VII ed VIII, la Wettstein indica il secolo X, mentre il Bertaux indica il secolo XI. Più articolata è l’interpretazione di Ottavio Morisani che, nel suo articolo *Affreschi inediti o poco noti in Campania. II. Majori: Santa Maria de Olearia*, pubblicato su *Napoli Nobilissima* nel 1962, differenzia due gruppi di affreschi, distinguendo in sostanza tra le tre figure acefale e le quattro del narcece, attribuendole a qualche devoto locale, considerato anche il contesto provinciale in cui vennero realizzati e che li pone in netto ritardo rispetto ai modelli costantinopolitani. Raffrontando poi gli affreschi della cripta con altri esempi di pittura medievale nell’Italia meridionale, è possibile supporre che i primi risalgano alla fine del X secolo, e più precisamente tra il 950 ed il 1000, anni in cui le fonti storiche pongono la fondazione dell’Abbazia.

Infatti, l’approccio lineare e marcatamente bidimensionale delle figure inducono a collocare il ciclo pittorico delle catacombe anteriormente alla riforma artistica bizantina promossa dall’Abbate di Montecassino Desiderio, che portò ad una maggiore tridimensionalità delle figure. Per tali pitture, quindi, date le caratteristiche di bidimensionalità e staticità, appare assai più evidente l’influenza della tradizione pittorica beneventana<sup>134</sup>.

---

<sup>132</sup> **PIAZZA S.**, *Pittura rupestre medievale: Lazio e Campania settentrionale, secoli VI-XIII*, *École française de Rome*, Roma 2006, p. 212.

<sup>133</sup> Per una descrizione dei soggetti raffigurati e della struttura architettonica dell’intero eremo, cfr. cap. 5.1

<sup>134</sup> La Scuola beneventana, detta anche Scuola longobarda, fu un centro di elaborazione artistica attivo nei campi della miniatura e della pittura che si sviluppò nell’Alto Medioevo nel Ducato di Benevento. In essa si incontrarono artisti longobardi e bizantini che crearono linguaggi e stilemi autonomi, spesso influenzati dalla cultura orientale. Per decenni la critica ha attribuito a tale scuola un ruolo di “esclusiva *leadship*”



Più tardi gli affreschi che rivestono le superfici della cappella mediana e della cappella di San Nicola, sicuramente posteriori alla citata riforma di Montecassino, considerata la tridimensionalità delle forme, l'uso del chiaroscuro e del fitto panneggio<sup>135</sup>.

Significativo esempio di pittura rupestre è offerto dalla Grotta dei Santi in Atrani, in cui evidente è il rapporto tra superficie affrescata e superficie rocciosa.

Il piccolo antro è rivestito da un intonaco a doppio strato: il primo, di spessore maggiore, più scuro e dagli inerti più grossolani, è posto a diretto contatto con la roccia; il secondo, dalla spessore minore e più chiaro, è steso sul primo a mo' di intonachino sul quale è stato poi applicato il colore.

La stesura dell'intonaco si adatta alla conformazione della cavità rocciosa, che diviene a tutti gli effetti parte della composizione.

“La preservazione delle forme spontanee e irregolari della cavità rocciosa è interpretabile (...) come atto volontario e la ragione di quest'intenzionale incolumità non può che risiedere nel desiderio di esaltare l'autenticità naturale della grotta (...). In un luogo di culto ricavato all'interno di una cavità rupestre la roccia perlopiù è lasciata a vista perché memoria di una presenza legata al trascendente: l'arcangelo Michele, un santo eremita, un episodio biblico o un evento miracoloso. In ragione della sua valenza simbolica essa acquista dignità estetica al pari della pittura che si trova al suo interno”<sup>136</sup>.

Lungo la superficie rocciosa sono visibili due teorie di figure, quattro delle quali, rappresentanti gli Evangelisti, sono poste frontalmente all'ingresso, cinque alla sinistra di questo: tutte sono incorniciate da bande rosse, le prime rappresentate su fondo bianco e rosso, le seconde su fondo azzurro.

Le caratteristiche figurative di tali pitture rivelano il forte influsso della tradizione pittorica bizantina, pur se da questa si differenzia per la rielaborazione *popolare* delle

---

nella produzione delle opere d'arte campane”, convinzione che è però “stata messa in crisi dal progressivo emergere, nel filone degli studi più recenti, dall'importanza di altri centri di non minore rilievo, come Capua, San Vincenzo al Volturno, Napoli e Montecassino”. **PIAZZA S.**, *op. cit.*, p. 217.

<sup>135</sup> Dal restauro condotto del 1988 è emerso come nella cappella mediana gli affreschi che ricoprono la zona absidale siano da datarsi tra il XV e XVI secolo. Cfr. cap. 5.1.

<sup>136</sup> **PIAZZA S.**, *op. cit.*, p. 236.

figure e per la ricerca di una maggiore plasticità delle stesse, che ne ammorbidisce l'irrigidimento dell'atteggiamento fisso e ieratico<sup>137</sup>.

Esempio di pittura rupestre realizzata su di una muratura in pietra è rappresentato dall'affresco rinvenuto pochi anni or sono in una delle celle più antiche dell'Eremo di San Liberatore.

Si tratta di un antico dipinto murale, in cui appaiono rappresentati due personaggi in tunica: trattasi di un angelo privo di volto in veste bianca e rossa, e di una seconda figura non meglio identificabile, di cui rimangono solo un pezzo dell'abito color verde ed uno dei piedi. Sebbene gli specialisti del settore siano ancora impegnati nello studio dell'affresco ritrovato, è possibile azzardare l'ipotesi che anche questo sia da attribuire alla tradizione pittorica tardo-bizantina.

Dallo studio condotto sulle fabbriche eremitiche, è emerso come l'elemento pittorico, anche se non appartenente strettamente al *genere* rupestre per epoca e modalità di esecuzione, costituisca comunque sovente parte integrante dell'organismo architettonico.

Si consideri il caso della piccola cappella realizzato nel 1485 all'interno dell'antro dell'Avvocata<sup>138</sup>.

Impostata su di una pianta quadrangolare, la cappella accoglie un altare decorato ricoperto da una volta a botte lunettata riccamente affrescata, con al centro la rappresentazione dell'ultima cena circondata da dieci angioletti posti nei riquadri laterali.

Sulla parete centrale, posta al di sopra dell'altare, è la rappresentazione della Madonna che appare in sogno al Cinnamo realizzata in maioliche vietresi nella seconda metà del '900. Mentre sul frontone della cappella vi sono le immagini dell'Annunziata e dell'Arcangelo Gabriele circondate, come le altre raffigurazioni, da cornici in intonaco lavorato e riquadri rosa.

Riconducibile al XV secolo è ciò che resta dell'affresco che decorava l'edicola votiva nella Grotta dell'Annunziata in Maiori, di cui oggi non resta che una debole testimonianza, essendo stato rivestito da uno spesso strato di intonaco a calce. Secondo la descrizione che ce ne offre il Caffaro, il dipinto, ancora visibile nel 1986, costituiva un

---

<sup>137</sup> Cfr. cap. 6.1.

<sup>138</sup> Cfr. cap. 5.3.

omaggio dei pescatori della Costiera alla Madonna, che misericordiosamente soccorre uno di loro<sup>139</sup>.

Infine, l'elemento pittorico è presente in un altro complesso eremitico, quello di Santa Barbara in Agerola. Sebbene l'insediamento sia uno dei più antichi esistenti lungo la penisola amalfitana, le tracce delle pitture murali presenti nella chiesa risalgono ad un'epoca relativamente recente, essendo databili tra il XVIII ed il XIX secolo.

Settecentesca è la rappresentazione della Madonna col Bambino fiancheggiata da una coppia di Santi che occupa un'imponente ancona in muratura<sup>140</sup>: le figure sono comprese tra due colonne sormontate da capitelli corinzi sui quali si ergono la trabeazione ed il timpano semicircolare, in accordo con l'andamento del muro. Ottocentesche sono invece le tracce di intonaco dipinto a motivi floreali rinvenibili lungo la parete della navata sinistra.

---

<sup>139</sup> **CAFFARO A.**, *L'Eremitismo e il monachesimo nel salernitano. Luoghi e strutture*, FAI, Salerno, p. 59-61.

<sup>140</sup> Nella struttura muraria è riconoscibile "l'altare di s. Maria ad nives in pariete depista, su cui erano rappresentate due corone argentee una sul capo della Vergine, l'altra sul capo del Bambino" come emerge da una visita pastorale del 1759, riportata da **GENTILE A.**, *Agerola: Santa Barbara. Studio storico-artistico sull'antico eremo*, ciclostile s.d.

## Capitolo 5

### Gli Eremi

#### 5.1 BADIA DI SANTA MARIA DE OLEARIA IN MAIORI

Restaurata ad opera della Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici delle Province di Salerno ed Avellino nel 1988, la Badia di Santa Maria De Olearia rappresenta oggi una delle testimonianze più significative del fenomeno eremitico in Costiera amalfitana. Situata lungo la Statale 163, presso la località Capo d'Orso, tra le cittadine di Erchie e Maiori, viene giustamente considerata come la “roccaforte dell'ascetismo e monachesimo orientale in territorio amalfitano”<sup>141</sup>.

Il piccolo territorio di Maiori, la *Reginna Maiorem* del X secolo, contava altre tre badie: *Sancte Marine de Stella* o *de Vitella* o *de Auristella*<sup>142</sup>, dell'ordine cistercense, così denominata in due pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi datate 1190 e del 1281, che sorgeva a “nord-est della cuspidata cima del monte Falerzio”<sup>143</sup>; *Sancto Nicola de Carbonaro*<sup>144</sup> situata “sulle falde orientali del monte Falerzio, e molto in su della vallata di Erchia”<sup>145</sup>, e Santa Maria de Erchie, nota sin dal 988<sup>146</sup>.

---

<sup>141</sup> CAFFARO A., *L'Eremitismo e il Monachesimo nel Salernitano. Luoghi e strutture*, FAI, Salerno 1996, p. 33.

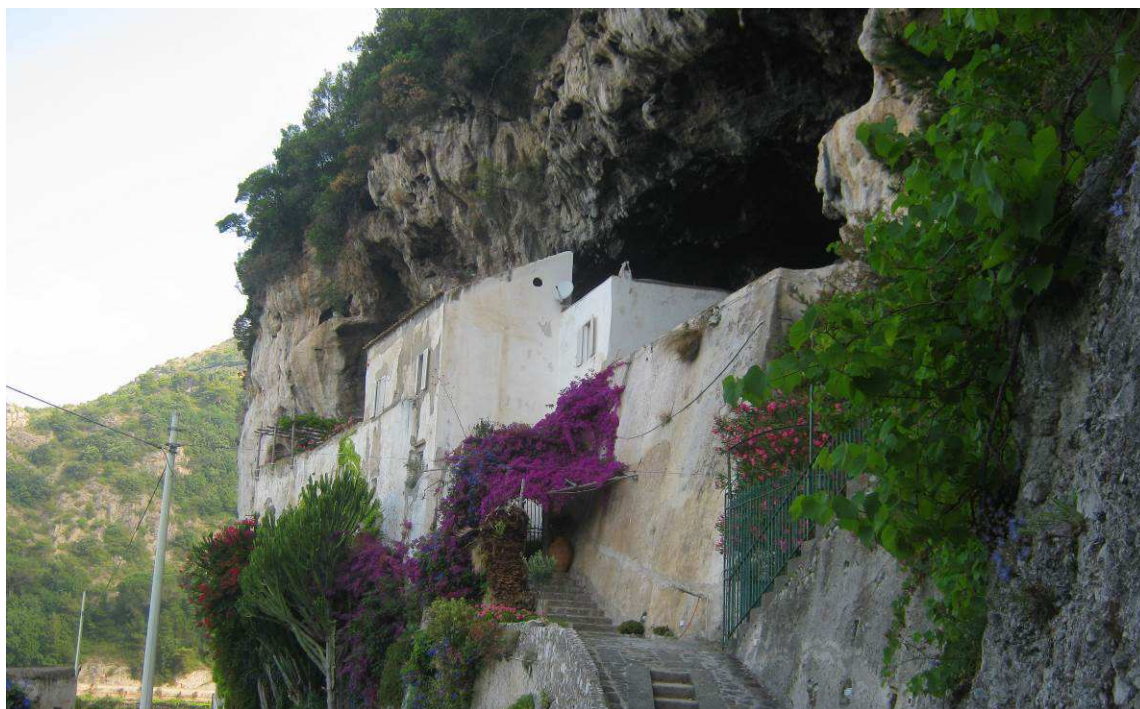
<sup>142</sup> Le origini dell'Abbazia sono oscure, né esiste una data certa della sua fondazione. “Il Cerasuoli dice che esso cenobio e la chiesa di S. Basilio ad Vallem furono fondati nell'VIII secolo, e soppressi nell'XI; vi subentrarono altri cenobiti che si chiamavano Sarabeiti dell'Ordine riformato dei Cistercensi. Il Camera, al contrario, stabilisce la sua fondazione circa l'anno 1222, avvenuta cioè sotto il Pontificato di Onorio III. Una tale data, però, certamente non è esatta (...). Già nel 1170 (...) il nobile cittadino ravellese Orso Rogadeo, facendo testamento, lasciava quattro tari “*ad Sancta Marina de Stella*”. Nel maggio del 1177 era poi la nobile Tarsia, figlia di Bernarndo de Costantino Comite, che (...) dispose a favore di essa badia mezzo soldo, “*in monasterio Sancte Marie de Stella solidum medium*”. Possiamo supporre con il Cerasuoli che il Monastero, fondato in quel secolo, sia andato distrutto e riedificato poi sullo stesso sito un altro nel XIII secolo. E' documentato, infatti, che l'Arcivescovo di Amalfi con il Capitolo dovette provvedere alla riedificazione di questo cenobio, dopo che la prima casa non fu trovata adatta dai visitatori ed i monaci che ivi risiedevano l'abbandonarono.” IMPERATO G., *Vita religiosa nella costa di Amalfi: monasteri, conventi e confraternite*, Palladio, Salerno 1981, p. 283.

<sup>143</sup> CAMERA M., *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, s.e. Salerno 1876-81, vol. II, Annotazioni e documenti, p. LVI, doc. XXXIX.

<sup>144</sup> “Quello di S. Nicola, detto Carbonario, sorgeva nel sito chiamato “*carbonarium*”. La località si trova documentata sin dall'868 (...). Le notizie che parlano di questa badia sono, purtroppo, molto scarse. La prima ci viene dalla donazione che, nel 1087, il duca Ruggiero fece di essa con le altre all'Abate della SS. Trinità di Cava “*in super donamus et confirmamus tibi Domino Abbate (Monasterii SS. Trinitatis) et successoribus tuis totum et integrum ius padronatus, quod habemus in subscriptis Ecclesiis et Monasteriis videlicet in S. Maria de Hercule, in sancto Nicolao de Carbonario*”. Non si conosce, pertanto, la data di fondazione, né chi l'abbia voluta (...). Viene, invece, ricordato da quel tale Margarito Marcangella (...), che esegue suo testamento il 1 luglio 1268. Egli, fra gli altri destinatari, che sono per lo più istituti monastici ed ecclesiastici, lascia “*tari quattuor minus quarta auri*” al monastero di S. Nicola “*Carbonara*”,

Accanto a queste vi è Santa Maria de Olearia, capolavoro dell'architettura eremitica, la cui denominazione *de Olearia* o *de Dolearea*<sup>147</sup>, è da ricondurre alla presenza dei numerosi frantoi ed oliveti presenti nella zona al tempo della fondazione, avvenuta presumibilmente nel X secolo.

Il complesso, che consta di tre cappelle sovrapposte, sorge all'interno di una grotta naturale ed è nascosta alla vista da un imponente edificio, probabilmente un tempo annesso all'antica abbazia ed ora adibito ad abitazioni private.



**Figura 19 SS. 163, direzione Salerno - Amalfi: l'Abbazia di Santa Maria de Olearia, nascosta alla vista da un edificio adibito ad abitazione (Foto F. Comes 2011)**

---

come pure al monastero di S. Maria de Stella "*augustulem medium*". **IMPERATO G.**, *Vita op. cit.*, pp. 276-277.

<sup>145</sup> Ivi, p. LX doc. n. XLII.

<sup>146</sup> Della Abbazia di Santa Maria di Erchie è rimasta la chiesa, peraltro completamente ricostruita: "presenta un portale in blocchi di tufo scuro e pietra finemente lavorati che denotano una struttura rinascimentale e più precisamente tardo quattrocentesca". **CAFFARO A.**, *L'Eremitismo op. cit.*, p. 12, nota 9).

<sup>147</sup> Lo storico Willard per primo ha rilevato l'esistenza di un'altra Abbazia nota come *Santa Maria in Dularia*, ubicata nel territorio di Tramonti, della quale è rimasta traccia nella sola documentazione archivistica, come risulta da un diploma del 1068, redatto sotto il regno del Duca Giovanni II e del Duca Sergio IV, ed un diploma successivo, redatto tra il 1069 ed il 1073, essendo il governo di Sergio IV e del figlio Giovanni III. **IMPERATO G.**, *Vita op. cit.*, pp. 291-292.

La peculiarità che caratterizza Santa Maria de Olearia distinguendola dalle architetture eremitiche pugliesi o siciliane ricavate dalla roccia viva, è che questa non costituisce mai parte integrante della struttura, ma è sistemata nella grotta rimanendo sempre a sé stante. Solo il muro posto a nord in corrispondenza della prima delle tre chiesette è formato da roccia naturale.

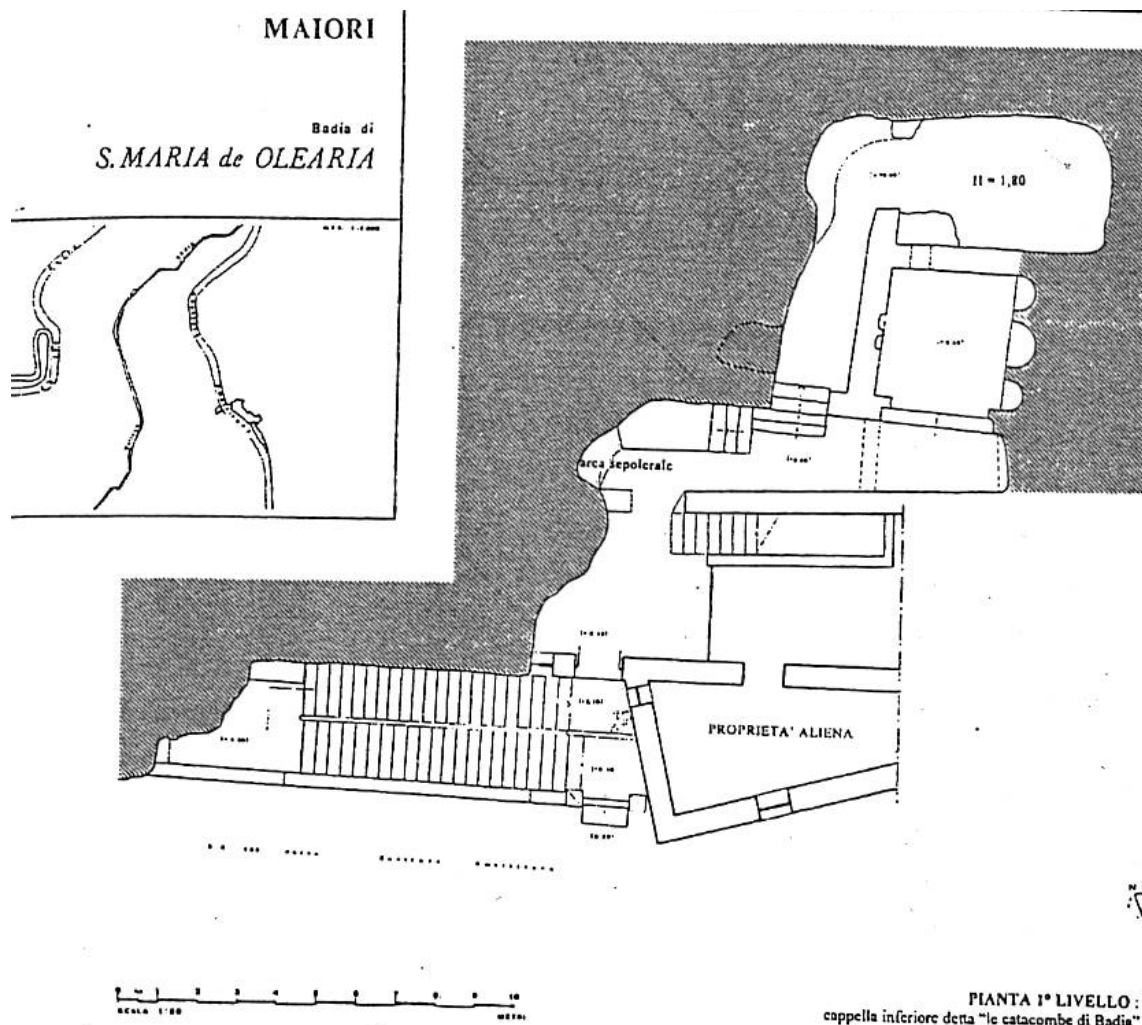
Al complesso si accede direttamente dalla statale 163 attraverso una lunga scala che conduce al primo ambiente, la *cappella inferiore*, posta a 9,3 metri al di sopra della strada.

La cappella inferiore, nota anche come *cripta* o *catacombe di badia* è costituita da un'aula quadrata con tre absidi che si aprono sul lato orientale ed è ricoperta da una volta a botte ribassata, posta trasversalmente rispetto alla tradizione liturgica ma coerentemente con l'ingresso, aperto lateralmente. Introduce a questo un lungo ambiente rettangolare, posto ad una quota più bassa e coronato da una volta a botte disposta in senso opposto a quella della cappella: secondo la lettura di Arnaldo Venditti, un probabile narthece<sup>148</sup> del tipo a forcipe, come confermerebbe la presenza sul fronte di un arco d'ingresso in seguito tompagnato<sup>149</sup>.

---

<sup>148</sup> Il narthece è una struttura tipica delle basiliche dei primi 6-7 secoli del Cristianesimo. Esso collega le navate con l'esterno della chiesa, ed ha la funzione di un corto atrio largo quanto la chiesa stessa. Il termine deriva dal greco *νάρθηξ* (*nárthēx*), "bastone, flagello" (latino: *narthex*), simbolo di pentimento e punizione. Anticamente il narthece aveva infatti la funzione di ospitare catecumeni e soprattutto pubblici penitenti ma, perse queste funzioni, è andato scomparendo a partire dal VII secolo. Se è una struttura interna alla chiesa, si dice endonartece (o *entronartece*), se invece è un porticato esterno (tipicamente un residuo formale del quadriportico), il nome specifico è esonartece, a Ravenna detto *ardica*. Il narthece ha trovato ampio utilizzo anche in periodo romanico (secoli X e XI) e gotico (secoli XII e XIII), mentre nell'architettura bizantina viene usato sino alla fine, nel quindicesimo secolo. In particolare nello stile gotico, il narthece è ben visibile anche dall'esterno dell'edificio, poiché costituito da una torre centrale più grande e due laterali di dimensioni minori, o viceversa. **AAVV.**, *Le Garzantine, architettura*, Milano, Garzanti 2004, p. 87.

<sup>149</sup> **VENDITTI A.**, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale: Campania, Calabria Lucania*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1967, pp. 379-380.



**Figura 2** Santa Maria de Olearia, pianta del I livello, tratta da CAFFARO A., *L'Eremitismo e il Monachesimo nel Salernitano. Luoghi e strutture*, FAI, Salerno 1996, p. 35

La cappella è poi circondata su due lati da un lungo ambiente a volte *concrezionali*, privo di decorazione e posto più in alto, al quale si accede dal narcece mediante alcuni gradini.

Nicchie per ossa umane sono presenti nel muro occidentale ed in alcuni spazi circostanti ad ovest ed a nord, cosa che farebbe supporre una destinazione funeraria specifica per questo luogo o un adattamento successivo<sup>150</sup>, in seguito alla realizzazione della chiesa superiore.

Al di là delle ipotesi, le *catacombe di badia* rappresentano sicuramente il nucleo originario e più antico dell'intero complesso.

<sup>150</sup> BERGMAN R. P., CERENZA A., *Maiori. S. Maria de Olearia. Guida alla visita dell'Abbazia medievale*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1994, pp. 12-13.

Una rampa di scale, posta a sud della cripta, conduce al livello superiore, smontando all'interno di una piccola edicola a tre archi a tutto sesto, con copertura a vela e sostenuta da esili colonnine coronate da capitelli, probabilmente elementi di *spolio*.

L'arco più a sud è murato mediante una lapide dedicata all'abate Taurus, sulla quale si legge la seguente iscrizione:

HANC PROPIIS MANIBUS TAURUS SIBI CONDIDIT EDEM/ABBAS EI PLACIDAM  
DEUS ANNAE SUMERE SEDEM/HOC JACET IN TUMULO TAURUS VENERABILIS  
ABBAS/QUE  
SIBI CONSTRUIVIT DEUS OMNIA CRIMINA PARCAS

L'edicola introduce ad un'ampia terrazza, sulla quale è posizionata, a ridosso dell'antro naturale, la seconda chiesa, nota come *cappella mediana*. La terrazza un tempo si volgeva direttamente verso il mare, la cui vista oggi è oscurata dalla presenza di un muro realizzato per delimitare le proprietà private<sup>151</sup>.

La *cappella mediana*, alla quale si accede da un'apertura laterale, si presenta divisa in due navate ed ha chiaramente subito diversi rifacimenti nel corso dei secoli. L'intero ambiente è ricoperto da una volta a croce, con abside circondato ad ovest e a nord da ambienti minori sormontati da una volta a botte: “il primo di questi ultimi funge da narcece e comunica con l'ambiente principale attraverso un grande arco; il secondo si congiunge, invece, con un paio di archi sostenuti da una colonna centrale”. All'interno dei muri perimetrali sono ricavate numerosi archi sepolcrali (*arcosoli*) di difficile datazione. Due aperture illuminano l'interno<sup>152</sup>, che declina leggermente ad est, conformandosi al naturale declivio della grotta<sup>153</sup>.

---

<sup>151</sup> VENDITI A., *op. cit.*, da p. 382 a p. 384; CAFFARO A., *Insedimenti rupestri del Ducato di Amalfi*, Poligraf, Salerno 1986, pp. 18-19.

<sup>152</sup> “La grande apertura è evidentemente un rifacimento più moderno, però è presumibile che possa essere esistita in quel punto una doppia apertura, benché più piccola di quella che si vede attualmente”. BERGMAN R. P., CERENZA A., *op. cit.*, p. 13.

<sup>153</sup> *Ibidem*.



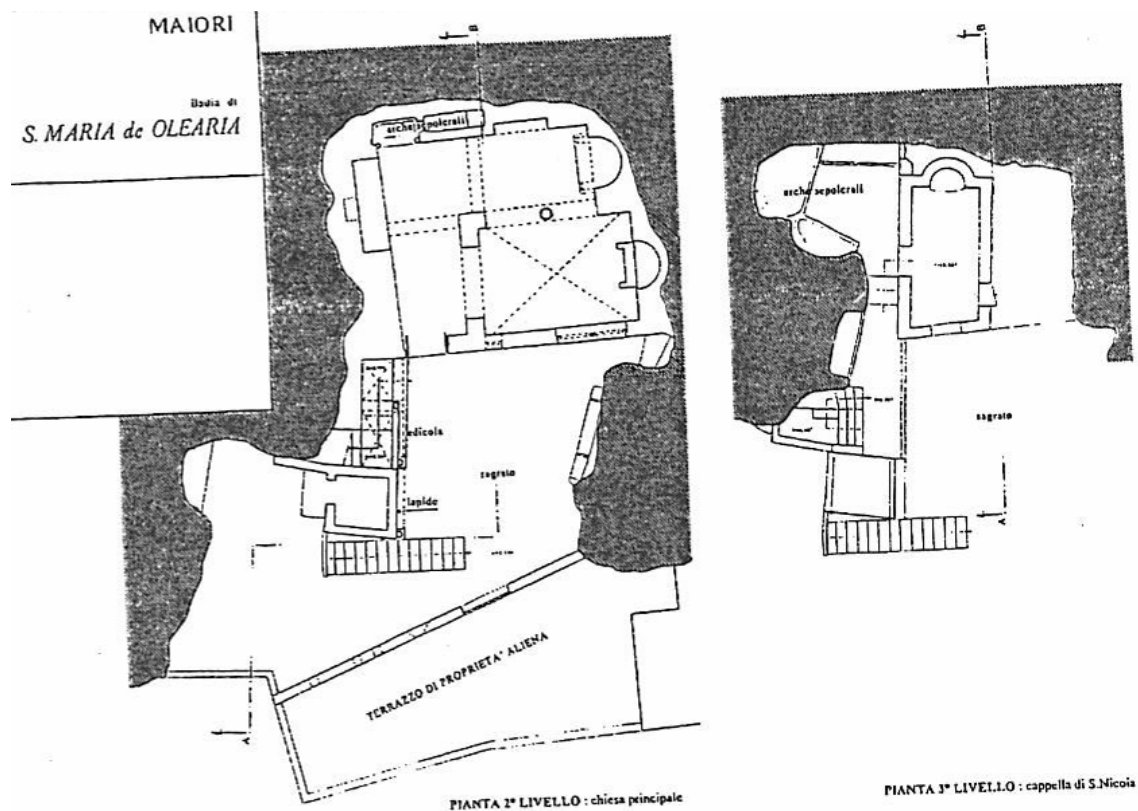


Figura 3 Santa Maria de Olearia, piante dei livelli II e III, tratte da CAFFARO A., *op. cit.*, FAI, Salerno 1996, p. 35

Alle spalle dell'edicoletta si trova una seconda scala che, accompagnata da tombe entro arcosoli, conduce alla terza ed ultima cappella, la più piccole di tutte ma la più integra, con affaccio sul sagrato sottostante. La chiesetta, costruita in continuità con quella sottostante, è impostata secondo una pianta rettangolare, il cui asse principale risulta ortogonale a quello della *cappella mediana*, e si presenta ricoperta da una volta a botte culminante in un'abside lineare verso il fondo della grotta, secondo uno schema tipico delle cappelle monastiche del XII secolo<sup>154</sup>. Questa terza ed ultima cappella, venne dedicata al culto di San Nicola, come risulta evidente dai ricchissimi affreschi. Tutto il complesso è realizzato secondo il tipico sistema costruttivo dell'epoca, costituito da semplice pietrisco e malta ricoperta da intonaco<sup>155</sup>.

Gli affreschi di Santa Maria de Olearia rappresentano uno degli esempi di pittura murale medievale più importanti in Campania. Ciascuna delle tre cappelle offre allo

<sup>154</sup> CAFFARO A., *Insedimenti...op. cit.*, p. 18.

<sup>155</sup> BERGMAN R.P., *Santa Maria de Olearia in Maiori. Architettura ed affreschi*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1995, p. 18.

sguardo del visitatore ampie e suggestive superfici affrescate, recuperate dal restauro del 1988, che ha avuto il merito di portarne alla luce significative porzioni.

I numerosi affreschi non costituiscono un *tutt'uno organico*, ma possono essere suddivisi in *cicli*, in relazione al luogo in cui si trovano<sup>156</sup>.

Nella *catacomba* troviamo conservato il ciclo di pittura più antico. Sia l'ambiente maggiore che il narcece dovevano essere completamente affrescati: le tracce più importanti sono presenti nell'abside centrale, in quella meridionale, e sul muro orientale del narcece. Piccoli frammenti sono invece presenti sul muro occidentale e nell'ambiente ad L che circonda la cappella.

Nell'abside centrale è rappresentata la figura di Cristo tra due arcangeli vestito con una tunica bianca e un mantello d'oro. Gli arcangeli sono avvolti in una tunica porpora ed indossano *loros* bizantini d'oro. Il Cristo, cui manca la parte superiore del capo, è in atto benedicente, con la mano destra sollevata ed un rotolo nella sinistra velata. Le tre figure sono rappresentate su uno sfondo blu, la cui parte inferiore è diventata verde, e si poggiano leggiadramente su di un terreno dorato.

---

<sup>156</sup> BERGMAN R. P., CERENZA A., *op. cit.*, p. 13.



**Figura 4** L'abside centrale, con la raffigurazione del Cristo benedicente e gli arcangeli. Da notare la striscia rossa su cui si distinguono alcuni segni bianchi, parti, secondo R. P. Bergman, di un'originaria iscrizione. Nella foto si vede anche la figura rappresentata sul muro tra le due absidi, probabilmente una santa, indossa una tunica bianca ed un mantello rosso (Foto F. Comes 2011)

L'iconografia del Cristo tra due angeli in abiti imperiali, certamente atipica per la pittura medievale, si può tuttavia ritrovare in due affreschi romani del IX e del X secolo, nelle chiese inferiori di S. Clemente e dei SS. Giovanni e Paolo<sup>157</sup>.

Nell'abside meridionale sono rappresentate tre figure, cui nel corso dell'800 sono state asportate le teste<sup>158</sup>: nell'interpretazione che ne offre il Bertaux<sup>159</sup>, si

<sup>157</sup> BERGMAN R.P., *op. cit.*, p. 27.

<sup>158</sup> "A tutte e tre le figure di questo abside furono tolte le teste, le quali dovevano essere in bassorilievo marmoreo o in terra cotta, come si scorge dalle rimaste tracce". SALAZARO D., *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo*, s.e. Napoli 1871, p. 14. Degli affreschi della Badia se ne parla, per la prima volta, proprio nella citata opera del Salazaro.

tratterebbe di una seconda rappresentazione del Cristo (posto al centro, con indosso una tunica bianca ed un mantello dorato, nella mano sinistra un rotolo avvolto) con accanto San Giovanni Battista (dalla tunica porpora e dal manto d'oro, fra le mani un rotolo svolto) e San Giovanni Evangelista (tunica verde e copritunica porpora, mostra con ostentazione un codice).

Il muro tra l'abside meridionale e quello centrale accoglie la rappresentazione di una figura femminile, probabilmente una santa, con una tunica bianca ed un mantello rosso, con in mano un crocefisso.



**Figura 5** L'abside centrale: le tre figure acefale rappresentanti il Cristo tra i Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista (Foto F. Comes 2011)

---

<sup>159</sup> **BERTAUX E.**, *L'art dans l'Italie meridionale, Campania, Calabria, Lucania*, s.e. Napoli 1967, vol. I p. 229.

Sul muro orientale del narcece troviamo l'affresco meglio conservato. Esso rappresenta quattro personaggi su sfondo azzurro cupo; alla base, rettangoli blu, rossi e verdi simulano degli inserti marmorei.

La prima delle quattro figure, posta sul lato curvo del muro e resa acefala da un atto vandalico certamente posteriore al 1871, data in cui il Salazaro pubblica il suo studio su Santa Maria de Olearia senza farne menzione, rappresenta un laico<sup>160</sup>, forse il committente o il patrono della cappella, vestito con una tunica gialla e con il modello di una chiesa fra le mani.

Al centro troviamo la figura di una donna rappresentante la Vergine, con addosso un manto rosso ed una *paenula* blu, alla sua destra la rappresentazione di San Giorgio in abito militare, con un vestito in maglia di ferro, cappa rossa e gambali blu, secondo la tradizione iconografica russa<sup>161</sup>. A sinistra della Madonna, un altro Santo, forse Paolo, indossa una lunga tunica bianca, clavi rossi e mantello giallo. È raffigurato in posa oratoria, con la mano destra sollevata e la sinistra velata che sorregge un rotolo<sup>162</sup>.

---

<sup>160</sup> La tunica corta e l'assenza di un'aureola intorno al capo avvalorano tale supposizione.

<sup>161</sup> CAFFARO A., *Insedimenti...op. cit.*, p. 15.

<sup>162</sup> BERGMAN R. P., CERENZA A., *op. cit.*, p. 18.



**Figura 6** L'affresco posto sul muro orientale del narcece è quello meglio conservato. Esso rappresenta la Vergine tra i Santi Giorgio e Paolo; sulla parte ricurva del muro è possibile scorgere una quarta figura acefala, un laico con in mano il modello di una chiesa, forse il committente od il patrono della cappella (Foto F. Comes 2011)

Difficile è la datazione di tali pitture. Gli storici dell'arte sono concordi nel considerare quello delle catacombe come il più antico dei tre cicli pittorici, ma se il Salazaro suggerisce come arco temporale i secoli VII ed VIII, la Wettstein<sup>163</sup> indica il secolo X, mentre il Bertaux indica il secolo XI. Più articolata è l'interpretazione di Ottavio Morisani che, nel suo articolo *Affreschi inediti o poco noti in Campania. II. Majori: Santa Maria de Olearia*, pubblicato su *Napoli Nobilissima* nel 1962, differenzia due gruppi di affreschi, distinguendo in sostanza tra le tre figure acefale e le quattro del narcece, attribuendole a qualche devoto locale, considerato anche il contesto provinciale

---

<sup>163</sup> WETTSTEIN J., *Sant'Angelo in Formi set la peinture medievale en Campanie*, Geneve 1960, p. 90.

in cui vennero realizzati e che li pone in netto ritardo rispetto ai modelli costantinopolitani<sup>164</sup>.

Raffrontando gli affreschi della cripta con altri esempi di pittura medievale nell'Italia meridionale è possibile far risalire i primi alla fine del X secolo, e più precisamente tra il 950 ed il 1000, anni in cui le fonti storiche pongono la fondazione dell'Abbazia.

Infatti, l'approccio lineare e marcatamente bidimensionale delle figure inducono a collocare il ciclo pittorico delle catacombe anteriormente alla cosiddetta *riforma artistica bizantina* promossa dall'Abbate di Montecassino Desiderio, che avrebbe portato ad un modellato corporeo color carne, alla raffigurazione di ricchi drappaggi ed ad una spiccata tridimensionalità delle figure, caratteristiche che mancano nei dipinti della cripta.

Tali pitture appaiono molto più vicine agli affreschi della Basilica dei SS. Martiri di Cimatile ed in quelli presenti nella grotta dei Santi a Calvi, dove è evidente la tradizione pittorica *beneventana*<sup>165</sup>, bidimensionale e statica.

Il restauro del 1988 ha portato alla luce la maggior parte degli affreschi oggi visibili nella *cappella mediana*: alcuni di essi, come quelli che ricoprono la zona absidale, sono di epoca più tarda, databili tra il Quattrocento ed il Cinquecento, ma le restanti pareti, nonché la volta che racchiude lo spazio centrale mostrano evidenti tracce di pitture altomedievali.

Secondo l'interpretazione che ne dà Robert Paul Bergman<sup>166</sup>, l'intera decorazione della cappella è organizzata secondo un ordine gerarchico, che muovendo dall'immagine del Cristo Pantocratore, oggi perduta ma che un tempo doveva ricoprire l'apice della volta, scende verso i profeti, le scene dell'infanzia di Cristo e le immagini dei Santi, che occupano la maggior parte delle pareti.

---

<sup>164</sup> MORISANI O., *Affreschi inediti o poco noti in Campania. II. Majori: Santa Maria de Olearia*, in "Napoli Nobilissima", n.e., Napoli 1962.

<sup>165</sup> Così come definita dal Belting nel suo studio *Studien zur beneventanischen Malerei* citato in BERGMAN R.P., *op. cit.*, p. 30, nota 12.

<sup>166</sup> Ivi, p. 20.



**Figura 7** La cappella mediana, visione complessiva dell'interno (Foto F. Comes 2011)



**Figura 8** Cappella principale, quadrante sud. E' visibile uno dei due arcangeli che, con indosso tunica e clamide, si alternano ai simboli degli evangelisti. Di scorcio, lungo i tratti della crociera, è visibile uno degli angeli vestito di bianco ritratto a figura intera (Foto F. Comes 2011)



Quattro angeli sono rappresentati lungo le dorsali della crociera e due arcangeli si alternano, all'interno delle vele, ai simboli degli evangelisti che hanno libri aperti, su cui ancor oggi è possibile intravedere qualche iscrizione in latino.

Sotto ciascun evangelista è rappresentata una ruota rossa, simbolo che riconduce alla visione avuta dal profeta Ezechiele del carro divino trascinato dai cherubini e del trono di Dio.

Lì dove la volta si innesta sui muri sono rappresentate quattro figure a mezzo busto, racchiuse in cornici ad arco terminanti in ornamenti floreali cruciformi. Delle quattro, tre hanno la barba e portano un rotolo avvolto con alcune lettere latine, mentre una è senza barba ed indossa una corona. Le figure barbute rappresentano, con molta probabilità, profeti del Vecchio Testamento, quella incoronata rappresenta Salomone o Davide.

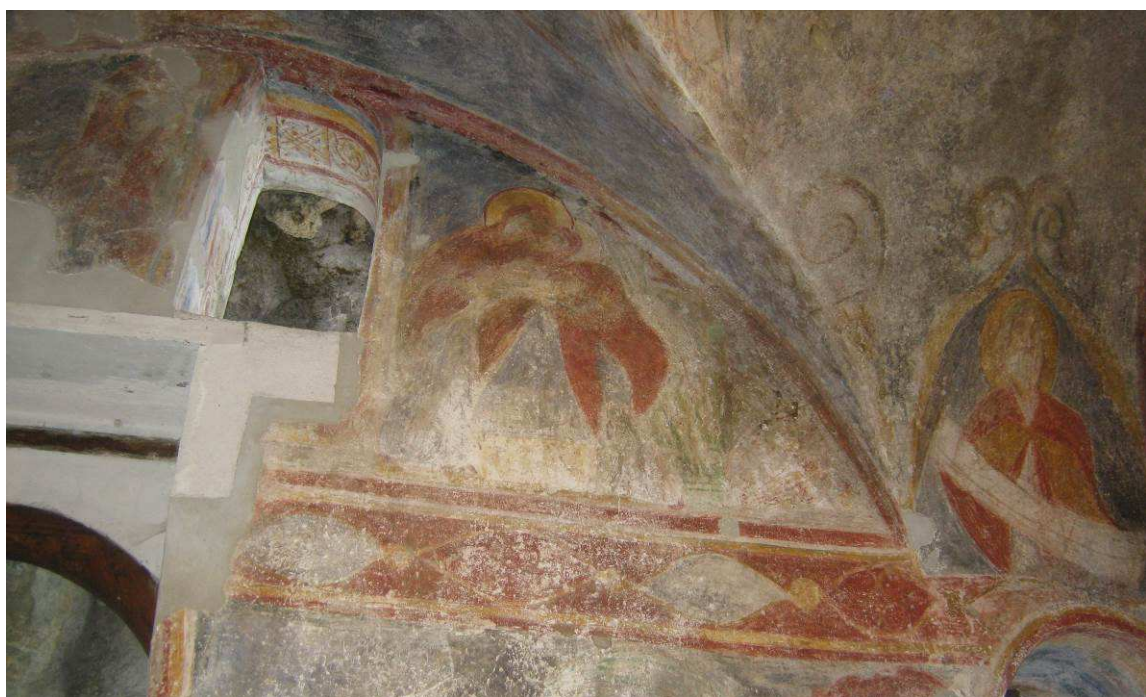


**Figura 9 Sul lato in basso a sinistra è visibile una delle quattro cornici che accoglie la rappresentazione di uno dei Profeti (Foto F. Comes 2011)**

Due affreschi rappresentanti l'Annunciazione e la Visitazione interessano il muro sinistro e fiancheggiano la finestra superiore.



**Figura 10 L'Annunciazione, particolare. La parte inferiore dell'affresco è andata persa in seguito all'allargamento della finestra inferiore (Foto F. Comes 2011)**



**Figura 11 La visitazione, particolare (Foto F. Comes 2011)**

L'Annunciazione è stata fortemente compromessa dall'allargamento della finestra inferiore, ma di essa restano ancora ben visibili l'Arcangelo Gabriele e la Vergine, posti dinanzi ad uno sfondo architettonico appena accennato. Nella Visitazione, il volto anziano di Elisabetta si solleva quasi a toccare quello della Madonna, in un abbraccio dalla grande emotività.

Sulla parete occidentale trionfa una versione della Natività, benché al quanto danneggiata. Al centro della composizione è la Vergine, distesa su di un giaciglio con alle spalle una montagna ed una grotta stilizzate. In alto a sinistra il Cristo in fasce con il bue e l'asino.



**Figura 12 La natività, particolare. Il Cristo Bambino si trova più in alto ed alla sinistra della Vergine. Sulla destra, la figura di Giuseppe in contemplazione di Maria (Foto F. Comes 2011)**

Dietro la montagna sono raffigurati quattro angeli mentre un quinto angelo annuncia l'evento a tre pastori. Il più vecchio è seduto ed ha lo sguardo rivolto verso il basso, in direzione di un gregge di pecore rappresentato nell'angolo sinistro.

Sulla destra, alquanto distante è la figura di Giuseppe che, con il capo poggiato su di una mano, contempla Maria.



**Figura 13 La Natività, particolare. Sopra e dietro la montagna sono visibili quattro angeli. Un quinto annuncia l'evento a due pastori (Foto F. Comes 2011)**

Sul muro settentrionale la scena principale rappresenta l'Adorazione dei Magi. Il dipinto, parzialmente distrutto dal tempo e dall'intervento di ingrandimento dell'arco, conserva intatta la raffigurazione dei Magi nell'atto di offrire i loro doni al Bambino ed alla Vergine, di cui restano solo le gambe di quest'ultima e lo sgabello poggiaipiedi.

Posta sul retro, in corrispondenza della Natività, è poi la Crocifissione: al centro è il Cristo in Croce, sul lato sinistro, con la mano destra alzata, la Vergine con accanto altre tre donne, sul lato destro, tra le numerose figure, spicca quella di San Giovanni Evangelista, posto ai piedi della Croce. Successiva al ciclo medievale è certamente la rappresentazione del Santo tonsurato raffigurato sulla sinistra della Crocifissione.



**Figura 14 La Crocifissione. L'affresco, fortemente danneggiato, è posta sul retro, in corrispondenza della Natività (Foto F. Comes 2011)**

Una grande quantità di frammenti di pitture differenti per tipo e per epoca di esecuzione interessa la facciata della cappella mediana: si evidenzia la presenza di uno stemma di epoca rinascimentale o post-rinascimentale posto al di sopra dell'originaria piccola finestra e l'indicazione di una data, A.D.M.CX (1110), sita tra la finestra ed un medaglione centrale iscritto in una croce entro un quadrato. A cosa si riferisca tale data non è facile a dirsi, se alla cappella stessa o a quella soprastante.



**Figura 15** L'esterno della cappella mediana. Sono visibili i resti dei diversi affreschi realizzati nel corso degli anni. Si evidenzia la presenza di uno stemma di epoca rinascimentale o post-rinascimentale collocato al di sopra dell'originaria piccola finestra e l'indicazione di una data, A.D.M.CX (1110) posta tra la finestra ed un medaglione centrale iscritto in una croce entro un quadrato (Foto F. Comes 2011)



**Figura 16** L'esterno della cappella mediana. Particolare aperture (Foto F. Comes 2011)

L'impianto complessivo degli affreschi della cappella mediana è con buona probabilità databile intorno al XII secolo. Lo stile risulta certo influenzato dalle fonti bizantine, ma gli artisti che vi lavorarono "operarono decisamente nell'ambito della tradizione romanica"<sup>167</sup>. Infatti, se si considerano le donne rappresentate nella scena della Visitazione è possibile riscontare, nella snellezza e nella stilizzazione delle forme, tratti iconografici non bizantini, ma romanici. Così se l'immagine del Cristo Pantocratore tra gli Arcangeli è di chiara matrice bizantina, la presenza dei simboli degli evangelisti testimonia di una tradizione marcatamente occidentale. L'iconografia degli *angeli-cariatidi* è invece legata all'arte paleocristiana, in virtù della quale significativi paralleli sono riscontrabili in alcuni mosaici della Cappella arcivescovile di Ravenna (secolo VI) e nelle pitture sulla volta della Cappella di San Zeno, nella Chiesa di santa Prassede a Roma (secolo IX)<sup>168</sup>.

Ancora di tradizione romana è la lunga fascia ornamentale posta sotto la Visitazione: essa presenta una serie di ovali allungati – in origine ampiamente decorati - uniti da grani tondi<sup>169</sup>.

Di matrice orientale è invece la rappresentazione della Natività, il cui complesso impianto è stato definito come un "popolare tipo post-iconoclastico bizantino"<sup>170</sup>.

Costruita perpendicolarmente all'asse principale della cappella mediana è la cappella superiore, detta di San Nicola, il cui ricco impianto pittorico ben si intuisce dalla parete prospiciente la terrazza, ampiamente affrescata.

---

<sup>167</sup> Ivi, pp. 32-41.

<sup>168</sup> Ivi, pp. 36-37.

<sup>169</sup> BERGMAN R. P., CERENZA A., *op. cit.*, p. 23.

<sup>170</sup> BERGMAN R. P., *op. cit.*, p. 38.



**Figura 17** La cappella di San Nicola, particolare (Foto F. Comes 2011)

Su questa, un angelo con indosso una tunica rosa ed un mantello rosso ed un altro con una veste chiara ed un manto verde si rivolgono, osannanti, verso la mano di Dio, rappresentata in un medaglione posto sopra la finestra ad arco.

Secondo il Bergman, lo schema del complesso pittorico presente in facciata è da riferire alla tradizione compositiva “paleocristiana, raffigurata sugli archi absidali, che rappresenta un Cristo a mezza figura o croce, contornato da angeli o dagli animali dell’Apocalisse”. Tale composizione è presente anche nelle chiese romane di Santa Maria in Trastevere e San Clemente<sup>171</sup>.

Gli affreschi di maggior rilevanza sono, però, quelli posti all’interno della chiesetta. Scriveva Arnaldo Venditti nel 1967: “colpisce l’osservatore la presenza di tanta superficie affrescata; la decorazione a fresco doveva svolgersi, infatti, su tutte le pareti dell’oratorio, risolvendo cromaticamente l’elementare spazialità<sup>172</sup>”.

---

<sup>171</sup> BERGMAN R.P., *op. cit.*, da p. 41 a p. 42.

<sup>172</sup> VENDITTI A., *op. cit.*, p. 384.



In effetti, ciò che maggiormente caratterizza la cappella superiore è proprio il contrasto tra l'estensione della pittura e l'esiguità dello spazio architettonico, particolarmente limitato non solo in larghezza ma anche in altezza.

Nell'abside è presente una raffigurazione della Madonna col Bambino tra i Santi Paolino e Nicola; sul suo capo, un medaglione in buona parte asportato.



**Figura 18** L'abside con la raffigurazione della Vergine ed il Bambino, circondati da San Nicola (a sinistra) e San Paolino (a destra). Sull'arco dell'abside la rappresentazione di San Giovanni Battista (lato sinistro) e San Giovanni Evangelista (lato destro) - (Foto F. Comes 2011)

I due santi sono rappresentati entrambi in abito vescovile, con indosso *phenolion* rossi ed *omophorion* bianchi. Un libro è mostrato da ciascuno dei due. Ai lati dell'abside, in corrispondenza dell'arco, sono San Giovanni Battista, avvolto in un abito di pelliccia e San Giovanni Evangelista, rivolto verso un medaglione che, in origine, conteneva l'agnello di Dio. Entrambi portano un rotolo avvolto con un'iscrizione: su quello del

Battista si legge *ECCE AGNUS DEI ... ECCE*, mentre su quello dell'Evangelista *IN PRINCIPIO...*, l'incipit del suo vangelo<sup>173</sup>.

Speculare all'abside è la facciata posta a sud, dove sopra la finestra ad arco rimangono i resti di un medaglione contenente un busto del Cristo, in cui sono ancora leggibili le lettere XC. A sinistra San Cesario, a destra San Nicola, entrambi in abiti vescovili.



Figure 19 - 20 San Cesario, raffigurato con la stola da diacono e San Nicola, con indosso l'abito vescovile (Foto F. Comes 2011)

Al centro della volta un medaglione accoglie un Cristo benedicente con un libro nella mano sinistra circondato da quattro angeli<sup>174</sup>.

---

<sup>173</sup> La medesima iconografia la si ritrova rappresentata sul muro absidale della basilica di Montecassino ed in una delle Absidi di Olevano sul Tusciano, nonché negli affreschi tardoromanici di Castel Appiano, nel Nord Italia. **BERGMAN R.P.**, *op. cit.*, p. 42

<sup>174</sup> Tale iconografia ha un suo diretto riferimento nelle raffigurazioni dell'Exultet di Pisa ed in quella del Cristo in Maestà nella grotta delle Fornelle a Calvi e nell'Abside di Santa Maria di Pontediano. **QUINTAVALLE A. O.**, *Contributi allo studio della pittura romanica in Campania in Crisopoli-Parma*, II, 1934, pp. 14 -30.



**Figura 21 Superficie voltata, particolare del Cristo raffigurato in un medaglione sostenuto da quattro angeli (Foto F. Comes 2011)**

Sulle pareti laterali sono rappresentate due file di Santi, sette sull'ingresso ed undici di fronte. Al di sopra di una fascia decorativa simulante un tendaggio ed inserti marmorei, è il ciclo pittorico di San Nicola, uno dei primi dedicati al Santo, scelto quale protettore dei naviganti<sup>175</sup>.

Iniziando la lettura dall'angolo sud-orientale della cappella, ci si trova dinanzi alla rappresentazione del primo miracolo di San Nicola, nel quale il Santo, vestito con paramenti vescovili greci, opera per il salvataggio di alcuni naufraghi. Tale ipotesi interpretativa, promossa principalmente da Ottavio Morisani, trova un suo riscontro nella rappresentazione, al centro della scena, della vela di una nave. Seguono, in successione,

---

<sup>175</sup> Tra i secoli XI e XIII altre tre chiese, nella sola Amalfi, furono dedicate al culto di San Nicola. **BERGMAN R. P., CERENZA A., op. cit., p. 26.**

la raffigurazione del Santo nell'atto di salvare tre condannati innocenti<sup>176</sup>, le apparizioni di questo a Costantino e ad Abalabio, eparca di Costantinopoli. Il ciclo pittorico si chiude con la rappresentazione dei tre generali che hanno assistito al salvataggio dei tre innocenti, per questo sono stati arrestati e liberati in seguito per volere dell'imperatore, dopo l'apparizione del Santo. I tre portano in dono un Vangelo d'oro, due candelieri dorati ed una grande coppa liturgica in oro e pietre preziose<sup>177</sup>.



**Figura 22 San Nicola salva i tre condannati innocenti (Foto F. Comes 2011)**

---

<sup>176</sup> Secondo Nancy Sevcenko, autrice di *St. Nicholas*, l'affresco di Maiori è la versione più antica dell'episodio. Il dipinto si differenzia dagli altri del suo genere perché in questo San Nicola non strappa di spada la mano al boia e perché i prigionieri non sono allineati, come nella tradizione iconografica bizantina. **BERGMAN R.P.**, *op. cit.*, p. 44 e nota 37.

<sup>177</sup> **BERGMAN R. P.**, **CERENZA A.**, *op. cit.*, da p. 24 a p. 26.



**Figura 23 San Nicola appare a Costantino (Foto F. Comes 2011)**



**Figura 204 San Nicola appare ad Alababio. La scena, quasi del tutto identica a quella precedente e raffigurata nello stesso riquadro, si differenzia da quella per il fatto che Alababio non ha la corona ed indossa una collana di pietre preziose (Foto F. Comes 2011)**

Lo stile degli affreschi sembra suggerire che questi siano stati realizzati intorno alla fine del secolo XI, sicuramente dopo la riforma desideriana di Montecassino. La tridimensionalità delle forme, l'uso del chiaroscuro ed il fitto panneggio si palesano soprattutto negli angeli della facciata, mentre, il cattivo stato di conservazione delle pitture interne, rende meno evidente la *corporeità* delle figure rappresentate. Pur tuttavia si ritiene corretto ricondurre l'intero ciclo pittorico ad un unico periodo, se non, addirittura, ad un unico esecutore, sensibile alle nuove istanze artistiche.

Le origini della Badia di Santa Maria de Olearia risalgono, quasi certamente, al secolo X. In un racconto ripreso dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, ma noto già da tempo alle cronache locali, si narra che, sul finire del 900, durante l'episcopato di Leone, giunse sulle coste amalfitane l'anacoreta Pietro e che questi, unitamente al nipote Giovanni, chiese all'arcivescovo un luogo solitario in cui menare vita eremitica. Fu quindi proprio Leone ad indicare gli antri di Capodorso, dove i due eremiti si ritirarono e fondarono il primo nucleo dell'Abbazia.

Sebbene la vicenda narrata dall'Ughelli si inserisca a pieno nella tradizione della letteratura mediavale, in cui storia e leggenda si fondono in maniera indistinguibile, tuttavia è possibile ritrovare in questa un riferimento storicamente fondato: l'episcopato di Leone.

Leone fu il primo arcivescovo della città di Amalfi, eretta da arcidiocesi nel 987 ad opera di Giovanni XV, e ricoprì quel ruolo sino al 1029. La fondazione dell'eremo, quindi, deve porsi tra il 987 ed il 1029: considerati gli studi condotti sulle pitture murali, possiamo limitare ancor più l'arco temporale, e concludere ragionevolmente che il primo impianto del complesso sia databile alla fine del X secolo<sup>178</sup>.

Non passarono molti anni che l'aura di santità e devozione che avvolgeva Santa Maria De Olearia attirò diversi fedeli, cosa che comportò, inevitabilmente, l'ampliamento dell'originario romitorio con la realizzazione del grande edificio oggi adibito a civili abitazioni.

---

<sup>178</sup> Matteo Camera nelle sue *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, indica come data di fondazione il 973. Questa, tuttavia, non concorda con il dato che vede principiare l'episcopato leonino nel 987.

Tradizionalmente, con l'ampliamento della Badia e la sua trasformazione in cenobio si fa concludere il cosiddetto periodo basiliano dell'eremo, che, già a partire dal XI-XII secolo, viene documentato come abbazia benedettina alle dipendenze della Santissima Trinità di Cava.

Tuttavia, il documento ufficiale con cui viene censito tale passaggio risulta, come attestano gli studi recentemente condotti, un clamoroso falso. Si tratta del noto diploma del duca Ruggiero Borsa, datato 1088, con il quale numerosi possedimenti religiosi maioresi passano sotto l'influenza del monastero cavese. Che si tratti di un falso, questo è testimoniato dal fatto che Santa Maria de Olearia non viene menzionata mai in alcuna bolla pontificia recante disposizioni in merito ai diritti cavesi sulle altre realtà ecclesiastiche. A ciò si aggiunga che nel testo si riscontra la presenza del toponimo *Maioro*, al posto di *Reginna Maior*, con cui si indicava, in quel tempo, la città di Maiori: quest'ultimo scompare solo tra la fine del XIII e l'inizio del XIV, quando, appunto, viene sostituito da *Maioro*<sup>179</sup>.

Santa Maria del Olearia fu però certamente cenobio benedettino già nel secolo XII, se si considera l'iscrizione della lapide posta sulla tomba ad arcosolio in corrispondenza della cappella mediana. Su di questa si celebra *Taurus venerabilis abbas*, considerato il primo abate del *periodo benedettino* dell'Abbazia, che ha edificato *propriis manibus* una chiesa nella quale avrebbe trovato sepoltura. La chiesa cui si fa riferimento nell'iscrizione è, con molta probabilità, la cappella mediana.

Le fonti documentarie tacciono completamente sino al 1217, anno in cui è abate un religioso di nome Antonio, di cui, però, non si conosce altro.

Solo nel 1310 si ha notizia di un altro abate, Francesco, che si adopera alacramente affinché venga rimossa ogni tipo di ingerenza laica nella vita della comunità. Egli ottiene la cessione, da parte della famiglia Buccella dello *ius patronatus*, cioè del diritto di possesso sull'Abbazia, in cambio di un uguale diritto sul monastero di San Fortunato in Maiori.

---

<sup>179</sup> “Il diploma del 1088, falsificazione in forma originale di archivisti cavesi del XIII sec., è un tardo ed abile tentativo di retrodatare i diritti della grande abbazia benedettina su una serie di istituzioni religiose gravitanti nella sua giurisdizione, compresi alcuni istituti ecclesiastici di Maiori” **BERGMAN R. P., CERENZA A., op. cit.**, da p. 87 a p. 89.

A Francesco succedono Filippo, citato in un documento del 1346 nella veste di procuratore presso la Santa Sede, Gagliardo e Gregorio. A questo periodo risale il primo documento che testimonia inequivocabilmente della dipendenza di Santa Maria de Olearia all'Abbazia cavese: in esso si attesta che la prima versa regolarmente il *tributo mensale* alla seconda.

Nel 1402 è abate Francesco Staibano, detto Fra Franzone, noto alla cronache locali e non solo per la sua presa di posizione contro il clero romano ai tempi dello Scisma d'Occidente<sup>180</sup>: tornato sui suoi passi, rientra in Santa Maria de Olearia a condurre vita di penitenza.

Nel 1451 è abate Luca Staibano che concede in enfiteusi un pezzo di terra ed un uliveto, gli succede il religioso Pinto, appartenente sempre alla famiglia Staibano che risulta ancora in carica nel 1478, anno in cui cede in enfiteusi un piccolo terreno ricoperto dai boschi. La figura di Pinto Staibano entra nella storia di un altro eremo, quello di Santa Maria dell'Avvocata, per il quale concede al pastore Gabriele Cennamo di erigere una chiesa nella grotta del Falerzio Soprano dedicata al culto mariano<sup>181</sup>.

Pinto Staibano è anche l'ultimo degli abati regolari ed il primo dei commendatari, a partire dal 1507.

L'era degli abati commendatari<sup>182</sup> rappresenta l'ultimo anelito dell'antica comunità religiosa dell'Olearia che, con bolla pontificia *Celestis Patris Providentia* del 5 gennaio 1580, essendo papa Gregorio XIII, viene annessa con tutti i possedimenti e le rendite all'Abbazia del capitolo metropolitano. Con quello stesso atto si *sopprimono* anche San Nicola di Carbonario e Santa Maria de Stella, gli unici monasteri maschili superstiti, unitamente a Santa Maria de Olearia<sup>183</sup>.

In una visita pastorale del Metropolita amalfitano Giulio Rossini, datata 13 maggio 1602, la cappella mediana risulta in un pessimo stato manutentivo. Scrive il

---

<sup>180</sup> "... incitato da alcuni patrizi ravellesi, si insediò sulla Cattedra vescovile della città, nonostante l'opposizione del Clero, che riconosceva come suo legittimo pastore Estore o Ettore d'Agnese, appartenente a nobile famiglia romana". **IMPERATO G.**, *Vita op. cit.*, p. 294.

<sup>181</sup> Cfr. cap. 5.3 sull'Eremo della Madonna dell'Avvocata in Maiori.

<sup>182</sup> Nel 1544 la commenda arriva alla famiglia Piccolomini e vi rimane sino all'estinzione della comunità. L'ultimo degli abati commendatari fu Giacomo Silverio Piccolomini. **BERGMAN R. P., CERENZA A.**, *op. cit.*, p. 94.

<sup>183</sup> Gregorio XIII aveva già decretato, con bolla del 1579, la chiusura dei monasteri femminili di Santa Maria Dominarum di Atrani, di San Lorenzo e di San Basilio di Amalfi. Ivi, p. 95.



religioso: “*vetustate et antiquitate intus et extra in parietibus corrosam, portam ipsius absque seris*”; inoltre mancano le finestre e persino le suppellettili liturgiche ed il coro appaiono consunte.

Il Metropolita dispone che in breve tempo vengano effettuati gli interventi di restauro necessari affinché si possa nuovamente celebrare messa, nel contempo, dispone anche la scialbatura delle figure sulle pareti (“*dealbare figursi ibi dipinctis*”)<sup>184</sup>.

Da atto notarile redatto dal Notaio Biagio imperato nel 1702 si legge che l’abbazia è in rovina ed abbandonata: “quando siamo ivi troviamo le celle del convento facte ovile di animali, in pareti dirute, in pareti cadenti, con parecchie ossa di morti mescolati a polvere di terra e sterco di animali con alcuni cumuli di morti scoperchiati nella sopraddetta chiesa”. Sempre nello stesso documento si menziona l’altare sotto il quale, a detta dell’Imperato, sarebbe stato sepolto l’eremita Giovanni<sup>185</sup>.

Divenuta patrimonio dello Stato italiano nel 1866, Santa Maria de Olearia, di fatto, rimane avvolta nell’oblio sino al 1868, quando, ad opera di Demetrio Salazaro vengono scoperti (o ri-scoperti) gli affreschi della cripta e della cappella superiore. Lo straordinario rinvenimento, tuttavia, non smuove l’inettitudine delle autorità locali. In una relazione redatta per il Ministero della Pubblica istruzione è possibile leggere quanto di seguito:

“Debbo poi far inoltre osservare al Ministro che il Municipio, al quale la vecchia Badia appartiene, non ne ha alcuna cura... il monumento è difeso... semplicemente da steccati di legno, che si possono con grande facilità superare, dando qualche soldo a certi contadini che abitano lì vicino e che sono pronti ad offrire scale e quanto altro possa occorrere. Unico luogo chiuso è la chiesa inferiore. Le pitture sono parte affumicate dai fuochi, che sino a non molto tempo addietro si accendevano in quel luogo, ed anche la stabilità delle antiche costruzioni, innalzate circa il 1088 dall’abate della Trinità di Cava è malsicura. L’interessantissima iscrizione dell’abate Taurus, *inedita*, anch’essa dell’XI sec. si trova insieme ad una bella acquasantiera medievale senza difesa (nemmeno dagli steccati di legno) incassata in un muro del piazzale che i contadini usano come aia...”. In

---

<sup>184</sup> IMPERATO G., *Vita op. cit.* da pp. 296-297.

<sup>185</sup> ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, fascio 6709, f. 3, anno 1702, atto notaio Biagio Imperato di Scala.

più i locali sono completamente aperti non esistendo la chiave della porta che conduce alle catacombe<sup>186</sup>.

Nel corso della sua visita in data 3 maggio 1917, il nuovo metropolita di Amlafi, Ercolano Marini, constata il totale abbandono in cui versa l'abbazia, definito da lui "monumento della fede e dell'arte cristiana".

Nel 1921 l'architetto Vincenzo Rinaldi elabora un progetto di restauro preventivando una spesa di £ 6.000, si decide tuttavia, di intervenire per gradi e, nel 1924, la Soprintendenza napoletana decide che, "prima di qualsiasi lavoro" è necessario "dare conveniente sistemazione ai moltissimi resti umani sparsi per quelle cripte e nelle relative adiacenze"<sup>187</sup>.

Bisognerà attendere gli anni '60 perché studiosi e storici dedichino a Santa Maria de Olearia la giusta attenzione. In quegli anni vengono pubblicati gli scritti di Wettstein, Morisani, Venditti e Belting, che contribuiranno a diffondere la conoscenza di questo capolavoro dell'architettura e della pittura medievale amalfitana, gettando le premesse culturali per i restauri del 1988.

---

<sup>186</sup> Le parti estrapolate dal testo della relazione sono pubblicate in **BERGMAN R. P., CERENZA A., op. cit., p. 99.**

<sup>187</sup> Ivi, p. 100.

## 5.2 ABBAZIA DI SAN PIETRO A CRAPOLLA

L'Abbazia di San Pietro a Crapolla rappresenta una delle ultime “roccaforti religiose” sorrentine sul versante amalfitano della penisola sorrentino-amalfitana. Infatti, nonostante la collocazione geografica la ponga poco lontano dal contesto amalfitano, sin dal XII secolo l'Abbazia di San Pietro a Massa Lubrense gravita nell'orbita sorrentina<sup>188</sup>.



**Figura 21 L'Abbazia di San Pietro a Crapolla vista dal mare. Dell'originaria fabbrica a tre navate poco oggi rimane. Ciò emerge in questa foto è una piccola cappella dedicata a San Pietro realizzata nel 1949 (Foto F. Comes 2013)**

Tuttavia, una delle ipotesi più accreditate circa l'origine del complesso, consente di inserirlo nella presente trattazione.

Lo storico Bartolomeo Capasso<sup>189</sup>, infatti, fa riferimento all'esistenza di un cenobio basiliano lì dove sorge l'abbazia, sostenendo l'ipotesi di una trasformazione

---

<sup>188</sup> **RUSSO V.**, «“Sull'orlo di un precipizio bagnato dal mare”: un percorso di conoscenza per la conservazione dell'Abbazia di San Pietro a Crapolla» in **CASIELLO S., RUSSO V.**, *Conservazione e valorizzazione del paesaggio culturale della Penisola sorrentina. Il fiordo di Crapolla*, Atti della Giornata di studi, Arkos. Scienza e Restauro, numero speciale, Luglio 2010, p. 70.

<sup>189</sup> **CAPASSO B.**, *Memorie storiche della chiesa sorrentina*, s.e., Napoli 1854 p. 114.

dell'insediamento altomedievale successiva al diffondersi del monachesimo benedettino<sup>190</sup>.

Il primo documento in cui viene citato un “Monasterii Capreolae” ricadente nel Ducato sorrentino è un testamento rogato a Sorrento nel 1111.

Già nel corso del '400 l'Abbazia viene soppressa e trasformata in commenda, divenendo forte motivo di discordia tra la diocesi sorrentina ed il clero massese<sup>191</sup>.

Nel 1488, essendo abate Bartolomeo Gnazzo, viene realizzato uno dei primi, significativi interventi di restauro, come indicato in un'epigrafe ancora visibile nel XIX secolo: “ABBAS BARTOLOMEUS GAZZO – NEAP. SUB FERDINANDO REGE PIE REPARARE CURAVIT ANNO MCCCCLXXX”<sup>192</sup>.

---

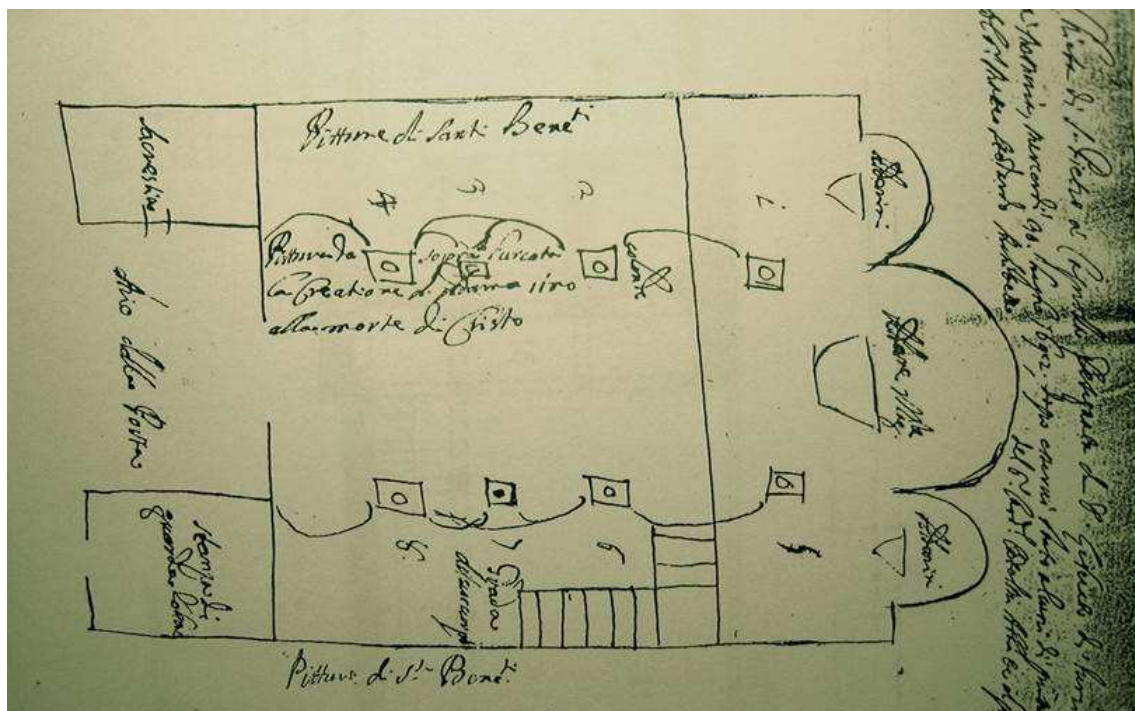
<sup>190</sup> Diverse sono le ipotesi circa la fondazione del complesso religioso, per il quale è stato anche ipotizzata un'origine romana: “L'ipotesi di un tempio dedicato a Giunone può ricondursi alla testimonianza di Plinio il Giovane, ripresa nel secolo diciottesimo dall'Anastasio e dal Donnorso. A sostenere l'idea di una derivazione del toponimo *Crapolla* dal greco *Ἄκρον Ἀπόλλωνος* (altura di Apollo) sarà, ancora nel Settecento, l'erudito Onofrio Gargiulo (o Gargiulli) che ritroverà nella processione della Congregazione di San Pietro da Sorrento verso Crapolla una riproposizione delle antiche *Teorie*, ovvero legazioni sacre, in tal caso, al dio Apollo. Nel secolo successivo, gli storici massesi Gennaro e Francesco Saverio Maldacea riprenderanno le congetture sopra citate ancora con riferimento specifico ad un tempio dedicato al dio Apollo. Il secondo autore, in particolare, presterà attenzione al culto pagano attivo nell'insenatura di Crapolla spiegando l'origine di quest'ultimo toponimo in relazione ad una *dedicatio* al dio Apollo sia del monte che chiude il sito da settentrione – il c.d. Monte di Torca – sia di un tempio costruito in corrispondenza della chiesa di San Pietro: “Il tempio era magnifico — annoterà, in particolare, Francesco Saverio Maldacea — la volta era sostenuta da grandiose colonne di marmo formando due ordini, ed avendo il pavimento a mosaico, e le mura erano coperte di un marmo finissimo. Nello stesso sito esistono ora i ruderi di un tempio dedicato a San Pietro, il quale fu fabbricato dopo distrutto quello di Apollo dai primi cristiani; e sappiamo che si servivano delle stesse colonne e dei medesimi marmi, i cui avanzi ne attestano la primitiva sontuosità, come pure pochi anni indietro si vedevano antiche e grandi colonne con capitelli lavorati alla greca”. A distanza di pochi anni, il Beloch descriverà il sito dell'abbazia facendo riferimento alla basilica di San Pietro e notando come “otto colonne di marmo e di granito probabilmente provengono in parte dal tempio di Minerva”, aggiungendo che il nome di Crapolla “si fa derivare da *Ἄκρον Ἀπολλωνος*”. Un'opinione diversa connoterà, invece, lo studio di Riccardo Filangieri, profondo conoscitore della storia sorrentina e lubrense, teso ad escludere l'ipotesi di preesistenze religiose di culto pagano nell'area di Crapolla a favore, piuttosto, della presenza di una villa collocata nella parte bassa dell'insenatura, forse dotata di un tempietto in corrispondenza della chiesa. Non diversamente, nessun cenno ad un struttura templare e nella descrizione di Amedeo Maiuri, frutto di un sopralluogo effettuato dall'archeologo nel giugno 1949. Come Filangieri, anche Maiuri riterrà infondata l'ipotesi di un legame del sito con il culto di Apollo, risultato piuttosto di un'acutezza inventiva di qualche buon filologo napoletano del settecento, stimolata dal vicino *Promontorium Minervae*”. **RUSSO V.**, ««Sull'orlo di un precipizio bagnato dal mare”: un percorso di conoscenza per la conservazione dell'Abbazia di San Pietro a Crapolla» in **CASIELLO S., RUSSO V.**, *op. cit.*, pp. 70-71.

<sup>191</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>192</sup> A documentare il restauro del 1488 è anche un atto notarile rogato nel 1488 tra l'abate e le maestranze “de reparanda dicta Abbatia”, citato nella Visita pastorale dimons. Nepita (1685) al fol. 402. Ivi, p. 80, nota 22.

Il complesso religioso risulta in decadenza nel 1644, anno in cui viene descritto da Giovan Battista Persico nella sua *Descrizione della città di Massa Lubrense*.

Nel 1692 l'allora abate di Crapolla, cardinale Cantelmo, a causa del forte stato di degrado in cui versa l'Abbazia, richiede all'architetto Matteo Stendardo di effettuare sopralluogo al fine di riportare l'effettivo stato di conservazione dell'edificio. A tal fine, il tecnico redige uno schizzo della pianta del complesso, attualmente conservata all'Archivio Vescovile di Sorrento.



**Figura 22 Il rilievo di Matteo Stendardo. Immagine tratta da Russo V., «Sull’orlo di un precipizio bagnato dal mare”: un percorso di conoscenza per la conservazione dell’Abbazia di San Pietro a Crapolla» in CASIELLO S., RUSSO V., *Conservazione e valorizzazione del paesaggio culturale della Penisola sorrentina. Il fiordo di Crapolla*, Atti della Giornata di studi, Arkos. Scienza e Restauro, numero speciale, Luglio 2010, p. 72**

L'architetto rappresenta un impianto a tre navate triabsidato preceduto da due locali (uno adibito a sacrestia, l'altro a guardaroba) tra loro separati dall'atrio d'ingresso alla Chiesa (indicato come *atrio della porta*). Il complesso doveva essere affrescato, se lungo le pareti laterali, lo Stendardo annota: *pitture di Santi Benedettini*. Da sottolineare la presenza di una scala che probabilmente conduceva ad una cripta, forse l'ambiente voltato posto al di sotto dell'area presbiteriale, tutt'ora esistente. Dallo schizzo, infine, emerge come la chiesa fosse orientata verso est, con accesso da occidentale.

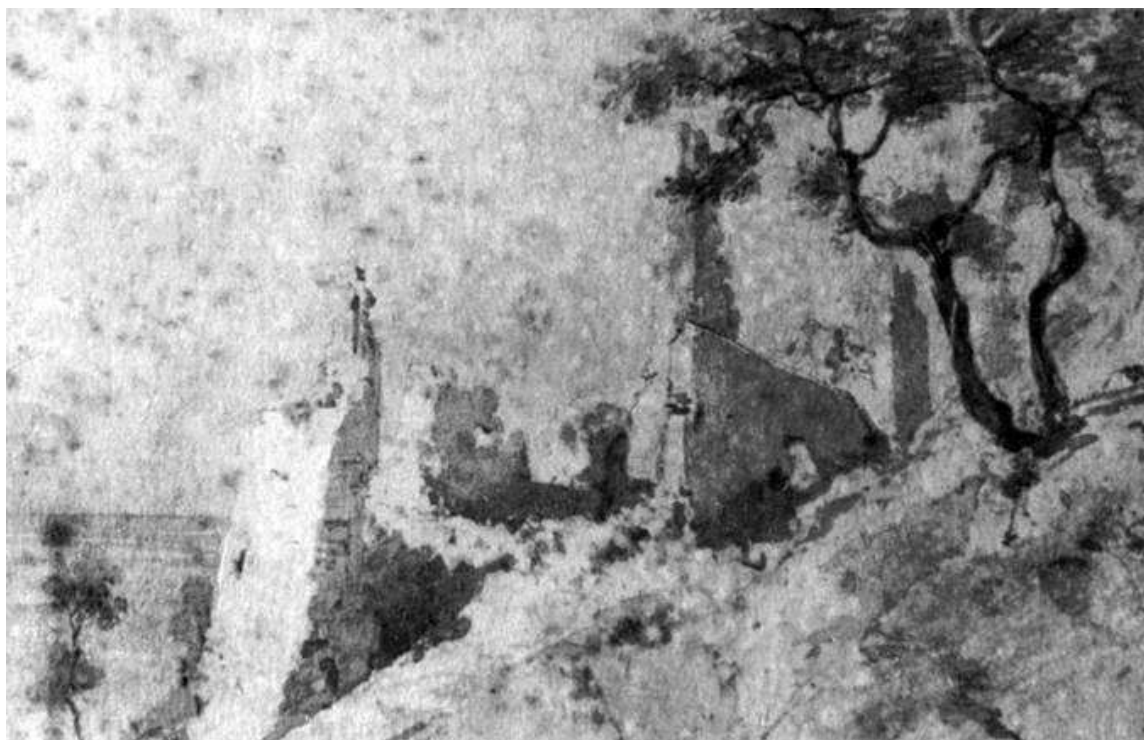


**Figura 23 L'ambiente voltato sotto la zona presbiteriale, i origine probabilmente una cripta  
(Foto F. Comes 2013)**

All'inizio dell'800 il complesso risulta privo di copertura e prossimo al disfacimento. Ben testimonia il disastroso stato la descrizione, redatta nel 1836, dalla viaggiatrice Mariana Starke: "Uno stretto sentiero sull'orlo di un precipizio bagnato dal mare, conduce ad un'altra rovina il cui interno presenta una chiesa cristiana separata in tre navate da due file di colonne, che sono otto in tutto, sei di marmo pario e due di granito: queste sostengono archi e mura dipinti nello stile della rinascita delle arti e rappresentanti Storie dalla Sacra Scrittura. Tali pitture sono in ottimo stato di conservazione, considerando che la chiesa non ha il tetto: il coro, analogamente, (tranne che nelle parti dove è caduto l'intonaco) mostra dipinti ben conservati. Si dice che questo edificio fosse dedicato a San Pietro: la sua forma assomiglia alle chiese erette al tempo di Costantino e le sue mura esterne sono costruite con grossolani vasi sferici, posti precisamente come quelli nel Circo vicino Roma che era dedicato a Massenzio figlio, ma posti più vicini l'uno all'altro: e se questo modo di costruire fu per primo adottato al

tempo di Massenzio, la chiesa in questione probabilmente potrebbe essere stata eretta subito dopo quel periodo. All'edificio sono state aggiunte delle stanze piccole e relativamente moderne, sul muro ad occidente, vicino a queste stanze, c'è la seguente iscrizione: ABBAS BARTOLOMEUS GALLO – NEAP SUB FERINANDO REGE PIE REPARARE CURAVIT ANNO MCCCCLXXXX. Probabilmente, perciò, i dipinti furono eseguiti durante il quindicesimo secolo; e le stanze moderne occupate da un pio eremita che offriva soccorso ai marinai in pericolo. Fu trovato un considerevole numero di monete, non molto tempo fa, sepolto sotto il pavimento della sacrestia, ed un cimitero, ora caduto nel mare, era attaccato a questa chiesa”<sup>193</sup>.

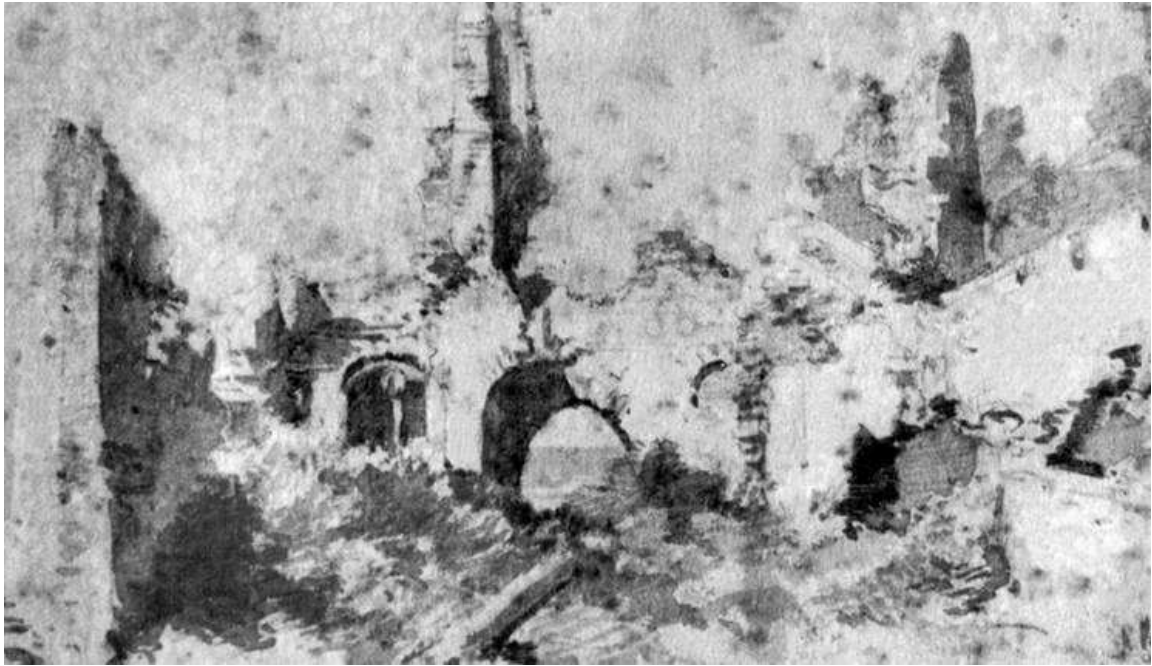
Altrettanto significative sono le immagini che ci offre il pittore della Scuola di Posillipo, Theodore Duclère alla metà del XIX secolo:



**Figura 24 L'Abbazia di San Pietro a Crapolla: ciò che resta della struttura absidata, alla metà del XIX secolo. Si evidenzia, inoltre, la presenza di un sentiero che costeggia le mura, antica traccia della moderna scalinata. Immagine tratta da Ivi, p. 73**

---

<sup>193</sup> Il testo della Starke è tratto dalla sua opera, *Travels in Europe for the use of travellers on the Continent, and likewise in the Island of Sicily: where the Author had never been, till the year 1834*. Per la traduzione cfr. Ivi, pp. 80-81, nota 27.



**Figura 25 Evidente l'originaria esistenza di due vani, sulla muratura di controfacciata, corrispondenti, sulla base di un raffronto realizzato con il rilievo dello Stendardo, al guardaroba ed alla sagrestia. Immagine tratta da Ibidem**

Lo stato di disfacimento del complesso persisterà per tutta la prima metà del Novecento, come testimoniato dagli scritti di Riccardo Filangeri e di Amedeo Maiuri. Quest'ultimo, in particolare, narra di un uso militaresco del sito, quando la stessa abbazia viene trasformata in vedetta<sup>194</sup>.

---

<sup>194</sup> Nella medesima occasione “un gruppo di militi inganno gli ozi della solitudine scalpellando sulle colonne il fascio littorio” e, ancora secondo l'archeologo, procedette successivamente a gettarle in mare. Ivi, p. 74.





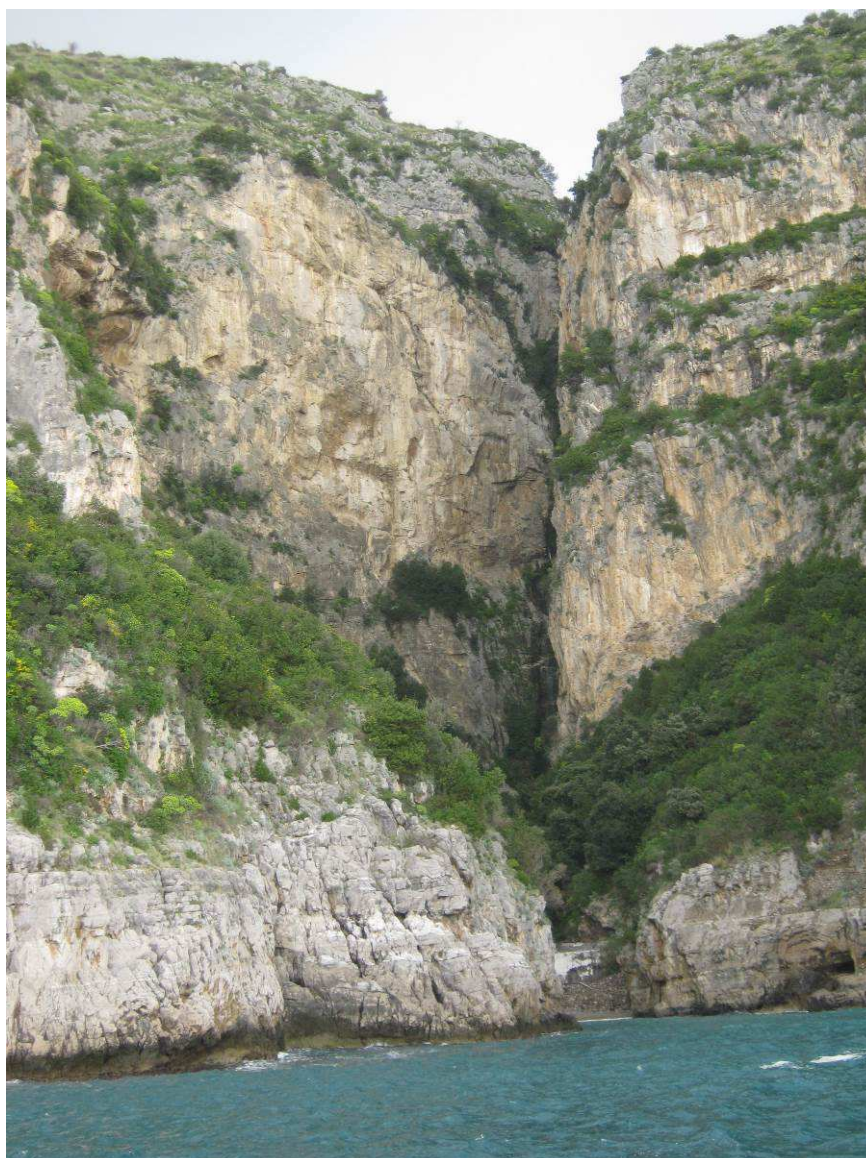
**Figura 26 L'abbazia di San Pietro al 1917, in una foto di Riccardo Filangieri**

La conformazione volumetrica dell'intera chiesa viene fortemente alterata nel 1949, quando, maestranze locali, realizzano una piccola cappella dedicata a San Pietro. Nell'occasione, viene aperta una campagna di scavo, voluta dallo stesso Maiuri, allora soprintendente alle antichità della Campania: "A Crapolla hanno finito lo scavo in questa settimana: hanno trovato un'altra colonna intera e un altro frammento: sul pavimento restano le impronte delle basi. L'ipotesi dello Pfister-Mingazzini che quelle colonne vengano dalle ville delle Isole delle Sirene, non mi persuade: sono colonne di piccolo modulo e pare anche di marmo diverso e non credo che la villa maggiore del Gallo lungo avesse o potesse avere tale preziosità: i monaci sapevano raccogliere i marmi delle loro chiese da luoghi anche lontani e colonne di marmo per ville del I secolo non erano usate: nessun esempio se ne ha nelle ville private a Pompei e a Capri nelle ville imperiali di

Villa Jovis e di Damecuta” (dagli appunti di Amedeo Maiuri, in occasione del sopralluogo del 15 giugno 1949)<sup>195</sup>.

Allo stato attuale, ciò che rimane dell’antico complesso religioso poco testimonia della sua originaria conformazione.

Ad esso, oggi, si accede da nord, attraverso una scalinata realizzata nel 1985 che conduce alla piccola spiaggia del fiordo, altrimenti raggiungibile solo via mare.



**Figura 27 Il fiordo di Crapolla visto dal mare. L'abbazia sorge a circa 40 metri da questo, sull'altura alla destra dell'immagine (Foto F. Comes 2013)**

---

<sup>195</sup> Ibidem.

La realizzazione della piccola cappella dedicata a San Pietro, oltre a spostare l'asse liturgico da oriente ad occidente, ha completamente alterato le antiche proporzioni e la generale percezione del complesso.



**Figura 28** La piccola cappella a piano quadrata dedicata a San Pietro e realizzata da maestranze locali nel 1949 (Foto F. Comes 2013)

La cappelletta si presenta a pianta quadrata, ricoperta da una volta a crociera. Significativo è il largo impiego che viene fatto del materiale di spolio, inglobato nella fabbrica sia all'interno che all'esterno di questa.



**Figura 29** Due delle colonne di reimpiego inglobate nel prospetto a sud della cappella  
(Foto F. Comes 2013)



**Figura 30** La colonna spezzata posta a contatto con il prospetto sud  
(Foto F. Comes 2013)



**Figura 31** Un elemento di *spolio* impiegato come acquasantiera (Foto F. Comes 2013)

Dell'originaria struttura triabsidata, rimane visibile solo una piccolissima porzione dell'abside centrale, peraltro ricoperta dalla vegetazione infestante, mentre solo sparse *tracce* restano delle due laterali.



**Figura 32** Ciò che rimane dell'originaria struttura a tre navate triabsidata. Sul fondo, nascosti tra la vegetazione, i ruderi dell'abside maggiore. Evidente l'impiego recente di materiali di *spolio*  
(Foto F. Comes 2013)



**Figura 33** La muratura a scarpa che corregge ciò che resta della zona absidale. Immagine tratta da RUSSO V., «Sull'orlo di un precipizio bagnato dal mare»: un percorso di conoscenza per la conservazione dell'Abbazia di San Pietro a Crapolla» in Casiello S., Russo V., *op., cit.*, p. 75  
(Foto F. Comes 2013)

Delle murature perimetrali rimangono solo alcuni lacerti: i più significativi appaiono quelli posti a nord, dove è possibile constatare anche la presenza di alcune tracce d'intonaco parzialmente tinteggiato, ciò che rimane, forse, delle *pitture di Santi Benedettini* indicate dallo Stendardo.



**Figura 34** Il muro della chiesa posto a nord. Evidente la presenza di differenti strati di intonaco e di alcune tracce di pitturazione (Foto F. Comes 2013)

Dei due ambienti d'ingresso, la sagrestia ed il locale guardaroba, non resta altro che parte dell'impianto del primo, le cui proporzioni, tuttavia, risultano alterate dalla piccola cappella, la cui costruzione deve inoltre aver contribuito alla perdita di altro materiale antico<sup>196</sup>.

Superato idealmente l'*atrio della porta* si giunge in ciò che resta dell'originario *claustrum* dell'abbazia. Dell'ampio spazio aperto verso il mare, oggi non rimangono che i ruderi delle murature poste a nord ed a sud: lungo la prima, in particolare, è possibile rilevare la presenza di tre nicchie, all'interno di alcune delle quali permangono scarni lacerti di intonaco ricoperti, per brevi tratti, da una sottile pellicola pittorica.

---

<sup>196</sup> Da sottolineare, inoltre, come la cappelletta abbia inglobato parte di una muratura esistente, corrispondente, forse, a quella dell'antico locale guardaroba



**Figura 35** Le nicchie poste lungo il muro a nord del *claustrum*, Evidente la presenza di alcune tracce d’intonaco tinteggiato. Da sottolineare, inoltre, l’uso di conci calcarei più piccoli e regolari a partire dalle imposte degli archi (Foto F. Comes 2013)

Sul finire della muratura, impostato nell’angolo nord-ovest, sussiste un ambiente a pianta rettangolare, forse una cisterna poi adibita a fienile<sup>197</sup>.

“Di particolare interesse, in quest’ultimo, è la tecnica costruttiva palesemente diversa rispetto alle strutture contigue e, soprattutto, la volta a botte di copertura: indipendente dalle murature trasversali, questa presenta con evidenza all’intradosso i segni dell’impronta dell’incannucciata utilizzata quale cassaforma per la realizzazione della volta stessa”<sup>198</sup>.

<sup>197</sup> “Fuori dell’ingresso della basilichetta, sempre dal lato del monte, si scorgono i muretti di un vestibolo con delle nicchie incavate come le nicchie di un lavacro e più in là è una cisterna che oggi serve da fienile” MAIURI A., *Passeggiate sorrentine*, a cura di Benito Iezzi, F. Di Mauro, Sorrento 1990, p. 87.

<sup>198</sup> RUSSO V., «“Sull’orlo di un precipizio bagnato dal mare”: un percorso di conoscenza per la conservazione dell’Abbazia di San Pietro a Crapolla» in CASIELLO S., RUSSO V., *op., cit.*, p. 75.



**Figura 36** L'interno del locale posto a nord-ovest, in origine probabilmente una cisterna. Particolare è la volta a botte di copertura: questa presenta con evidenza all'intradosso i segni dell'impronta dell'incannucciata utilizzata quale cassaforma per la realizzazione della volta stessa  
(Foto F. Comes 2013)

Da sottolineare, infine, la presenza di un secondo ambiente voltato, posto poco al di sotto della già citata cripta e ben visibile dal mare: forse una cisterna o una delle celle originarie della fase prebenedettina del complesso.

I materiali impiegati e le caratteristiche costruttive rinvenute si rivelano in completa sintonia con le altre fabbriche analizzate. Le murature sono, anche in questo caso, realizzate con bozze di pietra calcarea fortemente irregolari, inframmezzati da numerosi elementi in cotto. Una regolarità maggiore, senza tuttavia giungere all'uniformità del concio perfettamente compiuto, è rinvenibile nei pochi elementi curvi superstiti, quali gli archi sormontanti le tre nicchie, e le volte del vano di nord-ovest e dei due ambienti ipogei<sup>199</sup>.

---

<sup>199</sup> "...seguendo un *modus operandi* ampiamente diffuso nel corso del Medioevo, anche la chiesa di San Pietro a Crapolla era nobilitata, come sopra accennato, dal largo ricorso a parti architettoniche di origine più antica, reimpiegate per le loro valenze simboliche, estetiche nonché strutturali. Sei colonne in marmo pario e due in granito ritmavano il corpo longitudinale della chiesa e si collegavano agli archi superiori attraverso capitelli "lavorati alla greca". Le colonne, di diverso materiale e lavorazione, poggiavano su basi



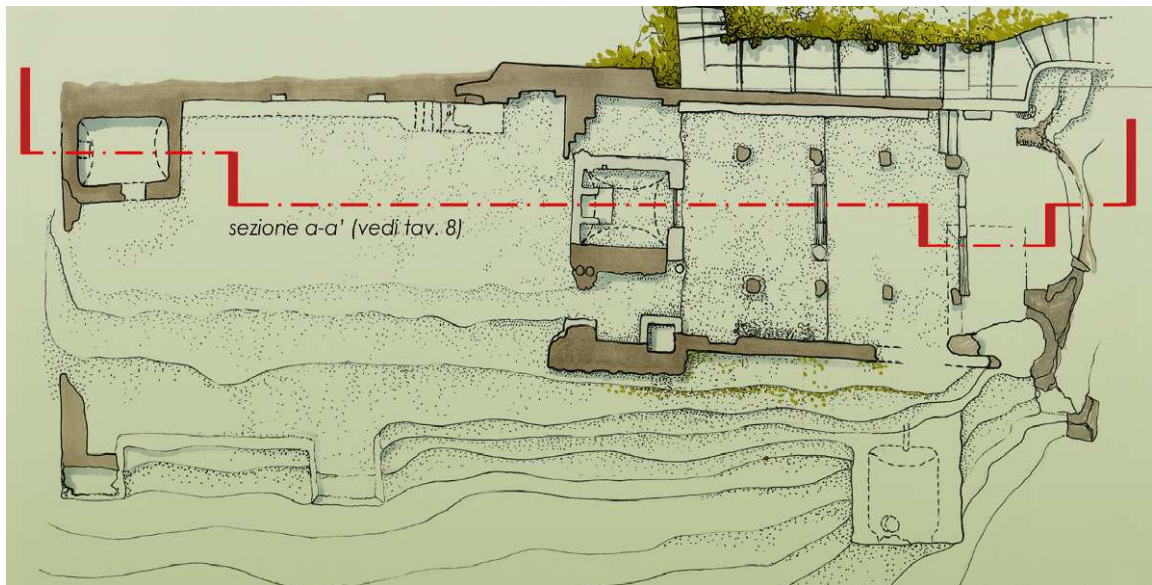
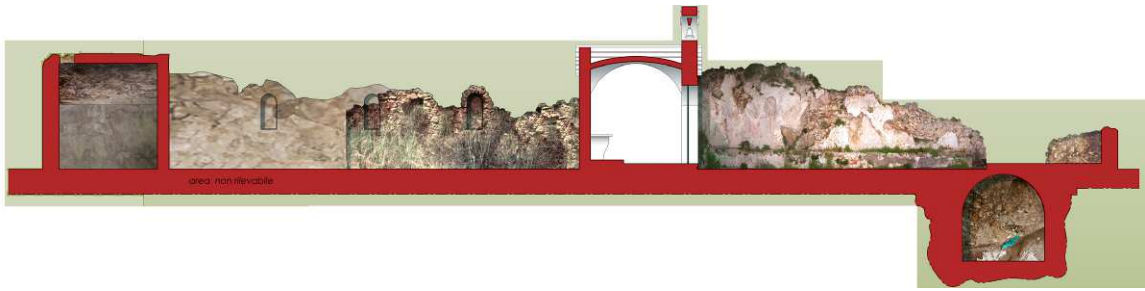


**Figura 37 L'ambiente voltato posto al disotto dell'Abbazia, forse una cisterna o una delle celle originarie della fase prebenedettina del complesso (Foto F. Comes 2013)**

Lo stato di conservazione dei ruderi dell'Abbazia di San Pietro a Crapolla versa in uno stato di profondo abbandono: l'infestante presenza di una ricca vegetazione compromette la statica stessa delle antiche mura sollecitate di continuo dalle robuste radici; la vicinanza al mare e la totale esposizione agli agenti atmosferici rischia di danneggiare seriamente gli scarni lacerti di intonaco dipinto. A ciò si aggiunga l'assoluta assenza di controllo e protezione dagli atti vandalici, che hanno danneggiato i due ambienti ipogei con scritte lungo i muri e falò.

---

in marmo bianco, probabile risultato di un reimpiego e di cui sussistono tuttora due esemplari sul calpestio della basilica. Di analoga fattura, tali elementi mostrano il ricorrente e sottile canale per la colatura del piombo di collegamento con il fusto superiore nonché due incassi per il probabile alloggio di cancelli sia in direzione longitudinale sia per la separazione del presbiterio dallo spazio della navata centrale. Frutto di un riutilizzo dovevano essere, inoltre, gli elementi in pietra costituenti il gradino posto tra le navate e il transetto ed una colonna in cipollino incassata in adiacenza alla porta di ingresso, e ancora visibile nel 1949". Ibidem.



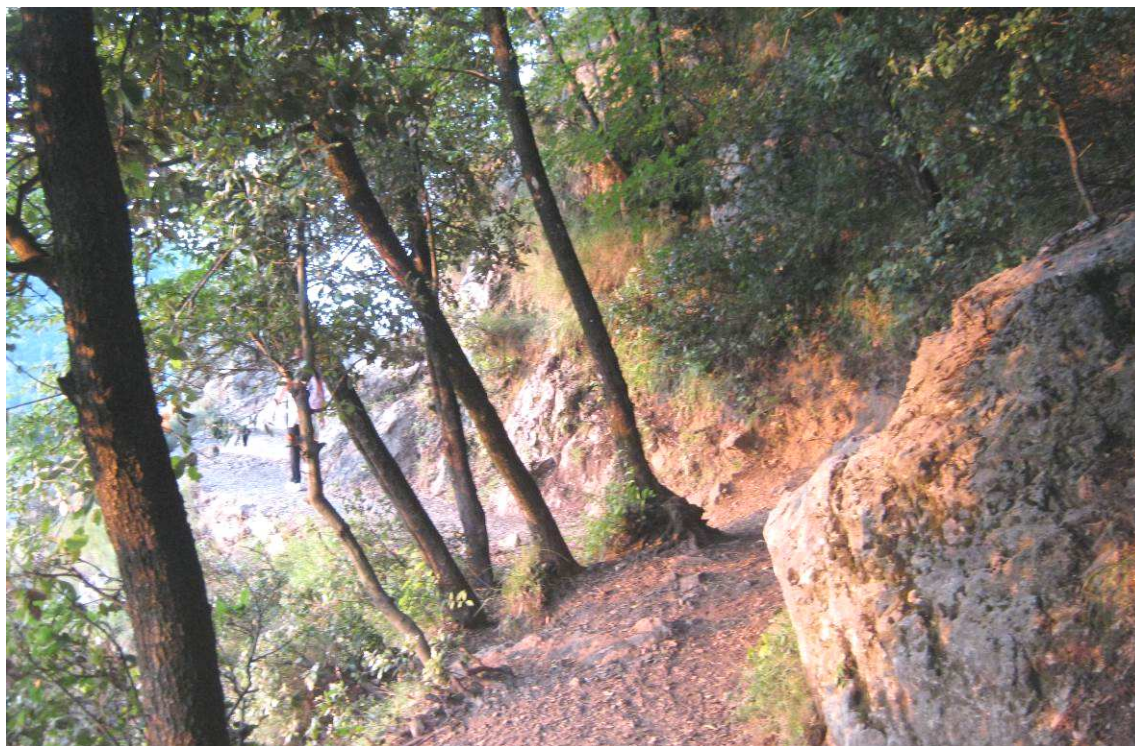
**Figura 38 San Pietro a Crapolla. Schema della pianta e della sezione elaborati in Russo V., «Sull’orlo di un precipizio bagnato dal mare”: un percorso di conoscenza per la conservazione dell’Abbazia di San Pietro a Crapolla» in Casiello S., Russo V., *op., cit.*, p. 71 e p. 74**

### 5.3 OLTRE L'EREMITISMO BASILIANO: L'EREMO DELLA MADONNA DELL'AVVOCATA IN MAIORI

Di epoca più recente è l'insediamento eremitico dedicato alla Madonna dell'Avvocata, la cui fondazione nel territorio di Maiori risale alla seconda metà del XV secolo.

Si è scelto di comprendere nella presente trattazione anche l'eremo maiorese, sebbene cronologicamente più tardo, perché in esso è stato possibile riscontrare alcune delle tipicità proprie dei complessi analizzati (l'evoluzione storico-architettonica, il rapporto con la natura, il problema dell'accessibilità).

L'insediamento sorge sul Monte Falerzio, a circa 827 metri s.l.m., su di uno spianato posto al di sopra di un ripido banco roccioso. Ad esso si giunge da Maiori, attraverso un impervio percorso lungo 5 km, o da Cava de' Tirreni, superando sette colli di montagna costeggiati da sentieri e mulattiere: quest'ultimo tragitto, sebbene più lungo (circa 8 Km), è sicuramente preferibile, perché caratterizzato da tratti più dolci ed agevoli, con aree dedicate alla sosta, fontane e belvederi.



**Figura 39** Il primo tratto del sentiero che conduce al complesso eremitico. Evidente l'andamento dolce e la presenza di una ricca e rigogliosa vegetazione che contribuisce a rendere questa prima parte del percorso la più agevole (Foto F. Comes 2012)

Partendo dalla cittadina cavese, ai piedi della Badia della SS. Trinità, principia il sentiero che conduce all'Eremo: questo si snoda sinuoso lungo il primo dei colli, alternando forti pendenze a comodi piani, ombreggiato da alberi e piante. Da esso si giunge ad un belvedere, uno slargo a picco sul mare sul quale sorge la *Cappella Vecchia* e dal quale è possibile ammirare il golfo di Salerno e le prime cittadine costiere.



**Figura 40 La Cappella Vecchia. In corrispondenza si apre uno dei belvederi, uno slargo a picco sul mare (Foto F. Comes 2012)**

Un secondo sentiero più stretto ed impervio caratterizza il restante percorso, lungo il quale è stato possibile riscontrare la presenza di numerosi banchi di roccia calcarea da oltrepassare compiendo delle vere e proprie piccole scalate, con l'ausilio di braccia e bastoni.

Si giunge quindi ad una seconda area di sosta, un piccolo spazio in piano su cui spicca la presenza di una fontana, da cui sgorga refrigerante l'acqua proveniente dalla vicina sorgente. Il percorso riprende collegandosi ad una mulattiera, che rappresenta

l'ultimo tratto in salita: superata questa, infatti, la via prosegue in una dolce discesa, resa a volte poco agevole dalla presenza della roccia.



**Figura 41** Uno dei banchi di roccia calcarea presenti lungo il tragitto verso l'Eremo  
(Foto F. Comes 2012)

Si arriva così, dopo circa due ore di cammino, al complesso eremitico che si staglia a picco sulla costa maiorese.



**Figura 42** L'Eremo della Madonna dell'Avvocata. In basso, nella foto, la platea in cemento per  
l'atterraggio degli elicotteri (Foto F. Comes 2012)

Le origini del Santuario sono avvolte da un'aura di santità e mistero. Ben le racconta Alfonso Scannapieco, Segretario del Municipio di Maiori nei suoi *Cenni Storici sulla origine del Santuario*:

“Nelle ore pomeridiane di un giorno di novembre dell'anno 1455 un pastore di Ponteprimario, villaggio del Comune di Maiori, a nome Gabriele Cinnamo, di anni 35, insieme a Dattilo Parito, fanciullo di Salerno, dell'età di 7 anni, mentre erano intenti a pascolare il gregge, rivolsero, per caso, la loro attenzione verso una pianta di edera, che si avviticchiava maestosa sulla faccia occidentale di una altissima rupe.

Fermati per poco i loro sguardi su di essa, per contemprarne la bellezza e la rigogliosità, ebbero la gradita sorpresa di vedere per diverse volte uscire e rientrare, per i foltissimi fogliami della macchia, un grazioso colombo selvaggio.

Supponendo che ivi il colombo allevasse i suoi piccioni, il Cinnamo cercò, col bastone che aveva fra le mani, di aprire un varco fra le foglie; ma tutto fu inutile, dappoiché il fitto intreccio dei rami di quella pianta, non gli permise di scovire la roccia che rivestivano.

Desideroso intanto di appagare la sua curiosità, ritornò il mattino seguente, munito di scala e di un grosso coltello, e tagliata buona parte dei rami di edera, mise a nudo uno strato di terra mista a creta rossa. Ciò fatto, e perché per la fatica era divenuto stanco, determinò di completare l'impresa nel giorno seguente. Difatti il domani ritornò di bel nuovo alla macchia, e rimuovendo il terreno con una zappa di cui si era fornito, scoprì una grotta. Curioso ancora di sapere se nell'interno vi si annidavano dei colombi, pel piccolo foro da lui praticato, fece scendere in essa con un lume il garzoncello Dattilo, il quale ritornò tosto fuori dicendogli di aver osservato una bella e spaziosa grotta, e nient'altro. Soddisfatta così la sua curiosità, l'ingenuo pastore se ne ritornò contento alle capre.

Ma la notte seguente, mentre affranto dalla stanchezza, gettandosi sul povero giaciglio, saporitamente dormiva, gli apparve in sogno la Vergine, sotto il simbolo di colombo, e così gli parlò: Gabriele, lascia ad altri la cura delle capre: edificami in quella grotta una cappella, ed io sarò sempre la tua Avvocata.

Se dovesse o meno credere al misterioso sogno, Gabriele non trovava il partito al quale appigliarsi, e quantunque avesse conchiuso: è un sogno, pur nondimeno volle

ocularmente osservare la grotta indicatagli, ed, allargando di più il foro, fece una discreta apertura, dalla quale penetrò nell'interno della grotta, che gli sembrò conveniente di adattare per sua abitazione, quantunque umida ed ingombra del terreno da lui ammosso.

Per tal risoluzione la grotta da quel momento divenne il soggiorno favorito del Cinnamo, avendovi formato in un angolo, meno umido, un ricovero di campagna, con frasche e felci per riposare la notte.

Fu quivi un giorno, mentre il gregge pascolava, e lui lavorava fiscelle, che apparve novellamente al Cinnamo la Soave Regina, nella forma di un luminoso ed abbagliante diaframma, e gli ordinò, che ivi avesse fabbricata in suo onore un Altare, ed Ella, in ricambio, non l'avrebbe mai abbandonato, e sarebbe stata la sua Avvocata.

Sbalordito il Cinnamo, di questa seconda misteriosa visione, nello stesso giorno riconsegnò le capre al padrone che gliele aveva affidate, e si decise di operarsi per mettere in esecuzione i Divini voleri”<sup>200</sup>.

Adornò quindi la grotta con un quadro su tavola rappresentante la Madonna col Bambino ed il paesaggio di Maiori e della Costiera; si recò poi da Pietro Staibano, abate di Santa Maria de Olearia, cui apparteneva il monte, chiedendo ed ottenendo il permesso di edificare un altare in cambio di una libbra di cera lavorata all'anno; svestì infine gli abiti mondani e divenne l'eremita Fra Gabriele<sup>201</sup>.

Nel 1503, per concessione di Papa Leone X e grazie alla generosa devozione dei fedeli, venne costruita, sulla superficie al di sopra della grotta, una piccola chiesa che in un manoscritto del 1632 viene descritta ad unica navata e con campanile<sup>202</sup>. Inoltre, Fra Gabriele volle che fossero costruiti diversi edifici “ed una grandiosa cisterna, per modo che quell'eremo potesse accogliere un numero maggiore di servi di Dio per decoro e servizio di quel santuario e per comodo dei pellegrini”<sup>203</sup>.

---

<sup>200</sup> SCANNAPIECO A., *Cenni storici sulla origine del santuario della Vergine dell'Avvocata in Maiori raccolti e coordinati per cura di*, s.e., Maiori 1892, pp. 10–11.

<sup>201</sup> LEONE SIMEONE D., *Il Santuario dell'Avvocata*, Tipolitografia Bottari, Salerno 1985, p. 6.

<sup>202</sup> Le notizie relative alla fondazione del complesso religioso vengono riportate dal Camera, così come la descrizione del primitivo impianto della chiesa. CAMERA M., *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, s.e. Salerno 1876-81, vol. II, pp. 514 – 515.

<sup>203</sup> ACAMPORA V., *L'Eremo Camaldolese dell'Avvocata presso Maiori*, in *Rivista Storica Benedettina*, a. VII, fasc. XXVII, s.e, s.l., 1912, p. 481.

Negli anni successivi la struttura accolse sette nuovi devoti che ivi si ritirarono in eremitaggio: essi “riconobbero Fra Gabriello per loro superiore, e nel mentre attendevano con scrupolo alla vita spirituale, si adattavano continuamente ai lavori campestri, in modo che la parte piana del bosco circostante, trasformarono a vigneto e frutteto, da cui ricavavano 22 botti di vino l'anno, ed una quantità considerevole di frutta”<sup>204</sup>.

Con la morte di fra Gabriele, avvenuta, secondo alcune fonti, nel 1521, secondo altre nel 1532<sup>205</sup>, l'eremitaggio cadde in forte disgrazia, arrivando a rimanere deserto<sup>206</sup>. L'ultimo degli eremiti, Fra Antonio, nel 1593<sup>207</sup> fece collocare sull'altare della chiesa una statua della Vergine in legno dorato<sup>208</sup>, originariamente destinata alla poppa di una galea.

All'inizio del nuovo secolo, un nuovo eremita, il gesuita Padre Bernardo de Ponte da Maiori, rinvigorì la tradizione ascetica del Santuario, imponendosi per “pietà, vera religione ed umiltà”<sup>209</sup>: egli viene inoltre ricordato per aver trasferito le ceneri di Fra Gabriele dalla grotta dove erano tumulate nella Chiesa.

Per tutto il XVII secolo l'Eremo dell'Avvocata fu oggetto di devozione e pellegrinaggi: numerosi sono i fatti miracolosi che la tradizione attribuisce a questo luogo, come testimoniano alcune pagine di Leone Simeone, autore de *Il Santuario*

---

<sup>204</sup> SCANNAPIECO A., *op. cit.*, p. 13.

<sup>205</sup> Leone Simeone indica come data della morte di Fra Gabriele il 1521, Scannapieco riporta il 1532. Entrambi, tuttavia, non citano la fonte cui fanno riferimento. SCANNAPIECO A., *op. cit.*, p. 13, LEONE SIMEONE D., *op. cit.*, p. 8.

<sup>206</sup> Scannapieco riporta questo avvenimento come causa principale dell'affievolimento devozionale verso l'Avvocata: “Va intanto notato che mentre era Romito Fra Giovanni Cascetta un Maggiordomo, o Maestro di cerimonie di Monsignor D. Geronimo Grandonio, Arcivescovo di Amalfi, allettato dalla floridezza del Romitorio, con l'assenso del suo Superiore, armato mano, e quasi avesse dovuto espugnare un fortificato castello, depose e scacciò il predetto Cascetta dal luogo, lo fece bandire dal territorio della Diocesi, e dichiaratosi, de autoritate propria, egli Priore del Romitaggio, cominciò a dilapidare e vendere ciò che ivi trovato aveva. Fu questo un motivo che fece affievolire la divozione, e mancare interamente le risorse del Romitaggio, che il Priore, esasperato, vedutosi alle strette, licenziò tutti gli altri Romiti, e fatto bottino degli arredi sacri, suppellettili, oggetti preziosi, e finanche dalla campanella della Sagrestia, portò tutto con sé in Amalfi nella propria casa, rimanendo quel Sacro Ritiro spoglio di tutto e nella più squallida desolazione” Ivi, pp. 13-14.

<sup>207</sup> Anche su questa data le fonti sono discordanti: Leone Simeone indica il 1590, Adriano Caffaro, citando la fonte cui fa riferimento, riporta il 1593. LEONE SIMEONE D., *op. cit.*, p. 10, CAFFARO A., *L'Eremitismo e il Monachesimo nel Salernitano. Luoghi e strutture*, FAI, Salerno 1996, p. 48.

<sup>208</sup> La statua della Vergine è conservata presso la Chiesa Collegiata di Santa Maria a Mare in Maiori. LEONE SIMEONE D., *op. cit.*, p. 11.

<sup>209</sup> SCANNAPIECO A., *op. cit.*, pp. 14-15.



dell'Avvocata, studio pubblicato nel 1985 in occasione del V centenario dalla fondazione<sup>210</sup>.

Nella seconda metà del secolo il complesso religioso ed i suoi beni mobili ed immobili vennero ceduti ai Padri Camaldolesi della Congregazione di Montecorona per volere dell'Arcivescovo di Amalfi, Monsignor Simplicio Caravita e dell'Università di Maiori attraverso il rogito di tre atti per Notaio Leonardo Cerasuoli di Maiori del 29 settembre e 6 ottobre 1663 e del 9 giugno 1686<sup>211</sup>.

Il Santuario venne finalmente riaperto alla devozione dei fedeli nel 1686. Per opera dei Padri Camaldolesi, il complesso fu ampliato prima con quattro, poi con dodici celle. Secondo quanto riportato da Gaetano Mansi di Scala<sup>212</sup>, l'ultimo studioso che poté consultare l'archivio dell'Avvocata prima della sua soppressione (1807), nella prima metà del '700 la chiesa fu interessata da diversi interventi: venne ampliata e consacrata il 16 Maggio 1709 da Mons. Nicola Guerriero<sup>213</sup>, vescovo di Scala, vi furono consacrati quattro altari minori il 16 marzo 1741 e fu arricchita di marmi, arredi sacri ed oggetti preziosi.

Nella chiesa era poi una lapide con impresso lo stemma camaldolese e la scritta *in unum sunt conragati* che indicava, con ogni probabilità, il luogo in cui venivano sepolti i monaci defunti<sup>214</sup>.

Negli anni Settanta del Settecento così il viaggiatore britannico Henry Swinburne descrive l'accoglienza riservatagli dai Padri Camaldolesi: "a tutti i maschi pellegrini e viaggiatori viene offerto alloggio e vitto per tre giorni, e poiché il mare qualche volta è troppo agitato per permettere un passaggio ad Amalfi e altri luoghi per via d'acqua, questa casa è di infinita utilità per i viaggiatori, situata com'è sull'unica via praticabile attraverso le montagne"<sup>215</sup>.

---

<sup>210</sup> LEONE SIMEONE D., *op. cit.*, da p. 12 a p. 14.

<sup>211</sup> SCANNAPIECO A., *op. cit.*, p. 15.

<sup>212</sup> Sulla base dei suoi studi, il Mansi compose le *Notizie seu Cronache della gloriosissima Vergine dell'Avvocata della città di Maiori*, oggi conservato tra i manoscritti della Badia di Cava de' Tirreni e riportato all'attenzione dalla pubblicazione di Leone Simeone. Ivi, p. 3.

<sup>213</sup> Secondo le fonti citate da Adriano Caffaro e secondo quanto riportato da Scannapieco, la consacrazione del Santuario alla Vergine dell'Avvocata avvenne l'8 settembre 1720. CAFFARO A., *op. cit.*, pp. 48-49; SCANNAPIECO A., *op. cit.*, p. 17.

<sup>214</sup> LEONE SIMEONE D., *op. cit.*, p. 18.

<sup>215</sup> SWINBURNE H., *Travels* citato in RICHTER D., *Viaggiatori tedeschi ad Amalfi nei primi dell'Ottocento: testimonianza e note*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1982, p. 49.

Lo stile di vita austero dei religiosi che vissero il Santuario sino alla sua soppressione, suscitò l'ammirazione e la devozione del popolo maggiore: "un Priore e nove Padri Cenobiti vi presero stanza, e con l'annuo assegnamento che ricevevano dall'Ordine in ducati 3400, ossia lire 14,450, nonché con le offerte ed oblazioni dei fedeli, attendevano al loro sostentamento alle spese di culto, alle limosine ed al trattamento gratuito degli ospiti che, senza distinzione di classe, accoglievano. Questi rispettabili Sacerdoti, e quelli che a loro succedettero fino al 1806, i quali poi volontariamente si allontanavano dai fasti rumorosi del mondo per menare una vita santa e utile, dedicata interamente alla preghiera ed al lavoro campestre, furono per 120 anni di seguito, l'ammirazione degli abitanti di Maiori e dei paesi circonvicini, per i loro puri ed austeri costumi. Non si discostavano mai dalle regole dell'ordine. Il loro parco cibo consisteva in legumi, verdura, frutta e pesce fresco o secco, ovvero salato. Era loro vietato di mangiar carne e latticini, nonché di condire le vivande con strutto"<sup>216</sup>.

Con decreto emanato il 13 febbraio 1807, Giuseppe Bonaparte, re di Napoli e fratello di Napoleone, emanò una serie di provvedimenti volti a disporre una notevole riduzione dei conventi del regno, prevedendo l'uscita dal regno di tutti i "Regolari stranieri", a qualunque ordine appartenessero, l'accorpamento di più conventi dello stesso ordine esistenti nella medesima zona e la chiusura dei conventi che avevano meno di dodici frati professi, i quali venivano riuniti nel più vicino convento dello stesso ordine.

Anche i monaci dell'Avvocata furono espulsi e l'eremo venne trasformato in un presidio militare. Il Santuario venne depredato dei suoi beni, trasportati altrove o svenduti: in particolare venne rovinata la biblioteca, vanto dell'antico eremitaggio con suoi 2.000 volumi, molti dei quali trafugati e venduti a poco<sup>217</sup>.

La statua della Madonna venne assegnata alla Collegiata di Maiori, alla quale venne accompagnata in solenne processione l'8 settembre 1808; pure alla Collegiata vennero donate le campane minori e gli altari in marmo, mentre la campana maggiore fu

---

<sup>216</sup> SCANNAPIECO A., *op. cit.*, p. 16.

<sup>217</sup> "I libri restanti furono messi in 33 sportoni e portati a Salerno con notevole spesa. L'incaricato di salvare i libri rimasti fu il comandante del II battaglione provinciale Raffaele Mansi, il quale fece accompagnare la spedizione a Salerno da 12 legionari". LEONE SIMEONE D., *op. cit.*, pp. 19-20.

fusa in loco ed inviata alle fonderie reali. Il crocifisso venne assegnato alla chiesa maiorese di Santa Maria della Grazie ed i restanti beni furono incamerati dal fisco<sup>218</sup>.

Il Santuario, privo delle cure dei religiosi ed in mano alle truppe francesi che lo privarono anche delle porte, delle finestre e delle imposte, divelte e bruciate per scaldarsi nel freddo inverno, fu ben presto preda della più squallida desolazione fin quando, nel 1838, un incendio al tetto della Chiesa, completò il quadro di distruzione e di abbandono<sup>219</sup>.

Nel 1866, con Regio Decreto vennero soppresse le Corporazioni Religiose: giacché l'area sulla quale sorgevano i ruderi dell'eremitaggio e la sottostante grotta appartenevano al Capitolo Amalfitano, soppresso questo, passarono al Demanio dello Stato, dal quale li acquistò il maiorese Giuseppe Civale nel 1872. Morto il Civale nel 1879, il piccolo bosco cui insiste la grotta del Cinnamo venne assegnato a Matteo Primicerio, mentre il bosco superiore ed i ruderi dell'eremo spettarono all'altro erede, tale Giuseppe Tajani: entrambi, con strumento per Notaio Alfonso Forte di Maiori del 27 agosto 1892, concessero la grotta e l'intero complesso monastico per uso di pubblico culto<sup>220</sup> e venne promossa una sottoscrizione per riedificare il Santuario.

Già nel 1888 erano principati i lavori di restauro della piccola cappella in grotta, realizzati ad opera del muratore maiorese Antonio Manzi, che, per pura devozione, dedicò due anni del proprio lavoro, completando l'opera nel 1890, come testimonia l'iscrizione:

“RESTAURATA NEL MDCCCLXXXX”

Grazie all'intervento del Manzi venne ripulito l'altare e vennero messi in luce gli affreschi, fortemente depauperati dall'umidità e dal costante stillicidio: “tali affreschi, che ora si distinguono mirabilmente, rappresentano sull'altare, il sogno di Gabriele Cinnamo, e, sotto la volta della Cappella, la cena degli Apostoli, circondata da 10

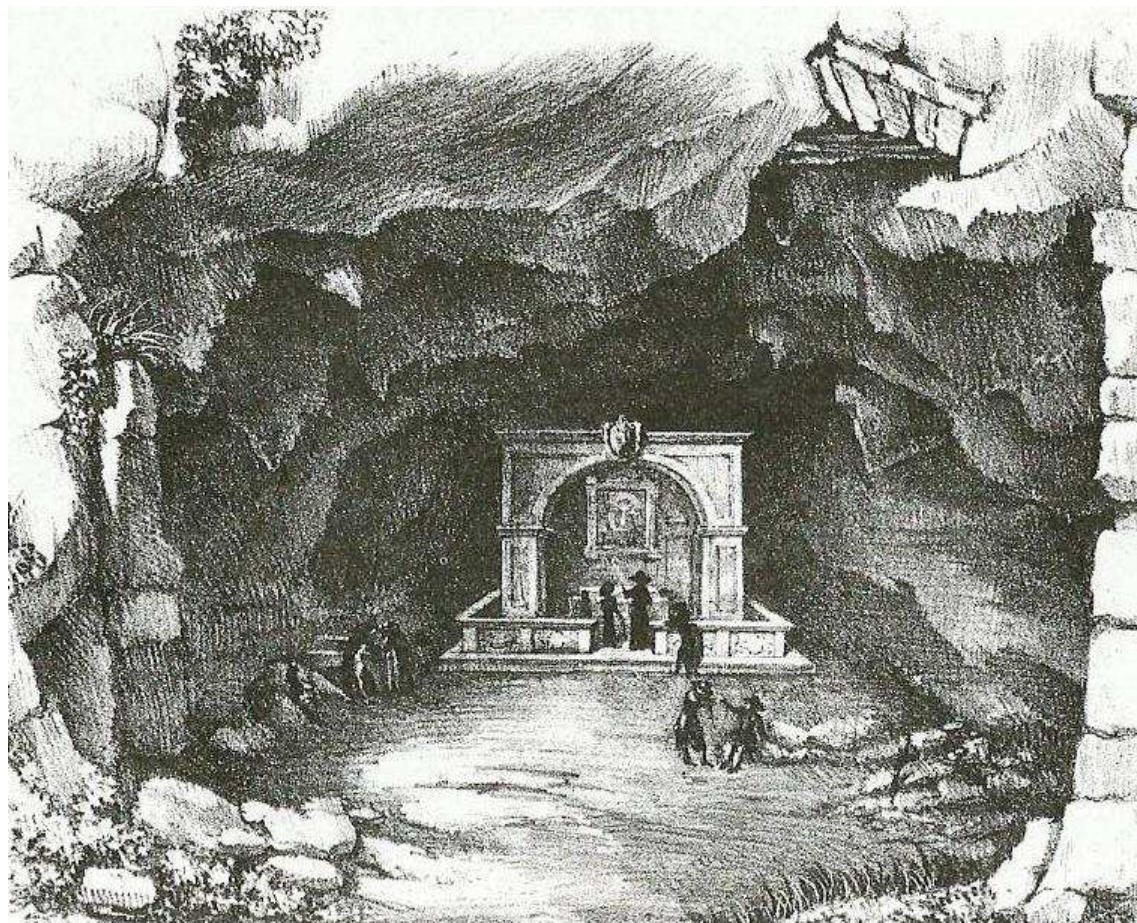
---

<sup>218</sup> Tali beni, “nel Concordato del 1818 furono ceduti alla Badia di Cava come compenso delle perdite di beni subite con la soppressione napoleonica”. Ivi, p. 20.

<sup>219</sup> “Non regge il cuore alla vista di quell'ammasso di ruine, pensando che in tempi non tanto remoti, in quelle vestigia di crollanti mura, vi esisteva un dignitoso Cenobio e vi si venerava, con grande affetto e devozione, la Vergine dell'Avvocata”. SCANNAPIECO A., *op. cit.*, p. 18.

<sup>220</sup> Ivi, pp. 19-20.

angioletti. Sul frontone, ad un lato l'Annunziata, l'Arcangelo Gabriele, al lato opposto”<sup>221</sup>.



**Figura 43** La grotta nel 1850 in un acquarello di Francesco Autoriello. Leone Simeone D., *Il Santuario dell'Avvocata*, Tipolitografia Bottari, Salerno 1985, p. 20

Nel 1895 venne così eretta la nuova Chiesa dedicata all'Avvocata, alla cui destra sorgevano diciotto celle destinate ai religiosi ed alla sinistra la foresteria<sup>222</sup>.

Nel 1897 il complesso religioso venne consacrato dall'abate della Badia di Cava de' Tirreni Don Benedetto Bonazzi.

---

<sup>221</sup> Ibidem.

<sup>222</sup> Così la Rivista Ecclesiastica Amalfitana, citata da Simeone Leone, nel maggio del 1921: "I ruderi, attestanti il passato, mandavano una voce implorante di resurrezione. E la voce... commosse l'animo di un figlio di S. Benedetto, il quale, fidando nell'aiuto della Provvidenza si accinse all'opera ricostruttrice. Oggi il nuovo tempio, svelto e solenne, così severo nelle sue linee, così elegante nelle mura bianche, con 18 celle erette alla destra e la foresteria alla sinistra, meraviglioso contrasto delle nuove fabbriche in mezzo ai deserti ruderi del Romitorio, tutto è opera del benedettino Fra Romano Iannelli che l'ha ideata ed eseguita con le generose oblazioni dei popoli circostanti." Ivi, p. 22.



**Figura 44** La data incisa sulla soglia della chiesa - 1895 - indica l'anno in cui questa venne ricostruita  
(Foto F. Comes 2012)



**Figura 45** L'Eremo dell'Avvocata in una foto scattata dopo il 1940. Come si può constatare, l'edificio adibito a foresteria era posto alla sinistra della chiesa, costruito anch'esso, come la prima, a picco sul mare. Attualmente la foresteria sorge sulla destra, in continuità con le celle, al posto dei ruderi visibili in quest'immagine. Ivi p. 12

Il complesso eremitico della Madonna dell'Avvocata manifesta chiaramente l'idea architettonica del *recinto*: un vero e proprio sistema di mura di cinta racchiude uno spazio aperto centrale al quale si accede attraverso un ingresso monumentale.



**Figura 46** L'Eremo della Madonna dell'Avvocata in una foto dall'alto di alcuni anni fa. Evidente l'idea architettonica del *recinto* che abbraccia i vari dislivelli sfruttando la doppia altezza per la formazione di vani seminterrati adibiti a cisterne e depositi. Allo stato attuale, il pianoro antistante la Chiesa è rivestito in pietra e su di esso è stata realizzata un'aiuola a pianta circolare. Entrambi gli interventi sono stati realizzati attraverso l'opera di volontari e fedeli. Immagine tratta da [www.costiera-amalfitana.com](http://www.costiera-amalfitana.com)

Dopo l'ingresso, sulla destra, si erge la statua dell'Avvocata, avvolta da un struttura in pietra a semicerchio e, accanto a lei, su di un basso muro rettilineo, un piccolo angelo le si rivolge a capo chino. Se le due sculture appaiono di recente realizzazione, molto più antichi sembrano essere i lacerti murari che le accolgono: le caratteristiche costruttive (la grossolanità dell'apparecchio murario e l'irregolarità dei conci) favoriscono l'ipotesi di una loro contemporaneità con i muri di cinta.

Lungo i versanti rivolti a mare si sviluppano gli edifici: la Chiesa, nell'estremità a picco ed il romitorio, collegata a questa da un lungo corridoio e sito sul lato opposto.



**Figura 47** Le statue raffiguranti l'Avvocata ed un angelo in adorazione siti alla destra dell'ingresso. Se le due sculture appaiono di recente realizzazione, molto più antichi sembrano essere i lacerti murari che le accolgono: le caratteristiche costruttive (la grossolanità dell'apparecchio murario e l'irregolarità dei conci) favoriscono l'ipotesi di una loro contemporaneità con i muri di cinta (Foto F. Comes 2012)

In continuità con il romitorio è il piccolo edificio della foresteria, sorto sugli antichi ruderi dopo il 1940.

Un dislivello caratterizza il versante posto a destra e fasciato dal muro di cinta in pietra che contiene la doppia altezza sfruttandola per la formazione di vani seminterrati adibiti a cisterne e depositi.

Al di sotto del pianoro si trova la grotta che costituì il nucleo eremitico originario. In essa sorge, protetta da una struttura in ferro, la piccola cappella fondata dal Cinnamo nel 1485.



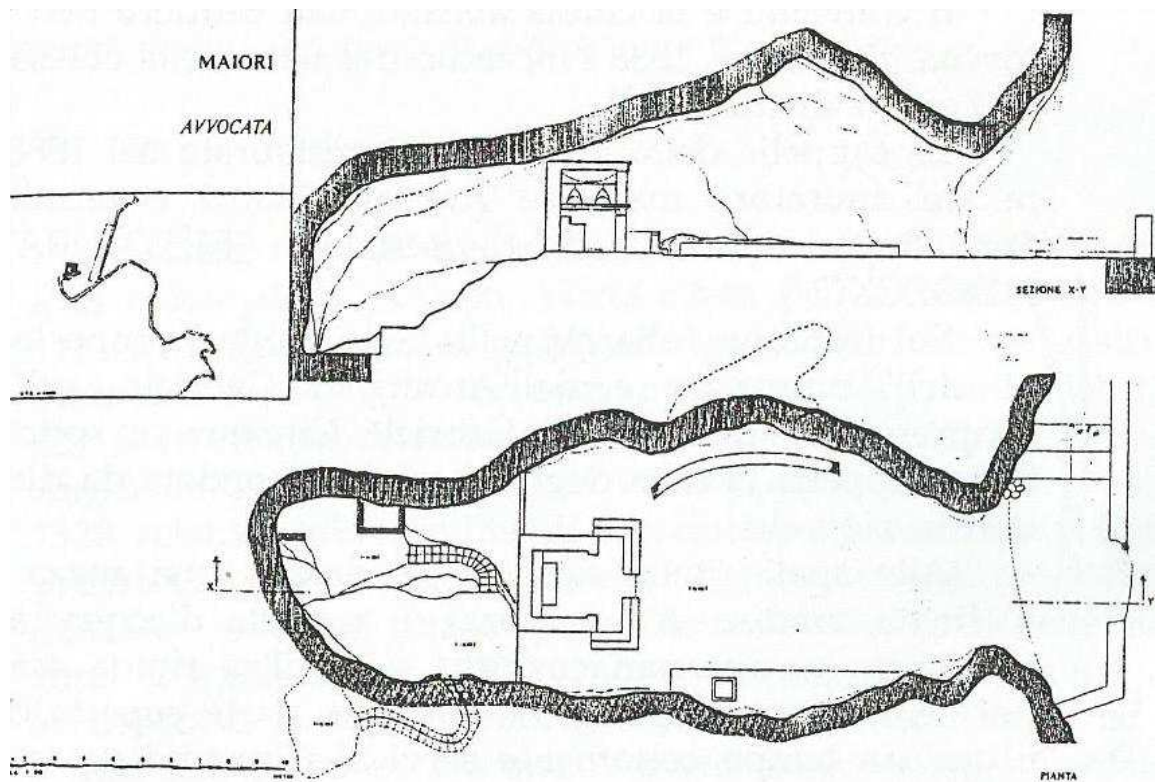
**Figura 48** La grotta posta al di sotto del complesso eremitico di cui rappresenta il nucleo originario. Ad essa, oggi, si accede attraverso una lunga scalinata in pietra, realizzata mediante l'opera di volontari e fedeli (Foto F. Comes 2012)

Impostata su di una pianta quadrangolare, la cappella accoglie un altare decorato ricoperto da una volta a botte lunettata riccamente affrescata, con al centro la rappresentazione dell'ultima cena circondata da dieci angioletti posti nei riquadri laterali.



**Figura 49** La cappella protetta da una struttura in ferro. Essa costituisce il nucleo originario del complesso eremitico (Foto F. Comes 2012)





**Figura 50 L'Eremo dell'Avvocata. Pianta e sezione. CAFFARO A., op. cit., p. 49.**



**Figura 51 L'interno della cappella: nel tondo centrale la rappresentazione dell'ultima cena (Foto F. Comes 2012)**

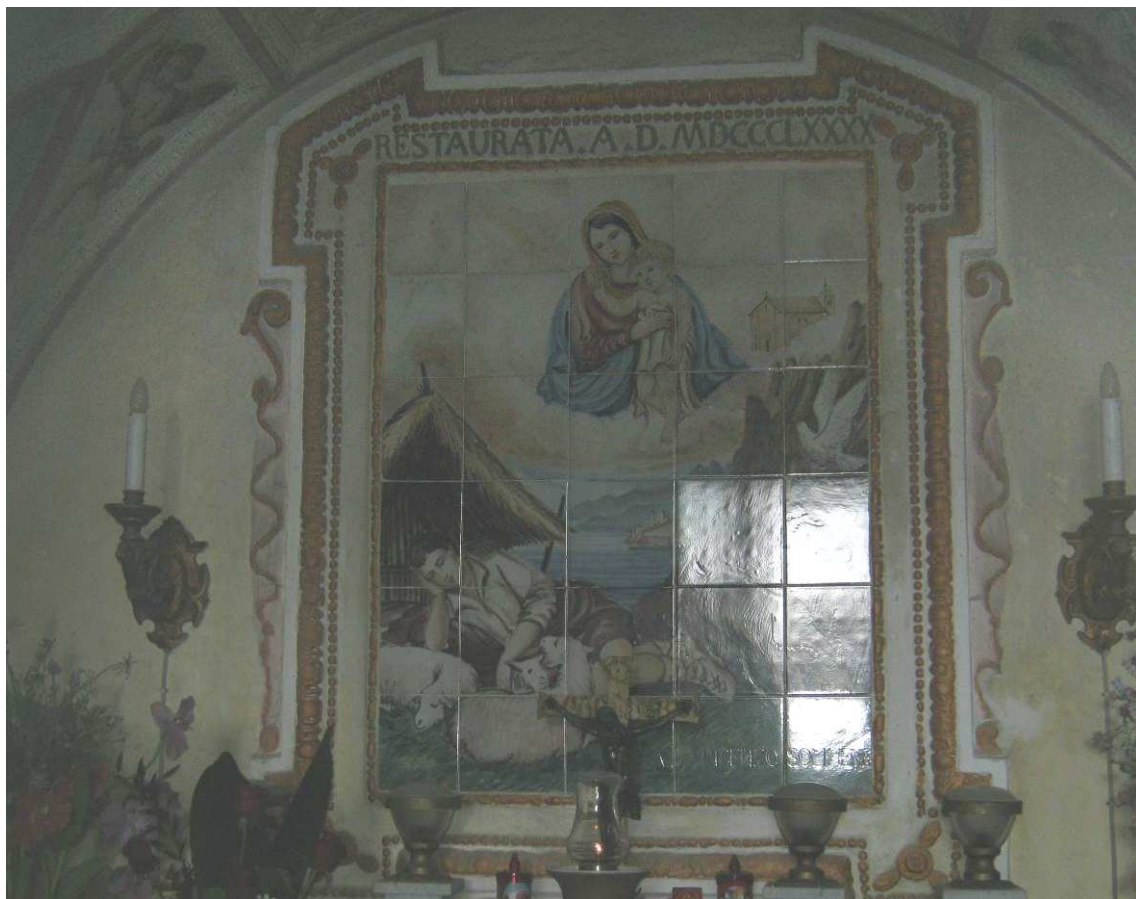


**Figura 52** Le lunette ed i riquadri che accolgono la rappresentazione dei dieci angeli. Evidenti, da questa immagine, le principali forme di degrado legate alla forte umidità del luogo, solo in parte tamponate dalla "gabbia" di metallo che racchiude la cappella. Da sottolineare, inoltre, la presenza dei cavi relativi all'impianto elettrico che corrono lungo il perimetro interno della cappelletta  
(Foto F. Comes 2012)



**Figura 53** Il primo dei due altari. Al centro, in rilievo, il medaglione con l'immagine della Madonna  
(Foto F. Comes 2012)

Sulla parete centrale, posta al di sopra dell'altare, è la rappresentazione della Madonna che appare in sogno al Cinnamo realizzata in maioliche vietresi nella seconda metà del '900.



**Figura 54** La rappresentazione della Madonna che appare in sogno al Cinnamo realizzata, nel Novecento, in maiolica vietrese (Foto F. Comes 2012)

Sul frontone della cappella vi sono le immagini dell'Annunziata e dell'Arcangelo Gabriele circondate, come le altre raffigurazioni, da cornici in intonaco lavorato e riquadri rosa.

Una coppia di gradini solleva la piccola architettura dal terreno.

Alle spalle della cappella, sulla sinistra, un cancelletto in ferro introduce ad una ripida scalinata che conduce ad una seconda grotta, forse un tempo utilizzata dal Cinnamo come luogo di culto<sup>223</sup>.

A picco sull'antro naturale sopra descritto, sorge la Chiesa eretta nel 1895.

---

<sup>223</sup> CAFFARO A., *op. cit.*, p. 50.

La Chiesa, di modeste dimensioni e dotata di campanile, si presenta a pianta rettangolare ed è coperta da un tetto a doppio spiovente rivestito con tegole.

L'intera struttura è in muratura portante costituita da blocchi di pietra di varia pezzatura legati tra loro con malta di calce; allo stato attuale, solo uno dei prospetti della Chiesa e l'ultimo livello del campanile sono intonacati.



**Figura 55** La facciata della Chiesa ed il prospetto laterale, l'unico intonacata, allo stato attuale. Come evidente dall'immagine, la facciata è rivestita da mattoncini rossi ed attraversata da nervature in pietra chiara che ne sottolineano le caratteristiche compositive e ne valorizzano i singoli elementi (Foto F. Comes 2012)

La facciata è invece rivestita da mattoncini rossi ed attraversata da nervature in pietra chiara che ne sottolineano le caratteristiche compositive e ne valorizzano gli elementi (aperture, iscrizioni etc.). Da sottolineare, inoltre, le belle porte in bronzo decorate a rilievo e donate all'Avvocata in occasione dei mille anni dalla fondazione della Badia della SS. Trinità di Cave de' Tirreni, da cui l'Eremo dipende.

L'interno della Chiesa presenta una navata centrale, culminante in un'abside semicircolare, e due navate laterali, separate dalla prima da una coppia di archi.

Le volte che ricoprono la navata centrale e l'abside sono completamente affrescate. I dipinti, eseguiti all'inizio del XX secolo per opera del pittore Achille Guerra, rappresentano la visione di San Romualdo che, nel corso di una funzione

liturgica, vede i propri figli ascendere al cielo su di una scala apparsa misteriosamente e l'Assunzione della Madonna, che, ascisa al Padre, osserva dall'alto la sua tomba vuota con intorno gli apostoli.



**Figura 56** La navata centrale e l'abside affrescato. Il dipinto rappresenta l'Assunzione della Madonna, che, ascisa al Padre, osserva dall'alto la sua tomba vuota con intorno gli apostoli  
(Foto F. Comes 2012)

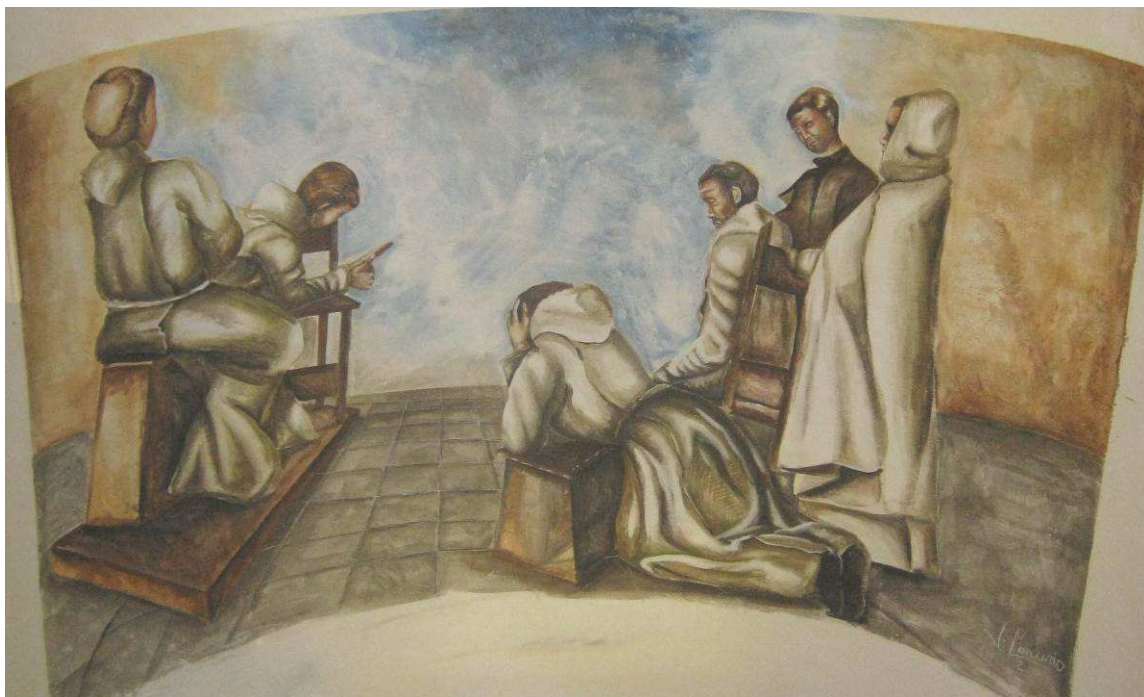


**Figura 57 La visione di San Romualdo. Durante la Messa il Santo vede ascendere al cielo, accolti dalla Madonna con in braccio il bambino, i suoi tre figli attraverso una scala apparsa d'improvviso tra le nuvole (Foto F. Comes 2012)**

Cronologicamente assai più tarda è invece la seconda scena che si trova dipinta sotto la volta della navata centrale, raffigurante alcuni monaci in atteggiamento orante. Dall'iscrizione pare che tale raffigurazione debba farsi risalire all'anno 2009, realizzata per mano del pittore V. Mercurio<sup>224</sup>.

---

<sup>224</sup> Così come risulta dall'iscrizione citata nel testo.



**Figura 58** Il dipinto realizzato nel 2009 per opera di V. Mercurio (così come risulta dall'iscrizione posta in basso a destra del dipinto) - (Foto F. Comes 2012)



**Figura 59** Alcune delle vetrate colorate site lungo le navate laterali: al centro, una delle tele presenti nella Chiesa (Foto F. Comes 2012)

Vetrate colorate e quadri rappresentanti scene di vita sacra caratterizzano le navate laterali, anch'esse voltate. Ciascuna delle due navate culmina in un'apertura attraverso la quale è possibile accedere al corridoio di collegamento con il romitorio ed al campanile. Da sottolineare la presenza, nella navata destra, di un antico e bel altare a muro in marmo.



**Figura 60** L'altare in marmo ubicato nella navata laterale. Alla sinistra, l'apertura che consente l'accesso al campanile (Foto F. Comes 2012)

La Chiesa, nel complesso, appare discretamente mantenuta, certamente ritinteggiata di recente. Evidenti, tuttavia, alcuni problemi di degrado legati alla forte umidità concentrati, in particolare, lungo la fascia basamentale (scrostature della tinteggiatura, scoloritura della stessa).



Sul versante opposto alla chiesa, il romitorio si innesta sulle mura di cinta, sviluppandosi in doppia altezza nella parte che protende verso il mare: al suo interno, al livello superiore, sono presenti la cucina e le celle, rese oggi nuovamente abitabili e fruibili grazie ad una serie di interventi che, sebbene di modeste entità ed a volte poco consoni ai principi della conservazione, hanno tuttavia avuto il merito di conferire nuova funzionalità ad ambienti altrimenti inutilizzabili.



**Figura 61 L'Eremo della Madonna dell'Avvocata visto da un'altura vicina. In primo piano il romitorio, innestato sul muro di cinta, si presenta come un lungo edificio che "regolarizza" in altezza il dislivello a ridosso del quale sorge (Foto F. Comes 2012)**

Attraverso una rampa di scale si giunge al piano inferiore, realizzato a ridosso del dislivello: qui si trova una vecchia cucina, una dispensa ed un ampio refettorio, tutti ambienti voltati. Una grande cisterna è addossata alla roccia e, ancora oggi, rifornisce d'acqua il complesso.

All'esterno il romitorio si presenta come un basso edificio in pietra con il tetto a doppio spiovente intonacato solo sul piccolo fronte rivolto alla Chiesa.



**Figura 62 Il fronte del romitorio che dà verso la Chiesa e parte del corridoio di collegamento a questa: esso rappresenta l'unica porzione dell'edificio completamente intonacato (Foto F. Comes 2012)**

La parte terminale del fabbricato, quella che dà verso il mare, insiste su di un ampio ambiente voltato al quale si accede oltrepassando una coppia di aperture ad arco. Sul prospetto rivolto al mare, inoltre, è possibile notare la presenza di alcuni lacerti di intonaco tinteggiato. Degno di nota è anche il piccolo balcone, dalla forma bombata.



**Figura 63 Il prospetto del romitorio che dà verso il mare: evidente la facciata a capanna impostata su un sistema voltato. Degno di nota è il piccolo balcone, dalla forma bombata. Si possono evidenziare, infine, alcuni lacerti d'intonaco (Foto F. Comes 2012)**

In continuità con il romitorio è la foresteria, realizzato in analogia con il primo: essa, infatti, si presenta come un lungo e basso edificio di due piani, realizzato a ridosso delle mura di cinta, non intonacato e ricoperto da un tetto a doppio spiovente rivestito da tegole.

Dalle indagini storiche effettuate e dalle osservazioni dirette condotte sulla fabbrica, essa appare chiaramente realizzata in epoca successiva e su preesistenti ruderi<sup>225</sup>: le bozze di pietra sono maggiormente regolari così caratterizzata da una ritmicità maggiore è la scansione delle aperture.



**Figura 64 Il prospetto longitudinale della foresteria che dà verso l'esterno: evidente le differenti caratteristiche costruttive tra questa ed il muro di cinta su cui si innesta. Alla disordinata e caotica disposizione di irregolari conci di pietra nella parte inferiore, si oppone la regolarità costruttiva della parte superiore (Foto F. Comes 2012)**

Coeva con il resto del complesso doveva essere la precedente foresteria che, sul lato opposto, insisteva a picco sulla roccia sviluppandosi su di una doppia altezza. In analogia con gli altri edifici, anche questa presentava il tetto a doppio spiovente rivestito di tegole<sup>226</sup>.

---

<sup>225</sup> Cfr. figura 7.

<sup>226</sup> Cfr. nota precedente.

Allo stato attuale, dell'antica fabbrica non rimangono che pochi ruderi, dai quali, tuttavia, è stato possibile constatare l'esistenza di piccoli ambienti voltati, ancor oggi visibili.



**Figura 65** Ciò che rimane dell'antica foresteria, originariamente ubicata in continuità con la Chiesa, sul lato opposto del recinto. I ruderi testimoniano dell'esistenza di una serie di piccoli ambienti voltati che si aprono sul panorama a ridosso del precipizio. Evidente, da questa foto l'irregolarità degli apparecchi murari (Foto F. Comes 2012)

Si tratta di piccole celle che si aprono sul panorama a ridosso del precipizio: esse si caratterizzano per l'irregolarità degli apparecchi murari, nei quali le disomogenee bozze calcaree sono disposte in maniera disorganica e caotica, conservando tale caratteristica irregolarità anche nelle curvature degli ambienti voltati, dove peraltro si presentano più piccole, omogenee e rese tra loro solidali attraverso l'uso abbondante di malta<sup>227</sup>. Da evidenziare, infine, la presenza di alcuni lacerti di intonaco tinteggiato.

---

<sup>227</sup> Con abbondante malta di cemento è stato anche realizzato in tempi recenti un intervento di consolidamento di una delle strutture voltate.



**Figura 66** Gli ambienti voltati ed il vano di collegamento esistente tra di loro  
(Foto F. Comes 2012)



**Figura 67** Particolare del vano di collegamento  
(Foto F. Comes 2012)



**Figura 68** Il lacerto di intonaco tinteggiato rinvenuto sulla parete interno dell'antica foresteria  
(Foto F. Comes 2012)

La particolarità che contraddistingue l'Eremo dell'Avvocata dagli altri casi studio analizzati sta nel fatto che esso svolge ancora la propria funzione di luogo sacro: non solo nella Chiesa vengono a tutt'oggi celebrate funzioni religiose, sebbene solo per alcuni giorni all'anno, ma anche la medesima vocazione eremitica del luogo trova nei sacerdoti e nei fervidissimi fedeli forte continuità con le tradizioni del passato. Ogni anno, infatti, alcuni religiosi vi si ritirano in meditazione per delle settimane, così come, ogni mese, gruppi di devoti occupano le stanze della foresteria, vivendo in piena sintonia con i sacri luoghi di cui divengono custodi.

Ciascuna delle recenti opere architettoniche condotte sulle fabbriche è stata realizzata attraverso il lavoro dei fedeli i quali, in forma del tutto volontaria, hanno eseguito una serie di interventi che, se da un lato hanno avuto il merito di rendere a tutt'oggi utilizzabile una struttura altrimenti in fatiscente abbandono, dall'altro, privi di una qualsivoglia forma di controllo (tutte le opere sono state realizzate senza alcun parere della competente Soprintendenza), si sono rivelati spesso inadeguati e poco vicini alle istanze della conservazione.

Si consideri, ad esempio, l'opera di intonacatura che a tutt'oggi si sta conducendo sui prospetti della Chiesa e sul campanile: senza alcuna attenzione per il dato storico e senza il supporto di alcuna ricerca archivistico-bibliografica, stanno lentamente scomparendo dietro uno spesso strato di intonaco i segni di un ricco ed interessante sistema costruttivo al solo fine di ottenere una completezza che, con ogni probabilità, la fabbrica non ha mai avuto.

Volendo proteggere gli oggetti e gli arredi sacri ubicati all'interno della Chiesa, si è quindi provveduto all'arbitraria compagnatura di due aperture poste al livello più basso del campanile, chiudendo, in questo modo, un accesso ad eventuali ladri e malintenzionati.

Altro importante intervento condotto è stata la posa in opera della pavimentazione in pietra e la realizzazione di un'aiuola nell'aria antistante la Chiesa: in perfetta continuità con la tradizione architettonica rupestre, la pietra è stata ricavata in loco, tagliata dai banchi calcarei circostanti il complesso, e sbazzata manualmente.



**Figura 69 Il campanile parzialmente intonacato. Come si può constatare da quest'immagine, i lavori di intonacatura non sono ancora terminati. In basso, sulla destra, è visibile una delle due aperture tompagnate (Foto F. Comes 2012)**

Diverse, inoltre, sono le manifestazioni di degrado riscontrate. In particolare, significativi sono i danni causati dalla forte umidità dei luoghi, rinvenuti nei locali realizzati a ridosso del dislivello naturale. Emblematico, in tal senso, è lo stato dei luoghi posti al piano inferiore del romitorio: qui, anche per la presenza di un'ampia cisterna posta alla stessa quota, importanti sono i fenomeni quali macchie, muffe, efflorescenze saline, distacchi e scoloriture della pellicola pittorica, riscontrati sulle pareti.

Infine, accanto al problema dell'umidità, evidenti sono le manifestazioni di degrado legate all'erosione superficiale causata dagli agenti atmosferici (pioggia, vento



etc.), accompagnata da fenomeni di alveolizzazione e polverizzazione delle malte e degli intonaci, con conseguente perdita di materiale (cfr. figura 25, romitorio).



**Figura 70 Il refettorio posto al piano inferiore del romitorio. Evidente è la presenza di alcuni fenomeni di macchie e scoloritura della pellicola pittorica (Foto F. Comes 2012)**



**Figura 71 Il corridoio che conduce al refettorio: la parete a confine con la cisterna (Foto F. Comes 2012)**

#### 5.4 AL DI FUORI DEL DUCATO AMAFITANO: L'EREMO DI SAN LIBERATORE IN CAVA DE' TIRRENI

Ai confini del Ducato di Amalfi, alle porte della Costiera, sorse, prima del IX secolo, un eremo italo-greco.

Incastonato nel fianco del monte Butornino<sup>228</sup> che dà sul golfo di Salerno, a circa 466 metri s.l.m., l'Eremo di San Liberatore si staglia su uno dei panorami più ampi e suggestivi del territorio salernitano: lo sguardo spazia sul golfo di Salerno, sui colli circostanti, sulle alture in lontananza, come gli Alburni, i Soprano e sulla Costa Cilentana da un lato, sulla cittadina di Vietri Sul Mare e sulla Costiera Amalfitana dall'altro.



**Figura 72 Il Monte Butornino: il versante vietrese brullo e privo di vegetazione (Foto F. Comes 2012)**

---

<sup>228</sup> Il termine Butornino si “potrebbe far risalire ad un culto etrusco per il suffisso “*ornus*” e per la vicinanza di Marcina etrusca, ma anche a radici romane indicanti la presenza di buoi nella zona, in analogia con i vicini Monti Lattari che conservano lo stesso significato. In tal caso si potrebbe pensare anche all’esistenza del culto di Ercole commesso con i buoi, visto che così il dio era venerato a Roma nel tempio presso il Circo Massimo, in memoria della sua venuta nel Lazio come Liberatore. E lo stesso culto diffusosi in Campania, fu in auge pure ad Erchie, borgo della Costiera amalfitana, influenzandone il toponimo. Ma suggestiva è anche la tesi dell’Acocella, il quale ipotizza che il nome “Butornino” stia a correzione di “Veterino”, che indicherebbe il *monte di Veteri*, nome antico di Vietri”. **MEMOLI APICELLA D.**, *Culti di origine greca a Salerno: itinerari di folklore religioso*, Laveglia Editore, Salerno 2001, da p. 82 a p. 85; **ACOCELLA N. SPARANO A.**, *Salerno medievale ed altri saggi*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1971, p. 575.

Il monte Butornino si presenta come “un’altura che, brulla e scarsa di vegetazione verso Vietri, è ammantata di fitto verde sui versanti di Cava e di Salerno, dove è presente la tipica flora mediterranea con abbondanza di corbezzoli, ontani, quercioli e molte piante aromatiche come mirto e rosmarino”<sup>229</sup>: ad esso può accedersi da Salerno o più facilmente da Cava de’ Tirreni, attraverso la contrada Alessia, dalla quale si perviene alla valle di San Liberatore in poco più di dieci minuti<sup>230</sup>.

Attraverso un ripido sentiero principia la salita verso l’eremo che, con comodo passo, si raggiunge dopo trenta minuti. A breve distanza dalle valle, ci si imbatte nella prima parete rocciosa, palestra, unitamente alle altre, per scalatori e sportivi.



**Figura 73 Il sentiero che collega la valle all'Eremo**  
(Foto F. Comes 2012)



**Figura 74 La scalinata in cemento che conduce sino alla sommità**  
(Foto F. Comes 2012)

---

<sup>229</sup> **AVIGLIANO L.**, *San Liberatore*, Rotary International Distretto 2100, Cava de’ Tirreni 2003, p. 9.

<sup>230</sup> “... valico in dolcissima posizione fra l’azzurro Tirreno e la verde vallata metelliana, luogo un tempo preferito per ritrovi campestri nonché per assistere al “gioco” dei colombi. Infatti qui alla Valle si “paravano” le reti, le antiche “*plagariae*” per la cattura dei volatili, che finivano prigionieri seguendo la “ghiara”, il sasso bianco scagliato dall’lto delle torri, i “pilieri”, di cui resta un esemplare alle falde del monte”. Ivi, p. 16.

A circa metà percorso, il sentiero lascia il posto ad una gradonata in pietra e cemento, che, serpeggiando a picco lungo il versante che dà su Vietri, conduce ad una piccola cappella dedicata al culto della Vergine



**Figura 75 La cappella che si erge lungo il percorso verso l'Eremo (Foto F. Comes 2012)**

Poco oltre, dinanzi al cancello che protegge l'ingresso all'Eremo, grandeggia una monumentale croce in pietra<sup>231</sup> che si staglia sul golfo di Salerno<sup>232</sup>.

Sulla fondazione del complesso eremitico, è stata formulata l'ipotesi che questa sia da attribuirsi all'opera di uno o più anacoreti che, nel corso del VI secolo, assimilarono un culto pagano preesistente in alcune strutture naturali. Essa, inoltre, rientrò nel contesto politico longobardo, che volle i principi salernitani particolarmente favorevoli alla diffusione di laure e complessi religiosi, ai quali attribuivano il compito di vigilare nelle zone più remote ed impervie<sup>233</sup>.

---

<sup>231</sup> Una seconda croce in ferro, realizzata nel 1955, si erge sulla sommità del monte: grazie alla sua sezione trapezoidale, essa è perfettamente visibile dai tre comuni limitrofi di Salerno, Vietri e Cava de' Tirreni.

<sup>232</sup> "Sulla cima si gode un panorama circolare di stupenda bellezza e si notano i ruderi – poche vestigio in verità – di un'antica fortificazione di cui parlano gli storici: era un punto di avvistamento contro le incursioni dei pirati". Ivi, p. 18.

<sup>233</sup> Ai monaci veniva affidato anche il compito di dirigere la vita spirituale di quelle popolazioni secondo il culto greco e la liturgia bizantina. A tal fine, i Longobardi favorirono i religiosi con "donazioni di terre, co



**Figura 76** La croce in pietra che prelude l'accesso all'Eremo di San Liberatore  
(Foto F. Comes 2012)

La fondazione di San Liberatore, quindi, sarebbe da attribuire allo stesso Arechi II, che volle sul monte Butornino l'erezione di una piccola chiesa a due navate intitolata al Santo. Secondo quanto teorizzato da alcuni studiosi, allo stesso principe longobardo si deve la scelta dell'eponimo, come atto di devozione e ringraziamento per la scampata invasione dei Franchi<sup>234</sup>.

---

costruzioni di chiese, con altri privilegi legati ai *diebus vitae* del singolo igumeno, a cui riconoscevano una certa autorità sugli altri". **MEMOLI APICELLA D.**, *op. cit.*, p. 86.

<sup>234</sup> "E sebbene si possa pensare al culto di Bacco Liber, tanto caro alle classi inferiori del Sud-Italia, sostituito da Cristo Liberatore agli albori del Cristianesimo salernitano, alla fine sembra meglio intendere il nome "Sancti Liberatoris" come traduzione dal greco *Aghiu Eleutheriu*, passato da Giove a Gesù Cristo". Ivi, p. 86-87.

Già nel 979, però, il complesso passò sotto l'ordine benedettino, essendo concesso dal Vescovo di Salerno, Giovanni, alla monaca salernitana Susanna, al fine di fondarvi *manasterium femineum sue conregationem monacarum*<sup>235</sup>.

Nel 1149 il cenobio benedettino passò sotto le dipendenze della Badia della SS. Trinità di Cava de' Tirreni<sup>236</sup>: probabilmente esso non fu una comunità molto numerosa, ma di sole due o tre monache guidate da una madre badessa<sup>237</sup>. Queste vivevano in piccole celle site in una struttura accanto alla chiesa, a ridosso della roccia, fornita di un pozzo e di un forno.

Nel 1338 le religiose, vista la solitudine ed il pericolo in cui era caduto l'Eremo, chiesero ed ottennero all'abate della SS. Trinità di Cava de' Tirreni il permesso di trasferirsi nel Monastero di Santa Sofia a Salerno (l'attuale Chiesa della SS. Addolorata).

Nel corso del '500 sia il Cenobio di San Liberatore che quello di Santa Sofia confluirono in quello di San Giorgio a seguito della riforma dei monasteri femminili voluta da Sisto V, con breve pontificio del 10 giugno 1589<sup>238</sup>.

Dopo secoli di abbandono, nei primi del XVII secolo, San Liberatore venne affidato alla protezione del notaio Domenico Landi che a sua volta lo consegnò ad un eremita: furono questi gli ultimi anni di splendore per l'antico eremo, prima che nel 1688 un violento terremoto ne danneggiasse considerevolmente le strutture e la copertura.

Nel corso dei restauri, voluti fortemente da Don Giuseppe Landi, succeduto a Domenico nel rettorato del cenobio, l'intero complesso venne ampliato e migliorato: fu allargata la strada d'accesso, rifatto il tetto e, nel 1697, la Chiesa venne abbellita con un ritratto della Vergine realizzato da Domenico Antonio Vaccaro<sup>239</sup>.

---

<sup>235</sup> “*Concessio Ecclesiarum S. Liberatoris et S. Viti in monte prope Salernum et bonorum earum facta a Ioanne salernitano Episcopo cuidam Susannae, ut ibi aedificet monasterium puellarum*”. **CODEX DIPLOMATICUS CAVENSIS**, Arca 3, n. 63 (A.D. 979)

<sup>236</sup> **AVIGLIANO L.**, *op. cit.*, p. 12.

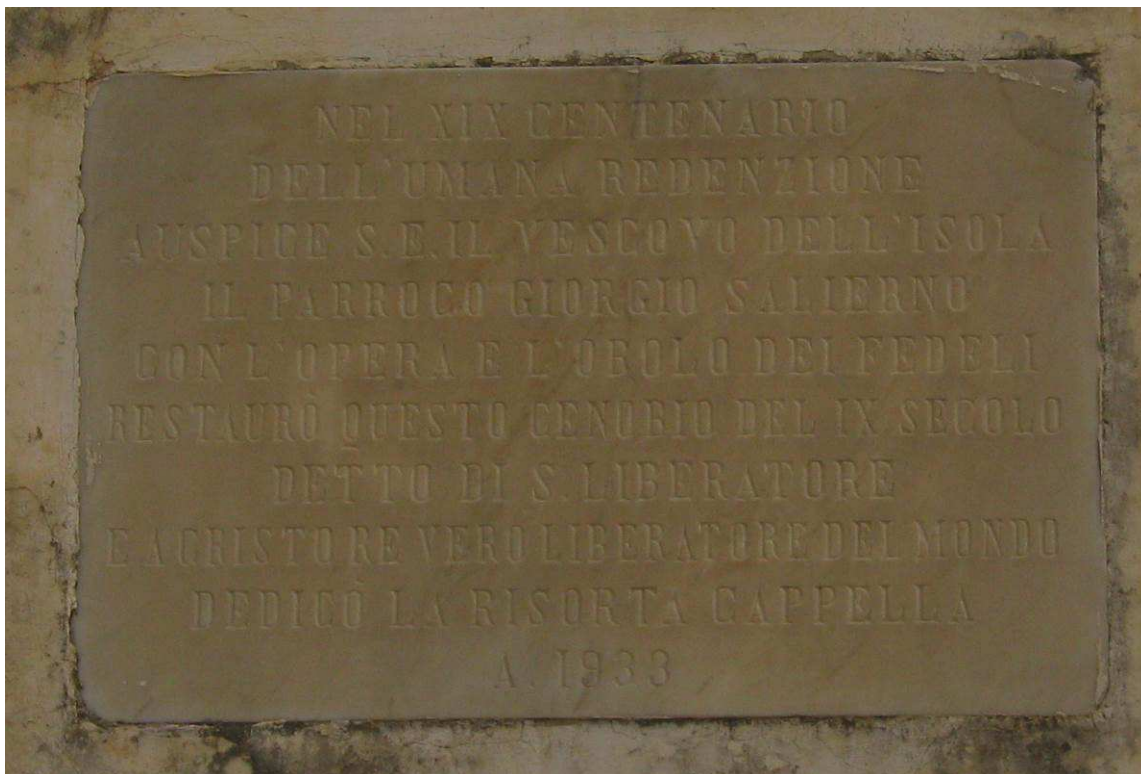
<sup>237</sup> Sono documentati i nomi delle badesse Anastasia, nel 1154, Aloara nel 1269 e Lice nel 1283. **MEMOLI APICELLA D.**, *op. cit.*, p. 88.

<sup>238</sup> Unitamente ai Monasteri di San Liberatore e di Santa Sofia furono soppressi, nel territorio salernitano, anche quelli di San Michele Arcangelo e Santa Maria delle Donne, le cui religiose pure passarono sotto la soggezione di San Giorgio. Ivi, p. 89.

<sup>239</sup> *Ibidem*.

Per circa due secoli fu nuovamente desolazione ed abbandono: “le antiche mura si sgretolavano; le povere celle, dove tante anime elette si erano avvicendate nella preghiera e nel sacrificio, parevano, ormai in rovina, aperte alla devastazione”<sup>240</sup>.

La rinascita dell’antico eremo si ebbe solo negli anni ‘30 del XX secolo. “Ricostruttore di San Liberatore” fu il parroco di Alessia<sup>241</sup>, don Giorgio Salierno, che provvide ai restauri dell’intero complesso: la chiesa, in particolare, fu completamente rinnovata e rifatta ad una sola navata, anziché due come in origine<sup>242</sup>.



**Figura 77** La lapide posta sulla facciata della Chiesa in ricordo del primo intervento di restauro voluto da Don Giorgio Salierno e conclusosi nel 1933 (Foto F. Comes 2012)

Sbarcati gli Alleati a Salerno nel 1943, San Liberatore, in virtù della sua privilegiata posizione sul mare, venne utilizzato dagli Anglo-Americani quale fortezza, posizionandovi i loro cannoni per dominare la Valle Metelliana e respingere i Tedeschi

<sup>240</sup> TREZZA G., *Monte San Liberatore*, Tipografia Felice Salsano, Cava de' Tirreni 1948, p. 6.

<sup>241</sup> Alessia è una delle contrade (dette anche *villaggi*) di cui si compone la Città di Cava de' Tirreni.

<sup>242</sup> “Che cos’era San Liberatore prima del 1930? Una Chiesetta a due navate con tre altari in muratura, dove si entrava per un’unica apertura senza porta, e mancava il pavimento. Nella navata sinistra era la tomba antichissima delle Benedettine. Due grandi archi si aprivano tra le navate, che sono stati chiusi da un muro divisorio; e a destra si è costruita, con uno squisito senso di arte, l’attuale Cappella di Cristo Re, piena di luce”. TREZZA G., *op. cit.*, p. 9.

verso Nocera. Dopo quindici giorni di battaglia, abbandonarono il Santuario, caduto nuovamente in rovina.

Ancora una volta fu l'opera di Don Giorgio Salierno a restituire dignità all'antico cenobio: l'intera struttura venne restaurata, ripulita e dotata di luce elettrica, la mulattiera che ad esso conduceva venne lastricata per oltre mezzo chilometro. Un nuovo altare in marmo venne previsto per la chiesa, come pure in marmo vennero realizzate la pavimentazione, le pareti ed il tronetto.

Il 7 giugno 1948 l'Eremo venne consacrato a Cristo Re Liberatore dell'Universo, come ancor oggi si può leggere sulla lapide apposta all'interno del Santuario.



**Figura 78** La lapide apposta all'interno del Santuario a ricordo della sua consacrazione, avvenuta il 7 giugno 1948 ad opera del vescovo Mons. Francesco Marchesani (Foto F. Comes 2012)

Il complesso eremitico si articola in due edifici recentemente intonacati e tinteggiati di bianco, collegati da un'ampia terrazza panoramica e protetti all'esterno da un alto muro e da un cancello in ferro, sul quale primeggia la data del 1933, anno della "ricostruzione" dell'eremo. Sopra questa, la scritta "Questo monte è sacro vi regna Gesù" ed un'edicola votiva, rappresentante il Cristo Liberatore.





**Figura 79** L'Eremo di San Liberatore sorge incastonato sul fianco del Monte Butornino che dà verso Salerno. Il complesso si articola in due edifici collegati tra loro da un'ampia terrazza. Nella foto, in alto a destra la croce in ferro realizzata nel 1955. Sulla sinistra, di dimensioni più modeste, una croce in pietra introduce l'ingresso al monastero (Foto F. Comes 2012)



**Figura 80** L'ingresso al complesso costituito da un alto muro e da un cancello in ferro, sul quale primeggia la data del 1933, anno della "ricostruzione" dell'eremo. Sopra questa, la scritta "Questo monte è sacro vi regna Gesù" ed un'edicola votiva, rappresentante il Cristo Liberatore (Foto F. Comes 2012)

Il nucleo originario è costituito da tre piccole celle realizzate a ridosso del monte ed attualmente inglobate nel primo dei due edifici, il più lontano dal cancello d'ingresso.

Due dei locali, dalle altezze piuttosto contenute, si presentano voltati, ed in tutti numerose nicchie caratterizzano le pareti.



**Figura 81** Uno degli ambienti voltati che costituiscono il nucleo originario dell'Eremo. Nella foto, evidente è la presenza di alcuni frammenti d'intonaco, ancorché fortemente ammalorati, ed una delle nicchie presenti anche negli altri vani (Foto F. Comes 2012)

In una delle celle, la più angusta e la più irregolare per forma, sono stati di recente rinvenuti i lacerti di un antico affresco, in cui appaiono rappresentati due personaggi in tunica: trattasi di un angelo privo di volto in veste bianca e rossa, e di una seconda figura non meglio identificabile, di cui rimangono solo un pezzo dell'abito color verde ed uno dei piedi. Sebbene gli specialisti del settore siano ancora impegnati nello studio dell'affresco ritrovato, dagli studi condotti e dal raffronto con realtà coeve, è possibile azzardare l'ipotesi che questo sia da attribuire alla tradizione pittorica tardo-bizantina.



**Figura 82 L'affresco rinvenuto in cui appaiono rappresenti due personaggi in tunica: trattasi di un angelo privo di volto in veste bianca e rossa, e di una seconda figura non meglio identificabile, di cui rimangono solo un pezzo dell'abito color verde ed uno dei piedi (Foto F. Comes 2012)**



**Figura 83 L'affresco ritrovato. Particolare della parte inferiore (Foto F. Comes 2012)**

L'antico nucleo venne ben presto inglobato dalla Chiesa voluta da Arechi, che, originariamente a due navate, si presenta oggi a navata unica, nella parte a picco sulla montagna.



**Figura 84 Il prospetto dell'edificio che dà sulla terrazza. Evidente la presenza di due aperture: un cancello in ferro che introduce nella sala di accoglienza. Più importante l'ingresso alla Chiesa, impostato tra due mezze colonne ed inquadrato da cornici. Al di sopra di queste, primeggia la scritta "Tu Rex gloriae Christe" (Foto F. Comes 2012)**

La seconda navata, rivolta verso il monte, è utilizzata quale spazio di accoglienza e raccolta dei fedeli: attraverso di essa si accede alla Chiesa ed alle predette celle. Si tratta di un'ampia sala rettangolare, su cui insistono, una dopo l'altra, due volte a crociera; la superficie delle pareti si presenta completamente intonacata, con evidenti tracce di ammaloramento (muffe, scrostature, scolorimento pellicola pittorica) causate dalla forte umidità dei luoghi.

Attraverso una porta in legno si accede alla Chiesa: la presenza di due volte a crociera impostate su pilastri ed in asse con quelle della sala vicina, rivelano la continuità architettonico-compositiva di due ambienti originariamente nati per asservire alla medesima funzione.



**Figura 85** L'interno della Chiesa, oggi ad unica navata. La presenza di due volte a crociera impostate su pilastri ed in asse con quelle della sala vicina, rivelano la continuità architettonico-compositiva di due ambienti originariamente nati per asservire alla medesima funzione. Sull'altare, troneggia l'immagine del Cristo Liberatore (Foto F. Comes 2012)



**Figura 86** Le volte a crociera che sormontano la sala al lato della Chiesa. Evidente la continuità compositivo – costruttiva. Evidenti sono i segni di ammaloramento dovuti alla forte umidità (Foto F. Comes 2012)

Nella piccola aula liturgica, anch'essa a pianta rettangolare, primeggia l'uso del marmo: di marmo chiaro è la pavimentazione, così come in marmo sono i rivestimenti policromi delle pareti, ricoperte sino all'imposta dell'arco. Una cornice modanata color paglierino separa la zona rivestita da quella intonacata delle volte: una lapide in marmo ricorda i restauri condotti nel dopoguerra, elencando i numerosi benefattori che fecero dono al Santuario del pavimento.

Due finestre dalla forma arcuata e dalle vetrate colorate sono impostate entro nicchie quadrate e si aprono sulla vallata, illuminando egregiamente il piccolo spazio interno.



**Figura 87** Una delle due finestre dalla forma arcuata e dalle vetrate colorate. Da sottolineare l'uso del marmo, che ricopre interamente le pareti sino all'imposta dell'arco. La cornice modanata color paglierino separa la zona rivestita da quella intonacata delle volte; sulla destra, una lapide in marmo ricorda i restauri condotti nel dopoguerra, elencando i numerosi benefattori che fecero dono al Santuario del pavimento (Foto F. Comes 2012)

Sull'altare in marmo, adorno di cornici e policromie, troneggia l'immagine di Cristo Liberatore. Sulla parete opposta insiste un portone in ferro che consente l'accesso

alla terrazza. Anche in questo, come nell'ambiente adiacente, significative sono le manifestazioni di degrado legate all'umidità, quali muffe, sollevamenti e scoloriture della pellicola pittorica.

Dallo spazio riservato all'accoglienza dei fedeli si passa in un piccolo disimpegno che, sulla sinistra, consente l'ingresso al sistema di celle di cui sopra, mentre, sulla destra, ricoperta da una volta a botte lunettata, una scala rivestita in marmo conduce al livello inferiore: sul lungo corridoio dal soffitto arcuato insistono tre ambienti (di cui uno adibito a locale igienico) con in fondo uno spazio voltato ricavato a ridosso della roccia. Sul versante opposto, all'interno del vano scala, sorge, a ridosso della finestra, una piccola cucina in muratura.



**Figura 88** Al piano inferiore un lungo corridoio consente l'accesso a tre ambienti. In fondo, sulla destra, uno spazio voltato sorge a ridosso della roccia (Foto F. Comes 2012)

Una scala esterna realizzata a ridosso del costone roccioso consente l'accesso al terrazzo superiore, impostato su due livelli e sul quale primeggia un bel campanile in muratura, sito nell'angolo del fabbricato a picco sul mare: dalla caratteristica terminazione a punta, è impostato su quattro archi ed arricchito di cornici e modanature. Al centro, una sola campana, è ormai muta da molti anni.



**Figura 89 Il campanile in muratura dalla caratteristica terminazione a punta (Foto F. Comes 2012)**



**Figura 90 Il campanile. Particolare (Foto F. Comes 2012)**

Un basso parapetto, anch'esso in muratura, protegge la loggia dal precipizio, interrompendo al propria continuità in corrispondenza del campanile, essendo questo, con tutta evidenza, assai più antico di quello.

Posto a ridosso del cancello d'ingresso è il secondo edificio, cronologicamente più tardo del primo.

Realizzato su due livelli, il fabbricato si compone, al piano superiore, di cinque stanze, di cui tre adibite a ricovero, una a locale igienico ed una a ripostiglio, e, al piano inferiore, di quattro vani. Da tale livello si accede al sistema di orti che circondano l'eremo.





**Figura 91 Il secondo edificio, posto a ridosso dell'ingresso e cronologicamente più tardo del primo. Evidenti gli esiti di un restauro ancora in corso: oltre alla generale rintonacatura, è da sottolineare la completa sostituzione degli infissi (Foto F. Comes 2012)**

Attraverso una scala esterna, realizzata in muratura e rivestita in cotto, si accede all'ampio terrazzo, su cui risultano evidenti gli esiti di lavori ancora in corso (posa in opera della guaina impermeabilizzante e nuova pavimentazione). Da segnalare, inoltre, il bel parapetto che costeggia la loggia, fatto di colonnine sagomate e modanate.



**Figura 92 Il terrazzo che sormonta il secondo edificio. Evidente è la recente posa in opera di nuova pavimentazione e della guaina impermeabilizzante. Da sottolineare, infine, il bel parapetto fatto di colonnine sagomate e modanate (Foto F. Comes 2012)**

Evidenti sono pure gli interventi che hanno interessato il resto dell'edificio: oltre alla generale rintonacatura, è da sottolineare la totale sostituzione degli infissi e la posa in opera della nuova pavimentazione in cotto.

Nonostante i lavori di recupero siano ancora in corso di realizzazione, anche in questa porzione del complesso monastico è stato possibile riscontrare l'esistenza di vistose manifestazioni di degrado legate all'umidità: si segnala, in particolare, la presenza di muffe, che infestano finanche le superfici su cui si è già intervenuto.

## 5.5 UN CASO STUDIO: L'EREMO DI SANTA CATERINA IN TRAMONTI

Tra i monti del territorio tramontino<sup>243</sup> esiste una piccola costruzione rupestre, ignota alla cultura ufficiale ma ben presente nella mente di molti abitanti del piccolo centro costiero: l'Eremo di Santa Caterina.

Ignote sono le sue origini, che i più associano al vicino Castello di Montalto<sup>244</sup>, avanzando così l'ipotesi di una datazione compresa tra il X e l'XI secolo.

Tuttavia non è da escludere a priori un'iniziale fase basiliana del complesso, considerato il luogo impervio e solitario su cui sorge e l'esistenza, tutt'intorno, di diversi antri naturali con evidenti tracce di antropizzazione.

All'Eremo di Santa Caterina si giunge dalla frazione Cesarano, attraversando stretti sentieri a volte a picco sulla vallata.



**Figura 93** Lo stretto sentiero a picco sulla vallata che conduce all'eremo (Foto F. Comes 2011)

---

<sup>243</sup> Il toponimo Tramonti deriva dall'espressione latina *intra montes*, ossia tra i monti, a sottolineare lo stretto rapporto che lega i tredici borghi tramontini con il paesaggio montano amalfitano.

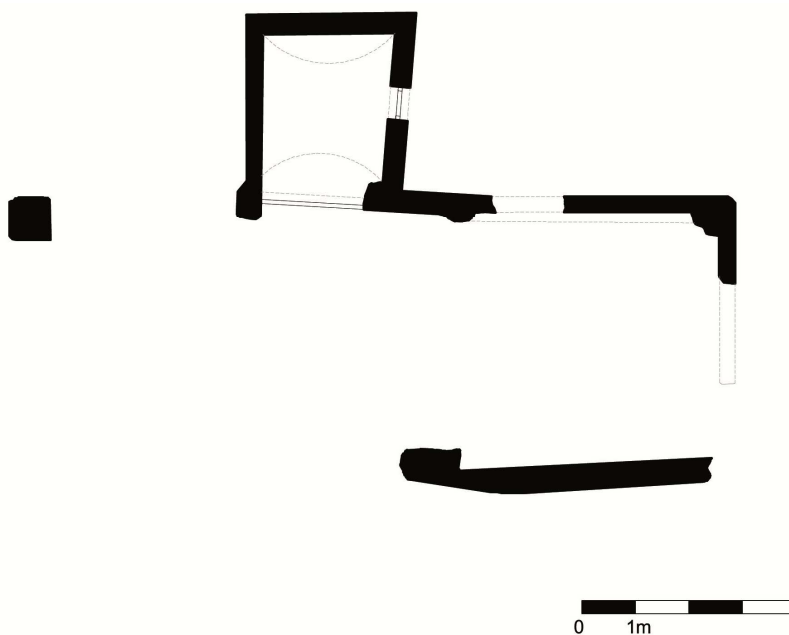
<sup>244</sup> Secondo le informazioni raccolte sui luoghi, l'Eremo sarebbe originariamente nato come cappella del Castello di Montalto, un fortilizio del Ducato Amalfitano, che proteggeva il versante Nord di Amalfi ed affidato sia nella manutenzione che nel mantenimento della guarnigione alla città di Tramonti. Nell'anno 1127 il Castello di Montalto venne assaltato dai Normanni.

Dopo trenta minuti a passo sostenuto, si giunge ai ruderi della piccola fabbrica, che spicca in basso tra gli alberi.



**Figura 94 L'Eremo di Santa Caterina, come appare alla fine del sentiero. Ignote sono le sue origini, tuttavia non è da escludere un'iniziale fase basiliana del complesso, considerato il luogo impervio e solitario e l'esistenza, tutt'intorno, di diversi antri naturali con evidenti tracce di antropizzazione (Foto F. Comes 2011)**

Il complesso sorge su di un piccolo promontorio che si affaccia sul fondovalle. Esso è articolato in due fabbriche di diversa dimensione e, probabilmente, ascrivibili a due momenti storici differenti.



**Figura 95 Eremo di Santa Caterina, schema planimetrico**

Della maggiore, non rimangono oggi che pochi ma significativi ruderi: nello specifico, si rivela particolarmente interessante il prospetto che dà sul fondovalle, archivoltato e caratterizzato da due aperture impostate su due diverse altezze. Dall'osservazione condotta su uno dei due cantonali, è stato possibile ipotizzare l'esistenza di un'originaria volta di copertura dell'intera fabbrica.

Degli altri prospetti non rimangono che pochi lacerti di muratura.



**Figura 96** La maggiore delle due fabbriche. Particolarmente interessante il prospetto che dà sul fondovalle, caratterizzato da due aperture impostate su due diverse altezze ed archivoltato. Dall'osservazione condotta su uno dei due cantonali, è stato possibile ipotizzare l'esistenza di un'originaria volta di copertura dell'intera fabbrica (Foto F. Comes 2011)

La seconda costruzione, afferente ad una fase costruttiva diversa dalla precedente, considerando l'analisi stratigrafica degli elevati, è costituita da una piccolo ambiente a pianta rettangolare, caratterizzata da un tozzo pilastro angolare e ricoperto da una volta a botte. Un cancello in legno di fattura recente chiude la stanzetta, oggi utilizzata come deposito.

Di dimensioni assai modeste rispetto al resto del complesso, è quella però meglio conservata, custodendo, al suo interno, alcuni lacerti di intonaco.



**Figura 97** Il secondo ambiente, più piccolo del primo e forse a questo posteriore. A pianta rettangolare e di dimensioni assai modeste, è quella però meglio conservato, custodendo, al suo interno, alcuni lacerti di intonaco (Foto F. Comes 2011)



**Figura 98** L'interno dell'ambiente minore. Evidente la presenza di alcuni lacerti di intonaco tinteggiato (Foto F. Comes 2011)

Il piccolo ambiente è anche quello su cui maggiormente, negli ultimi anni, si è intervenuto: gruppi di volontari, animati dal desiderio di conservare e valorizzare l'antico eremo, hanno rivestito la struttura voltata con una calottina di cemento e ripristinato l'originaria finestrella.



**Figura 99** Nonostante la scarsa qualità dell'immagine, la stessa, realizzata prima dell'anno 2011, testimonia lo stato di conservazione dell'Eremo prima dell'intervento dei volontari: la volta di copertura dell'ambiente minore è ancora visibile nella sua originaria fattezze, così come l'apertura laterale è priva dell'infitto a grate di legno che oggi la caratterizza. Immagine tratta da [www.campaniacrbc.it](http://www.campaniacrbc.it)



**Figura 100** La fabbrica minore, così come appare oggi (Foto F. Comes 2011)

Dall'analisi delle caratteristiche costruttive e dei materiali impiegati è stato possibile constatare l'assoluta analogia tra questo caso studio e gli altri analizzati. Il complesso, infatti, si caratterizza per l'uso di pietra calcarea sbazzata in maniera assai irregolare e variamente assemblata, ora a secco, ora con malta di calce.



**Figura 101 Particolare della muratura. Evidente, in questa immagine, l'uso di bozze calcaree fortemente irregolari assemblate con malta di calce (Foto F. Comes 2011)**

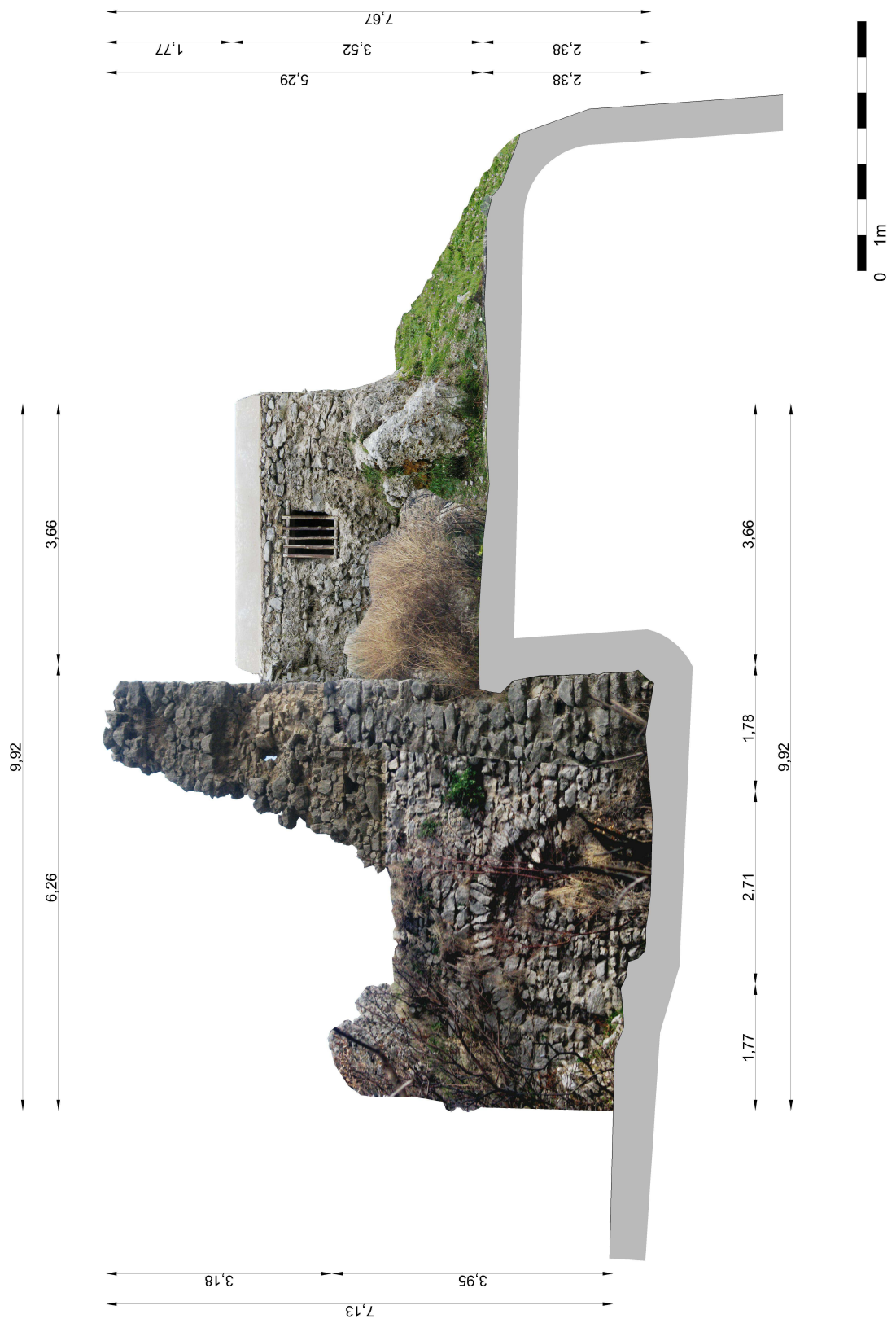


**Figura 102 L'ambiente maggiore, particolare della struttura ad arco. Evidente la maggiore regolarità delle bozze di pietra che costituiscono la superficie arcuata (Foto F. Comes 2011)**

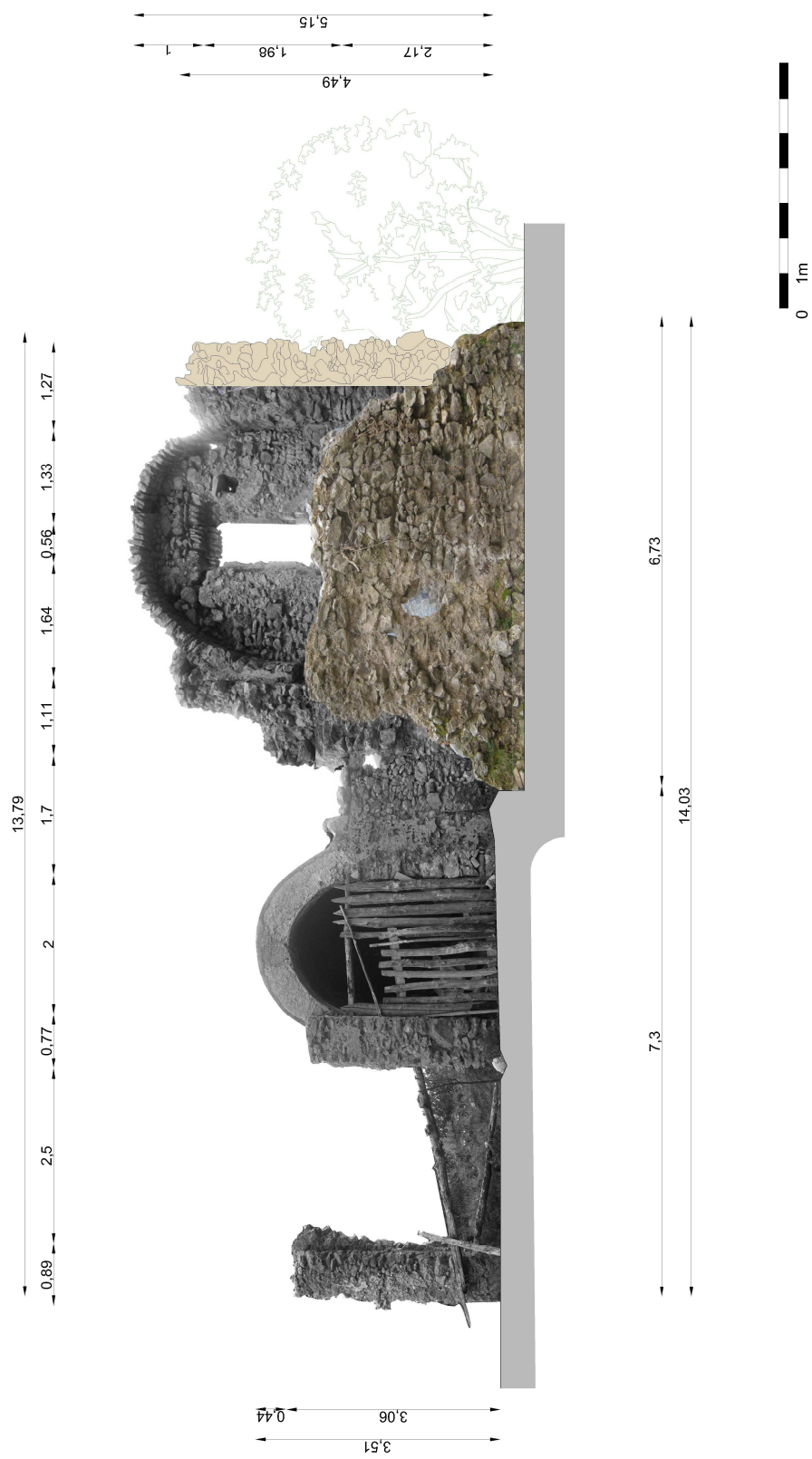


Dalla linea più piccola ed omogenea, senza tuttavia giungere alla regolarità del concio perfettamente compiuto, è la pezzatura delle pietre utilizzate per disegnare i profili di superfici curve, quali archi e volte.

Il complesso, che sorge sulla sommità di un promontorio, presenta significative manifestazioni di degrado legate all'erosione superficiale causata dagli agenti atmosferici (pioggia, vento etc.), accompagnata da consistenti fenomeni di alveolizzazione e polverizzazione delle malte e degli intonaci, con conseguente perdita di materiale.



**Figura 103 Prospetto laterale - elaborato grafico di rilievo**



**Figura 104** Prospetto frontale - elaborato grafico di rilievo

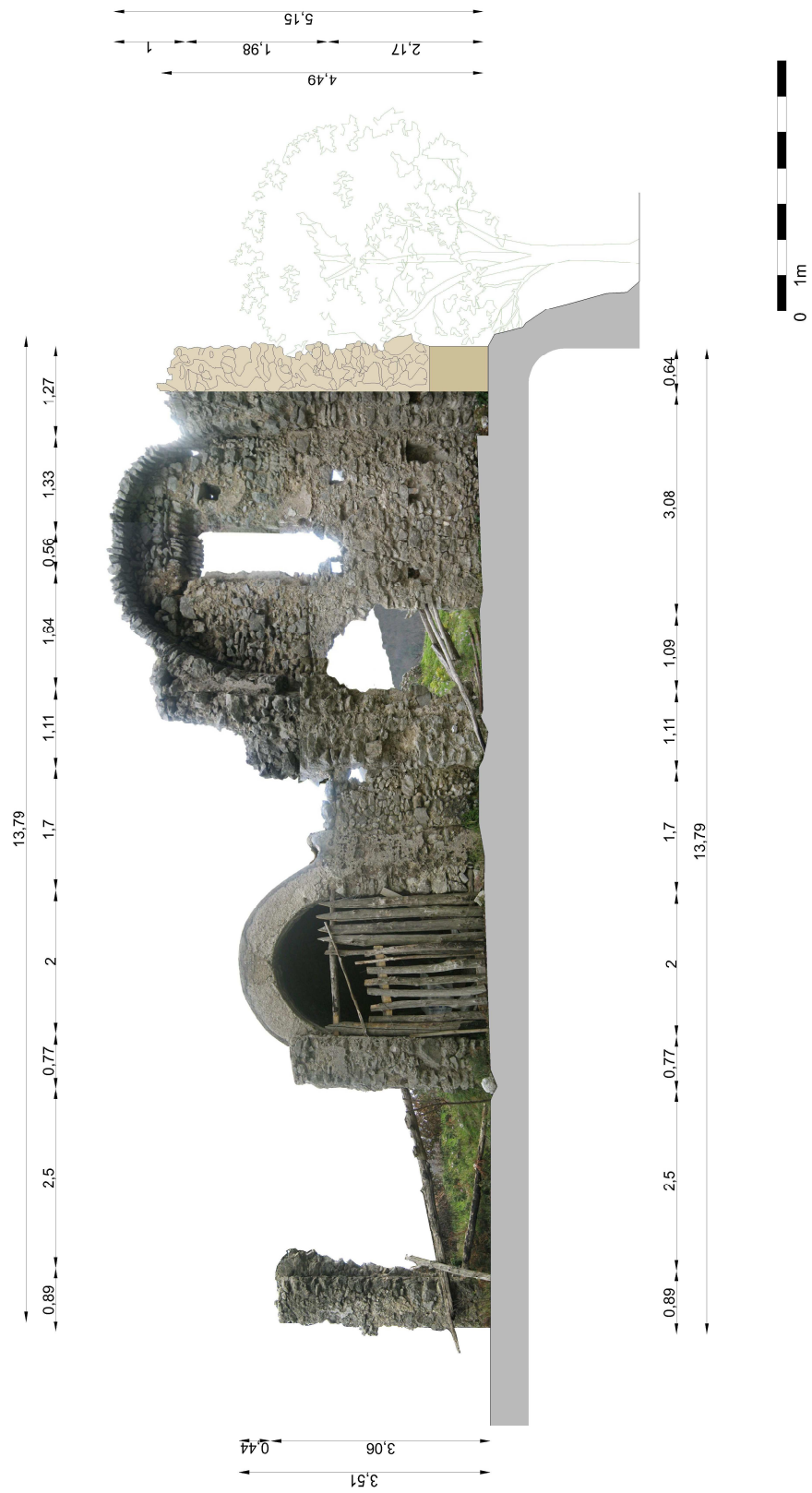


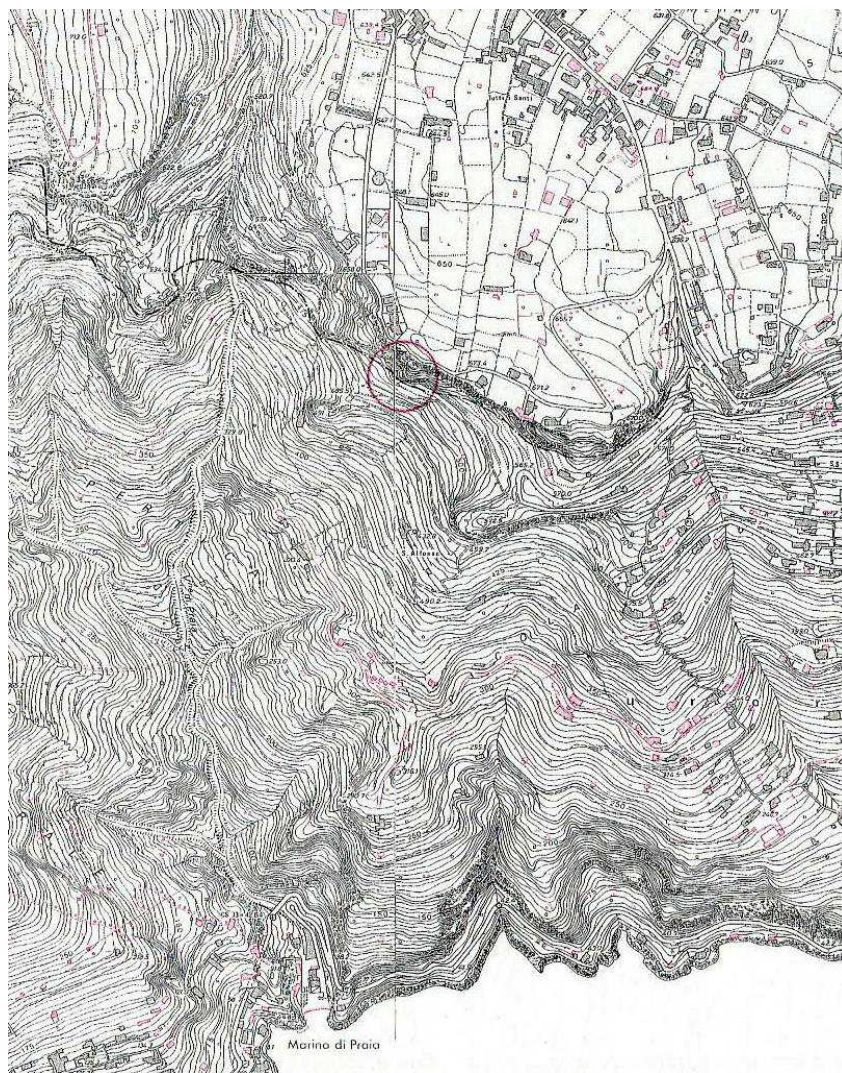
Figura 105 Sezione longitudinale - elaborato grafico di rilievo

## Capitolo 6

### Le Grotte

#### 6.1 GROTTA DI SANTA BARBARA IN AGEROLA

La grotta di Santa Barbara in Agerola rappresenta uno dei più antichi – quanto sconosciuti- insediamenti eremitici in Costiera Amalfitana. Risalente agli anni del glorioso Ducato<sup>245</sup>, essa si presenta oggi completamente inaccessibile a causa delle numerose frane che hanno reso di fatto impraticabile l'antico sentiero, già irto ed impervio.



**Figura 106** FIENGO G., ABBATE G., CINQUE A., RUSSO M., *Il sito rupestre di S. Barbara in Agerola*, in *Rassegna del centro di cultura e storia*, Anno XI (Anno XXI dell'intera serie) Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi, 2001, p. 11

<sup>245</sup> Così secondo l'interpretazione fornita da Adriano Caffaro in CAFFARO A., *Insedimenti rupestri del Ducato di Amalfi*, Poligraf, Salerno 1986, pp. 54-55.

Dalla Piazza Bartolomeo Capasso, nella frazione agerolese di Bomerano, si imbecca un breve viottolo, che per un tratto costituisce un tutt'uno con il famoso *Sentiero degli Dei*: di qui, seguendo le indicazioni, si percorre una lunga gradonata in direzione Furore. A mano a mano che si procede innanzi, il panorama si fa più ampio aprendosi in un vasto scorcio sul mare.

A circa m. 580 s.l.m., una piccola edicola votiva in mattonelle maiolicate raffigurante Santa Barbara e la Madonna di Pompei introduce all'antico percorso verso il complesso eremitico, di cui rimangono i ruderi di una cappelletta e dalla chiesa dedicata alla Santa.



**Figura 107: L'edicola votiva in mattonelle maiolicate raffigurante Santa Barbara e la Madonna di Pompei. A poca distanza, l'antico sentiero, ormai impraticabile (Foto F. Comes 2011)**

Questi, unitamente ad alcuni lacerti di muratura, si innestano nel suggestivo paesaggio carsico, in cui le numerose cavità si aprono sulla scarpata che digrada verso il mare<sup>246</sup>.

L'impraticabile sentiero rende impossibile la visione di questo antico insediamento rupestre, la cui conoscenza oggi si deve esclusivamente ai rilievi redatti dagli studiosi tra gli anni '80 del secolo scorso ed il 2001.

In particolare, in questa sede, si farà costante riferimento agli studi condotti da Adriano Caffaro ne *Insedimenti rupestri del Ducato di Amalfi* e ne *L'Eremitismo e il Monachesimo nel Salernitano. Luoghi e strutture*, ed al più recente studio coordinato da Giuseppe Fiengo e Gianni Abbate per il Centro di Cultura e Storia Amalfitana.

Allo stato attuale, le uniche strutture visibili, ancorché in uno stato di avanzato disfacimento, sono gli scarni lacerti di muratura presenti nella prima delle tre grotte in cui si articolava l'antico eremitaggio, e, all'esterno di questa, i ruderi di un ambiente originariamente voltato<sup>247</sup>, resti della gradonata che conduceva al complesso rupestre posto all'interno dell'antro naturale maggiore<sup>248</sup>.

---

<sup>246</sup> Il complesso di grotte denominate di Santa Barbara venne ispezionato per la prima volta solo nel 1959, quando fu oggetto di studi da parte del Centro Speleologico Meridionale. Durante tali ispezioni, vennero ritrovati numerosi frammenti di vasi, alcuni dei quali risalenti all'Età del Bronzo. Nel 1974 le grotte furono nuovamente esplorate dal Gruppo Speleologico della Sezione napoletana del Club Alpino Italiano. **FIENGO G., ABBATE G., CINQUE A., RUSSO M.**, *Il sito rupestre di S. Barbara in Agerola*, in *Rassegna del centro di cultura e storia*, Anno XI (Anno XXI dell'intera serie), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2001, p. 20.

<sup>247</sup> Così è descritto e così appare nel rilievo fotografico redatto nel 2001, dove, tra le due strutture murarie compare ancora un piccolo elemento di raccordo. **Ivi**, p. 14.

<sup>248</sup> **Ibidem**.



**Figura 108 L'antica gradonata di accesso all'Eremo. Le due strutture murarie, ancora nel 2001, erano raccordate da un piccolo elemento voltato (Foto F. Comes 2011)**

Poco prima di questo, in un antro più piccolo, sono i ruderi di una cappelletta, piccola fabbrica a pianta quadrata, menzionati per la prima volta solo nel 2001<sup>249</sup>.

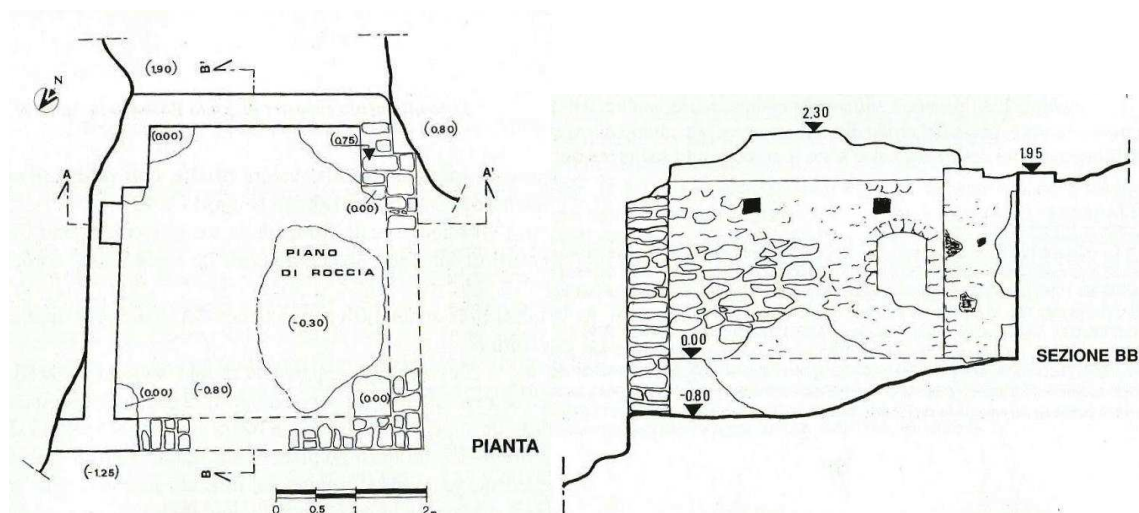
Sul pianoro prospiciente la grotta maggiore sorge la *Chiesa di Santa Barbara* propriamente detta, citata nei documenti sin dal 1426<sup>250</sup>.

<sup>249</sup> “La piccola aula, collocata a sinistra dell'imboccatura, è di pianta quasi quadrata, comprendente un vano di m. 3,50 di larghezza per 2,85, aperto verso una sorta di abside rettangolare, larga m. 2,61 e profonda m. 0,75 addossata al fronte calcareo, con il quale in parte si confonde, è allo stato di rudere. Sussistono ancora la parete di sinistra, protetta dalla roccia, e di fondo, piatta e contro il terrapieno. Le rimanenti sono leggibili, soltanto o quasi, a livello di spiccato. Alla sommità della prima, sottolineata da un dentello, si scorge l'imposta dell'originaria volta a botte (...) ormai crollata, che un tempo seguiva per un tratto il profilo del sovrastante banco roccioso. Sempre nella stessa, accanto al presbiterio, si apre una nicchia, ancora rifinita, con voltina ribassata, destinata a contenere le suppellettili rituali (...). In quasi tutti gli angoli vi sono tracce del rustico pavimento originario di lapillo battuto”. **Ivi**, pp. 28-29.

<sup>250</sup> **Cfr. MANSI L.**, *Ravello sacra-monumentale*, Zini Di Milano, Ravello 1887 pp. 192,193 ed **IMPERATO G.**, *Ravello nella storia religiosa e civile*, s.e., Cava de' Tirreni 1990 p. 379.



Un cortile di forma grossolanamente quadrangolare introduce al complesso articolato in tre navate adiacenti, la cui leggibilità risulta fortemente compromessa dal crollo delle strutture di copertura e dall'infestante vegetazione.



**Figura 109 Il rilievo della cappella inferiore. Pianta e sezione. FIENGO G., ABBATE G., CINQUE A., RUSSO M., Il sito rupestre di S. Barbara in Agerola, in Rassegna del centro di cultura e storia, Anno XI (Anno XXI dell'intera serie), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2001, p. 30**

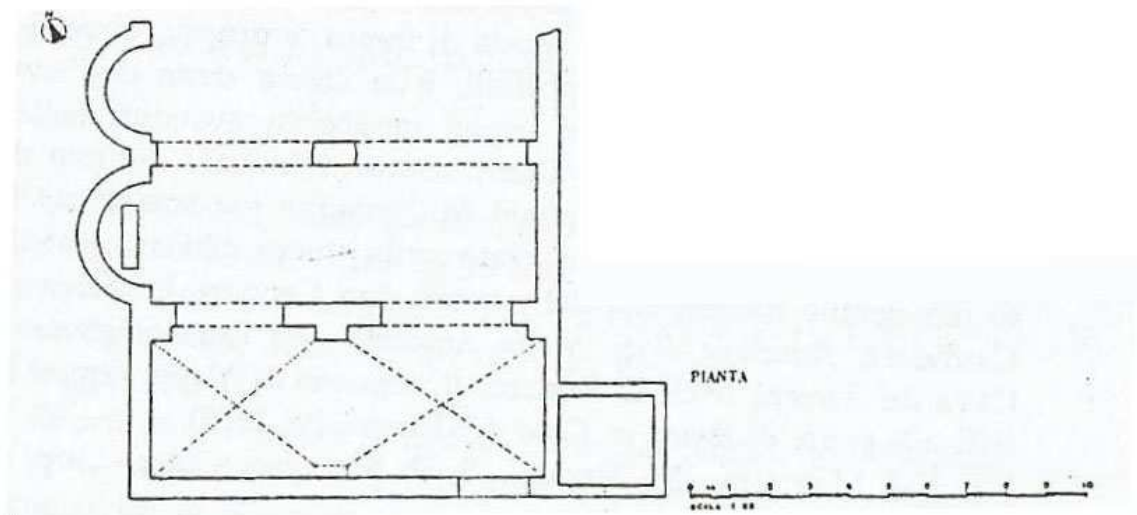
Le tre navate, culminanti in altrettante absidi, di cui una lineare, erano originariamente coperte da strutture voltate: le laterali si presentavano, con ogni probabilità, sormontate da volte a crociera mentre la mediana da una volta a botte<sup>251</sup>.

Accanto all'ingresso si ergeva la torre campanaria<sup>252</sup> dalla quale si accedeva ad un piccolo ambiente di servizio, collegato con la chiesa da un'apertura sulla navata centrale, la più interessante delle tre per lo stato di conservazione della zona absidale, ancora completa nel 2001<sup>253</sup>.

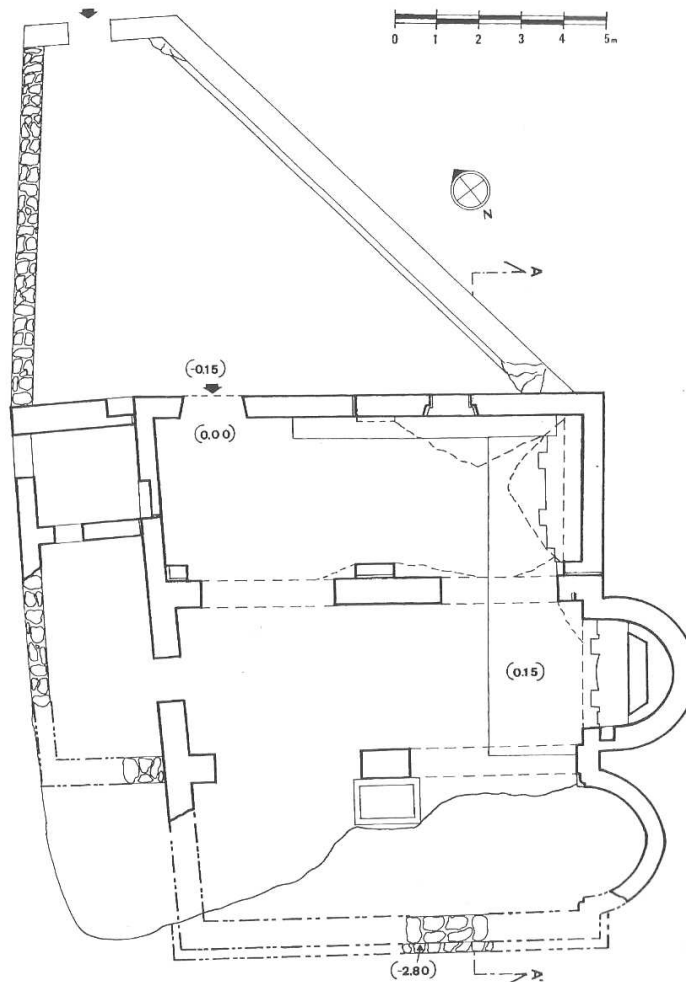
<sup>251</sup> CAFFARO A., *L'Eremitismo e il monachesimo nel salernitano. Luoghi e strutture*, FAI, Salerno, p. 95.

<sup>252</sup> Così Caffaro nel 1986 e nel 1996: "Il campanile, a destra dell'entrata, a pianta quadrata, ha al secondo piano due monofore per le campane". Ivi, p. 96 e CAFFARO A., *Insedimenti rupestri del Ducato di Amalfi*, Poligraf, Salerno, p. 1986.

<sup>253</sup> FIENGO G., ABBATE G., CINQUE A., RUSSO M., *op. cit.*, p. 38.



**Figura 110** La Chiesa di Santa Barbara nel rilievo di CAFFARO A.,  
**L'Eremitismo e il monachesimo nel salernitano. Luoghi e strutture, FAI, Salerno, p. 96**



**Figura 111** La Chiesa di Santa Barbara nel rilievo di FIENGO G., ABBATE G., CINQUE A., RUSSO M.,  
*op. cit.*, p. 35. Pianta

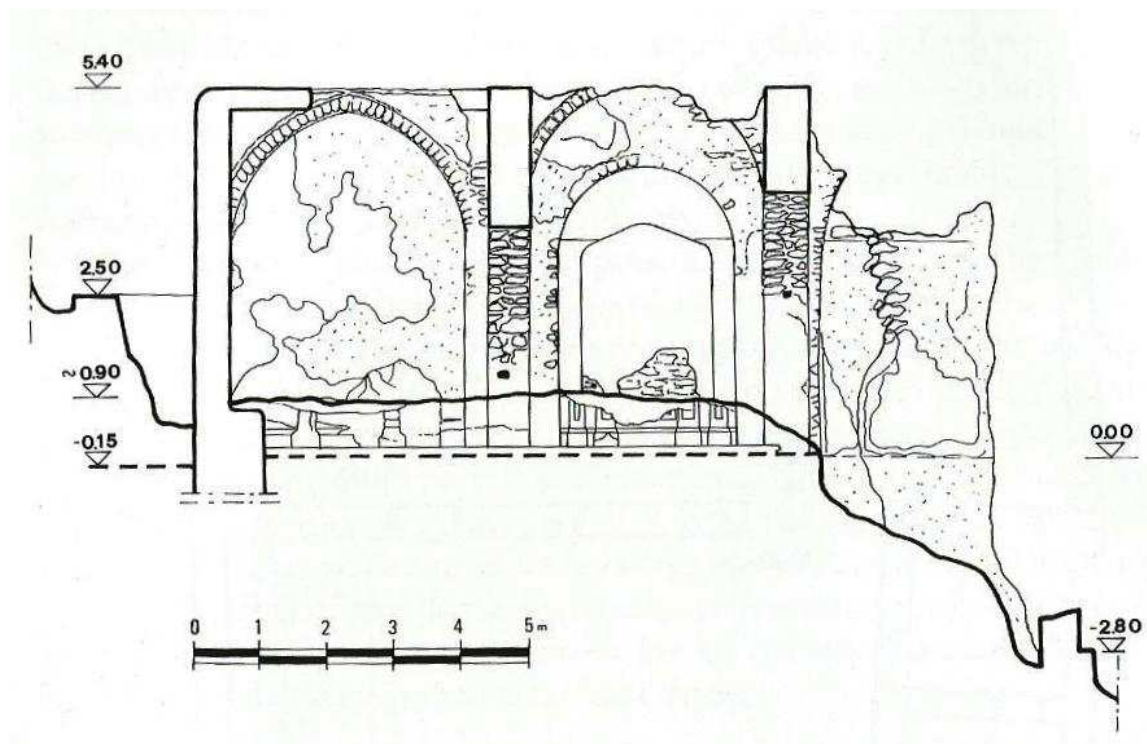


Figura 7 La Chiesa di Santa Barbara. Sezione. Ivi, p. 36

All'interno dell'abside, che conserva ancora la nicchia archiacuta sulla destra, l'ormai sbiadita immagine di una Madonna con Bambino fiancheggiata da una coppia di santi<sup>254</sup> occupa una imponente ancona in muratura<sup>255</sup>; questa racchiude le figure tra due colonne sormontate da capitelli corinzi sui quali si ergono la trabeazione ed il timpano semicircolare, in accordo con l'andamento del muro<sup>256</sup>. Della originarie arcate delimitanti la navata ne rimangono in piedi solo tre, essendo perduta la sud-occidentale.

Tracce di intonaco dipinto sono presenti pure nel primo dei tre ambienti, la navata sinistra, in cui è possibile rinvenire motivi floreali di stampo ottocentesco<sup>257</sup>.

Nella terza navata, ormai andata in gran parte distrutta per i crolli e gli smottamenti del terreno, è visibile un antico sepolcro, risalente con molta probabilità alla

<sup>254</sup> Secondo Adriano Caffaro di tratterebbe, invece, di due monaci. Cfr. CAFFARO A., *op. cit.*, p. 96.

<sup>255</sup> Nella struttura muraria è riconoscibile "l'altare di s. Maria ad nives in pariete depista, su cui erano rappresentate due corone argentee una sul capo della Vergine, l'altra sul capo del Bambino" come emerge da una visita pastorale del 1759, riportata da GENTILE A., *Agerola: Santa Barbara. Studio storico-artistico sull'antico eremo*, ciclostile s.d.

<sup>256</sup> Secondo il Caffaro, il dipinto è di probabile fattura ottocentesca. CAFFARO A., *op. cit.*, p. 96.

<sup>257</sup> FIENGO G., ABBATE G., CINQUE A., RUSSO M., *op. cit.*, p. 38.

seconda metà del XVIII secolo, quando in loco venivano sepolti i defunti per malattie infettive<sup>258</sup>.



**Figura 112** Chiesa di Santa Barbara, navata centrale, ancona con Madonna e Bambino. Ivi, p. 37

---

<sup>258</sup> Ivi, p. 40.



**Figura 113 La Madonna con Bambino. Particolare. Ivi, p. 39**

Le scarse notizie storiche afferiscono essenzialmente ai secoli XVIII-XIX, quando la chiesa fu oggetto di diverse visite pastorali. Ancora nel 1715, il Monsignor Bologna, la “trovò custodita da un eremita ed unita al venerabile seminario di Amalfi...”, in suo favore, nel 1721, si risolse a donare 30 ducati per la riparazione del tetto. Da una seconda visita pastorale, avvenuta nel 1732, emerge che la chiesa era dotata di due altari, uno dedicato al Crocefisso e l’altro a Santa Barbara, unitamente ad una sacrestia.

Nel 1764 il complesso venne adibito a cimitero per colerici; nello stesso anno, il tetto ha nuovamente bisogno di riparazioni. Ancora nel 1769 la chiesa si mostra “nimis

squallida umidità piena” tanto da essere interdetta essendo ancora necessaria di “reparatione et novo tecto”<sup>259</sup>.

Fino al 1882 l’Eremo di Santa Barbara venne destinato al seppellimento dei defunti: successivamente, divenuto proprietà del demanio, fu messo in vendita ed acquistata da un privato<sup>260</sup>.

Sebbene le testimonianze storico-archivistiche non vadano oltre il 1426, come sopra ricordato, il nucleo primitivo del complesso è certamente più antico, databile con molta probabilità alla prima metà del XII secolo, per le analogie tipologico-costruttive che lo lega alla chiesa di Sant’Eustachio in località Pontone di Scala<sup>261</sup>.

Come viene rilevato nello studio coordinato da Fiengo e da Abbate, delle tre navate in cui si articola la chiesa, è quella centrale a rappresentare la matrice originaria dell’insediamento: la struttura a pianta rettangolare absidata sormontata da una volta a botte tonda, costituisce infatti una delle tipologie più antiche presenti in costiera amalfitana, databile, appunto ai secoli XII e XIII.

Le due navate laterali, invece, risalgono con tutta probabilità al secolo XIV, data la presenza delle volte a crociera acute poco rialzate.

Di fattura ottocentesca sono invece gli altari in muratura e gli scarni lacerti di intonaco ancora presenti nel 2001<sup>262</sup>.

Ancora più antica sembra essere la piccola cappella quadrata posta al di sotto della chiesa. Come è stato notato<sup>263</sup>, infatti, gli apparecchi murari e la stessa posizione della cappelletta eretta nel cuore della grotta, fanno ipotizzare come datazione il X secolo, in cui, come è noto, numerosi monaci di rito greco popolarono la Costa d’Amalfi arricchendola di suggestive laure eremitiche.

---

<sup>259</sup> Per una ricostruzione della storia del complesso di Santa Barbara cfr. **GENTILE A.**, *Agerola: Santa Barbara. Studio storico-artistico sull’antico eremo*, ciclostile s.d.

<sup>260</sup> Ancora oggi, in effetti, Santa Barbara risulta essere di proprietà privata. Cfr. **FIENGO G., ABBATE G., CINQUE A., RUSSO M.**, *op. cit.*, p. 16 e p. 46.

<sup>261</sup> **Ivi**, p. 50.

<sup>262</sup> Per un’analisi approfondita delle stratificazioni storiche in Santa Barbara, cfr. Ipotesi per una cronologia delle fasi costruttive delle due chiese, in **Ivi**, pp. 46-56.

<sup>263</sup> **Ivi**, p. 56.

## 6.2 GROTTA DEI SANTI

La Grotta dei Santi deve il suo nome allo studioso Adriano Caffaro che per primo la portò all'attenzione della comunità scientifica nel 1986. L'antro sorge al di sopra della statale che collega Atrani con Amalfi, oltre una serie di terrazzamenti un tempo coltivati a limoni.

L'insediamento si trova attualmente in una proprietà privata, cosa che ha influito assai negativamente sulla conoscenza del sito, realtà ad elevato interesse culturale ed artistico per la presenza, ancora oggi, di significativi brani di intonaco affrescato.

Le origini della Grotta vengono legate al vicino monastero dei Santi Cirico e Giulitta, eretto in Atrani nel 986 per volere dell'Arcivescovo Leone I<sup>264</sup>: con ogni probabilità, l'antro naturale veniva utilizzato dai monaci quale luogo di preghiera e ritiro spirituale.



**Figura 114 Una delle scale ricavate nella roccia che conducono alla Grotta dei Santi  
(Foto F. Comes 2013)**

---

<sup>264</sup> La figura ed il ruolo dell'Arcivescovo Leone I ritorna nella fondazione di un altro complesso di matrice basiliana, quello di Santa Maria de Olearia in Maiori. Cfr. cap. 5.1.

Superati i terrazzamenti attraverso una serie di piccole ed insicure scale ricavate nella roccia, si giunge alla Grotta, un ambiente dalle dimensioni modeste ed irregolari, inquadrato da uno degli archi di sostegno di un antico sistema di condotte idriche, ancora oggi visibile.



**Figura 115 La Grotta dei Santi. Il piccolo ambiente è inquadrato da uno degli archi di sostegno di un antico sistema idrico (Foto F. Comes 2013)**

Sul fondo del piccolo antro, addossato alla roccia, insiste un sedile in pietra al di sopra del quale è una teoria di quattro figure, identificate con gli Evangelisti.

Lo stato di conservazione dell'intonaco, fortemente deteriorato a causa della forte e persistente umidità che ha favorito la comparsa di diverse efflorescenze, consente di visionare con difficoltà i quattro Santi, rappresentati entro una cornice a bande rosse, su di uno sfondo bianco e rosso. Delle quattro figure, una appare completamente priva del viso, avvolto, tuttavia, da un'aureola di colore rosso, così come rosse sono le aureole che circondano i volti degli altri tre Santi. Ciascuno degli Evangelisti è rappresentato a figura intera, coperta da una lunga veste, con almeno una delle mani sul petto. Uno di essi



presenta una folta e bianca barba e fissa con sguardo ieratico un punto indefinito; accanto a questo, l'immagine di una persona più giovane e dai lineamenti più piccoli e delicati, sembra accennare un timido sorriso.



**Figura 116 Il sedile in pietra che insiste addossato alla roccia. Al di sopra di questo, una teoria di quattro figure, identificate con gli evangelisti (Foto F. Comes 2013)**

Sulla sinistra dell'antro, racchiusi in una seconda fascia a bande rosse, sono cinque figure di Santi: delle prime due, non rimangono che i piedi e le frange inferiori della tunica, mentre meglio conservate appaiono le altre tre, anche queste rappresentate per intero, col capo avvolto da un'aureola rossa su fondo azzurro.

Dei tre Santi è possibile distinguere chiaramente i lineamenti del volto e le fattezze dei corpi, ricoperti da tuniche e morbidi drappaggi. Anche in questo caso, ciascuna delle figure ha la mano destra poggiata sul petto e lo sguardo fisso in avanti.



**Figura 117 Tre delle cinque figure di Santi rappresentati sul lato sinistro della Grotta. Meglio conservate tra le cinque, sono rappresentate per intero, col capo avvolto da un'aureola rossa su fondo azzurro. Sulla sinistra, la malta di calce utilizzata a riempimento della lacuna  
(Foto F. Comes 2013)**

Della figura su fondo verde descritta dal Caffaro ed identificata con San Giorgio<sup>265</sup>, nulla è stato riscontrato, mentre ancora visibili sono i lacerti di intonaco su cui era dipinta un'altra figura, avvolta in un manto rosso su fondo azzurro e con i piedi nudi adagiati su di un fondo arancione.

Diversi frammenti di intonaco affrescato ricoprono in più punti la superficie della grotta, sino alla volta di copertura.

Le caratteristiche figurative di tali pitture rivelano il forte influsso della tradizione pittorica bizantina, pur se da questa si differenzia per la rielaborazione *popolare* delle

---

<sup>265</sup> “Sul fondo verde campeggia un Santo guerriero, certamente S. Giorgio, ammantato di scuro con interno rosso e scudo arancione e con il braccio levato a reggere un'asta: memoria del S. Giorgio di S. Maria de Olearia, del quale l'ignoto autore riprende la composizione”. **CAFFARO A.**, *Insediamenti rupestri del Ducato di Amalfi*, Poligraf, Salerno 1986, p. 40.

figure e per la ricerca di una maggiore plasticità delle stesse, che ne ammorbidisce l'irrigidimento dell'atteggiamento fisso e ieratico.



**Figura 118** I lacerti di intonaco affrescato su cui spiccano un manto rosso su fondo azzurro e un piede nudo su un fondo arancione. Le caratteristiche formali e le modalità di conservazione suggeriscono un suggestivo raffronto con l'affresco ritrovato presso l'Eremo di San Liberatore (cfr. cap. 5.5) - (Foto F. Comes 2013)

Lo stato di conservazione degli affreschi risulta fortemente compromesso. Accanto alla presenza cospicua di efflorescenze derivanti dalla forte umidità dei luoghi, l'uso improprio dell'antro, adibito, sino a pochi anni fa, a ricovero per gli animali<sup>266</sup>, ha sensibilmente danneggiato le caratteristiche cromatiche degli affreschi superstiti, oltre ad aver causato una significativa perdita di parte degli stessi, cui si è malamente rimediato mediante il dozzinale riempimento delle lacune con malta di calce.

---

<sup>266</sup> Ivi, p. 37.

Si considerino, infine, quali cause fondamentali per lo stato di conservazione della Grotta l'assoluta non curanza e l'ignoranza in cui da anni versa una delle testimonianze artistiche più significative della pittura bizantina in Costa d'Amalfi.



**Figura 119** Le tre figure sul lato sinistro della Grotta: pur se meglio conservate rispetto alle altre nella parte superiore, risultano però fortemente danneggiate nella parte inferiore, a causa del distacco dell'intonaco in più punti e della vernice con cui è stata realizzata la scritta  
(Foto F. Comes 2013)

### 6.3 GROTTA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ IN TOVERE DI AMALFI

La Grotta della Santissima Trinità rappresenta uno degli insediamenti rupestri più antichi presenti in Costiera Amalfitana. Come la Grotta di Santa Barbara in Agerola, si presenta oggi completamente inaccessibile, date le impervie condizioni dei sentieri che un tempo vi conducevano. Per tale ragione, non volendo comunque omettere dalla trattazione lo studio di un complesso eremitico tra i più significativi, in questa sede si farà costante riferimento agli studi condotti da Adriano Caffaro ne *L'Eremitismo e il Monachesimo nel Salernitano. Luoghi e strutture*, ed al più recente studio condotto da Maria Russo ed edito su *Case a volta della Costa di Amalfi*, pubblicazione curata da Giuseppe Fiengo e Gianni Abbate per il Centro di Cultura e Storia Amalfitana<sup>267</sup>.

L'insediamento della Santissima Trinità viene citato dal Camera come uno dei numerosi complessi religiosi presenti a Tovere, "ultimo borgo di Amalfi"<sup>268</sup>: esso si sviluppa all'interno di diverse cavità naturali che si aprono alla base di alte pareti rocciose nel vallone denominato Lama del Pendolo, tra gli abitati di Tovere e Vettica Minore<sup>269</sup>.

Il cuore dell'insediamento eremitico è costituito da una piccola basilica allo stato di rudere e da alcune tombe a questa probabilmente coeve, site nell'antro maggiore, denominato, appunto, della Santissima Trinità.

L'osservazione condotta sui reperti ha consentito di formulare l'ipotesi che il sito fosse abitato da più monaci eremiti già nel X secolo, in analogia quanto avveniva nelle altre aree della penisola amalfitana.

---

<sup>267</sup> Già nel 2001 il complesso risultava di assai difficile accesso "... l'insediamento della SS. Trinità (...) era raggiungibile sia dall'alto che dal basso. Il primo percorso, discendente dall'altopiano agerolino, è ora ostruito. L'altro consiste in un sentiero, che iniziava all'estremità di Tovere, pressappoco nel punto di confluenza tra le vie Maestra dei Villaggi e S. Caterina. Di esso persiste solo il settore iniziale, che dopo aver costeggiato con modesta pendenza e per un tratto il ciglio del canalone, scompare del tutto nel punto in cui l'ascesa si fa più impervia." **RUSSO M.**, *L'insediamento rupestre della SS. Trinità tra gli abitati di Tovere e Vettica Minore*, in **FIENGO G., ABBATE G.**, *Case a volta della costa di Amalfi: censimento del patrimonio edilizio storico di Lone, Pastena, Pogerola, Vettica Minore e Tovere*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2001, p. 595.

<sup>268</sup> **CAMERA M.**, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, s.e., Salerno 1876-81, Vol II p. 234.

<sup>269</sup> **RUSSO M.**, *op. cit.*, p. 584.



**Figura 120** Veduta d'insieme della Grotta della Santissima Trinità pubblicata in **RUSSO M.**, *L'insediamento rupestre della SS. Trinità tra gli abitati di Tovere e Vettica Minore*, in **FIENGO G.**, **ABBATE G.**, *Case a volta della costa di Amalfi: censimento del patrimonio edilizio storico di Lone, Pastena, Pogerola, Vettica Minore e Tovere*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2001, p. 585

La presenza di una vera e propria comunità di religiosi è testimoniata dal rinvenimento di numerosi lacerti di muratura sparsi qua e là lungo il sistema roccioso e “finalizzati a creare, al di sopra dell’inclinata superficie calcarea di base, calpestii orizzontali”<sup>270</sup>, oltre che dalle diverse tombe, le sole del genere ancora presenti nella Costa d’Amalfi.

Si tratta di sepolture del tipo a cassa, costituite da pareti di spessore 15-20 cm in pietra calcarea intonacata ed adagiate sulla roccia squadrata a mo’ di gradonata<sup>271</sup>.

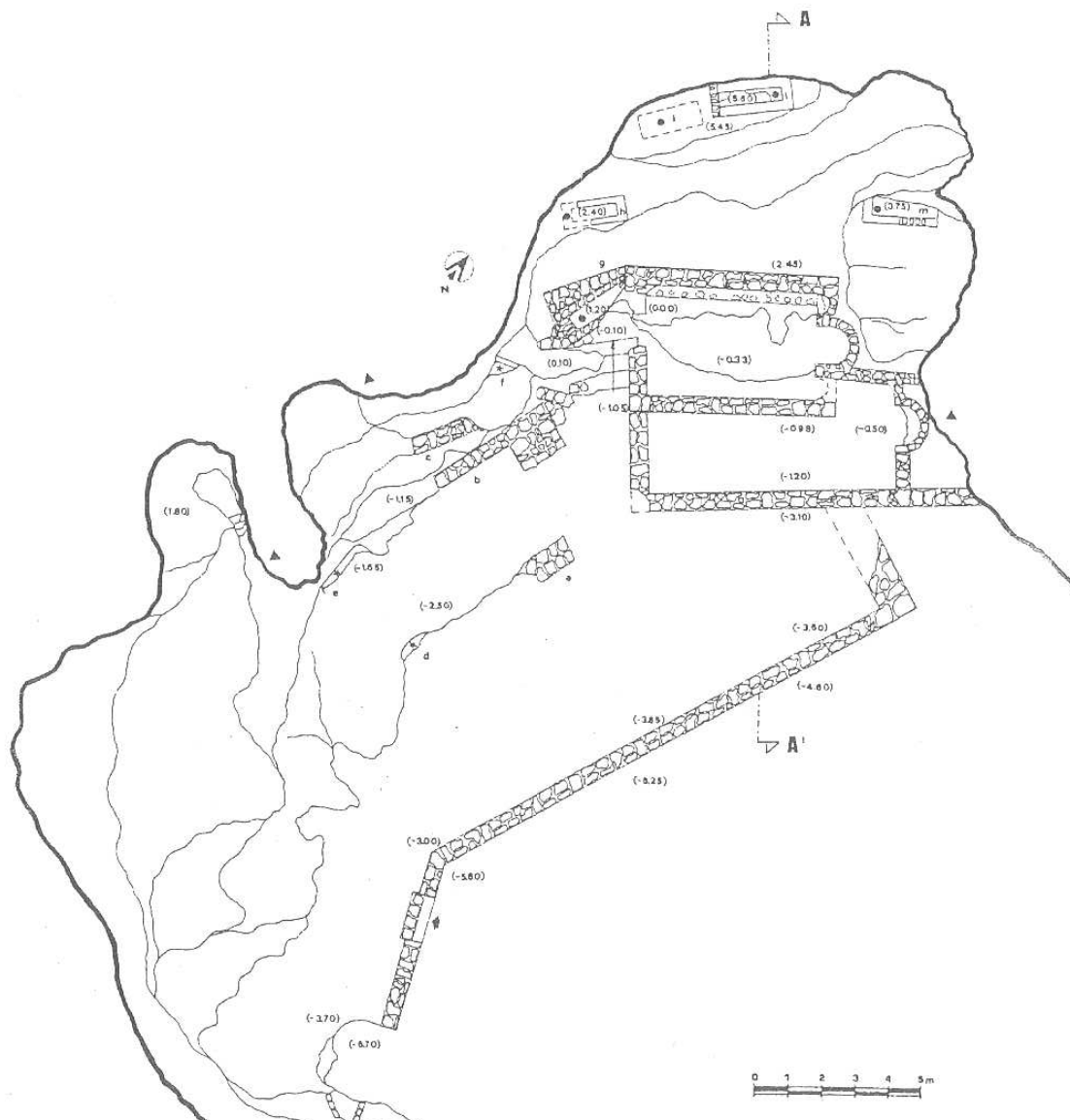
Il reperto architettonico più significativo è però rappresentato dalla chiesa ubicata nell’antro maggiore, fulcro di una probabile laura basiliana lì insediatasi nel X secolo.

Si tratta di una struttura a navata rettangolare unica, probabilmente triabsidata, e successivamente ampliata con la realizzazione di una seconda navata di maggiori dimensioni e munita di una sola abside<sup>272</sup>.

---

<sup>270</sup> Ivi, da p. 584 a p. 586.

<sup>271</sup> Ibidem.

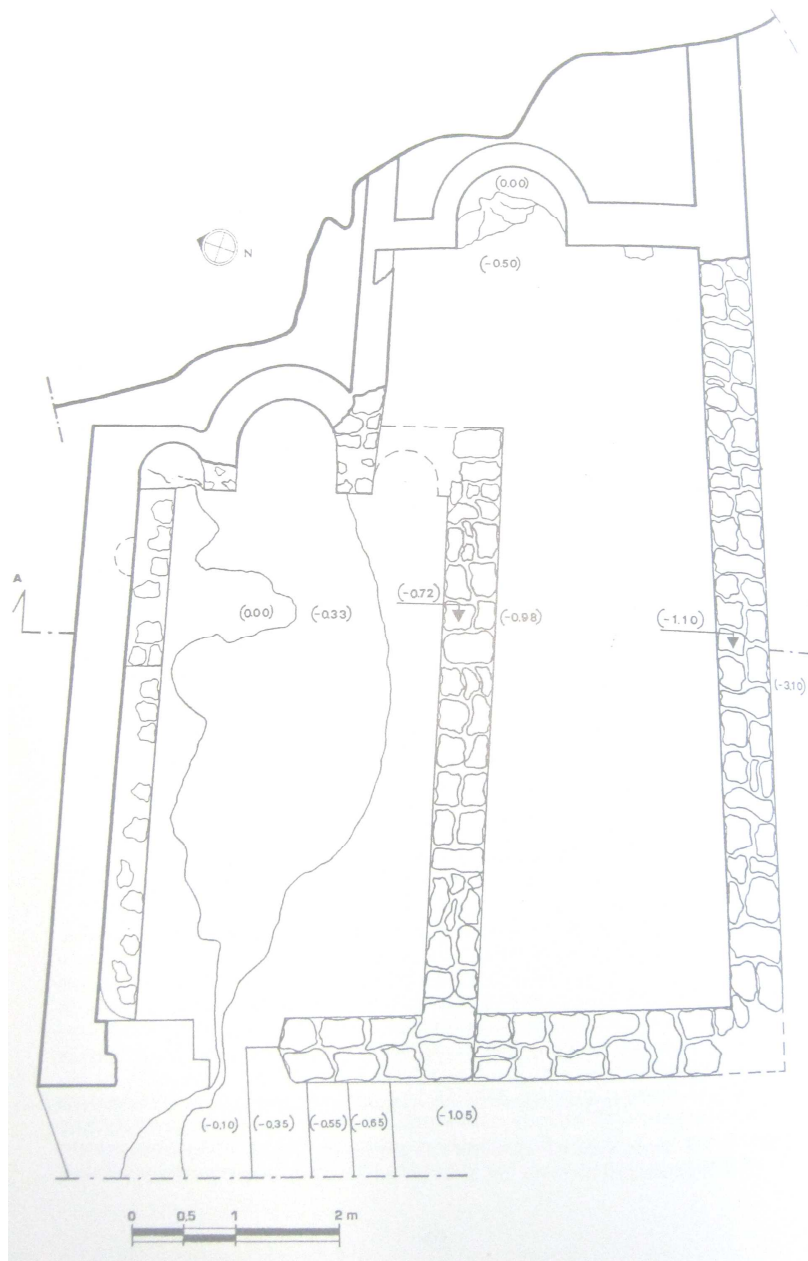


**Figura 121 Il complesso della Santissima Trinità: oltre alla chiesa, si registra la presenza di altri reperti, identificati come sepolture e vasche per la raccolta dell'acqua distillata dalla roccia. Immagine tratta da Ivi, p. 592**

<sup>272</sup> “Relativamente alla chiesa della SS. Trinità, va osservato che la sua fase più arcaica, contrassegnata da un’aula di pianta rettangolare irregolare, probabilmente voltata a botte, conclusa da un’abside semicircolare, fiancheggiata d absidiole, è databile al X secolo (...). All’XI secolo è ascrivibile, invece, il suo ampliamento, effettuato accostando al fianco meridionale un analogo organismo, più allungato e intercomunicante (...). Infatti, il ritrovamento della fondazione del muro di facciata ha rivelato che esso, in origine, si estendeva soltanto per circa quattro metri e mezzo. Quindi, incrociava una parete non nota, che chiudeva a sud l’invaso tre metri prima dell’attuale, disegnando un’aula rettangolare triabsidata più stretta, di chiara ispirazione bizantina. Questa ricorda la cosiddetta catacomba di Santa Maria de Olearia e, forse, al pari di essa, è ascrivibile ad un insediamento basiliano del X-XI secolo. Ne restano entro l’odierno organismo – risultante dall’ampliamento del preesistente verso valle e verso nord-est – il muro perimetrale settentrionale e le due absidi più interne. La possibilità, inoltre, che l’absidiola di destra fosse pensile come la superstite opposta accentua la connotazione italogreca dell’insieme, riproponendo soluzioni tipiche delle cripte rupestri della Sicilia e della Puglia”. Ivi, da p. 586 a p. 606.

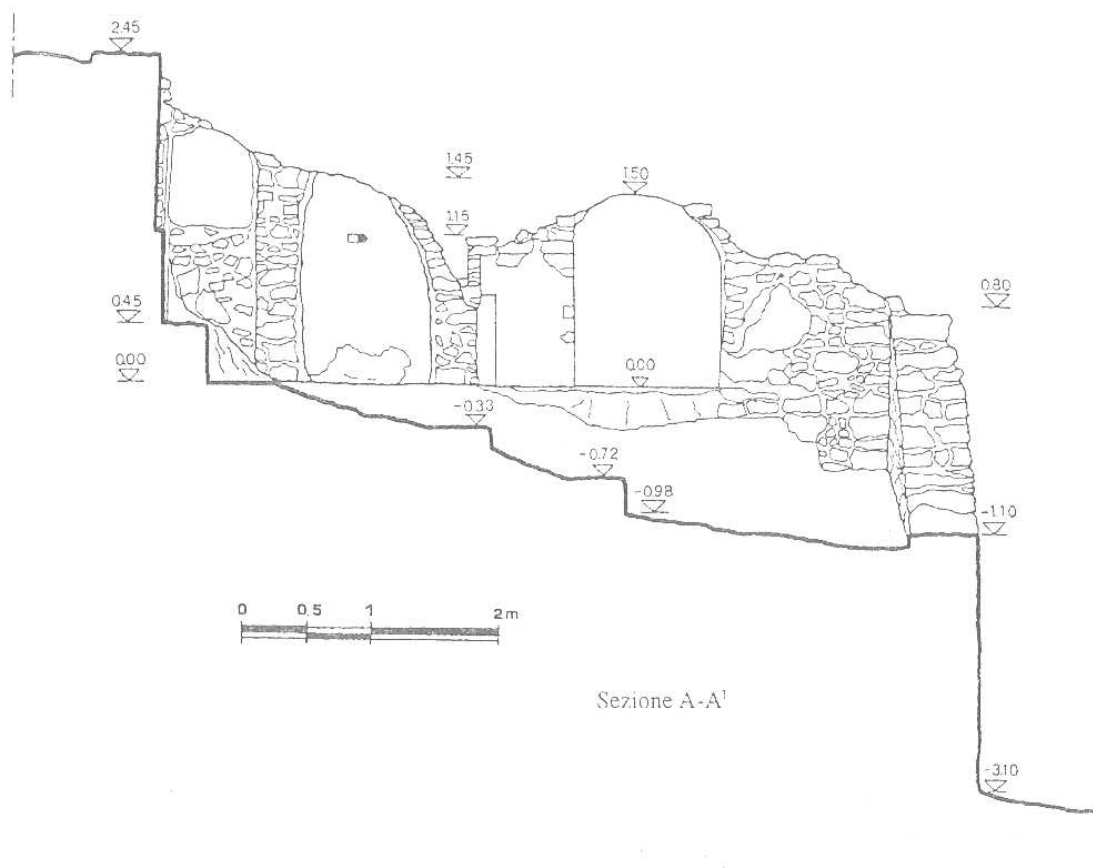
La chiesa è orientata con l'asse maggiore in direzione nord-est sud-ovest ed insiste sul ciglio di un terrazzamento.

Dell'intera fabbrica, l'elemento più integro è rappresentato dal muro settentrionale che arriva, in altezza, al terrazzamento retrostante, sviluppandosi per circa due metri e mezzo. Alla base di questo, si sviluppa un sedile in muratura, ancora parzialmente intonacato. Fortemente danneggiata è invece la muratura posta a sud, impostata quasi tre metri più in basso con funzione di contenimento del piano interno.



**Figura 122 Pianta della chiesa. Evidente l'ampliamento della struttura, realizzato, con ogni probabilità nel secolo XI. Ivi p. 598**





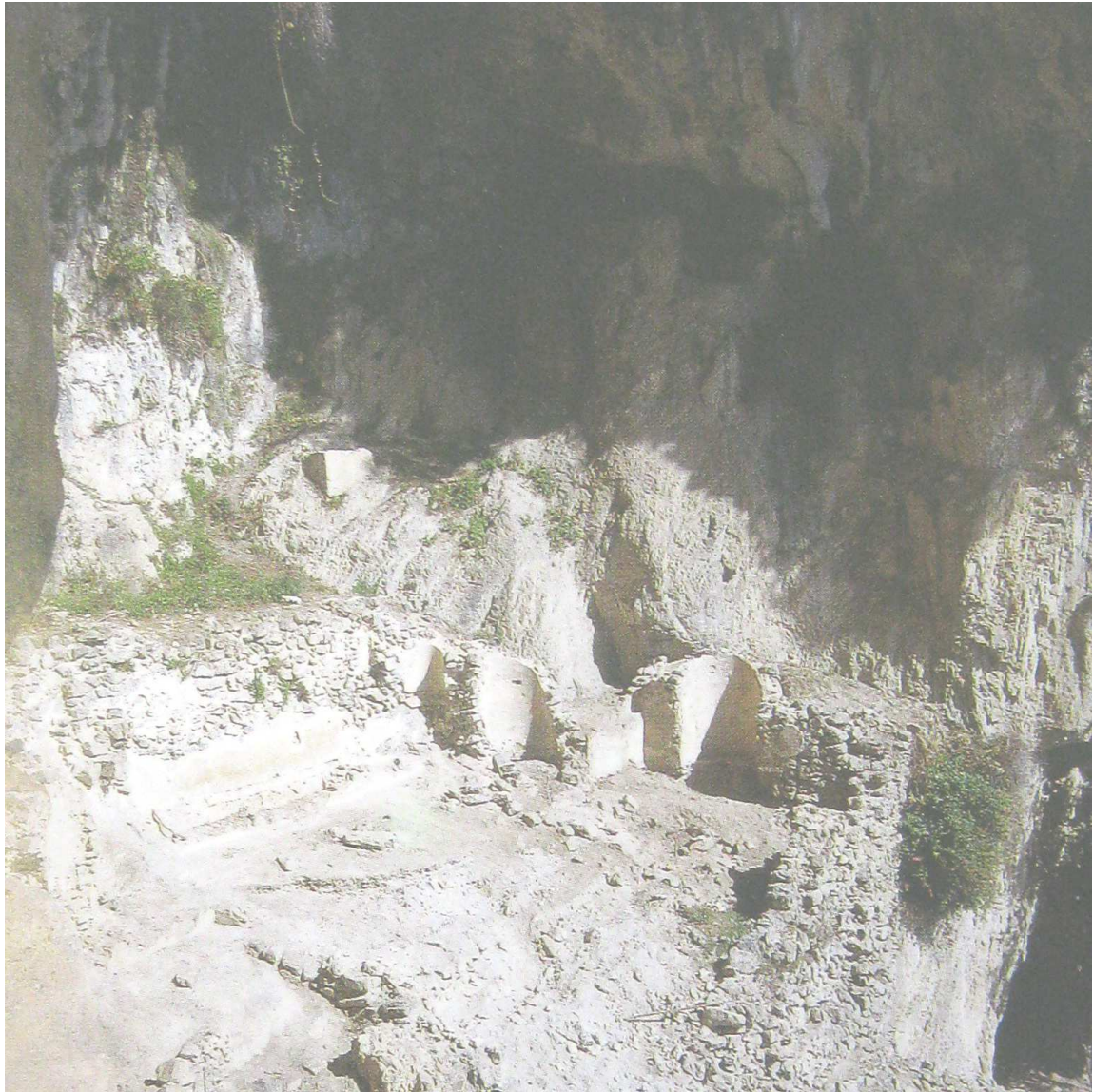
**Figura 123 Sezione trasversale della chiesa. Evidente l'andamento fortemente scosceso del terreno e le conseguenti soluzioni architettoniche adottate**

Quasi scomparsa è la parete posta ad ovest, nella quale originariamente era impostato, in asse con l'abside principale, il vano d'ingresso. A precedere questo, un ballatoio scavato nella roccia e raggiungibile mediante una serie di gradini ancora visibili.

Delle absidi non rimane che il settore inferiore, eccezion fatta per la più meridionale, integra anche in elevato per circa un metro e settanta<sup>273</sup>.

La probabile appartenenza del complesso a momenti costruttivi diversi viene confermata dalle differenze delle tecniche murarie adottate. Infatti, se la muratura posta a settentrione e ritenuta più antica presenta un apparecchio murario disomogeneo e caotico, caratterizzato da bozze di pietra calcarea fortemente irregolare, il muro meridionale appare, invece, organizzato secondo veri e propri "cantieri" alti circa quaranta centimetri.

<sup>273</sup> Ivi, p. 604.



**Figura 124** Ruderi della chiesa: dell'intero complesso, le absidi sono ciò che si è meglio conservato.  
**Ivi, p. 587**

La maggior parte delle strutture superstiti sono rivestite da un doppio strato di intonaco liscio e bianco, mentre, nelle due absidi maggiori, spicca la presenza di un'ampia fascia decorativa rossa, probabile cornice di una composizione pittorica<sup>274</sup>.

---

<sup>274</sup> Ivi, da p. 606 a p. 607 e CAFFARO A., *L'Eremitismo e il monachesimo nel salernitano. Luoghi e strutture*, FAI, Salerno, p. 91



**Figura 125 L'abside maggiore dell'organismo più antico: da sottolineare la presenza di una cornice rossa nella parte superiore, probabile traccia di un complesso pittorico andato perduto. Ivi, p. 591**

Conche per la raccolta dell'acqua distillata dalla volta sono sparse qua e là per l'intero antro.

#### 6.4 OLTRE L'EREMITISMO BASILIANO: LA GROTTA DELL'ANNUNZIATA IN MINORI

Nel territorio di Minori, sul versante maiorese, a poca distanza dal mare, sorge la grotta detta dell'Annunziata, che, secondo la tradizione, “venne a scoprirsì improvvisamente, per effetto del terribile terremoto del 3 gennaio 1117”. Essa, unitamente alla chiesa ed al convento di San Francesco, segna il confine che divide il comune di Maiori da quello minorese<sup>275</sup>.

Attualmente, solo uno sguardo bene attento potrebbe scorgere i ruderi dell'antica chiesetta, completamente oscurati alla vista da una serie di spessi teli verdi, che coprono lo spazio antistante l'antro, adibito, come quest'ultimo, a parcheggio per autoveicoli e barche.



**Figura 126 L'antro dell'Annunziata. Dall'esterno si riesce ad intravedere solo una piccola porzione degli sparuti ruderi (Foto F. Comes 2013)**

Le origini dell'insediamento si fanno risalire al XIV secolo, quando, all'interno della grotta, venne realizzata una piccola chiesa dedicata dapprima a Santa Maria de

---

<sup>275</sup> CAFFARO A., *Insedimenti rupestri del Ducato di Amalfi*, Poligraf, Salerno 1986, p. 26.

Crypta e, successivamente, alla Vergine dell'Annunziata. Già nel XVIII secolo il complesso, cui faceva parte anche un ospedaletto per gli infermi costruito alle spalle della chiesa, era caduto in rovina, giacché “un maroso ne abbattè la porta, ruinò l'ospedale e fece crollare il tetto della chiesa”<sup>276</sup>.

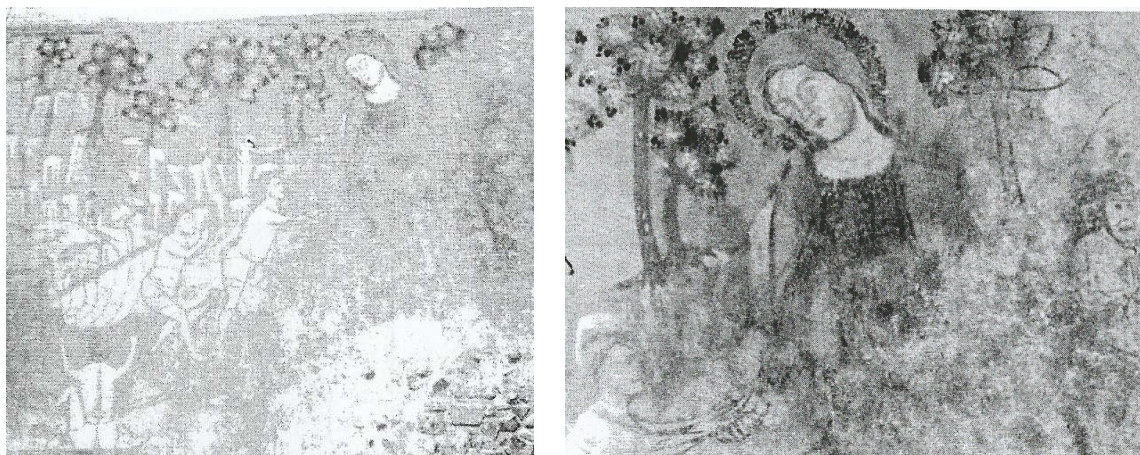
Attualmente, dello spazio liturgico non rimane altro che un'alta struttura ad arco e scarse porzioni di muratura addossate alla roccia e malamente conservate: infatti, l'uso improprio che negli anni è stato fatto dell'antica grotta, utilizzata quale parcheggio e deposito barche, ha accelerato il deterioramento dei pochi ruderi superstiti, cancellando quasi del tutto i lacerti di un affresco che, ancora nel 1986 risultava ben visibile, stando alla dettagliata descrizione che ne fa Adriano Caffaro negli *Insedimenti rupestri del Ducato di Amalfi*:

“Attualmente della chiesa, che doveva essere a due navate, sono rimaste solo poche strutture murarie e un'edicola ex voto sulla cui fronte è un grande affresco riprodotto la Madonna dei pescatori. L'ignoto artista quattrocentesco presenta l'omaggio votivo dei pescatori della Costiera Amalfitana alla Madonna, affinché li protegga dalle tempeste e dai pericoli del mare e conceda loro abbondante pesca. La scena è dominata dall'immagine soccorrevole della Vergine, che stringe la mano ad un pescatore, il quale protende devotamente le braccia verso di Lei, mentre alle sue spalle un'altra figura con le mani giunte in atto di preghiera sembra uscire dal mare. Sulla sinistra ed in basso vi è un uomo, rappresentato di spalle, che è alle prese con una rete, mentre sul mare una barca agitata dalle onde raccoglie un'abbondante pesca. A differenza delle figure umane, gli elementi materiali, gli alberi di limoni e il paesaggio della cittadina appaiono ingenuamente raffigurati. Sulla destra gran parte dell'affresco è andato perduto: è soltanto riconoscibile un orante, nel complesso simile agli altri pescatori”<sup>277</sup>.

---

<sup>276</sup> Staibano L., *Raccolta di memorie storiche per Maiori città nel principato citra*, citato in CAFFARO A., *L'Eremitismo e il monachesimo nel salernitano. Luoghi e strutture*, FAI, Salerno, p. 59, nota n.3.

<sup>277</sup> Ivi, pp. 59-61.



**Figura 127 - 3** Immagini in bianco e nero che documentano lo stato di conservazione degli affreschi della Grotta dell'Annunziata al 1986. Foto tratte da CAFFARO A., *L'Eremitismo e il monachesimo nel salernitano. Luoghi e strutture*, FAI, Salerno, p. 63



**Figura 4** L'affresco come appare oggi, occultato da uno spesso strato di intonaco a calce  
(Foto F. Comes 2013)

Così come oggi nulla rimane del piccolo laghetto d'acqua documentato dal Caffaro nel 1986:

“... ed ancora attualmente al suo interno, accessibile mediante uno stretto passaggio nella roccia, è presente un suggestivo laghetto di acqua dolce”<sup>278</sup>.



**Figura 5 L'arco che introduce al piccolo ambiente a ridosso della roccia, anch'esso adibito a deposito. Un massetto in cemento riveste il piano di calpestio, cancellando ogni traccia del piccolo laghetto d'acqua (Foto F. Comes 2013)**



**Figura 6 La Grotta dell'Annunziata oggi, in una foto scattata dall'interno (Foto F. Comes 2013)**

<sup>278</sup> Ivi, p. 59.



**Figura 7** La Grotta dell'Annunziata in un dipinto di Abraham L. R. Ducros “Veduta interna della Grotta dell'Annunziata in Majuri” 1804. Dal disegno, realizzato a matita ed inchiostro, è possibile constatare come, già all'inizio del secolo XIX la grotta veniva utilizzata quale deposito per le imbarcazioni dei pescatori. Dell'originario complesso, al 1804, erano ancora visibili due strutture murarie ad arco, poste l'una di fronte all'altra. Immagine tratta da FINO L., *La costa d'Amalfi e il golfo di Salerno: da Scafati a Cava, da Amalfi a Vietri, da Salerno a Paestum: disegni acquerelli stampe e ricordi di viaggio di tre secoli*, Grimaldi, Napoli 1995, p. 131



**Figura 8** La Grotta dell'Annunziata in un dipinto di Abraham L. R. Ducros “Parte interna della Grotta da dentro la Chiesa diruta dell'Annunziata in Majuri” 1804. Immagine tratta da *Ibidem*



Delle due strutture ad arco rappresentate da Ducros nel 1804, oggi non ne rimane che una, rivestita in gran parte da uno spesso strato di intonaco a calce e sostenuta da una serie di puntellature lignee.



**Figura 9** La struttura ad arco ancora esistente: rivestita in gran parte da uno spesso strato di intonaco a calce, è sostenuta da una serie di puntelli in legno (Foto F. Comes 2013)

Su di un lato, a ridosso della struttura principale, insiste il lacerto di un secondo elemento arcuato, solo parzialmente intonacato, che consente di valutare quali dovessero essere le caratteristiche costruttive ed i materiali impiegati del complesso.

L'apparecchio murario, costituito da bozze di pietra calcarea ricavata in loco, si caratterizza per la disomogeneità delle pezzature, in cui prevale, comunque, la presenza di elementi orizzontali. Si evidenzia, in alcuni punti, la presenza abbondante di malta di calce, forse successivamente impiegata a consolidamento della struttura.



**Figura 10** Il lacerto del secondo elemento arcuato. L'apparecchio murario, costituito da bozze di pietra calcarea ricavata in loco, si caratterizza per la disomogeneità delle pezzature, in cui prevale, comunque, la presenza di elementi orizzontali (Foto F. Comes 2013)

Infine, è stato possibile constatare la presenza di altri brani di muratura intonacata sia all'interno dell'antro, sia sulle pareti esterne di questo.



**Figura 11** L'esterno della Grotta. Evidente, sulla destra, la presenza di un elemento intonacato (Foto F. Comes 2013)



**Figura 12 Il lacerto di muratura intonacata incastonato nella roccia, segno della presenza, all'interno della grotta, di un'originaria seconda struttura (Foto F. Comes 2013)**

### 6.5 UN CASO STUDIO: SANTA BARBARA ALLE GROTTI IN RAVELLO

Il complesso eremitico di Santa Barbara alle Grotte rappresenta uno degli insediamenti rupestri più antichi della Costiera Amalfitana. Esso sorge all'interno di una cavità rocciosa, posta al di sotto del Convento di Santa Chiara e di Villa Cimbrone, cui si giunge percorrendo una lunga e sconnessa scalinata realizzata a ridosso della parete rocciosa.



**Figura 128** La scalinata realizzata a ridosso della parete rocciosa che introduce al complesso eremitico (Foto F. Comes 2013)

Superato un rudimentale cancelletto, si penetra in una boscaglia, risalita la quale, ci si ritrova nell'antro naturale, nel quale sorgono i ruderi dell'antico insediamento.



**Figura 129 L'Eremo di Santa Barbara. Al complesso si giunge risalendo la fitta boscaglia che lo nasconde alla vista del visitatore (Foto F. Comes 2013)**

La grotta, posta a circa cinque metri dal piano della strada, accoglie al suo interno e nelle immediate vicinanze più strutture, riconducibili, probabilmente, a successivi ampliamenti dell'originario complesso eremitico, il cui primo insediamento viene fatto risalire al X secolo<sup>279</sup>, ed alla penetrazione dei monaci basiliani lungo le coste amalfitane.

In particolare, allo stato attuale, è ancora possibile rinvenire la presenza di alcuni elementi architettonici: un corpo di fabbrica costituito da due ambienti distinti e tra loro

---

<sup>279</sup> “La presenza (...) di numerose cavità circostanti, collegate alla rotta principale da percorsi agevoli e diretti, insieme alle caratteristiche morfologiche della cavità derivate da un'azione antropogenetica, consistita soprattutto in scasso della roccia, regolarizzazione di alcune parti della cavità, impianto di una cappella e non ultimo il toponimo Sant'Angelo, ricordato in un documento del 1039, raccolto nel Corpus Diplomaticus Amalphitanum, possono far ipotizzare la frequentazione della cavità da parte di un eremita nell'ambito del fenomeno dell'eremitismo basiliano presente in numerosi luoghi della Costa d'Amalfi e ricollegabile ad un periodo antecedente all'anno mille”. **SORRENTINO M. C.**, *Ipotesi ricostruttiva con relazione alle fasi di frequentazione dei luoghi*, in **ASSOCIAZIONE CULTURALE REBELLUM (A CURA DI)**, *Santa Barbara alle grotte: un luogo da scoprire*, Atti del Convegno, s.e, Ravello 2006, p. 15.

comunicanti, due piccoli vani, pochi lacerti di muratura ed un sistema di gradini che conducono ad un poggio posto in alto.



**Figura 130 Il complesso di Santa Barbara alle Grotte. Dalla foto emerge la presenza di strutture sia interne che esterne all'antro (Foto F. Comes 2013)**

Il nucleo originario doveva coincidere proprio con quest'ultimo, ubicato sulla sinistra di chi entra nella grotta, cui è connessa una prima opera di regolarizzazione della cavità rocciosa.

Solo nel XIV secolo, stando alle fonti storiografiche, il complesso viene ampliato e dedicato al culto di Santa Barbara<sup>280</sup>.

La località viene denominata Santa Barbara per la prima volta nel 1493, in un atto di compravendita datato 17 giugno, con il quale Matteo de Fenitia, canonico-sacrista

---

<sup>280</sup> Negli stessi anni, nell'intorno, si stabilisce una cava di "marmo colorito", secondo quanto attesta Matteo Camera, storico della Costiera Amalfitana, trattando delle cave di marmo: "una gran cava di marmo colorito, che esisteva tuttavia nel XIV secolo in Ravello, e precisamente nella cosiddetta grotta di Santa Barbara presentemente è affatto esaurita". **CAMERA M.**, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, s.e., Salerno 1876-1881, vol. I pp. 19-21.

della Cattedrale di Ravello, cui spetta l'amministrazione del *beneficium seu ecclesiam* di Santa Barbara, vende a Giacometto Mandinola un castagneto sito nella località Santa Barbara<sup>281</sup>.



**Figura 131 Il nucleo primitivo del complesso: a questo, si accede tramite una serie di gradini addossati alla roccia e sorretti da una struttura voltata. A ridosso di questa, una vasca di notevoli dimensioni, forse una cisterna. Poco distanti, altri due vani di piccole dimensioni (Foto F. Comes 2013)**

Importanti, al fine di tratteggiare la storia del complesso, sono le visite pastorali realizzate tra il XVI ed il XVII secolo e presentate al Convegno *Santa Barbara alle*

---

<sup>281</sup> “Il sacrista del beneficio di Santa Barbara di Ravello vende a Giacometto Mandinola un castagneto sito nelle pertinenze di Ravello in località ad Santa Barbara di cui sono specificati i confini. Ravello – A.V. – Perg. 486, Compravendita – Not. Apostolico Luigi Ferriolo di Ravello”. **OREFICE R.**, *Le pergamene dell'Archivio vescovile di Ravello*, Napoli 1983, p. 88.

*grotte: un luogo da scoprire* (2006, una delle rarissime occasioni di incontro e discussione in materia di architettura eremitica in Costa d'Amalfi):

“Nella visita pastorale di Mons. Paolo Fusco (1570-1578) del 1577 la chiesa o cappella di Santa Barbara è un beneficio appartenente al canonico sagrista pro tempore, si trova sotto una grotta (*subtus gruptem*) e presenta tre altari. Nel 1577 era canonico – sagrista un certo Francesco Strina, che in un documento nel 1585, appare come rettore della chiesa di San Salvatore de lo Sabuco. Tra le rendite del suddetto sagrista appaiono, inoltre, 4 tari annui su una vigna ed un oliveto sito *ad Sancta Barbara* cha apparteneva al defunto Domenico Manduca, 3 tari annui su un bosco sito *ad Sancta Barbara* di proprietà di Eusebio Manduca (...). La chiesa viene visitata il 6 giugno 1588 dal vescovo Emilio Scattaretica (1578-1590) il quale ordina di trasferire una pietra marmorea, forse una vasca, presente nel piccolo edificio. Tale vasca doveva essere trasportata nella sacrestia maggiore della cattedrale; infine è ordinato di apporre un cancello di legno all'esterno del luogo sacro affinché esso non diventi un lavatoio”. La chiesa viene visitata ancora nel 1606, nel 1608, nel 1610 e nel 1612 dal vescovo Francesco Bennio: dopo tale data, non risulta che alcun vescovo di Ravello e Scala vi si sia più recato<sup>282</sup>.

Alla fine dell'800, così il Camera sull'antico insediamento rupestre: “chiesa di Santa Barbara vergine e martire. Questa chiesa era situata a piè di una grotta, la quale tuttora ritiene il nome di essa santa. Se ne osservano i ruderi”<sup>283</sup>.

Nel 1887, il canonico ravellese Luigi Mansi riferisce che la chiesa: “era sita di sotto al monistero di Santa Chiara, aveva tre altari, e nel 1557 era già unita alla Sagrestia maggiore di qui, di cui il sagrestano doveva cantare una messa nella festa di S. Barbara”. E, sul culto della Santa quale Patrona della città: “Dalla istituzione di questa potette nascere quella tradizione che la stessa santa sia stata la protettrice di Ravello prima di S. Pantaleone, ma è affatto erronea, poiché in tutte le carte e documenti del nostro archivio nulla se ne dice, mentre spesso si parla sia della chiesa, ora già distrutta, e sia della insigne reliquia altrove riferita.”<sup>284</sup>.

---

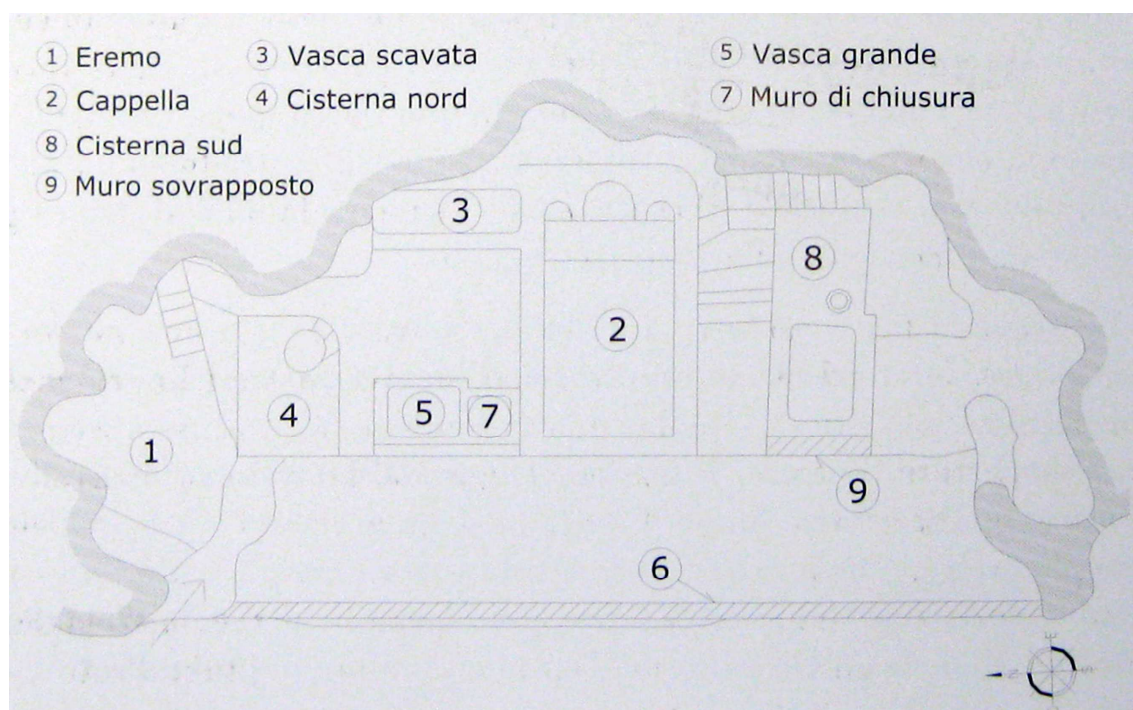
<sup>282</sup> **SORRENTINO M. C.**, *Testimonianze archivistiche e storiografiche sulla presenza cultuale di Santa Barbara a Ravello*, in **ASSOCIAZIONE CULTURALE REBELLUM (A CURA DI)**, *op.cit.*, p. 8.

<sup>283</sup> **CAMERA M.**, *op. cit.*, vol I p. 21.

<sup>284</sup> **MANSI L.**, *Ravello sacra-monumentale*, Zini Di Milano, Ravello 1887, p. 184. Si tratta della reliquia di Santa Barbara, oggi custodita nel museo del Duomo, costituita da un busto in argento contenente le ossa del cranio della Santa, un tempo, secondo il Camera, conservate proprio nelle Grotte a questa dedicata: “Le



Allo stato attuale, dell'antico insediamento non restano che pochi ruderi, nei quali è tuttavia possibile riconoscere alcuni elementi caratterizzanti il complesso. In particolare, è possibile distinguere, come sopra accennato, il nucleo originario, posto nel punto più a nord e più riparato dell'antro: a questo, si accede tramite una serie di gradini addossati alla roccia e sorretti da una struttura voltata. A ridosso di questa, una vasca di notevoli dimensioni, forse una cisterna per la raccolta dell'acqua di percolazione della roccia: interamente costruita, si caratterizza per una copertura voltata all'intradosso e per un piano orizzontale all'estradosso. Poco distanti, altri due vani di piccole dimensioni.



**Figura 132** Santa Barbara alle grotte, schema planimetrico tratto da Maniglia C., Proto G., *Ruderi dell'Insediamento rupestre "Santa Barbara alle Grotte"*, in Associazione Culturale Rebellum (a cura di), *Santa Barbara alle grotte: un luogo da scoprire*, Atti del Convegno, s.e, Ravello 2006, p. 22.

---

preziose reliquie che serbavansi in essa chiesa furono trasportate nel duomo; cioè la testa di Santa Barbara rivestita in argento fatta per devozione di Giuliano Polverino ravellese nel 1453 non che il braccio di San Tommaso, similmente coperto d'argento". Ed ancora il Mansi: "Delle altre reliquie non si ha verun' autentica in iscritto, ma i nostri Vescovi, perché le trovarono sempre venerate dai loro predecessori e dai fedeli, così permisero di potersi esporre in pubblico. Esse sono: 1° le ossa del cranio di S. Barbara V. e M. rinchiuse in una testa d'argento, fatta, secondo Camera, a spesa di un certo Giuliano Polverino di qui nel 1435 per la Chiesa di S. Barbara alle Grotte, ora crollata. **CAMERA M.**, *op. cit.*, vol II p. 327; **MANSI L.**, *op. cit.*, p. 97.



**Figura 133 Il vano-cisterna, interamente costruito, si caratterizza per una copertura voltata all'intradosso e per un piano orizzontale all'estradosso (Foto F. Comes 2013)**

Al centro dell'antro, ciò che resta dell'antica chiesa: una cappella di modesta estensione triabsidata, completamente scavata nella roccia e della quale non permangono che i segni delle pareti perimetrali<sup>285</sup>.

In corrispondenza delle absidi, all'esterno della cappella, un secondo ambiente delimitato da un setto murario di cui oggi sono visibili solo pochi lacerti: con ogni probabilità, una vasca per il rito del battesimo.

---

<sup>285</sup> Già nel XIV secolo la cappella viene abbandonata, ed unita prima al Monastero della Trinità, e poi al duomo. **MANIGLIA C., PROTO G.**, *Ruderi dell'Insediamento rupestre "Santa Barbara alle Grotte"* in **ASSOCIAZIONE CULTURALE REBELLUM (A CURA DI)**, *op.cit.*, pp. 20-21.



**Figura 134** I ruderi dell'antica chiesa posta al centro dell'antro. I segni delle pareti perimetrali e la struttura triabsidata (Foto F. Comes 2013)

Più a sud due locali posti a quota differente e separati dallo spazio liturgico da alcuni gradini ricavati nella roccia: una seconda gradonata in muratura, addossata all'antro roccioso costeggia quello più arretrato, probabilmente un tempo il campanile, data proprio la presenza della scala che si interrompe sulla copertura<sup>286</sup>.

---

<sup>286</sup> **SORRENTINO M. C.**, *Testimonianze archivistiche e storiografiche sulla presenza culturale di Santa Barbara a Ravello*, in **ASSOCIAZIONE CULTURALE REBELLUM (A CURA DI)**, *op.cit.*, p. 16. Un'altra ipotesi vede nel vano più arretrato una seconda cisterna, considerata la presenza di un'apertura circolare sulla sommità di 45 cm, spazio necessario al passaggio del secchio. **MANIGLIA C., PROTO G.**, *Ruderi dell'Insediamento rupestre "Santa Barbara alle Grotte"* in **ASSOCIAZIONE CULTURALE REBELLUM (A CURA DI)**, *op.cit.*, p.23.



**Figura 135 I locali posti al sud e separati dallo spazio liturgico da alcuni gradini ricavati nella roccia. Una seconda gradinata in muratura, addossata all'antro roccioso, costeggia quello più arretrato, probabilmente un tempo il campanile, data proprio la presenza della scala che si interrompe sulla copertura (Foto F. Comes 2013)**

Al vano interno si accede attraverso un'apertura posta a sud del secondo locale, ricoperto da una struttura a volta nella quale sono ancora evidenti i segni della tecnica *a incannucciata*, ossia della realizzazione mediante una centina di cannuce, secondo la tipica tradizione costruttiva locale<sup>287</sup>.

---

<sup>287</sup> Cfr. cap. 5.2 su l'Abbazia di San Pietro a Crapolla.



**Figura 136** I locali posti a sud. Ai vani, tra loro comunicanti, si accede mediante un'unica apertura, come si può vedere dalla foto (Foto F. Comes 2013)



**Figura 137** La struttura a volta che ricopre il locale a sud posto alla quota inferiore. Evidenti i segni della tecnica *a incannucciata*, ossia della realizzazione mediante una centina di cannuce, secondo la tipica tradizione costruttiva locale (Foto F. Comes 2013)

A chiusura dell'antro sopravvivono scarni lacerti di muratura.

All'esterno della grotta emergono alcuni ruderi: una vasca posta più in basso, quasi ai piedi dell'antro e, appena all'ingresso di questo, a nord, un muro in pietra calcarea ricoperto da tracce di intonaco bianco.

Il complesso rupestre di Santa Barbara alle Grotte rappresenta uno degli insediamenti eremitici più tipici e caratterizzanti della Costiera Amalfitana: esso sintetizza tutte le peculiarità tipiche di tali architetture, tra cui lo stretto rapporto che lo lega all'elemento naturale il quale, da parte integrante della struttura architettonica, diviene sovente causa principale del suo deterioramento.

Interamente ricavate nella roccia, mediante opere di scavo e regolarizzazione dei piani rocciosi, sono la cappella triabsidata e i gradoni che la separano dai vani a sud, il locale a questa annesso e l'originario rifugio dell'eremita.

Estratto *in situ* è il materiale di cui si compongono le altre fabbriche: bozze di pietra calcarea allettata con malta di calce.

Attraverso lo studio dei materiali analizzati e dall'osservazione sulle diverse pezzature e irregolarità degli stessi, è stato possibile individuare le diverse fasi costruttive del complesso: l'uso della roccia, realizzato attraverso opere di scavo e livellamenti, unitamente all'utilizzo di elementi lapidei grossolani, per lo più assemblati a secco, sono da associarsi alle fabbriche più antiche, di cui fanno parte il poggio dell'eremita, la chiesa con il locale-vasca annesso, e la cisterna posta a nord.

In pezzature di pietra maggiormente regolari e minute sono, invece, i vani realizzati in epoca successiva: i due locali posti a sud ed il muro di chiusura a protezione dell'antro<sup>288</sup>.

Il complesso, per quanto noto, versa in uno stato di profondo abbandono, legato anche all'uso improprio che ne è stato fatto, visto che, ancora oggi, i locali a sud vengono utilizzati quale luogo di deposito ed accatastamento di materiale vario.

---

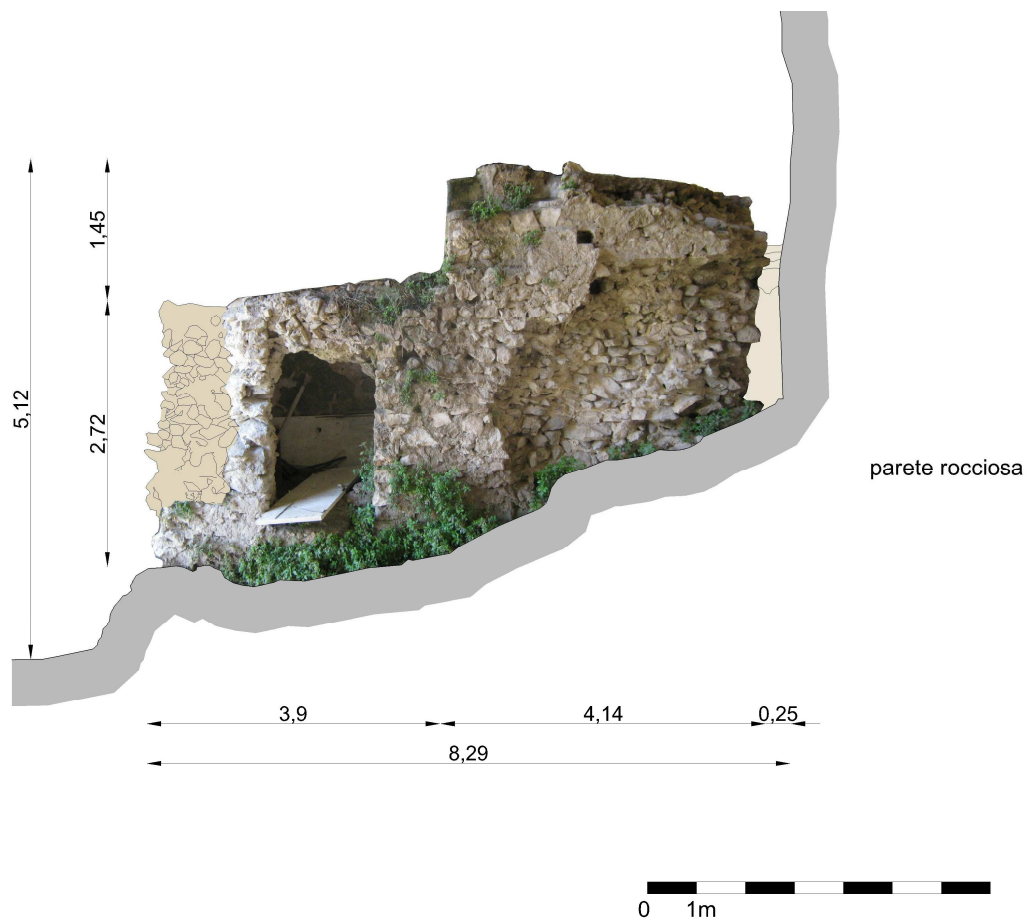
<sup>288</sup> Su questi "sono evidenti alcuni segni di manutenzione, quale il picchettamento dello strato di intonaco per la sovrapposizione di un nuovo strato. Il ritrovamento di una appesatura nella roccia viva fa ipotizzare la presenza di una chiusura dell'antro con un muro molto alto, come avviene per altri complessi eremitici". **MANIGLIA C., PROTO G., Ruderi di "Santa Barbara alle Grotte"** in **ASSOCIAZIONE CULTURALE REBELLUM (A CURA DI)**, *op.cit.*, p.5.

Accanto a questo, l'assoluta mancanza di manutenzione è causa del costante deterioramento dei lacerti di muratura superstiti, nei i quali è stato possibile constatare importanti fenomeni di decoesione e sfarinamento, cui si aggiungono, come ovvio, numerosi crolli.

La cavità rocciosa, infine, se da un lato ha custodito i secolari ruderi proteggendoli dalle intemperie e dalle frane che ne minacciano, oggi come ieri, la conservazione, dall'altro è causa essa stessa di forte degrado, causato dal costante stillicidio d'acqua che si abbatte sulle antiche rovine.



**Figura 138 I locali posti a sud. Prospetto nord - elaborato grafico di rilievo**



**Figura 139 I locali posti a sud. Prospetto nord - elaborato grafico di rilievo**



## Capitolo 7

### Problemi ricorrenti di degrado

Per le peculiarità geo-morfologiche dei siti in cui sorgono e per la scarsa consapevolezza culturale con cui vengono percepite, le architetture eremitiche sono sottoposte a due tipologie di *agenti trasformatori*: uno *naturale*, l'altro *antropico*.

Se è vero che l'azione volontaria dell'uomo<sup>289</sup> non può essere considerata un fattore di degrado, anche quando questo si concretizzi in una *deturpazione* del manufatto, è anche vero che l'assenza di manutenzione e l'uso improprio che dello stesso viene fatto, favorisce l'insorgere ed il permanere di quegli *agenti naturali* che in maniera più appropriata vengono considerati *degradanti*.

Nello specifico, architetture, quali quelle eremitiche, realizzate sovente a ridosso della superficie calcarea o su pendii scoscesi inaccessibili, in condizioni di scarsa aerazione, illuminazione e ricambio d'aria, sono continuamente soggette all'aggressione dell'elemento naturale.

“L'ambiente naturale (...) esplica di per sé, indipendentemente dall'attività umana, un'azione tendente a trasformare, nel corso del tempo la struttura, la morfologia e, a volte, la stessa composizione chimica dei materiali in esso presenti, sia allo stato naturale sia come manufatti”<sup>290</sup>.

In particolare, “le superfici dell'architettura sono proprio il luogo privilegiato dell'interazione tra l'ambiente esterno e il materiale, e costituiscono perciò la più importante fonte di informazione sul suo stato di conservazione, sulle ragioni del suo degrado e sul suo destino”<sup>291</sup>.

Il principale strumento utilizzato al fine di indagare tale interazione è stata l'analisi empirica, più comunemente chiamata *diretta* o *a vista*, anche se quest'ultima non è l'unico strumento d'indagine ad essere coinvolto. Infatti, oltre ad *osservare* i manufatti, essi, nel presente studio, sono stati anche *ascoltati*, attraverso il *tatto* e l'*udito*,

---

<sup>289</sup> “... gli interventi antropici volti a trasformare un manufatto edilizio, non possono essere considerati come “fenomeno o fonte di degrado”. Questa interpretazione privilegia la lettura del processo costruttivo e di vita del manufatto e riguarda certamente interventi quali l'aggiunta o l'eliminazione di un elemento, le riparazioni, le trasformazioni o le sostituzioni”. **ARCOLAO C.**, «Come riconoscere i fenomeni di degrado della materia: metodi empirici e scientifici», in **MUSSO S. (A CURA DI)**, *Recupero e restauro degli edifici storici. Guida pratica al rilievo e alla diagnostica. II edizione*, EPC Libri s.r.l., Roma 2006, p. 438.

<sup>290</sup> Ivi, p. 403.

<sup>291</sup> Ivi, p. 404.

sensi grazie ai quali si è potuta apprezzare la qualità di una superficie (liscia, ruvida, porosa, etc.) o verificare il grado di conservazione di un intonaco (battendo una superficie intonacata questa restituisce un suono sordo o squillante in funzione del suo stato di maggiore o minore adesione al supporto)<sup>292</sup>.

Dall'osservazione diretta condotta sulle singole fabbriche è apparsa evidente la stretta relazione tra tipologia di degrado e caratteristiche ambientali dei luoghi in cui questo si manifesta.

In particolare, sono stati riscontrati i seguenti fenomeni di degrado:

- *fessurazioni capillari, passanti e crolli* causati, sovente, da frane e smottamenti del terreno;
- *erosione superficiale, alveolizzazione e polverizzazione delle malte e degli intonaci*, con conseguente *perdita di materiale*, provocate dall'azione abrasiva del vento;
- *dilavamento* delle superfici intonacate e delle pitture, causata dalle acque meteoriche;
- *umidità di risalita e di condensa*, dovuta all'ubicazione stessa dei manufatti, posti a ridosso della superficie calcarea. Questa, inoltre, contribuisce a generare una presenza diffusa di vegetazione selvatica infestante, che assume le forme di piante radicali, muschi e licheni.

Si considerino le architetture realizzate all'interno delle cavità naturali o a ridosso di pareti rocciose: quando non ridotte allo stato di rudere a causa di frane e smottamenti del terreno, esse palesano significativi problemi di umidità (di risalita e/o condensa) unita a mancata aerazione.

Quanto detto si manifesta in tutta la sua evidenza nell'Eremo di San Liberatore in Cava de' Tirreni, dove il nucleo più antico del complesso (le tre piccole celle ricavate all'interno dell'antro roccioso) ed il piano terraneo delle costruzioni più recenti, oltre a presentare problemi legati alla cattiva aerazione e ad un'illuminazione diretta per lo più assente, si caratterizzano per importanti fenomeni di umidità legati al diretto contatto con la superficie rocciosa. Tali fenomeni si manifestano con macchie più o meno estese di

---

<sup>292</sup> Ivi, pp. 404-405.

colore scuro, muffe e patine biologiche che infestano finanche le superfici su cui si è già intervenuto<sup>293</sup>.

Problematiche simili investono i locali terranei nell'Eremo dell'Avvocata in Maiori, incastonato sulla sommità del Monte Falerzio, ad 827 metri s.l.m. Qui, importanti manifestazioni di degrado legate all'umidità sono state riscontrate al piano terreno, in corrispondenza del grade vano cisterna, e nel piccolo santuario posto nella grotta sottostante, dove si è tentato di arginare il problema *ingabbiando* la cappella in una struttura di metallo, anche al fine di proteggerla da eventuali cadute di massi dall'alto.

Nelle fabbriche ubicate sulla sommità di promontori evidenti sono, inoltre, le manifestazioni di degrado legati all'erosione superficiale causata dagli agenti atmosferici (pioggia, vento etc.), accompagnata sovente da fenomeni di alveolizzazione e polverizzazione delle malte e degli intonaci, con conseguente perdita di materiale.

Oltre al già citato caso dell'Avvocata, in cui tali forme di degrado si manifestano in maniera evidente su ciascuno dei quattro prospetti del romitorio (cfr. cap. 5.3), significativo esempio è offerto dall'Eremo di Santa Caterina in Tramonti. Qui, come nell'eremo maiorese, l'erosione superficiale si manifesta a danno non solo delle malte e degli intonaci ma anche della stessa pietra calcarea, che si presenta a tratti fortemente decoesa.

Le medesime manifestazioni di degrado legate all'azione erosiva degli agenti atmosferici coinvolgono anche i pochi brani di muratura del complesso eremitico denominato Grotte di Santa Barbara, nel comune di Agerola, il cui rovinoso stato di conservazione è riconducibile peraltro anche ai frequenti smottamenti del terreno. Accanto a questi, l'ubicazione delle fabbriche all'interno delle cavità naturali, è causa di continui fenomeni di umidità e cattiva aerazione<sup>294</sup>.

Considerazioni analoghe possono essere condotte per i complessi della SS. Trinità in Tovere di Amalfi e di Santa Barbara alle Grotte in Ravello, per i quali, la particolare ubicazione all'interno della cavità naturale non le ha tuttavia sottratte

---

<sup>293</sup> Cfr. cap. 5.4.

<sup>294</sup> Cfr. cap. 6.1.

all'azione erosiva del vento e delle piogge, che hanno contribuito a frammentare e dilavare i pochi lacerti di pittura superstiti<sup>295</sup>.

Altro importante fattore di degrado è rappresentato dalla ricca vegetazione che sovente infesta le fabbriche, come appare evidente nel caso dell'Abbazia di San Pietro a Crapolla.

Nel caso dell'Abbazia, le numerosissime piante ed arbusti hanno completamente avvolto parti della muratura esistente, causandone lo smottamento e la caduta di intonaco e pietrame, oltre a numerose fessurazioni, contribuendo negativamente alla già difficile lettura del complesso architettonico. "Tale forma di degrado appare con evidenza in corrispondenza della soluzione absidale della chiesa dove una minima parte delle murature affioranti è attualmente distinguibile o all'interno dell'invaso corrispondente alla sagrestia (...). Analoga circostanza è ravvisabile lungo tutto il fronte meridionale della chiesa verso il mare dove arbusti sono impiantati anche sulla volta dell'ambiente al di sotto del presbiterio. Non diversamente, l'invaso corrispondente alla corte interna all'abbazia è interamente coperto da vegetazioni tali da rendere pressoché impossibile la comprensione di quanto oggi rimane dei ruderi abbaziali"<sup>296</sup>.

Avvolta dalla vegetazione è anche la piccola chiesa del complesso di Santa Barbara ad Agerola, sottratta completamente allo sguardo del visitatore, che ad essa non può neanche avvicinarsi causa l'impraticabilità dell'unico sentiero esistente<sup>297</sup>.

Una plurisecolare assenza di manutenzione, unitamente all'uso improprio che spesso ne è stato fatto, ha portato molte delle fabbriche analizzate a significative alterazioni

Emblematico, in tal senso, è il caso della Grotta dell'Annunziata in Minori, utilizzata quale parcheggio per autovetture e barche. L'assoluta inconsapevolezza del valore storico-artistico di questo antico luogo di culto ha fatto sì che andassero irrimediabilmente perdute molte delle sue tracce: attualmente, dello spazio liturgico non resta altro che un'alta struttura ad arco e scarse porzioni di muratura addossate alla

---

<sup>295</sup> Cfr. cap. 6.3 e 6.5.

<sup>296</sup> **RUSSO V.**, «“Sull'orlo di un precipizio bagnato dal mare”: un percorso di conoscenza per la conservazione dell'Abbazia di San Pietro a Crapolla» in **CASIELLO S., RUSSO V.**, *Conservazione e valorizzazione del paesaggio culturale della Penisola sorrentina. Il fiordo di Crapolla*, Atti della Giornata di studi, Arkos. Scienza e Restauro, numero speciale, Luglio 2010, p. 70.

<sup>297</sup> Cfr. cap. 6.4.

roccia e malamente conservate. L'uso improprio che negli anni è stato fatto dell'antica grotta ha infatti accelerato il deterioramento dei pochi ruderi superstiti, cancellando quasi del tutto i lacerti di un affresco che, ancora nel 1986 risultava ben visibile, stando alla dettagliata descrizione che ne fa Adriano Caffaro negli *Insedimenti rupestri del Ducato di Amalfi*.<sup>298</sup> Di tale pittura, non rimangono che sbiaditi segni, scampati per caso alla spessa mano di tinteggiatura a calce che è stata stesa.

Similmente, gli antichi affreschi della Grotta dei Santi in Atrani hanno subito l'umiliazione di diversi atti vandalici, culminati in una scritta in vernice blu che ha deturpato tre dei sette Santi rappresentati. Accanto a questo, la presenza cospicua di efflorescenze derivanti dalla forte umidità dei luoghi, l'uso improprio dell'antro, adibito, sino a pochi anni fa, a ricovero per gli animali, hanno sensibilmente danneggiato le caratteristiche cromatiche delle pitture, oltre ad aver causato una significativa perdita di parte degli stessi, cui si è malamente rimediato mediante il dozzinale riempimento delle lacune con malta di calce.

Anche dove l'intervento dell'uomo è volto a preservare lo stato di conservazione del manufatto, questo si trova a subire significativi stravolgimenti ed arbitrarie ricostruzioni a causa di interventi spesso privi di alcuna supervisione da parte degli enti preposti alla tutela ed affidati al buon cuore dei volontari.

Ciò appare in tutta la sua evidenza nel caso dell'Eremo dell'Avvocata, dove molti degli interventi condotti di recente sono stati realizzati dai fedeli i quali, in maniera del tutto volontaria, hanno eseguito opere che, se da un lato hanno avuto il merito di rendere a tutt'oggi utilizzabile una struttura altrimenti in fatiscente abbandono, dall'altro si sono spesso rivelate inadeguate e poco vicine alle istanze della conservazione. Si consideri, ad esempio, l'opera di intonacatura che a tutt'oggi si sta conducendo sui prospetti della Chiesa e sul campanile: senza alcuna attenzione per il dato storico e senza il supporto di alcuna ricerca archivistico-bibliografica, stanno lentamente scomparendo dietro uno spesso strato di intonaco i segni di un ricco ed interessante sistema costruttivo, al solo fine di ottenere una completezza che, con ogni probabilità, la fabbrica non ha mai avuto<sup>299</sup>.

---

<sup>298</sup> Cfr. cap. 6.5.

<sup>299</sup> Cfr. Cap. 5.3.

Similmente, del tutto arbitraria è stata la realizzazione di una calottina di cemento a protezione della struttura voltata della piccola cappella nell'Eremo di Santa Caterina, realizzata alcuni anni fa da un gruppo di volontari al fine di preservare l'unico ambiente superstite del complesso.

Da quanto esposto, appare evidente che causa principale del cattivo stato di conservazione delle architetture eremitiche sia da ricercarsi nel *mancato riconoscimento* dei profondi valori storico-culturali che pure sottendono a tali manufatti, spesso persino ignoti alla *cultura ufficiale* e agli enti preposti alla tutela.

L'interruzione degli antichi sentieri dovuta a smottamenti del terreno, frane e/o invasione di vegetazione, contribuisce ad avvolgere gli antichi lacerti nell'oblio: complessi come la SS. Trinità in Tovere di Amalfi o Santa Barbara in Agerola, tra i più antichi insediamenti rupestri della Costa Amalfitana, sono di fatto sottratti alla conoscenza ed alla cultura non esistendo, allo stato attuale, alcun tipo di via percorribile che conduca ad essi.

Il problema della conservazione delle architetture eremitiche, quindi, deve necessariamente passare per una maggiore conoscenza storico-artistica delle stesse, superando la scala architettonica ed estendendo l'attenzione per la tutela all'intero contesto paesaggistico<sup>300</sup>.

---

<sup>300</sup> Cfr. Cap. 8.2

## Capitolo 8

### Indirizzi metodologici per la conservazione

#### 8.1 IL QUADRO NORMATIVO DI TUTELA

*Il presente capitolo si prefigge lo scopo di fornire un'ampia panoramica sulla fitta strumentazione urbanistica e di tutela che interessa la penisola sorrentino-amalfitana, al fine di offrire un sintetico quadro normativo sullo stato di conservazione e valorizzazione di una delle più significative realtà storico-paesaggistiche della Regione. Segue una selezione delle cartografie estratte dai piani.*

Sito Unesco, patrimonio dell'Umanità, la Costa d'Amalfi si caratterizza per la coesistenza di due grandi *sistemi di valori*: quelli naturalistici, da un lato, e quelli storico-architettonici, dall'altro. Essa, inoltre, risulta completamente vincolata dal punto di vista paesaggistico ai sensi degli art. 136 e 142 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

La duplice valenza architettonica e paesaggistica viene colta nella ricca strumentazione urbanistica che regola la penisola.

Primo tra gli strumenti regolatori è **il Piano Territoriale della Regione Campania** (di seguito denominato PTR), approvato con LR. 13 ottobre 2008 n. 13, in attuazione della legge regionale 22 dicembre 2004, n. 16, articolo 13.

Il PTR elabora cinque Quadri Territoriali di Riferimento utili per una pianificazione d'area vasta da concertarsi con le Province:

- **il Quadro delle reti**: la rete ecologica, la rete dell'interconnessione (mobilità e logistica) e la rete del rischio ambientale, che attraversano il territorio regionale. Dalla articolazione e sovrapposizione spaziale di queste reti s'individuano, per i Quadri Territoriali di Riferimento successivi, i punti critici sui quali è opportuno concentrare l'attenzione e mirare gli interventi;
- **il Quadro degli ambienti insediativi**, individuati in numero di nove in rapporto alle caratteristiche morfologico-ambientali e alla trama insediativa. Gli ambienti insediativi individuati contengono i "tratti di lunga durata", gli elementi ai quali si connettono i grandi investimenti. Sono ambiti subregionali per i quali vengono costruite delle "visioni" cui soprattutto i piani territoriali di coordinamento provinciali, che agiscono all'interno di "ritagli" territoriali definiti secondo logiche di tipo "amministrativo", ritrovano utili elementi di connessione;

- **il Quadro dei Sistemi Territoriali di Sviluppo (STS).** I Sistemi Territoriali di Sviluppo (STS) sono individuati sulla base della geografia dei processi di auto-riconoscimento delle identità locali e di auto-organizzazione nello sviluppo, confrontando il “mosaico” dei patti territoriali, dei contratti d’area, dei distretti industriali, dei parchi naturali, delle comunità montane, e privilegiando tale geografia in questa ricognizione rispetto ad una geografia costruita sulla base di indicatori delle dinamiche di sviluppo;
- **il Quadro dei campi territoriali complessi (CTC).** Nel territorio regionale vengono individuati alcuni “campi territoriali” nei quali la sovrapposizione-intersezione dei precedenti Quadri Territoriali di Riferimento mette in evidenza degli spazi di particolare criticità, dei veri “punti caldi” (riferibili soprattutto a infrastrutture di interconnessione di particolare rilevanza, oppure ad aree di intensa concentrazione di fattori di rischio) dove si ritiene la Regione debba promuovere un’azione prioritaria di interventi particolarmente integrati;
- **il Quadro delle modalità per la cooperazione istituzionale e delle raccomandazioni per lo svolgimento di “buone pratiche”.** I processi di “Unione di Comuni” in Italia, che nel 2000 ammontavano appena ad otto, sono diventati 202 nel 2003. In Campania nel 2003 si registrano solo 5 unioni che coinvolgono 27 Comuni. Il PTR ravvisa l’opportunità di concorrere all’accelerazione di tale processo. In Campania la questione riguarda soprattutto i tre settori territoriali del quadrante settentrionale della provincia di Benevento, il quadrante orientale della provincia di Avellino e il Vallo di Diano nella provincia di Salerno. In essi gruppi di comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti, caratterizzati da contiguità e reciproca accessibilità appartenenti allo stesso STS, possono essere incentivati alla collaborazione. Parimenti, gruppi di Comuni anche con popolazione superiore a 5000 abitanti ed anche appartenenti a diversi STS, possono essere incentivati alla collaborazione per quanto attiene al miglioramento delle reti infrastrutturali e dei sistemi di mobilità.

La costiera amalfitana rappresenta uno dei “punti sensibili” della pianificazione regionale: cuore di *biodiversità* di elevato pregio naturalistico, essa costituisce, nell’ambito del primo **QTR** (Quadro Territoriale di Riferimento), luogo privilegiato di tutela del “paesaggio ecologico e visivo” (*corridoio ecologico*) ed ambito di interventi finalizzati al potenziamento dei trasporti, con la realizzazione di collegamenti prevalentemente estivi.

Per ciò che concerne il secondo **QTR** (*Quadro degli ambienti insediativi*), l’intera penisola *sorrentino-amalfitana* viene classificata come *sistema insediativo n. 2*,



per il quale il riassetto idrogeologico, e più in generale, la difesa e la salvaguardia dell'ambiente, costituiscono una delle priorità dell'intera area.

Sotto il profilo economico, un primo ordine di problemi è relativo alla valorizzazione e al potenziamento delle colture “tipiche”, presenti in particolare nelle aree collinari, che potrebbero costituire una valida integrazione del sistema economico-turistico.

L'obiettivo generale, in quest'ambito, è volto allo sviluppo del turismo locale nelle sue diverse accezioni e punta fortemente all'integrazione tra le aree costiere e le aree interne, cercando di coniugare, attraverso un'attenta azione di salvaguardia e difesa del suolo, la valorizzazione delle risorse ambientali e culturali dell'area con un processo di integrazione socio-economica.

In questo quadro, la priorità viene attribuita ad una rigorosa politica di riequilibrio e di rafforzamento delle reti pubbliche di collegamento, soprattutto all'interno dell'area. Nell'ambito del terzo **QTR**, la penisola amalfitana viene inserita all'interno di due sistemi differenti in relazione all'aspetto *economico e dell'accessibilità*:

- **sub-Sistema agricolo a prevalente funzione paesaggistico-ambientale**, caratterizzato da una maggiore articolazione dell'economia che vede un notevole sviluppo dei servizi, una forte polverizzazione aziendale, un alto impatto ambientale. Le filiere dominanti sono rappresentate dalla vitivinicola, oleicola e agrumicola; le produzioni sono molto limitate, dati gli alti costi dovuti alle caratteristiche fisiche di tali aree, per cui la prospettiva dell'agricoltura è legata alla possibilità di un'offerta di prodotti di alto livello qualitativo. Questo significa che l'agricoltura deve essere necessariamente integrata con gli altri settori, in particolare con l'ambiente e con il turismo, per proporre un'offerta integrata basata sulle specificità locali;
- **STS F7**. La via principale di collegamento è la SS 163 Amalfitana che segue la costa passando per Positano, Praiano, Ravello, Maiori sino a Vietri. L'autostrada A3 Napoli-Pompei-Salerno non attraversa il territorio, ma è molto prossimo al confine nord del sistema territoriale. Gli svincoli più vicini sono Nocera-Pagani, Cava dei Tirreni e Vietri sul Mare, interno al confine. Non vi sono linee ferroviarie che attraversano il territorio, solo la linea delle FS Napoli-Salerno è molto prossima al confine est e la stazione di Vietri è interna al sistema territoriale. Attualmente l'aeroporto più vicino è Napoli Capodichino raggiungibile percorrendo, a partire dallo svincolo di Nocera, circa 40 km di autostrada A3 e di raccordo A1-A3.

Da programmazione regionale, le principali *invarianti* progettuali sono:

- miglioramento viabilità in Costiera Amalfitana con realizzazione delle gallerie di Amalfi e Praiano;
- adeguamento della SS e delle strade minori di raccordo con le aree interne (valico di Chiunzi, Passo di Agerola Dragonea, ecc.).

Infine, per quanto concerne il quarto **QTR**, la costiera amalfitana rientra nell'ambito del *Sesto Campo Territoriale Complesso* (Costa Salernitana), per il quale si prescrive un'incentivazione delle *vie del mare* come occasione di costruzione di centralità urbane, luoghi di attrazione di funzioni pubbliche e commerciali, e di riqualificazione fisica e funzionale di importanti tessuti urbani contigui o interni.

Superata la pianificazione di livello regionale, la Costiera Amalfitana è investita da una doppia pianificazione di carattere provinciale: su questa, infatti, insistono il **Piano di Coordinamento Provinciale della Provincia di Salerno** (PTCP-Salerno) quello della **Provincia di Napoli** (PTCP-Napoli).

Entrambi gli strumenti urbanistici mostrano una sostanziale continuità con lo strumento regolatore precedente ed una significativa rispondenza ai principi ed alle linee guida della pianificazione regionale. In essi, il territorio costiero viene riletto nella triplice chiave sistemica *ambientale-insediativa-delle infrastrutture e dei trasporti*<sup>301</sup>, sintetizzando essenzialmente quanto già contenuto nel PTR.

---

<sup>301</sup> Le linee strategiche della pianificazione provinciale possono essere riferiti a tre macrosistemi:

- **sistema ambientale.** Si assume la tutela delle risorse territoriali (il suolo, l'acqua, la vegetazione e la fauna, il paesaggio, i beni storico-culturali e quelli artistici) e la prevenzione dei rischi derivanti da un uso improprio o eccessivo rispetto alla loro capacità di sopportazione come elemento qualificante di rinnovate politiche di sviluppo inquadrato in prospettive non più di tipo quantitativo bensì basate sulla valutazione sostenibile delle risorse locali materiali e immateriali. In tale cornice si colloca la scelta strategica della costruzione e gestione della rete ecologica provinciale.
- **sistema insediativo.** La scelta basilare è quella di perseguire uno sviluppo policentrico ed equilibrato, puntando alla riqualificazione dei centri urbani, all'adeguamento e razionalizzazione della dotazione dei servizi di livello locale e sovralocale per migliorare la qualità della vita delle popolazioni insediate, ed al coordinamento delle politiche di sviluppo del territorio.
- **sistema delle infrastrutture e dei trasporti.** Recupero, integrazione e sviluppo delle reti di trasporto su ferro, completamento e ri-gerarchizzazione della rete stradale, definizione/implementazione della interconnessione fra corridoi *trans-europei*.

Fondamentale per la comprensione delle problematiche geo-morfologiche legate al territorio è il **Piano Stralcio di Assetto Idrogeologico** (di seguito denominato PAI), elaborato dall'Autorità di Bacino Destra Sele (attuale Campania Sud).

Il piano stralcio rappresenta lo strumento conoscitivo, normativo e tecnico-operativo mediante il quale sono pianificate e programmate le azioni, le norme d'uso e gli interventi riguardanti l'assetto idrogeologico del territorio di competenza dell'Autorità di Bacino Destra Sele.

In tutte le aree perimetrate con situazioni di rischio o di pericolo, attualmente individuate, il piano persegue in particolare gli obiettivi di:

- a) salvaguardare al massimo grado, secondo le attuali conoscenze, l'incolumità delle persone, la sicurezza delle infrastrutture e delle opere pubbliche o di interesse pubblico, l'integrità degli edifici, la funzionalità delle attività economiche, la sicurezza e fruibilità dei beni ambientali e culturali;
- b) impedire l'aumento dei livelli attuali di rischio, vietare azioni pregiudizievoli per la definitiva sistemazione idrogeologica del bacino, prevedere interventi coerenti con la pianificazione di protezione civile;
- c) prevedere e disciplinare i vincoli e le limitazioni d'uso del suolo, le attività e gli interventi antropici consentiti, le prescrizioni e le azioni di prevenzione nelle diverse tipologie di aree a rischio e di pericolo, nei casi più delicati subordinatamente ai risultati di appositi studi di compatibilità idraulica o idrogeologica;
- d) stabilire norme per il corretto uso del territorio e delle risorse naturali nonché per l'esercizio compatibile delle attività umane a maggior impatto sull'equilibrio idrogeologico del bacino;
- e) porre le basi per l'adeguamento della strumentazione urbanistico-territoriale, con la costituzione di vincoli, prescrizioni e destinazioni d'uso del suolo in relazione ai diversi gradi di rischio;
- f) conseguire condizioni accettabili di sicurezza del territorio mediante la programmazione degli interventi non strutturali ed interventi strutturali e la definizione delle esigenze di manutenzione e il monitoraggio;
- g) programmare la sistemazione, la difesa e la regolazione dei corsi d'acqua, anche attraverso la moderazione delle piene e la manutenzione delle opere, adottando modalità di intervento che privilegino la conservazione ed il recupero delle caratteristiche naturali del territorio;
- h) programmare altresì la sistemazione dei versanti e delle aree instabili a protezione degli abitati e delle infrastrutture, adottando modalità di intervento che privilegino la conservazione ed il recupero delle caratteristiche naturali del territorio;
- i) definire le necessità di manutenzione delle opere in funzione del grado di sicurezza compatibile e del rispettivo livello di efficienza ed efficacia;

- j) indicare le necessarie attività di prevenzione, di allerta e di monitoraggio dello stato dei dissesti”.

(art. 2, Titolo I della *Disciplina normativa del piano stralcio per la tutela dal rischio e per l'assetto idrogeologico*).

Il Piano Stralcio, perimetrando situazioni di rischio o di pericolo, suddivide il territorio di competenza in due *macroaree*:

- aree a rischio idraulico
- aree a rischio frane

A loro volta, le aree a rischio idraulico comprendono:

- aree a rischio molto elevato (R4);
- aree a rischio elevato (R3);
- aree a rischio medio (R2);
- aree a rischio moderato (R1).

Così come le aree a rischio da frana:

- aree a rischio molto elevato (R4);
- aree a rischio elevato (R3);
- aree a rischio medio (R2);
- aree a rischio moderato (R1).

Se per la penisola amalfitana il rischio idraulico appare alquanto contenuto, per ciò che concerne il rischio frana, la classificazione che del territorio fornisce l’Autorità di Bacino competente, si mostra in tutta la sua drammatica realtà.

L’intero territorio costiero, infatti, è classificato a rischio frana: la maggior parte di esso, inoltre, presenta un fattore di rischio molto elevato (R4) o elevato (R3).

Nello specifico, i Comuni di Agerola, Tramonti, Ravello, Maiori, Minori ed Amalfi sono individuati quali aree a rischio R3, con ampie porzioni di territorio classificate a rischio R4.

A rischio frana elevato (R3) è definita anche la fascia costiera del Comune di Massa Lubrense. Come area R4, invece, è perimetrato il territorio di Atrani.

Per ciascuna di queste aree, il PAI definisce gli interventi consentiti, suddivisi in opere di bonifica ed interventi sul patrimonio edilizio. In particolare:

*Interventi consentiti nelle aree a rischio da frana molto elevato (R4):*

- Opere di bonifica e sistemazione dei movimenti franosi e dei dissesti di versante, interventi di sistemazione ambientale per la messa in sicurezza delle aree a rischio e la riduzione del rischio frane:
  - a) interventi di bonifica e di sistemazione delle aree di possibile innesco e sviluppo dei fenomeni di dissesto nonché le opere di difesa attiva e passiva;
  - b) interventi di sistemazione e miglioramento ambientale finalizzati a ridurre i rischi, a condizione che siano compatibili con la stabilità dei terreni e favoriscano tra l'altro la ricostruzione dei processi e degli equilibri naturali, la ricostituzione della vegetazione spontanea autoctona;
  - c) interventi di manutenzione delle opere di sistemazione dei fenomeni di dissesto e di difesa del suolo già previsti sul territorio.

Gli interventi di cui alle precedenti lettere a), b) e c) devono essere accompagnati dallo studio di compatibilità geologica.

- Interventi consentiti sul patrimonio edilizio:
  - a) interventi di demolizione di edifici;
  - b) manutenzione ordinaria e straordinaria degli edifici ;
  - c) interventi finalizzati a mitigare la vulnerabilità di edifici e delle costruzioni;
  - d) interventi di restauro e risanamento conservativo;
  - e) interventi di adeguamento igienico-sanitario degli edifici, purché in esecuzione di obblighi stabiliti da leggi in materia;
  - f) interventi di sistemazione e manutenzione di superfici scoperte di edifici esistenti ;
  - g) adeguamento degli edifici alle norme in materia di eliminazione delle barriere architettoniche.

Gli interventi di cui alle precedenti lettere, con esclusione di quelli di cui alle lettere a) b), d), e) e g), devono essere accompagnati dallo studio di compatibilità geologica, con dichiarazione giurata, da tecnico abilitato.

- Opere e infrastrutture a rete o puntuali pubbliche e di interesse pubblico.

Interventi sui beni culturali ed ambientali:

- a) interventi necessari di manutenzione ordinaria o straordinaria. Non sono in ogni caso consentite le realizzazioni di opere pubbliche o di interesse pubblico quali scuole, edifici religiosi, ed altre opere di urbanizzazione secondaria, di edilizia residenziale pubblica, insediamenti produttivi;
- b) interventi di adeguamento degli impianti esistenti di depurazione delle acque e di smaltimento dei rifiuti, principalmente per aumentarne le condizioni di sicurezza e igienico - sanitarie di esercizio o per acquisire innovazioni tecnologiche;
- c) interventi di edilizia cimiteriale, a condizione che siano realizzati negli spazi interclusi e nelle porzioni libere degli impianti esistenti;
- d) la realizzazione di sottoservizi a rete interessanti tracciati stradali esistenti. I relativi studi di compatibilità idrogeologica devono essere predisposti per i soli sottoservizi che comportano opere significative;
- e) l'esecuzione di opere di allacciamento alle reti principali.

Sugli immobili singoli o su complessi immobiliari, dichiarati beni culturali o ambientali, ai sensi del T.U. n° 490 del 29.10.99, appartengano essi a soggetti pubblici o privati, sono consentiti interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, di restauro e risanamento conservativo. Nei casi di urgenza, possono essere eseguiti lavori provvisori indispensabili ad evitare danni notevoli al bene tutelato. Degli stessi è data immediata comunicazione all'Autorità di Bacino ed alla Soprintendenza.

*Interventi consentiti nelle aree a rischio da frana elevato (R3):*

Oltre a quelli su elencati, sono consentiti **ulteriori** interventi sul patrimonio edilizio.

Nelle aree ad elevato rischio da frane sono consentiti sul patrimonio edilizio esistente, previo studio di compatibilità geologico, con dichiarazione giurata, da tecnico abilitato, gli ampliamenti di edifici *esclusivamente* per motivate necessità di adeguamento igienico-sanitario valutate e certificate nel provvedimento di concessione.

Ulteriore livello di pianificazione del territorio è offerto dal **Piano Urbanistico Territoriale della Penisola Sorrentino-Amalfitana (PUT)**.

Il ruolo e l'efficacia del PUT, approvato con LR. 27 giugno 1987 n.35, vengono definiti all'art.3:

“Il Piano Urbanistico Territoriale dell' Area Sorrentino - Amalfitana è Piano Territoriale di Coordinamento con specifica considerazione dei valori paesistici e ambientali e sottopone a normativa d' uso il territorio dell' Area Sorrentino - Amalfitana. Il Piano Urbanistico Territoriale prevede norme generali d' uso del territorio dell'area e formula direttive a carattere vincolante alle quali i Comuni devono uniformarsi nella predisposizione dei loro strumenti urbanistici o nell' adeguamento di quelli vigenti. Il Piano Urbanistico Territoriale, inoltre, formula indicazioni per la successiva elaborazione, da parte della Regione, di programmi di interventi per lo sviluppo economico dell'area”.

Il PUT individua, nell'ambito dei comuni di appartenenza, individuati dall'art.2, *sedici* “zone territoriali” prescrittive per la formazione dei Piani Regolatori Generali, secondo i contenuti dell'art.17:

“ (...)

Le “zone territoriali” n. 1a, 3, 6, 8, 9, 10, 11, 12,13, 14 e 15 vanno direttamente recepite nella zonizzazione e normativa dei Piani Regolatori Generali; le “zone territoriali” 1b, 4, 5 7 dovranno essere articolate in zone di Piano Regolatore, con normativa, nel rispetto delle indicazioni del presente articolo; la “zona territoriale 2 ” può essere direttamente recepita nel Piano Regolatore Generale o articolata, secondo quanto successivamente precisato nel presente articolo...”

L'intero territorio costiero, quindi, è suddiviso secondo differenti gradi di tutela. In particolare, le aree su cui insistono gli insediamenti eremitici oggetto del presente studio, afferiscono alle seguenti zone:

Zona territoriale 1a (*tutela dell'ambiente naturale – 1° grado*):

- assicurare l' inedificabilità , sia privata che pubblica;
- impedire ogni trasformazione del suolo (sbancamento, muri di sostegno, riporti etc.);

- non consentire l' attraversamento da parte di strade, elettrodotti, acquedotti, funivie e altre opere che non siano quelle indicate dal Piano Urbanistico Territoriale
- non consentire opere di rimboschimento in contrasto con la vegetazione esistente;
- assicurare la conservazione della vegetazione spontanea;
- prevedere, ove necessario, interventi di restauro del paesaggio<sup>302</sup>,
- prevedere per l' eventuale edilizia esistente:
  - a) per gli edifici esistenti a tutto il 1955, il solo restauro conservativo<sup>303</sup>

---

<sup>302</sup> Gli interventi per il restauro del paesaggio che sono previsti per la zona territoriale 1a, devono essere programmati secondo progetti unitari e qualificati culturalmente, tendenti a:

- rimuovere le cause che hanno alterato l' ambiente naturale mediante demolizione delle opere eseguite (da effettuarsi anche con la predisposizione di opportune leggi);
- ripristinare l' aspetto primitivo, sia per quanto riguarda la morfologia del suolo che per quanto riguarda la vegetazione

(art. 22)

<sup>303</sup> Per interventi di restauro si debbono intendere quelli che tendono alla conservazione di ogni parte storica dell' edificio; alla conservazione della sua inscindibile unità formale e strutturale; alla valorizzazione dei suoi caratteri architettonici; al ripristino di parti alterate ed alla eliminazione di superfetazioni. Debbono essere rispettati tanto l' aspetto esterno, in particolare per quanto riguarda tipi, numero e posizione delle aperture, quanto l' impianto strutturale e tipologico dell' interno, in particolare per quanto riguarda le scale e le sue parti decorative. Tali interventi debbono rispettare i caratteri di ogni singolo edificio, così come questo si è venuto costituendo nel tempo. Tale intervento può comportare le operazioni di:

- rifacimento o ripresa di intonaci;
- consolidamento e risanamento dall' umidità di strutture murarie;
- riparazione di elementi architettonici quali balconi, cornici e zoccolature;
- realizzazione di servizi igienici ed impianti tecnici ed idrici;
- la demolizione o la costruzione di tramezzi interni non partanti;
- la sostituzione di strutture orizzontali (solai piani, coperture, architravi) fatiscenti o instabili senza modifica delle quote originarie dei solai, delle linee di gronda e di colmo, delle pendenze dei tetti;
- la demolizione senza ricostruzione delle superfetazioni;
- la sistemazione dei parchi e giardini.

(art. 27)



- b) per gli edifici costruiti successivamente, nessun intervento edilizio;
- garantire per i Comuni costieri il pubblico accesso al mare o ai luoghi panoramici, mediante il ripristino dei sentieri o passaggi pedonali.

Zona territoriale 1b (*tutela dell' ambiente naturale – 2° grado- tutela dei terrazzamenti*):

- assicurare la inedificabilità sia pubblica che privata;
- consentire, per l' eventuale edilizia esistente a tutto il 1955, interventi:
  - 1) restauro conservativo, manutenzione ordinaria e straordinaria e demolizione delle superfetazioni;
  - 2) adeguamento funzionale<sup>304</sup>, una tantum, degli alloggi (ai fini della creazione dei servizi igienici) con i seguenti parametri:
    - dimensione minima dell' alloggio per consentire l'intervento: 30,00 mq di superficie utile netta;
    - incremento di superficie utile netta, pari al 10% di quella esistente, fino ad un valore massimo di 15,00 mq (per i valori risultanti minori di metri quadrati 6,00 si consente l'arrotondamento sino a tale valore).
- consentire, per l' eventuale edilizia esistente e realizzata in epoca successiva al 1955, interventi, secondo le norme tecniche di sola manutenzione ordinaria<sup>305</sup>;

---

<sup>304</sup> L' adeguamento funzionale degli alloggi deve eseguirsi secondo progetti dettagliati e qualificati culturalmente. L'aumento delle superfici utili consentite deve essere realizzato in modo da integrarsi spazialmente con la volumetria esistente escludendosi in ogni caso la realizzazione di volumi aggiunti poggiati su pilastri in vista.

I progetti devono documentare esaurientemente -anche con fotografie- lo stato di fatto.

(art. 33)

<sup>305</sup> L' intervento di manutenzione ordinaria si intende limitato alle sole operazioni di:

- tinteggiatura o pulitura esterna;
- riparazione di infissi esterni, grondaie, pluviali, recinzione, manti di copertura, pavimentazioni esterne;
- riparazione di infissi e pavimenti interni;
- tinteggiature interne;
- sostituzione di rivestimenti interni;
- riparazione o ammodernamento di impianti tecnici che non comporti la costruzione o la destinazione ex novo di locali per servizi igienici e tecnologici.

- prevedere la realizzazione delle indispensabili strade interpoderali;
- consentire, nel rispetto delle norme tecniche, rifacimenti dei muri di sostegno dei terrazzamenti<sup>306</sup> e la costruzione di piccole rampe di collegamento tra i terrazzamenti;
- immodificabilità degli esistenti ordinamenti colturali.

### Zona Territoriale 2 (Tutela degli insediamenti antichi accentrati)

Comprende gli insediamenti antichi ed accentrati di interesse storico, artistico ed ambientale. Va recepita nella strumentazione locale (PUC) come zona A, ai sensi del DM 2 aprile 1968, n. 1444, oppure articolata in due zone di cui una classificata A - come sopra- e l'altra di *rispetto ambientale*.

La normativa del PUC deve:

- per la zona A prevedere la redazione obbligatoria di Piani particolareggiati di restauro e risanamento conservativo; fino all'approvazione dei suddetti Piani particolareggiati consentire soltanto interventi di manutenzione ordinaria e consolidamento statico, entrambi secondo le norme tecniche di cui al successivo titolo IV;
- per la zona di *rispetto ambientale*:
- impedire nuova edificazione privata;
- consentire, per l'eventuale edilizia esistente, quanto previsto relativamente alla precedente zona territoriale 1b per l'edilizia esistente a tutto il 1955;
- consentire, qualora la zona di rispetto ambientale non interferisca con le visuali prospettive di osservazione degli insediamenti antichi, di cui alla zona A, interventi pubblici per la realizzazione di scuole materne e dell'obbligo, di attrezzature di interesse comune e di impianti sportivi, il tutto nel rispetto delle caratteristiche ambientali.

---

(art. 28)

<sup>306</sup> I muri di sostegno dei terrazzamenti agricoli possono essere rifatti soltanto in conformità dalle tecniche costruttive di quelli esistenti. In particolare si raccomanda l'uso di pietrame a vista senza stilatura dei giunti.

Zona territoriale 3 (Tutela degli insediamenti antichi sparsi o pernucleo):

.....da trasferire nel Piano Regolatore Generale (attualmente PUC) come zona di “Tutela Integrata e Risanamento”.

Per essa, con una progettazione estremamente dettagliata, documentata e culturalmente qualificata, il Piano Regolatore Generale fornirà indicazioni e norme (mediante elaborati di piano di dettaglio in scala almeno 1: 500: planovolumetrici, profili, fotomontaggi ecc.) tali da:

- individuare gli edifici e i complessi di particolare interesse storico - artistico ed ambientale da assoggettare a soli interventi di restauro conservativo, (con particolare riferimento agli edifici rustici coperti a volta);
- consentire per la restante edilizia esistente, gli interventi annessi per la precedente «zona territoriale 1b» relativamente all' edilizia esistente a tutto il 1955;
- prevedere e/ o consentire interventi per l' adeguamento dell' organizzazione agricola del territorio, secondo quanto previsto per la precedente «zona territoriale 1b»;
- impedire ulteriore edificazione, fatta eccezione per:
  - 3) le attrezzature pubbliche previste dal Piano Urbanistico Territoriale e quelle a livello di quartiere, sempre che l' analisi e la progettazione dettagliata del Piano Regolatore Generale ne dimostrino la compatibilità ambientale;
  - 4) eventuali limitatissimi interventi edilizi residenziali e terziari, ove ne sussista il fabbisogno e sempre che le analisi e la progettazione dettagliata del Piano Regolatore Generale ne dimostrino la compatibilità ambientale.

Tanto per le attrezzature pubbliche quanto per gli altri eventuali interventi edilizi sono gli strumenti regolatori locali (PUC) a prescrivere tipologie, materiale e tecniche costruttive, anche in ottemperanza alle norme tecniche previste dal PUT<sup>307</sup>.

---

<sup>307</sup> Per la nuova edificazione dell'Area, la tipologia edilizia deve tener conto, in senso culturale, della logica costruttiva antica cercando di interpretare il rapporto che si instaurava tra l'edilizia e l'ambiente circostante in conseguenza della tecnologica costruttiva, dei materiali e delle esistenze umane nel rispetto della morfologia dell'area e delle risorse agricole.

I materiali devono essere usati in senso naturale e devono rivalutare l'alta tradizione artigianale delle maestranze locali. Sono da bandire pertanto nell' area quei materiali e quei manufatti che derivano direttamente da una standardizzazione e livello industriale che, per contenere i costi porta al più basso livello l'impegno culturale e tecnologico. In particolare sono da escludersi:

- gli intonaci plastici;

Zona territoriale 8 (parchi territoriali):

.....da trasferire nel Piano Regolatore Generale (attualmente PUC) come zona di «Parco Territoriale».

---

- le pitture sintetiche o comunque chimiche;
- i rivestimenti in piastrelle o in cotto;
- gli infissi in metallo o in plastica.

Per gli interventi di restauro, manutenzione straordinaria ed ordinaria non è ammesso l'uso di materiali e finiture diversi da quelli tradizionali e originali. In particolare dovrà escludersi l'uso di:

- intonaci a malta di cemento o plastici;
- rivestimenti di qualsiasi materiale;
- mattoni sabbiati o comunque del tipo detto «a faccia vista»;
- infissi in alluminio o in plastica;
- chiusure esterne avvolgibili di qualsiasi materiale;
- avvolgibili in metallo a maglia romboidale sono consentite solo per i negozi esistenti;
- bancali, stipiti o zoccolature in lastre di marmo.

E' consentito solo l'uso di pietra di tufo compatto per il ripristino di elementi architettonici tradizionali e preesistenti;

-manti di copertura in tegole marsigliesi o piane.

E' consentito l'uso di solai in cemento armato, ferro o misti, in sostituzione di preesistenti solai in legno e mai in sostituzione di archi e volte in muratura. Nei casi ove sia obbligo il restauro, tali tecnologie ed altre eventuali potranno essere usate solo nei casi di comprovata necessità di consolidamento (*art. 26*).

La normativa deve:

- impedire le edificazioni in qualsiasi forma, sia pubblica che privata;
- impedire le modificazioni del suolo di qualsiasi genere;
- consentire il più ampio uso pubblico, che dovrà essere regolamentato al fine di salvaguardare l'integrità dell' ambiente naturale ed il permanere delle attività agricole o silvo - pastorali eventualmente esistenti.

Ulteriore strumento di tutela e pianificazione territoriale è dato dal **Piano del Parco dei Monti Lattari**, istituito in base alla LR. 1 settembre 1993 n.33.

Esso suddivide il territorio secondo tre gradi di tutela:

- zona A – area di riserva integrale;
- zona B – area di riserva generale;
- zona C – area di riqualificazione dei centri abitati, di protezione e sviluppo economico e sociale.

Per ciascuna delle tre aree indicate, il Piano definisce nello specifico gli interventi consentiti:

#### Zona A (area di riserva integrale)

Non è contemplato alcun tipo di intervento edilizio.

#### Zona B (area di riserva generale):

Per ciò che concerne l'uso del suolo, sono consentiti:

- interventi volti alla conservazione ed allo ricostituzione del verde nonché delle zone boscate secondo i principi fitosociologici
- interventi di prevenzione degli incendi
- interventi di risanamento e restauro ambientale per l'eliminazione di strutture ed infrastrutture in contrasto con l'ambiente, di cartelloni pubblicitari ed altri detrattori ambientali
- interventi di sistemazione ed adeguamento della viabilità pedonale e carrabile
- realizzazione di piste ciclabili utilizzando percorsi esistenti

Per ciò che concerne la tutela del patrimonio edilizio e disciplina edilizia sono consentiti:

- l'adeguamento igienico funzionale delle case rurali esistenti fino al raggiungimento degli indici fondiari stabiliti dall'art. 1, comma 8 al titolo II della L.R. 14/82. Le attrezzature e le pertinenze

rurali possono essere incrementate entro il limite del 20% dei volumi esistenti con il vincolo della destinazione secondo gli usi tradizionali, le utilizzazioni e le attività produttive di tipo agro-silvo-pastorale, ivi compresa realizzazione di piccole strutture strettamente connesse alle attività agricole ed alla commercializzazione di prodotti tipici locali. Le strutture di realizzazione non possono superare le dimensioni di mt. 5x6 per essiccatoi e metri 4x4 per altri usi e non possono essere contigue; anche non in conformità delle previsioni degli strumenti urbanistici vigenti. Sono inoltre consentite nuove attività artigianali, nonché agrituristiche ricettive, purché compatibili con l'equilibrio ambientale e con la capacità di carico dei sistemi naturali. In ogni caso occorre preventivo parere dell'Ente Parco che deve pronunciarsi entro 90 giorni

- le attività agrituristiche e artigianali, purché compatibili con l'equilibrio ambientale e con la capacità di carico dei sistemi naturali, tramite il recupero del patrimonio edilizio esistenti mediante opere di manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro, risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia
- ampliamento della volumetria esistente entro un max del 10% per l'adeguamento igienico, con l'esclusione dei valori immobili avente rilevanza storico-artistica
- la recinzione della proprietà privata salvaguardando il passaggio della fauna minore
- le attrezzature pubbliche comunali, anche in deroga agli strumenti urbanistici vigenti, entro i limiti: rapporto di copertura pari 1/10 della superficie fondiaria e altezza max 8 metri, purché compatibili con l'esigenza della tutela paesistica e con il rispetto dei punti di vista panoramici e previo parere dell'Ente Parco.

### Zona C (*area di Riserva Controllata*):

In tale zona vigono le norme degli strumenti urbanistici vigenti, come integrate dalle norme generali di salvaguardia di cui all'art. 2, nonché le norme sulla ricostruzione delle zone terremotate (ex legge 1431/62, 219/81, 363/84 e successive modificazioni ed integrazioni).

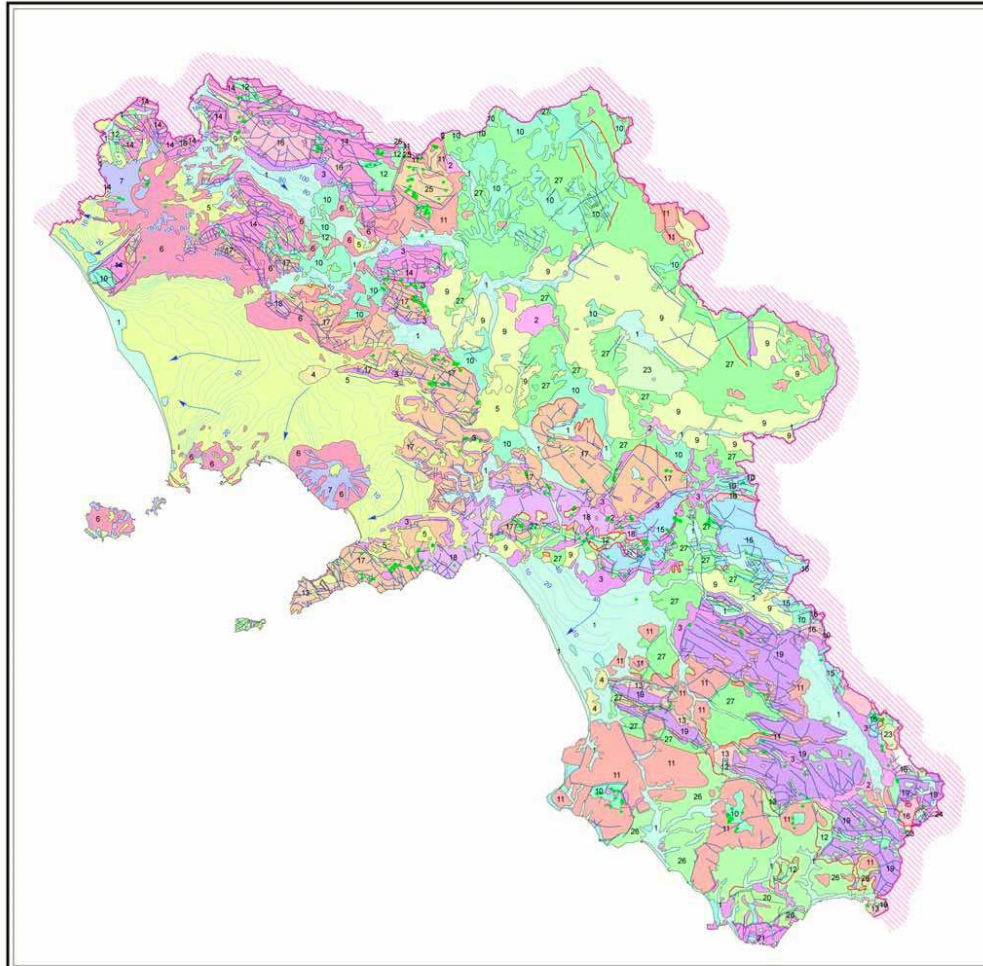
Gli insediamenti di edilizia minore, rurale, sparsa, dei centri storici devono essere recuperati nel rispetto delle tipologie tradizionali, per la promozione delle attività economiche delle collettività locali in stretta armonia e coesistenza con le attività del Parco in conformità al disposto della legge regionale di attuazione della legge 179/92.

# CARTA DEI COMPLESSI IDROGEOLOGICI

FONTE: PTR REGIONE CAMPANIA



## Carta dei Complessi Idrogeologici



• Sorgenti potabili

— Piezometriche

→ Assi di drenaggio

### Complessi Idrogeologici

- 1. Complesso alluvionale-costiero
- 2. Complesso lacustre
- 3. Complesso dei depositi epiclastici continentali
- 4. Complesso dei travertini
- 5. Complesso delle piroclastiti da caduta
- 6. Complesso delle piroclastiti da flusso
- 7. Complesso delle lave
- 8. Complesso sabbioso-conglomeratico
- 9. Complesso molassico
- 10. Complesso arenaceo-conglomeratico
- 11. Complesso delle successioni arenaceo-calcareo-pelitiche

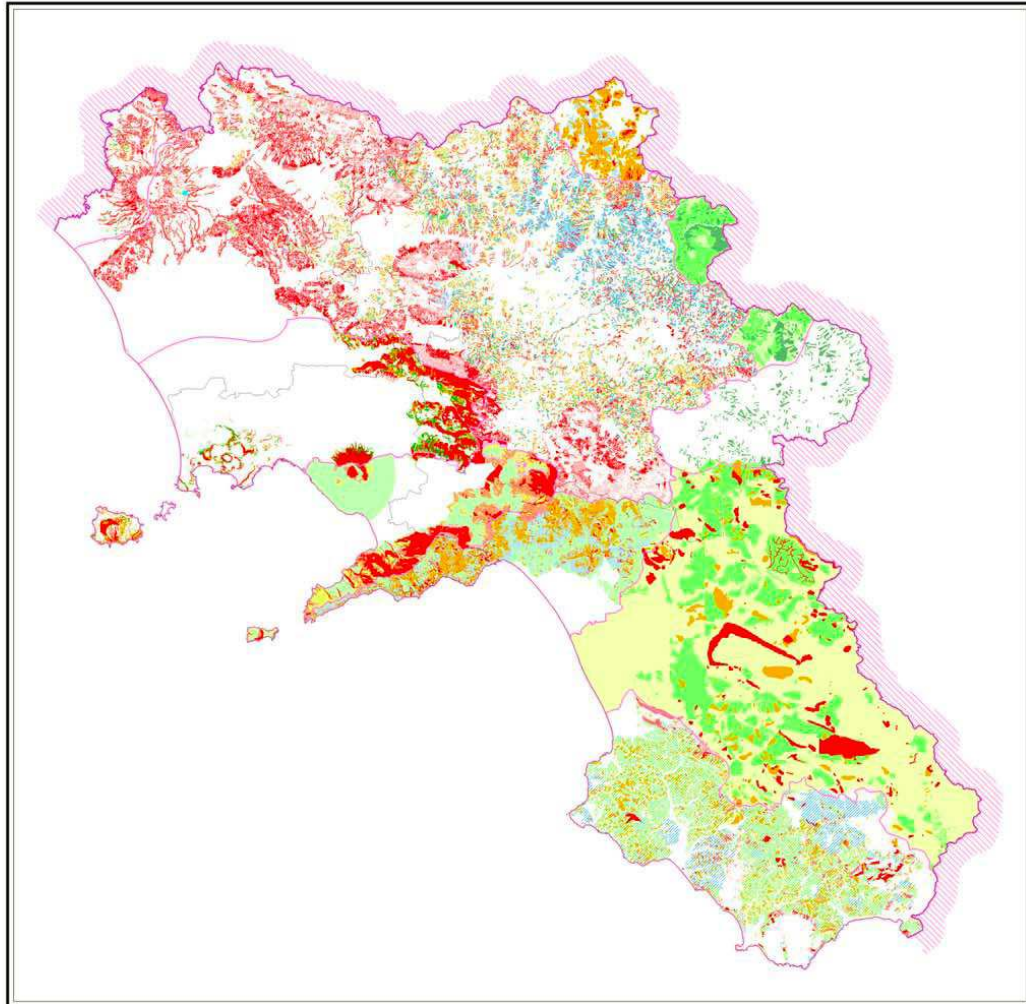
- 12. Complesso delle successioni pelitico-calcaree
- 13. Complesso calcarenitico-marmoso di transizione
- 14. Complesso calcareo dell'Unità' Matese-Monte Maggiore e Monte Alpi
- 15. Complesso calcareo delle Unità' del M.te Marzano e M. ti della Maddalena
- 16. Complesso dolomitico dell'Unità' Monti della Maddalena e Monte Foraporta
- 17. Complesso calcareo dell'Unità' Picentino-Taburno
- 18. Complesso dolomitico-marmoso dell'Unità' Picentino-Taburno
- 19. Complesso calcareo dell'Unità' Alburno-Cervati-Pollino
- 20. Complesso calcareo dell'Unità' Bulgheria-Verbicaro
- 21. Complesso dolomitico dell'Unità' Bulgheria-Verbicaro
- 23. Complesso silico-marmoso delle Unità' Lagonegresi I e II
- 24. Complesso dei calcari con selce delle Unità' Lagonegresi I e II
- 25. Complesso calcareo-marmoso delle Unità' molisane
- 26. Complesso calcareo-argillitico dell'Unità' Nord-calabrese
- 27. Complesso argilloso-calcareo delle Unità' Sicilidi
- 99. Corpi Idrici

# CARTA DELLA PERICOLOSITÀ DA FRANA

FONTE: PTR REGIONE CAMPANIA



## Carta della Pericolosità da Frana



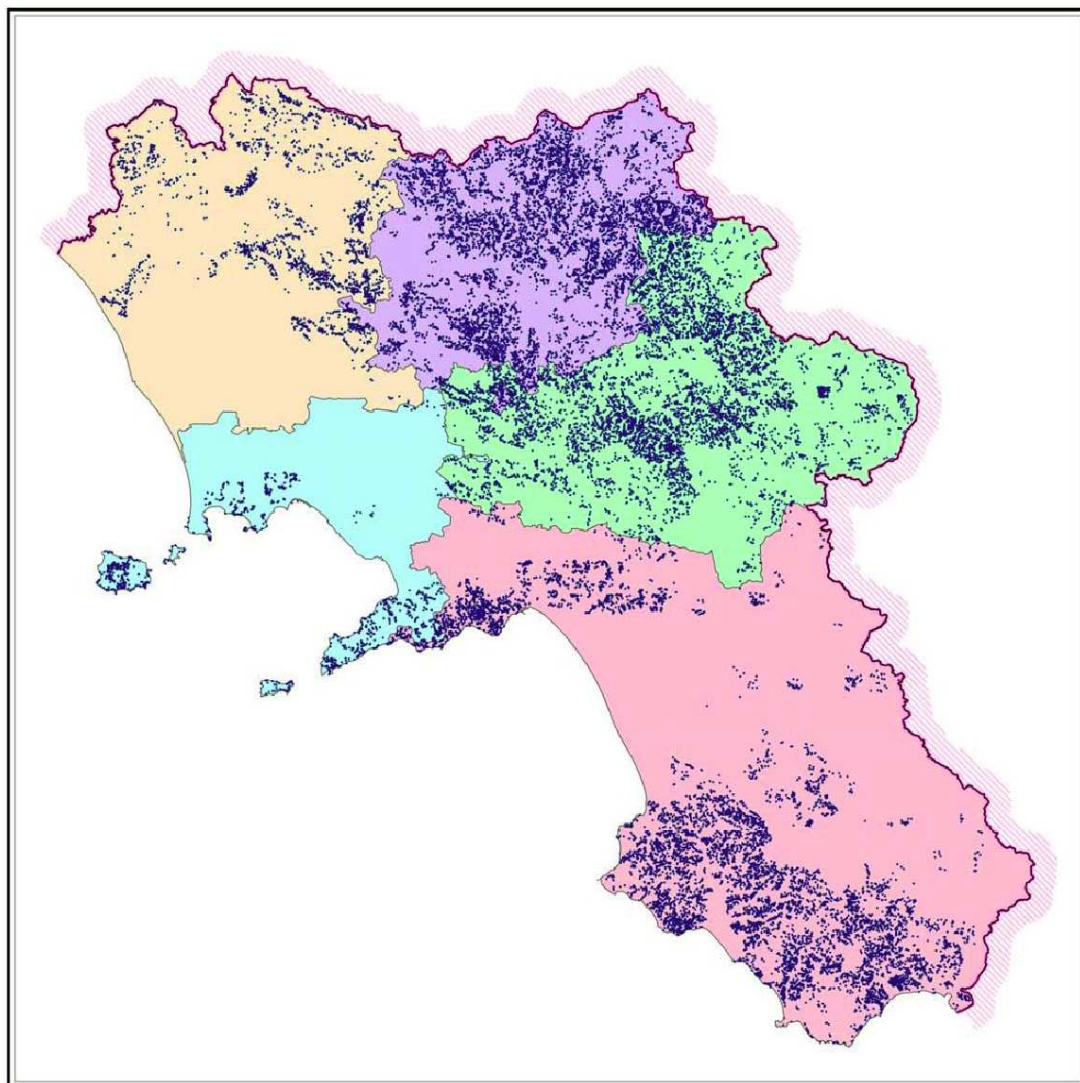


## INVENTARIO DEI FENOMENI FRANOSI

FONTE: PTR REGIONE CAMPANIA



### Progetto IFFI (Inventario dei fenomeni franosi in Italia)



#### Evento censito

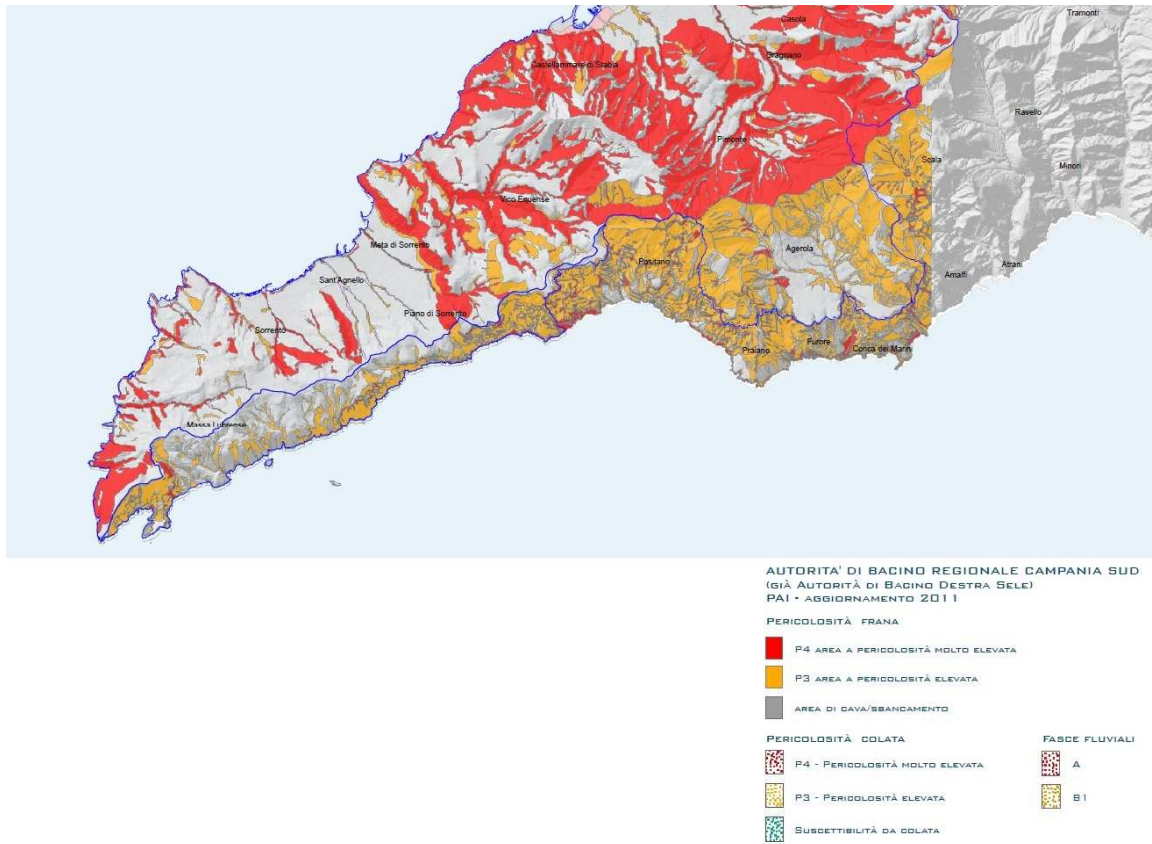
- Dissesto poligonale e/o puntuale

#### Numero di eventi per provincia

Napoli ..... 1.163  
Salerno ..... 7.285  
Avellino ..... 6.610  
Benevento ..... 6.335  
Caserta ..... 2.037

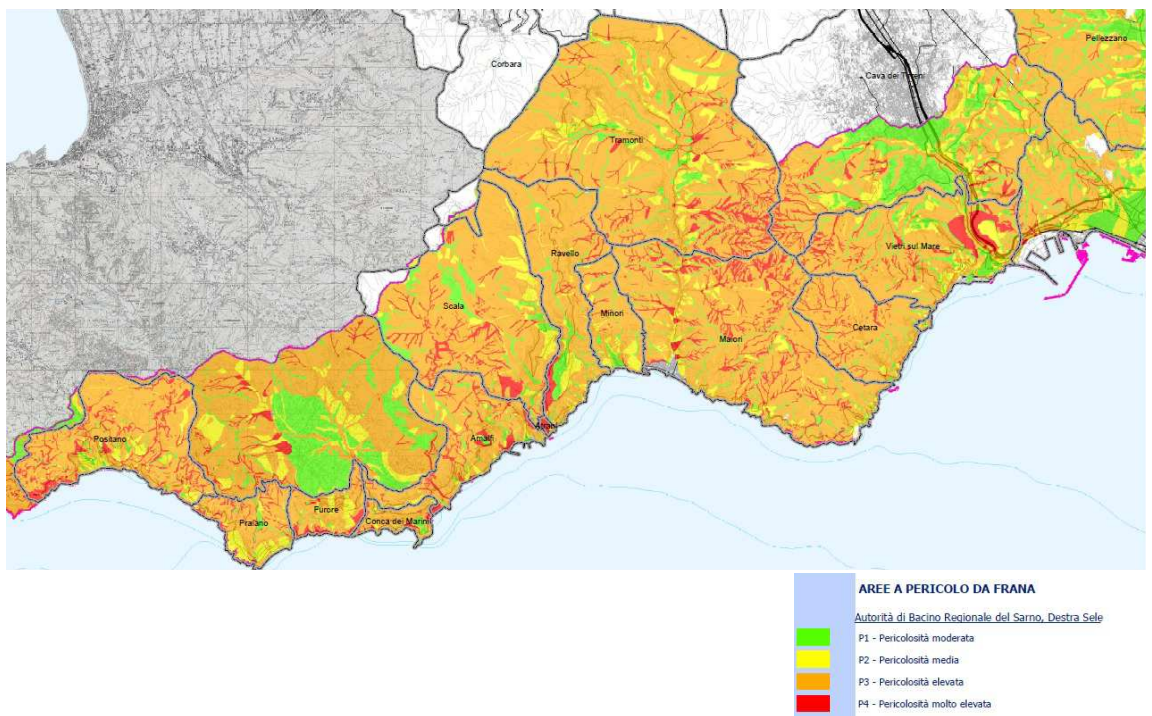
## CARTA DELLA PERICOLOSITÀ DA FRANA – STRALCIO I

FONTE: PTCP PROVINCIA DI NAPOLI



## CARTA DELLA PERICOLOSITÀ DA FRANA – STRALCIO II

FONTE: PTCP PROVINCIA DI SALERNO

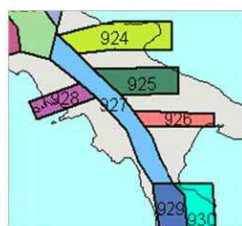


# CLASSIFICAZIONE SISMICA

FONTE: PTR REGIONE CAMPANIA



## Classifcazione Sismica

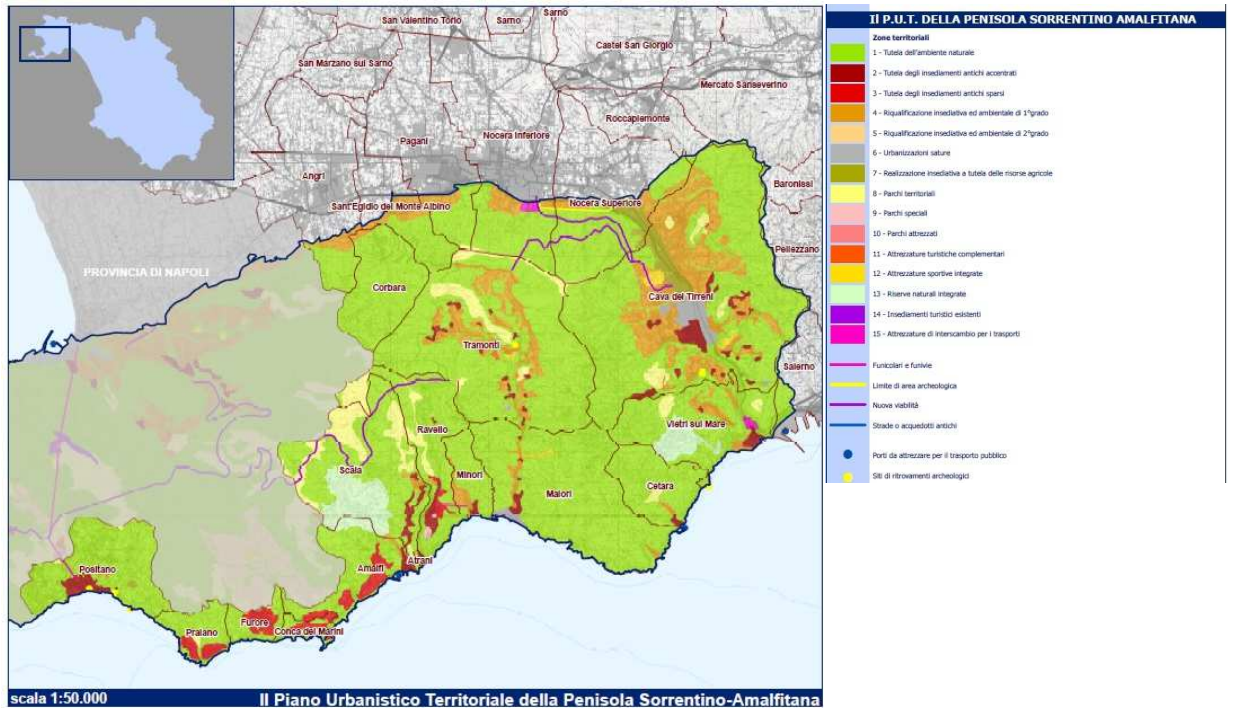


Zonazione Sismogenetica ZS 9 (da AA.VV. INGV, 2004)



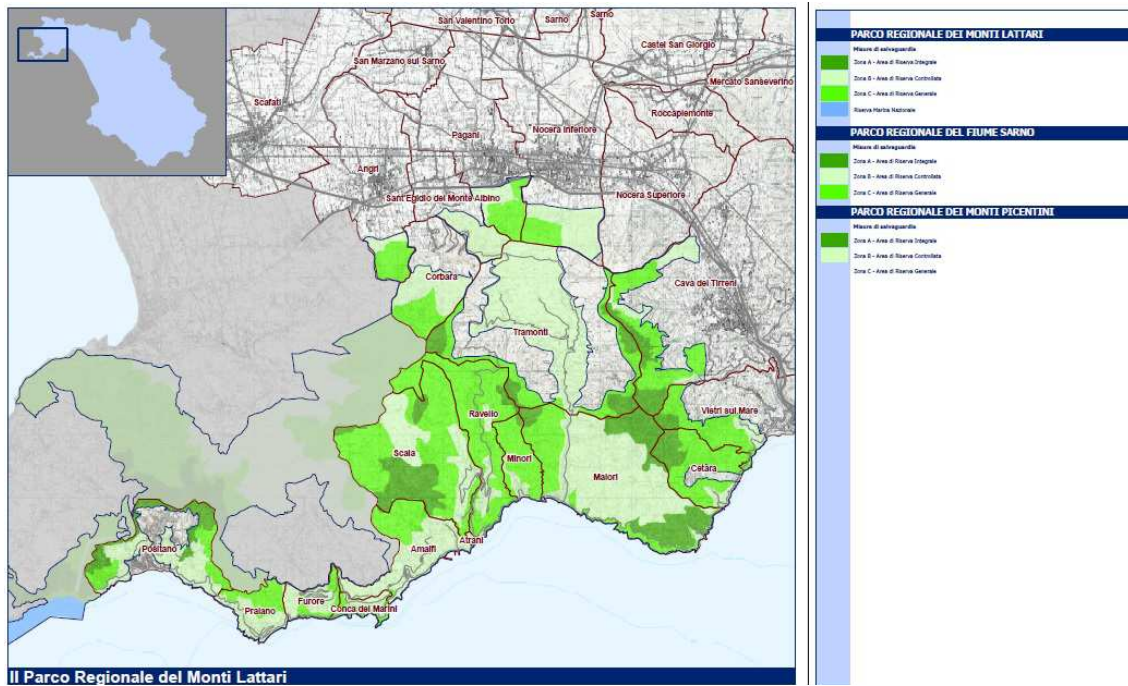
# PIANO URBANISTICO TERRITORIALE PENISOLA SORRENTINO-AMALFITANA – STRALCIO

Fonte: PTCP Provincia di Salerno



# PIANO PARCO DEI MONTI LATTARI – STRALCIO

Fonte: PTCP Provincia di Salerno



## 8.2 INDIRIZZI PER LA CONSERVAZIONE

Quello della conservazione rappresenta uno dei problemi più delicati per un genere architettonico del quale non sono stati ancora adeguatamente riconosciuti il valore storico-artistico e le specificità tipologico-costruttive. Ciò, in particolare, si manifesta in tutta la sua evidenza nel territorio amalfitano, ricco di antichi insediamenti eremitici, sovente del tutto sconosciuti alla *cultura ufficiale* delle Istituzioni che mai per questi hanno curato un percorso di conoscenza e di conservazione.

Causa precipua dell'abbandono e dell'oblio in cui versano i complessi eremitici amalfitani è da ricercarsi, quindi, nell'assoluta inconsapevolezza dei significati storico-architettonici e paesaggistico – ambientali di tali beni, vero e proprio patrimonio da proteggere e conservare.

Già nel 1954 Roberto Pane asseriva che “spetta alla cultura ed al gusto degli uomini responsabili l'individuazione delle cose da tutelare e la misura della tutela stessa”<sup>308</sup>: ciò si rivela compito particolarmente gravoso quando tale individuazione involve quella “architettura spontanea” o “architettura senza architetti” che si manifesta in forme e modi compositivi lontani da ogni codificazione tecnica.

Spontaneo fu il proliferare degli insediamenti eremitici in Costa D'Amalfi: mossi dalla sola vocazione ascetica, supportati dall'ausilio di mezzi e materiali costruttivi ricavati dall'ambiente circostante, dove ingenuamente abitarono, i religiosi-eremiti hanno contribuito, nel tempo, alla definizione di un genere architettonico dai tratti specifici e riconoscibile nel suo particolare rapporto con l'elemento naturale.

Si tratta, come emerge dalla presente trattazione, di architetture spesso modeste, di piccola entità, *fragili* se considerate singolarmente ma portatrici di profondi significati storico-religiosi se considerate nel loro complesso.

Sembra corretto, quindi, ai fini di una programmazione volta alla tutela ed alla difesa, proporre la nozione di *Sistema Eremitico*, nella convinzione che solo attraverso la riscoperta del valore corale di tali architetture<sup>309</sup> si possa giungere alla pianificazione della loro conservazione.

---

<sup>308</sup> PANE R., *Capri*, Neri Pozza, Venezia 1954, pp. 10-11.

<sup>309</sup> Un soggetto corale “rappresenta il patrimonio per eccellenza, entro il quale tutte le singole componenti (edilizie, archeologiche, infrastrutturali, naturali, rurali, ecc.) acquisiscono il loro senso e il loro significato

D'altra parte, lo stesso Pane aveva esteso il concetto di monumento: “la nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano e paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa, o di un avvenimento storico...”<sup>310</sup>: l'architettura eremitica testimone è di una “civiltà particolare” (quella del Ducato d'Amalfi) e di un'“evoluzione” culturale significativa (la coesistenza tra monachesimo orientale ed occidentale ed il subentro di quest'ultimo).

Proprio perché testimonianza di civiltà, l'architettura eremitica è parte integrante della cultura del popolo amalfitano: “esiste un'antichità che è stratificata in noi stessi e che va considerata come premessa e condizione di ogni nostro divenire. Occorre far capire che gli aspetti che vogliamo salvare e porre in vitale rapporto con il nostro presente sono appunto le (...) [nostre] radici, e che il rassegnarsi al vederle distruggere equivale ad accettare la scomparsa della nostra individualità, vuol dire, insomma, aspirare al destino dell'anonimato”<sup>311</sup>.

Essa, inoltre, si fa testimone di quella tradizione rurale basata sull'essenzialità delle scelte costruttive che, pur se apparentemente scevra da regole, si inserisce con armonia nell'ambiente naturale, divenendo con questo un tutt'uno organico. E tali architetture “ci seducono per il loro carattere di rudimentale necessità, aliene come sono da ogni elemento superfluo, ambientate naturalmente nel paesaggio, così come a questo si ambienta ogni frutto della terra; ed a farcele sentire come un vivo prodotto di natura, piuttosto che di arte, sta il fatto che esse appaiono costruite senza il sussidio di una rigorosa geometria, ma con un senso di approssimazione che è forse il maggiore fattore del loro pittoresco”<sup>312</sup>.

È un arte umile che diviene a sua volta natura, “per la sua perfetta necessità e per la sua aderenza alla vita che le si svolge intorno”, ed è proprio questa necessità che riesce

---

più pregni”. FANCELLI P., «Paesaggi perduti», in AA.VV., *Roberto Pane tra storia e restauro: architettura città paesaggio*, Arte Tipografica, Napoli 2008, p. 451.

<sup>310</sup> Roberto Pane citato in CAPALDO L., CIARALLO A., «Roberto Pane e la natura», in *Ricordo di Roberto Pane, Atti dell'Incontro di studi (Napoli, 14-15 ottobre 1988)*, Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 1991, p. 459.

<sup>311</sup> PANE R., *Attualità dell'ambiente antico*, La Nuova Italia, Firenze 1967, p.63.

<sup>312</sup> PANE R., *Architettura rurale campana*, s.e., Firenze 1936, p. 5.

ad esprimersi “con immediatezza, senza compromessi”<sup>313</sup>, costituendo, nell’insieme, un tutt’uno organico, un’“opera collettiva da salvare in quanto tale”<sup>314</sup>.

Il problema della conservazione delle architetture eremitiche è, quindi, innanzitutto questione *paesaggistica*, in un territorio in cui la tutela del paesaggio passa inevitabilmente anche per la salvaguardia dello stesso dal dissesto idrogeologico.

Il versante amalfitano, come tutta la penisola sorrentino-amalfitana, viene classificato nei piani stralcio delle Autorità di Bacino competenti come area a medio e forte rischio idrogeologico, rappresentando una delle realtà della Campania con il maggior numero di fenomeni franosi (cfr. cap. 8.1, Inventario dei fenomeni franosi).

Ciò è emerso in tutta la sua evidenza durante i sopralluoghi condotti per il presente studio, nel corso dei quali è stato possibile constatare la presenza di fenomeni franosi, anche recenti, proprio nei pressi delle fabbriche analizzate, causa sovente di interruzione delle vie di comunicazione e di isolamento

Necessità non più procrastinabile è, quindi, *sanare* il territorio attraverso una manutenzione costante<sup>315</sup> dello stesso ed il contenimento della speculazione edilizia e dell’abusivismo, spesso legati ad uno smodato ed incontrollato incremento turistico<sup>316</sup>.

Affrontata a scala territoriale, il problema della conservazione dei complessi eremitici passa a quella architettonica.

Per realtà sovente allo stato di rudere *conservare* significa *manutenere*, ossia demandare ad una *manutenzione programmata ed ininterrotta nel tempo*<sup>317</sup> gli interventi minimi atti a garantire la sopravvivenza delle tracce architettoniche superstiti attraverso scelte operative volte a difendere l’*autenticità* di quanto giunto.

---

<sup>313</sup> R. PANE, «Tipi di architettura rustica in Napoli e nei Campi Flegrei», in *Architettura e Arti Decorative*, VII, 12, 1928, p. 543.

<sup>314</sup> R. PANE, *Città antiche ed edilizia nuova*, ESI, Napoli 1959, pp. 63-94.

<sup>315</sup> Già Roberto Pane parlava di “controllo periodico dei declivi e degli strapiombi rocciosi, onde evitare il ricorso all’uso delle reti metalliche”. PANE R., *Capri*, op. cit., p. 19.

<sup>316</sup> “Nessun incremento turistico può essere più consentito, se ad esso corrisponde un peggioramento delle condizioni ambientali, così come sin’ora è immancabilmente accaduto. Affinché un equilibrio sia realizzato e mantenuto, è necessario – insieme- contenere le tendenze consumistiche e restaurare i valori ambientali, siano essi d’arte o di natura”. Ibidem.

<sup>317</sup> Ancora Roberto Pane “sottolineava il ruolo e l’importanza della manutenzione ininterrotta, così come ricordava l’unitarietà dei beni culturali, visti come un tutt’uno indivisibile: ora si direbbe un sistema”. FANCELLI P., «Paesaggi perduti», in AA.VV., op. cit., p. 452.

Nello specifico, accanto all'attuale pianificazione di livello interprovinciale, auspicabile sarebbe la redazione di un *doppio* programma di manutenzione *specifico* per la tipologia architettonica eremitica. In particolare, andrebbe distinto tra *ordinaria* e *straordinaria manutenzione*, attraverso la redazione di due differenti pianificazioni, mediante la catalogazione di interventi definiti *ad hoc* per ciascuno di essi.

Tale pianificazione dovrebbe concretizzarsi in una mappatura delle opere da realizzare ed una schedatura delle stesse contenente:

- la descrizione generale dell'intervento e/o della lavorazione;
- le modalità di esecuzione;
- i tempi di realizzazione;
- i tempi di reiterazione;
- l'analisi dei costi.

Ciascuna scheda andrebbe poi corredata da fotografie esemplificative dello stato di conservazione degli elementi su cui si interviene e da elaborati grafici esplicativi.

Nello specifico, nell'ambito del *programma di manutenzione ordinaria*, alla luce delle specificità ricorrenti e delle particolarità di ogni singolo caso, è possibile individuare dei criteri generali d'intervento così sintetizzabili:

1. *Conservazione delle murature e delle finiture*, attraverso interventi di:
  - a. pulitura;
  - b. consolidamento
  - c. protezione.  
*da condursi su porzioni limitate di superficie (frammenti di intonaco, piccoli lacerti murari) e da attuarsi mediante scelte operative la cui compatibilità chimico-fisica sia stata adeguatamente verificata;*
2. *Diserbamento dalla vegetazione infestante*, attraverso la rimozione controllata degli apparati radicali, valutandone con cura l'opportunità lì dove questi penetrano nelle murature antiche;
3. *Revisione delle strutture di protezione* (tettoie, teche etc.), lì dove presenti;
4. *Revisione e pulizia dei sistemi di irrgimentazione delle acque;*



5. *Manutenzione della sentieristica esistente*, mediante interventi di pulitura e diserbamento.

Il *programma di manutenzione straordinaria*, di contro, dovrebbe comprendere interventi maggiormente articolati e più complessi in quanto a tempistiche e costi. Essi possono essere così sintetizzati:

1. *Conservazione delle murature e delle finiture, attraverso interventi di:*
  - d. pulitura;
  - e. consolidamento
  - f. protezione.

*da condursi su porzioni estese di superficie (una parete, un soffitto) ma che non coincidono con l'intera fabbrica, per la quale andrebbe comunque previsto un più completo progetto di restauro;*
2. *Protezione dei manufatti e delle superfici decorate*, anche attraverso la realizzazione di strutture apposite (tettoie, teche etc.) dai tratti progettuali chiaramente distinguibili ed ispirati ai principi della riparabilità e rimovibilità;
3. *Recupero e/o realizzazione ex novo* di adeguati sistemi di irreggimentazione delle acque;
- g. *Recupero e sistemazione della sentieristica* attraverso il ripristino delle porzioni crollate e l'ampliamento dei tratti esistenti (eventuale e dove possibile, al fine di una maggiore sicurezza). L'intervento, nell'ambito del programma di manutenzione straordinaria, dovrebbe essere limitato alle aree prossime alle fabbriche, in quanto, il ripristino di un interno sentiero andrebbe ricompreso, per ovvie ragioni progettuali e di costi, in una più ampia e specifica progettazione.

E' chiaro che anche l'attuazione di un sistematico programma di manutenzione non rende comunque inevitabile, prima o poi, un più capillare intervento di restauro: tuttavia essa avrebbe il merito di allontanare tale momento e di arginare le emergenze, in

cui sovente i restauratori operano, chiamati spesso ad operare solo quando è minacciato o sopravvenuto il crollo.

Accanto ai succitati interventi di manutenzione sulle singole fabbriche, auspicabile sarebbe il proseguimento della ricerca storico-architettonica, cui eventualmente affiancare ulteriori e più specifiche indagini *in situ*, da condursi mediante l'utilizzo di personale specializzato.

In particolare, in alcuni casi, sarebbe opportuno procedere preliminarmente con interventi di scavo archeologico mirato, al fine di chiarire soluzioni architettoniche e modalità di frequentazione dei siti<sup>318</sup>.

Lo studio delle specificità di ciascun complesso rapportato al contesto storico-paesaggistico generale rappresenta il momento fondamentale per la *messa a sistema* di architetture dal pregnante significato corale per le quali, oltre a quello della conservazione, si deve pensare ad un serio progetto di valorizzazione.

Attraverso il recupero della sentieristica esistente e la realizzazione di nuovi collegamenti, si potrebbe meglio collegare ciascun eremo con i centri urbani vicini, che divengono così *snodo*, punto di collegamento tra i diversi siti di interesse architettonico-paesaggistico.

Auspicabile sarebbe pure il collegamento diretto, lì dove possibile, tra i diversi complessi eremitici, mediante la creazione di percorsi collinari, sulla scia di quelli già esistenti (Sentiero degli Dei etc.).

Da *realtà valorizzata a realtà valorizzante*: ciascun eremo, potrebbe a sua volta divenire punto di osservazione e contemplazione di un ambiente ad alto valore paesaggistico, favorendone l'unitarietà della percezione visiva, senza alcuna distinzione "tra i luoghi e le aree di osservazione e quelli paesistici, oggetto di tale osservazione", in una realtà, quella della Costiera Amalfitana, in cui, nel corso dei secoli, natura e cultura si sono indissolubilmente fusi<sup>319</sup>.

---

<sup>318</sup> **RUSSO V.**, «“Sull’orlo di un precipizio bagnato dal mare”: un percorso di conoscenza per la conservazione dell’Abbazia di San Pietro a Crapolla» in **CASIELLO S., RUSSO V.**, *Conservazione e valorizzazione del paesaggio culturale della Penisola sorrentina. Il fiordo di Crapolla*, Atti della Giornata di studi, Arkos. Scienza e Restauro, numero speciale, Luglio 2010, p. 77.

<sup>319</sup> **FIENGO G.**, «L’opera di Roberto Pane in difesa della natura e dei valori ambientali», in **AA.VV.**, *Roberto Pane tra storia e restauro: architettura città paesaggio*, Arte Tipografica, Napoli 2008, p. 447.



## Bibliografia generale

SULLA STORIA CIVILE, RELIGIOSA ED ARTISTICA DELLA COSTA D' AMALFI

- 1644 – 1648 Ughelli Ferdinando**, *Italia sacra*, s.e., s.l.
- 1854 Capasso Bartolommeo**, *Memorie storiche della chiesa sorrentina*, s.e., Napoli
- 1876-81 Camera Matteo**, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, s.e., Salerno
- 1887 Mansi Luigi**, *Ravello sacra-monumentale*, Zini Di Milano, Ravello
- [1879] Capasso Bartolommeo**, *Indicazione delle fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1077*, s.e, s.l.
- 1917-1951 Filangieri, Riccardo (a cura di)**, *Codice diplomatico amalfitano*, S. Morano, Napoli
- 1934 Pontieri Ernesto**, *La crisi di Amalfi medioevale* in Archivio storico per le province napoletane a. 59, s.e, s.l.
- 1938 Berza Mihai**, *Amalfi preducale: 596-957*, Libreria di scienze e lettere, Roma
- 1940 Schiavo Armando**, *Amalfi: profilo storico*, Unione Editoriale d'Italia, Roma
- 1945 Forcellini Francesco**, *L'impresa di Sicardo contro Amalfi e l'emancipazione politica di questa città dal ducato di Napoli*, in Archivio storico per le province napoletane a. 67, s.e., Amalfi
- 1946 Noschese Carmine**, *Coincidenze e contrasti nei rapporti tra Amalfi e Salerno nell'eta prenormanna*, Sezione di Salerno della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria, Salerno
- 1956 Imperato Giuseppe**, *Amalfi, Ravello e Scala: nella natura, nella storia e nell'arte*, De Luca, Amalfi
- 1956 Imperato Giuseppe**, *Amalfi nella natura, nella storia e nell'arte*, De Luca, Amalfi
- 1959 AA. VV.**, *Atti del III Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Benevento, Montevergine, Salerno, Amalfi, 14-18 ottobre 1956*, s.e. Spoleto
- 1972 Mazzoleni Jole**, *Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, Napoli
- 1973 Panebianco Venturino**, *Convegno internazionale di studi storici sul tema "Amalfi nel Medioevo"*, Grafica Jannone, Salerno

- 1975 D'Amato Cesario**, *Scala. Un centro amalfitano di civiltà*, Pro-LoCo di Scala, Scala (Sa)
- 1977 Del Treppo Mario, Leone Alfonso**, *Amalfi medioevale*, Giannini, Napoli
- 1978 Von Falkenhausen Vera**, *La dominazione bizantina in Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Ecumenica Edizioni, Bari
- 1980 Schwarz Ulrich**, *Amalfi nell'alto Medioevo*, Gentile, Salerno-Roma
- 1981 Imperato Giuseppe**, *Vita religiosa nella costa di Amalfi: monasteri, conventi e confraternite*, Palladio, Salerno
- 1981 Orefice Renata**, *Le pergamene dell'archivio arcivescovile di Amalfi: regesto a. 1103-1914*, Cassa di Risparmio Salernitana, Salerno
- 1981 Sangermano Gerardo**, *Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, Gentile, Salerno-Roma
- 1983 Orefice Renata**, *Le pergamene dell'Archivio vescovile di Ravello*, Napoli
- 1984 Giovanni Tabacco**, *La Storia politica e sociale, dal tramonto dell'Impero romano alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, Einaudi, Torino 1974
- 1986 Pilone Rosaria, Salvati Catello (a cura di)**, *Gli archivi dei monasteri di Amalfi: S. Maria di Fontanella, S. Maria Dominarum, SS. Trinità, 860-1645*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi
- 1988 Sangermano Gerardo**, *Il Ducato di Amalfi*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, vol. II, tomo I, Il Medioevo, Edizioni del Sole, Napoli
- 1989 Mazzoleni Jole, Orefice Renata (a cura di)**, *Il Codice Perris: cartulario amalfitano, sec. 10.-15*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi
- 1990 Coppola Nino**, *I ducati della Campania: Napoli, Sorrento, Amalfi : in frammenti di storia medioevale*, Centro studi Il cerriglio, Massa Lubrense
- Imperato G.**, *Ravello nella storia religiosa e civile*, s.e., Cava de' Tirreni
- 1991 AA.VV.**, *Fra le coste di Amalfi e di Velia : contributi di Storia antica e archeologia*, Arte Tipografica, Napoli
- 1993 Gargano Giuseppe**, *La città davanti al mare: aree urbane e storie sommerse di Amalfi nel Medioevo*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi

- 1994 Bignardi Massimo**, *La Costiera amalfitana nelle cronache dell'arte del Novecento: un libro, una memoria, una mostra* in Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, N.S. 2, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi
- 1995 Caramando Domenico, Esposito Matilde**, *Le frontiere di Amalfi*, Centro di Storia e Cultura Amalfitana, Amalfi
- 1996 Centro di Cultura e Storia Amalfitana**, *La chiesa di Amalfi nel medioevo: Convegno internazionale di studi per il millenario dell'archidiocesi di Amalfi: Amalfi-Scala-Minori, 4-6 dicembre 1987*, Tipolitografia Giammarioli, Amalfi
- 2003 Quercioli Mauro**, *La costiera amalfitana*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma
- 2004 AA.VV.**, *La Storia. La Biblioteca di Repubblica*, DeAgostini Editore SpA, Roma

#### SULLA STORIA DEL MONACHESIMO IN ITALIA

- 1936 Guillou A.**, *Grecs d'Italie du Sud et de Sicilie au Moyen Age: les moines*, in *Melages Rome*, s.e., 1936.
- 1957 AA. VV.**, *Il monachesimo nell'alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale. Atti (dall'8 al 14 aprile 1956)*, Fondazione Cisam, Spoleto
- 1959 Cappelli Biagio**, *Il Monachesimo Basiliano e la grecita' medievale nel Mezzogiorno d'Italia*, Estratto da: Rassegna Storica Salernitana, XX, s.e., Salerno
- 1960 Tabacco Giovanni**, *Eremo e cenobio*, Stb. Tip. "Grafica" di Salvi & C., Perugia
- 1961 Penco Gregorio**, *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del Medio Evo*, Edizioni Paoline, Roma
- 1962 AA.VV.**, *L'eremitismo in occidente nei secoli 11. e 12.*, Atti della seconda settimana internazionale di studio Mendola, Milano: Società Editrice, Milano
- 1962 Guillou André**, *Il monachesimo greco in Italia meridionale in Sicilia nel medioevo*, Società Editrice Milano
- 1963 Borsari Silvano**, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, s.e., Napoli
- 1976 Guillou André**, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Ecumenica Editrice, Bari
- 1982 Scaduto Mario**, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale: rinascita e decadenza, sec. 11-14*, Edizioni di storia e letteratura, Roma.

- 1987 AA.VV.**, *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Scheiwiller, Milano
- 1987 Houben Houbert**, *Medioevo monastico meridionale*, Liguori, Napoli
- 1989 AIPC Accademia internazionale di propaganda culturale**, *Storia europea: il monachesimo nel primo millennio. Convegno internazionale di studi. Roma 24-25 febbraio 1989; Casamari 26 febbraio 1989. Atti*, s.e. Roma
- 1990 Casiello Stella**, *Insedimenti benedettini nella penisola sorrentina*, s.l., s.e.
- 1993 Clifford Hugh Lawrence**, *Il monachesimo medievale; forme di vita religiosa in Occidente*, San Paolo, Cinisello Balsamo
- 2002 Di Lieto Angelo**, *Il monachesimo*, Bru Mar, Catanzaro
- 2002 Laboa Juan Maria**, *Atlante storico del monachesimo orientale e occidentale*, Jaca Book, Milano
- 2002 Musolino Giovanni**, *Santi eremiti italogreci: grotte e chiese rupestri in Calabria*, Rubbetino, s.l.
- 2003 Bielawski Maciej**, *Il monachesimo bizantino*, Abbazia San Benedetto, Seregno
- 2004 Galdi Amalia**, *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale*, Pietro Laveglia editore s.a.s, Salerno
- s.d. s.a.**, *Itinerario del monachesimo italo-greco attraverso l'Italia meridionale longobarda fino a Grottaferrata*, s.e., s.l.

SULLA ARCHITETTURA RUPESTRE IN CAMPANIA E NELL' ITALIA MERIDIONALE

- 1935 Agnello Giuseppe**, *Architettura rupestre bizantina. Il Cenobio di San Marco nel Siracusano*, in "Per l'arte sacra", XII, s.e., s.l.
- 1936 Pagano Giuseppe, Guarniero Daniel (a cura di)**, *Architettura rurale italiana*, Milano, Hoepli
- 1957 Lipinsky Angelo**, *La Stauroteca di Gaeta già nel cenobio di S. Giovanni a Piro*, in Bollettino della Badia di Grottaferrata, s.e, s.l, vol. IX.
- 1958 Agnello Giuseppe**, *La chiesa oritana dei SS. Crisante e Daria. Una basilica "aperta" nel talentino*, in Sc. G. L.
- 1936 Pane Roberto**, *Architettura rurale in Campania*, Rinascimento del libro, Firenze

- 1960 Palazzo Ferdinando**, *Il Cenobio basiliano di San Giovanni a Piro. E cenni storici su San Giovanni a Piro, Bosco e Scario*, Stabilimento Tipografico Editoriale Di Giacomo, Salerno
- 1966 Lorenzoni Giovanni**, *Le pitture di S. Maria in grotta di Rongolise e il problema della loro datazione*, in "Napoli Nobilissima", V, n. 2, s.e., Napoli
- 1967 Venditti Arnaldo**, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale: Campania-Calabria-Lucania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli
- 1969 Bologna Ferdinando**, *I pittori alla corte Angioina di Napoli, 1266 – 1414 e un riesame dell'arte fridericiana*, Ugo Bozzi Editore, Roma
- 1970 Pontificia facoltà teologica dell'Italia Meridionale, Sezione di Capodimonte**, *Campania sacra: studi e documenti: rivista di storia sociale e religiosa del Mezzogiorno*, s.e. Napoli
- 1973 Università degli studi di Salerno**, *Bollettino di storia dell'arte del Centro studi per i nuclei antichi e documenti artistici della Campania meridionale*, Tipolitografia R. Reggiani, Salerno
- 1980 Caffaro Adriano**, *Insediamenti rupestri nel Vallo di Diano*, estratto da "Il Follaro", XXVI, n. 10/12
- 1983 Caffaro Adriano**, *Insediamenti rupestri degli Alburni*, Comunità Montana Alburni, Salerno
- 1986 Brancaccio Sergio**, *Le coste in Campania: problemi e proposte: anno accademico 1985-86*, Centro stampa Opera universitaria, Napoli
- 1987 Aveta Aldo**, *Materiali e tecniche tradizionali nel Napoletano: note per il restauro architettonico*, Arte Tipografica, Napoli
- 1957 Lipinsky Angelo, Lipinsky Lidia**, *Il tesoro sacro della costiera amalfitana*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi
- 1991 Verduci Raimondo**, *La chiesa ipogea di Sotterra di Paola*, Laruffa Editore, Reggio Calabria
- 1994 Gravagnuolo Benedetto**, *Architettura rurale e casali in Campania*, Clean, Napoli
- 1998 Fiengo Giuseppe, Guerriero Luigi (a cura di)**, *Murature tradizionali napoletane. Cronologia dei paramenti tra il XVI ed il XIX sec.*, Arte Tipografica, Napoli



- 1999 Ausiello Gigliola**, *Architettura medievale: tecniche costruttive in Campania*, Clean, Napoli
- 1999 Casiello Stella**, *Falsi restauri: trasformazioni architettoniche e urbane nell'Ottocento in Campania*, Gangemi Stampa, Roma
- 2003 Braca Antonio**, *Le culture artistiche del Medioevo nella Costa d'Amalfi*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi
- 2003 Fiengo Giuseppe, Guerriero Luigi (a cura di)**, *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali: lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca, l'indagine documentaria: atti del 1. e del 2. Seminario nazionale*, Arte Tipografica, Napoli
- 2006 Piazza Simone**, *Pittura rupestre medievale: Lazio e Campania settentrionale, secoli VI-XIII*, École française de Rome, Roma
- 2008 Fiengo Giuseppe, Guerriero Luigi (a cura di)**, *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali: Napoli, Terra di Lavoro*, Arte tipografica, Napoli

SUGLI EREMI E SUGLI INSEDIAMENTI RUPESTRI NELLA COSTA D'AMALFI

- s.d. Gentile Alfonso**, *Agerola: Santa Barbara. Studio storico-artistico sull'antico eremo*, ciclostile
- 1892 Scannapieco Alfonso**, *Cenni storici sulla origine del santuario della Vergine dell'Avvocata in Maiori raccolti e coordinati per cura di*, s.e., Maiori
- 1898 Mansi M. Luigi**, *Illustrazione dei principali monumenti di arte e di storia del versante amalfitano: coll'enumerazione delle parrocchie, confraternite e stemmi dei municipi e con 42 incisioni*, tipografia nazionale di G. Bertero, Roma
- 1906 Liguori Francesco**, *La difesa degli eremi, dei cenobi, dei santuari ec. nell'epoca presente*, F.lli Maggi, Avellino
- 1912 Acampora Vincenzo**, *L'Eremo Camaldolese dell'Avvocata presso Maiori*, in *Rivista Storica Benedettina*, a. VII, fasc. XXVII s.l., s.e.
- 1948 Trezza Giuseppe**, *Monte San Liberatore*, Tipografia Felice Salsano, Cava de' Tirreni
- 1971 Acocella Nicola, Sparano Antonella**, *Salerno medievale ed altri saggi*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli

- 1975 Kalbi Gino**, *Gli insediamenti rupestri della Campania* estratto da *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia: Ricerche e problemi*, Istituto grafico S. Basile, Genova
- 1985 Leone Simeone D.**, *Il Santuario dell'Avvocata*, Tipolitografia Bottari, Salerno
- 1986 Caffaro Adriano**, *Insediamenti rupestri del Ducato di Amalfi*, Poligraf, Salerno
- 1993 Sangermano Gerardo**, *Per lo studio di monasteri e paesaggi nel ducato medioevale di Amalfi*, Arte Tipografica, Napoli
- 1994 Bergman Robert Paul, Cerenza Andrea**, *Maiori. S. Maria de Olearia. Guida alla visita dell'Abbazia medioevale*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi.
- 1996 Caffaro Adriano**, *L'Eremitismo e il monachesimo nel salernitano. Luoghi e strutture*, FAI, Salerno
- 1999 Fiengo Giuseppe, Abbate Gianni, Russo Maria**, *La casa e l'ambiente campano: insediamenti medioevali nel territorio di Amalfi: Tovere*, in *Rassegna del centro di cultura e storia*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi
- 2001 Fiengo Giuseppe, Abbate Gianni, Cinque Aldo, Russo Maria**, *Il sito rupestre di S. Barbara in Agerola*, in *Rassegna del centro di cultura e storia*, Anno XI (Anno XXI dell'intera serie), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi
- 2001 Fiengo Giuseppe, Abbate Gianni**, *Casa a volta della costa di Amalfi: censimento del patrimonio edilizio storico di Lone, Pastena, Pogerola, Vettica Minore e Tovere*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi
- 2001 Memoli Apicella Dorotea**, *Culti di origine greca a Salerno: itinerari di folklore religioso*, Laveglia Editore, Salerno
- 2003 Avigliano Lucia**, *San Liberatore*, Rotary International Distretto 2100, Cava de' Tirreni
- 2006 Associazione Culturale Rebellum** (a cura di), *Santa Barbara alle grotte: un luogo da scoprire*, Atti del Convegno, s.e, Ravello
- 2007 Ebanista Carlo**, *L'utilizzo culturale delle grotte campane nel Medioevo*, **Del Prete Sossio, Maurano Francesco** (a cura di), *Atti 1. Convegno regionale di speleologia "Campania speleologica", 1-3 giugno 2007, Oliveto Citra (SA)*, Piedimonte Matese, Arti Grafiche Grillo

**2010 Casiello Stella, Russo Valentina**, *Conservazione e valorizzazione del paesaggio culturale della Penisola sorrentina. Il fiordo di Crapolla*, Atti della Giornata di studi, Arkos. Scienza e Restauro, numero speciale, Luglio 2010

**2012 Bertocci Stefano, Parrinello Sandro (a cura di)**, *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, Atti del terzo Convegno Internazionale di Studi. Camaldoli 21-13 Settembre 2012, edifir, Edizioni Firenze

SUL RESTAURO E SUL PAESAGGIO E SUGLI INTERVENTI DI CONSERVAZIONE E  
VALORIZZAZIONE DI QUESTO NELLA COSTA D'AMALFI

**1936 Pane R.**, *Architettura rurale campana*, s.e., Firenze

**1938 Richter Dieter**, *Viaggiatori stranieri nel Sud: l'immagine della Costa di Amalfi nella cultura europea tra mito e realtà*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi

**1954 Pane Roberto**, *Capri*, Neri Pozza, Venezia

**1962 Pane Roberto**, *Case e paesaggi della costiera amalfitana* in *Il compagno di Viaggio. Itinerari napoletani*, Montanino Editore, Napoli

**1967 Pane R.**, *Attualità dell'ambiente antico*, La Nuova Italia, Firenze

**1982 Richter Dieter**, *Viaggiatori tedeschi ad Amalfi neri primi dell'Ottocento: testimonianza e note*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi

**1987 Pane Roberto**, *Attualità e dialettica del restauro: educazione all'arte, Teoria della conservazione e del restauro dei monumenti*, antologia a cura di M. Civita, Chieti 1987

**1990 Amedeo Maiuri**, *Passeggiate sorrentine*, a cura di Benito Iezzi, F. Di Mauro, Sorrento

**1991 AA.VV.**, *Ricordo di Roberto Pane, Atti dell'Incontro di studi (Napoli, 14-15 ottobre 1988)*, Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli

**1994 Filangieri Angerio**, *La protezione del paesaggio in Campania: proposte per un piano quadro*, s.e., Portici

**1995 Fino Lucio**, *La costa d'Amalfi e il golfo di Salerno: da Scafati a Cava, da Amalfi a Vietri, da Salerno a Paestum: disegni acquerelli stampe e ricordi di viaggio di tre secoli*, Grimaldi, Napoli

**1999 S.A.**, *Natura mirabile: progetti di restauro ambientale*, Paparo, Napoli

**2001 Centro di Cultura e Storia Amalfitana**, *La costa di Amalfi nel secolo 19: metamorfosi ambientale, tutela e restauro del patrimonio architettonico: atti del convegno di studi: Amalfi, 22-23 giugno 2001*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi

**2004 Centro di Cultura e Storia Amalfitana**, *Paesaggi dell'anima tra cattedrali di roccia: metamorfosi dell'immagine della Costa d'Amalfi fra incanto e maniera: Mostra iconografica, documentaria e bibliografica: Amalfi, 18 dicembre 2004 - 23 gennaio 2005*, Amalfi

**2005 Maurano Carla**, *La costiera amalfitana: il patrimonio intangibile di un paesaggio culturale*, Arti Grafiche Sud, Salerno

**2006 Musso Stefano (a cura di)**, *Recupero e restauro degli edifici storici. Guida pratica al rilievo e alla diagnostica. II edizione*, EPC Libri s.r.l., Roma

**2008 AA.VV.**, *Roberto Pane tra storia e restauro: architettura città paesaggio*, Arte Tipografica, Napoli

## Ricerca archivistica

### **ARCHIVIO BADIA DI CAVA DE' TIRRENI**

CODEX DIPLOMATICUS CAVENSIS

Arca 3, n. 63 (A.D. 979)

Arca 4, n. 41 (A.D. 990)

Arca 5, n. 99 (A.D. 1008)

Arca 11, n. 38 (A. D. 1058)

Arca 11, n. 40 (A. D. 1059)

Arca 11, n. 97 (A. D. 1063)

Arca 12, n. 88 (A.D. 1070)

Arca 12, n. 102 (A.D. 1072)

Arca 110, n. 28 (1074)

Arca 85, n. 235 (1079)

Arca 111, n. 18 (1079)

Arca 111, n. 9 (1079)

### **ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO**

Notaio Placido Siani, busta 2258, anno 1768

Notaio Leonardo Cerasuoli di Maiori, fascio 3138, f. 1892, anno 1686 Notaio Biagio

Imperato di Scala, fascio 6709, f. 3, anno 1702

### **BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI**

*Codice diplomatico amalfitano*, trascrizione a cura di Riccardo Filangieri, Napoli 1917-1951

*Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, trascrizione a cura di Jole Mazzoleni, Napoli 1972

*Le pergamene dell'archivio arcivescovile di Amalfi: regesto a. 1103-1914*, trascrizione a cura di Renata Orefice, Salerno 1981

*Le pergamene dell'Archivio vescovile di Ravello*, trascrizione a cura di Renata Orefice Napoli 1983

*Gli archivi dei monasteri di Amalfi: S. Maria di Fontanella, S. Maria Dominarum, SS. Trinità, 860-1645*, trascrizione a cura di Rosaria Pilone e Catello Salvati, Amalfi 1986

*Il Codice Perris: cartulario amalfitano, sec. 10-15*, trascrizione a cura di Jole Mazzoleni e Renata Orefice, Amalfi 1989

**BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA**

Staibano Luigi, *Raccolta di memorie storiche per Maiori città nel principato citra*, manoscritto, fl. 92, 302.

## Appendice documentaria

Si riportano di seguito, elencati per fabbrica e secondo l'ordine cronologico, le copie dei documenti d'archivio più significativi analizzati (Doc. n.), pubblicati e/o inediti.

### EREMO DI SANTA MARIA E OLEARIA in MAIORI

- Doc. n. 1**            1278 – Carlo I d'Angiò re di Gerusalemme a .2, di Sicilia, a .14. 18 settembre, ind. VII – Amalfi
- Provenienza:**    *Mazzoleni Jole, Orefice Renata (a cura di), Il Codice Perris: cartulario amalfitano, sec. 10-15, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1989, CCCXLV, p. 711*
- Contenuto:**        *Oddone f. qd. Dom. Petri f. dom. Bernardi f. dom. Constantini redige il suo testamento con cui lega al monastero di San Lorenzo di Amalfi una sua bottega sita in Amalfi in platea Campsorum prope portam de Turri di cui sono specificati i confini ed inoltre istituisce molti altri legati a favore di parenti, amici ed istituzioni religiose*
- Note:**                Viene citato il Monastero di Santa Maria de Olearia (*monasterio Olearee*)

342. - In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo septuagesimo octavo et secundo anno regni domini nostri Karoli Dei gratia gloriosissimi regis Ierusalem quartodecimo vero anno regni eiusdem invictissimi regis Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue principis Achaye Andegavie Provintie Forchalquerii et Ternodori comitis, die octavo decimo mensis septembris indictionis septime, Amalfie. Charta firma testamenti facta a me quidem videlicet Oddone filio quondam domini Petri filii domini Bernaldi filii domini Constantini iudicis de comite Ursone, propter quod cecidi in magna infirmitate et cotidie me mortis mori quam vivere expecto; pro inde cepi cogitare iudicia Dei omnipotentis que magna sunt et terribilia valde ne forte sicut humanum est subito moriar aut officium lingue mee amictam et res denique

mee iniudicate remaneant et anima mea in illo futuro seculo detrimentum aliquod patiatur. Ideo in presentia Mathei de Protontino iudicis Amalfie Petri de Felice publici notarii civitatis eiusdem et subscriptorum testium ad hoc vocatorum specialiter et rogatorum tale de rebus meis condidi testamentum. Imprimis volo dari et distribui pro anima mea de bonis meis per subscriptos meos distributores uncias auri centum subscripto modo videlicet: pro unciis auri quatráginta quas habeo de malo acquisito lego et subscriptos meos distributores dari et tradi volo monasterio Sancti Laurentii de supra Amalfie apothegam meam terraneam quam habeo hic Amalfie in platea Campsorum prope portam de Turri subtus altera apothega mea coniuncta ecclesie Sancte Marie de Turri, que quidem apothega terranea portam habet ex parte orientis; tali quidem conditione ibidem aposita quod Theodora et Margarita filie mee moniales eiusdem monasterii percipiant pensionem et redditus eiusdem apothege legate eidem monasterio pro vita et sustentatione ipsarum monialium; post mortem vero earumde monialium predicta apothega terranea sit eiusdem monasterii in potestate abbatisse et conventus eiusdem; salvo quod si post mortem predictarum monialium quancumque heredes mei voluerint dare et dederit predicto monasterio uncias auri quatráginta tunc eadem apothega ad ipsorum heredum meorum proprietatem et dominium revertant ad faciendum exinde quod voluerint. Reliquas autem uncias auri sexaginta de predictis unciis auri centum volo distribui per eosdem distributores meos pro ut ipsas inferius lego particulariter et distincte videlicet: lego domino abbati Sergio de Iudice unciam auri unam. Item Iohanni de Iudice Sensatulo unciam auri mediam. Item heredibus domini Iacobi de Iudice de Arsina unciam auri unam. Item heredibus domini Petri de Anglo unciam auri unam. Item monasterio Dollarie tarenos decem. Item Sancto Petro de Minoro tarenos auri quindecim pro faciendo aliquo edificio ibidem. Item Gasie filie mee tarenos auri quatráginta. Item Sancto Salvatori de Messana tarenos auri viginti duos et medium. Item monasterio Balnearie unciam auri unam et medium. Item pro adimplendo testamento matris et fratris meorum uncias auri tres distribuendas iuxta arbitrium distributorum meorum. Item pedissece parve mee domine Aloare de Iudice tarenos septem et medium. Item filio Purpure de Furno augustalem medium. Item Iohanni Iudice de Agerulo augustalem medium. Item Leoni Pacce tarenos auri tres. Item domino Episcopo filio meo uncias auri tres quas habui pro venditione lignaminum castaneti Sancti Petri de Carbonaria de Amalfia. Item Matheo Neapolitano genero meo uncias auri tres et quartum. Item Christofaro curiali uncias auri duas. Quam predictam pecuniam



predictis legatariis predicto modo legatam eis dare debui. Item lego fraternitati Clericorum Amalfie uncias auri tres, fraternitati Atrani unciam auri unam, fraternitati Minori tarenos auri quindecim, fraternitati Maiori tarenos quindecim, fraternitati Tramonti tarenos viginti, fraternitati Ageroli tarenos viginti, fraternitati Foriorum Amalfie tarenos quindecim, predicto monasterio Sancti Laurentii de supra Amalfie pro prandio unciam auri unam. Item pro necessariis eiusdem monasterii Sancti Laurentii uncias auri duas pro ut distributores mei duxerint providendum. Item Sancte Marie de Dominabus pro prandio unciam auri mediam et pro fabrica unciam auri unam. Item monasterio Carbonarie augustalem unum. Item monasterio Herki augustalem unum. Item monasterio Olearee tarenos auri quinque, monasterio Sancte Marine de Stella tarenos auri septem et medium, monasterio Sancte Marie de Castroleone augustalem unum, monasterio Sancti Nicolai de Campo augustalem unum, Hospitali Amalfie augustalem unum, monasterio Sancte Helene augustalem unum, monasterio Sancti Basilius augustalem unum, Canonice Amalfie unciam auri mediam, monasterio Positani tarenos auri decem, Paradiso Amalfie pro facienda aliqua opera ibi unciam auri unam. Item lego Theodore filie mee unciam auri unam. Item Margarite filie mee unciam auri unam. Item Sancto Francisco de Amalfia unciam auri unam et robam meam de blavo. Item domine Stephanie et domine Purpure monialibus neptibus meis augustalem medium. Item presbitero Andree Capitulo pro missis mihi canendis augustalem unum, presbitero Matheo de Benedicto pro missis mihi canendis augustalem medium, presbitero Mansoni de Mangano pro missis mihi canendis augustalem medium. Item domino Archiepiscopo Amalfitano pro decima uncias auri duas. Distributores meos esse volo ad complendum omnia et singula suprascripta predictum dominum Episcopum filium meum et Iohannem nepotem meum filii quondam Petri filii mei quorum fidei commicto et plenam potestatem concedo vendendi tantum de bonis meis stabilibus et mobilibus quod de pretio quod inde receperint distribuant et solvant omnia legata superius denotata. Item volo quod de redditibus oliveti quod habeo in Plagiano quod tenet Sorianus ad extalium heredes mei quolibet anno imperpetuum recipiant a predicto Soriano et heredibus suis quarantinum unum de oleo et de eodem quarantino uno de oleo illuminent quolibet anno candelabrum quod moratur costam altari predictae ecclesie Sancti Petri de Carbonaria de Amalfia. Item lego domui Hospitalis Amalfie in qua hospitantur pauperes infirmi matariatium unum, linteamina duo et copertorium unum; hoc etiam clare dico quod si post mortem predictarum monialium filiarum mearum predicti heredes mei voluerint

dare predicto monasterio predictas uncias auri quadraginta pro predicta apothega quam legavi eidem monasterio, in conditione predicta tunc de eisdem unciis auri quatraginta ematur aliqua possessio ad opus eiusdem monasterii Sancti Laurentii. Itaque nullo tempore eadem possessio debeat alienari set imperpetuum sit deputata in comoditatibus monasterii suprascripti Sancti Laurentii. Et si contra hoc factum fuerit scilicet predictam eandem possessionem abbatissa et conventus eiusdem monasterii vel alia persona pro parte eiusdem monasterii alienaverint tunc heredibus meis liceat eandem possessionem ad ipsorum heredum dominium et proprietatem revocare. Item volo quod predicti heredes mei debeant dare quolibet anno predictis monialibus filiabus meis in vita carum unciam auri mediam et thuminos sex de castaneis. Et si hec mea ruperit dispositio non valet iure testamenti valeat saltem iure codicillorum vel cuiuslibet ultime voluntatis; hoc autem clarificato quod si proventus seu pensio quos vel quam debent habere predictae moniales filie mee in vita eorum ex predicta apothega legata dicto monasterio Sancti Laurentii non valerent quolibet anno uncias auri duas et mediam computata predicta uncia media quam predicti heredes mei dare debent eisdem monialibus quolibet anno ut dictum est defectum unciarum auri duarum et medium quolibet anno dicte moniales debeant percipere et habere de redditibus et proventus possessionis mee quam habeo in Maiore prope Senteclum. Item volo quod de proventus apothege mee quam habeo supra predictam apothegam canatur in ecclesia Sancti Petri de Carbonaria de Amalfia missa una pro anima mea qualibet edomata imperpetuum; et residuum eorundem proventus distribuatur pro anima mea iuxta arbitrium distributorum meorum. Item lego Matheo de Thomasio tarenos decem et octo et Luce de Thomasio tarenos duodecim.

† Ego Matheo qui supra iudex.

† Ego Christoforus curialis filius quondam domini Iacobi testis sum.

† Ego Iohannes domini Leoni de Ferraci filius testis sum.

† Ego Iohannes filius domini Stefani Romani testis sum.

† Ego Andreas filius domini Ursonis Vituli testis sum.

† Ego Thomasio Pappa filius domini Iohannis testis sum.

† Ego Philippus Cervus de Iudice testis sum.

† Ego Leonus filius domini Sergii Quatrarii testis sum.

† Petrus de Felice curialis filius domini Andree hanc chartam scripsit et firmavit.

- Doc. n. 2** 1310 – 27 agosto, ind. VIII - Amalfi
- Provenienza:** *Mazzoleni Jole, Orefice Renata (a cura di), Il Codice Perris: cartulario amalfitano, sec. 10-15, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1989, CCCXCII, p. 787*
- Contenuto:** L'abate del monastero *Sancte Marie de Olearia* concede uno *ius patronatus* ai fratelli *Pandulfus et Petrus Buccella ff. qd. Dom. Musci*, con un ricambio

389. - Abbas monasterii Sancte Marie de Olearia ex una et Pandulfus Buccella et Petrus Buccella fratres filii condam domini Musci permutaverunt ad invicem infrascripta iura patronatus, videlicet; dictus abbas cum eius monacis dedit eisdem fratribus ius patronatus ecclesie Sancti Fortunati de Mayoro, et dicti Pandulfus et Filippus et Petrus totum ius patronatus quod habent in monasterio Sancte Marie de Olearia. Die 27 augusti, indictione 8, Amalfie, 1310.

- Doc. n. 3** 1702 – atto notarile per notaio Biagio Imperato di Scala
- Provenienza:** Archivio di Stato di Salerno, fascio 6709, f. 3, anno 1702, atto notaio Biagio Imperato di Scala
- Contenuto:** Descrizione dello stato di conservazione dell'eremo, ridotto a ricovero per animali

Actus  
 D. Cap. Maiorani  
 Die decimo sexto m. Aug. 1702. In pertinentiis Civitatis Majori ad huc  
 sub. Dni. D. Camillo Cavallari ex deo Civitatis m. h. overthenuy Sappa  
 ob diem festu  
 Ad preces nobis & iudice Morario, et iudicibus in numero app. factas pro parte  
 Dni. D. Pauli Confaloneri, deputati Dni. Capituli Collegiarum Ecclesiarum S. Mariz  
 ad Mare dioc. Cusari, de iud. Cusari, personam nos Convolvimus in  
 Sabadram S. Mariz de Viscolly, itam in dioc. pertinenti Cusari  
 Majori, et dum ibidem essemus invenimus dioc. Ecclesiam dirutam  
 et factam Ovil animalium et planum, sicut Territorium ante dirutam  
 Ecclesiam cum Convento Coniunctum in dioc. Ecclesiarum simili dirutam  
 scilicet et Incolum, qui propter solium Dni. D. Pauli dioc. nobis In-  
 timoliquisuit nos quod de peris omnibus publicum Conficere debere-  
 mus autem nos autem Unde. Et Continuar. aribus personaliter  
 nos Convolvimus ad aliam Sabadram S. Nicolai de Probnerijs itam  
 in dioc. pertinenti Cusari Majori, et ibi invenimus dioc. Ecclesiam  
 cum Convento Coniunctum dirutam et seduram simili. In Ovil animalium  
 itam dioc. Dni. D. Pauli itam simili requisivit nos quod publicum  
 Conficere deberemus autem nos autem Unde. Et Continuar. aribus  
 personam Nos Convolvimus in aliam Sabadram S. Mariz de Mariz itam  
 in pertinenti eisdem Cusari Majori in loco ubi vulgo dicitur do-  
 gliare, et dum ibidem essemus invenimus itam dioc. Coniunctum factum  
 Similiter Ovil animalium partim diruta, et partim cadente alim

nonnulli quibus mortuorum micis cum pulvere terræ et stercore ani-  
 malium cum nonnullis humulis mortuorum in d. Kulecia discoperi;  
 et inter alios humulorum cum lapide marmoreo, et Altare supra in quo  
 erat corpus Beati Joannis quod fuit uisum, prout nonnulli astan-  
 tes coram nobis testi fuerunt scire per traditionem antecessorum  
 in quo humulo remaneunt nonnulla fragmenta corporis dicti Beati  
 et continuo emanabat manna prout per astantes sim. coram nobis  
 etiam testimonium ueritatis. Confessi fuerunt, in quo loco etiam parie-  
 tes dicti Altaris cum dicto humulo apparent iam extincti, et terræ copiosi  
 et territorium Abbatis pde partim sterile, et partim plantatum,  
 de quibus omnibus uti per aures prefate Dni D. Pauli non quæ-  
 supra instantes legitimus nos, quod publicum confiteri debere-  
 mus, atque nos autem. Unde.

Petrus Sud. Franc. Imperator de fide. Ravelli. Leg. ad Ant. (Car-  
 mino Quata, Cosmo de Manso q. Pauli, et Maacher Draulo  
 de fide. Ravelli, et Josepho Appella de fide. Maiori  
 Die vicesimo m. Aug. 1702. in fide. Ravelli. A. Lic. Sud. An-  
 gulo Beati d. fide. Marti Oretumy dicta ob diem festu.

de Maximilian  
 Inter  
 laum Russo,  
 et  
 vices fabiano

Capinoli, patti, et Conuentioni al nome di Dio habito, factis, et firmati tra  
 Profimena alij Profilla d. Amaro Vidua dell' On. Giuseppe Lamberto di  
 detta Città, et Madre, et Turice delli figli, et heredi di detto On. Giuseppe  
 Marito dices Romano uiuente, et dixit la quale age, et conuenire alle Co-  
 infrate, tanto per se suo proprio uideto patti noce, et On. quanto in  
 nome, et parte di Beatrice Lamberto sua, et di detto On. Giuseppe  
 filias legitime, et naturales in Capillis existentes, et per li loro heredi, et  
 successori promittendo detta Profimena per detta Beatrice sua filiam  
 semper et de rato, et de una parte. Et Nicola Rago figlio di Vincenzo  
 di detta Città dal quale dices uiuente se paratando, et solius negotiorum  
 tenet Consensu Patris, et quales age, et conuenire alle Co- infrate

EREMO DELLA MADONNA DELL'AVVOCATA in MAIORI

- Doc. n. 4** 9 giugno 1686 – atto notarile per notaio Leonardo Cerasuoli di Maiori
- Provenienza:** *Archivio di Stato di Salerno, fascio 3138, f. 2, anno 1686, atto notaio Biagio Imperato di Scala*
- Contenuto:** L'Eremo viene ceduto ai Padri Camaldolesi della Congregazione di Montecorona per volere dell'Arcivescovo di Amalfi, Monsignor Simplicio Caravita e dell'Università di Maiori
- Note:** Documento inedito

copiata *M. B. S. S. S.* - Fri Emanuele d'Avessa Ce:  
nuta *Amendese* di *M. C. Fondatore* classe  
del *Comitario* di *S. Maria dell'Avocata* di  
*Maiora* dal *Capitolo*. *Emerse* della sua  
*Religione* supplicando rappresentata al *S. S. S.*  
come *vatta* di *S. S. S.* di *Maiuri*, et *dalli* *Lomi:*  
*ti* di *S. S. S.* *riusa* di *S. Maria dell'Avocata* fu  
conceduto di *riuso* alla sua *Religione* per  
la *fundat.* di un *nuovo* *crano* conforme ap:  
pare *vatta* di *concessione* per *publico* *finito*  
nell'anno *1683*. con *Intervento* dell' *aposto:*  
*apostolico*. *Epche* *sin' desso* per *onore*, e  
*giuste* *cause* non hanno potuto *perdere*  
il *posse* di *S. S. S.* *riuso* di *S. Maria dell'Avocata*  
per *l'effetto* suo. *Si* *corre* *intanto* dal *S. S. S.*  
e *la* *supp.* *mettenti* in *posse* di *S. S. S.* *riuso*  
*tanto* *inuita* di *S. S. S.* *concessione* *quanti* *inuit.*  
delli *primi* *legij* *apostolici* *conceduti* alle *loro*





semper vobis. Dein fidem god. Joseph  
Ludellus Cant. d. S. Curia m. Tei, et  
sigillo d. Curia munitur. 11  
Joseph Ludellus S. p.

EREMO DI SAN LIBERATORE in CAVA DE' TIRRENI

**Doc. n. 5** 797 – atto di concessione

**Provenienza:** *Archivio di Stato di Salerno, Codex diplomaticus cavensis, Arca 3, n. 63 (A.D. 979)*

**Contenuto:** Concessio Ecclesiarum S. Liberatoris et S. Viti in monte prope Salernum et bonorum earum facta a Ioanne salernitano Episcopo cuidam Susannae, ut ibi aedificet monasterium puellarum

CCCXVII.

A. D. 979.

† In nomine domini anno tricesimo septimo principatus domni nostri paldolfi glorioso principis, et secundo anno principatus eius salerni, et quinto anno principatus domni paldolfi filio eius, mense septembris octaba indictione. declaro ego iohannes presul sancte sedis salernitane, quoniam ecclesie sancti liberatori<sup>1)</sup> et sancti viti que dedicate sunt in montes apud mare non longius ab ac cibitate nostri episcopii sunt pertinentes, et venit ab me sosanna religionis abitum induta . . . . gubernationem et regimen ecclesie ipse retinet; et dixit mihi si emiserimus ei securitatem sicut. . . . de ipsa ecclesia et rebus, et causam earum, illa autem deo auxiliante monasterium femineum ibidem facere. nos autem talia audientes et considerantes si oratorium ibidem construere, salbationem esse nostre patrie, ego cepi exinde avere colloquium cum iohannes diaconus et cum petrus iudex nostrumque adboctorem, et cum clerico nostri episcopii. inito consilio, comparuit omnibus nobis melius esse monasterium oratorium cotidianum ibidem prehordinare, quam esse ecclesie sicut usque nunc fuerunt, unde in nostro episcopio paucum effectum evenit. et ideo omnibus nobis complacuit ta-

<sup>1)</sup> *Uma*, pro humana.

<sup>2)</sup> *Amminuare*, valet *imminuere*, italice *menomare*. Desideratur in Du Cange.

<sup>3)</sup> Hic ille mens amoenissimus Buturnynus, qui super Salernum eminet et Cavam Tyrrhenorum prospectat, ubi ad orientem in declivem latitudinem se protendit. Huius autem S. Liberatoris Coenobii in ipso latere montis constructi adhuc reliquiae supersunt.

lia fieri subscripti ydoneis hominibus inter nos esendum combocabimus, ut quod exinde fe-  
 cerimus, firmum et stabilem permaneret: post hoc ego iamdictus iohannes domini gratia epi-  
 scopus una mecum ipse iohannes diaconus et predicto adboctorem per bona convenientia pro  
 amore omnipotentis dei et nostre patrie salbationis per anc cartulam tradidimus tibi susanne  
 sanctemonialis induta ipse supradicte ecclesie sancti liveratori et sancti biti cum rebus et cau-  
 sam earum pertinentes, tali tinore, ut amodo et diebus bite tue . . . . . tenendum, et  
 dominandum et fobee et omnis vestre utilitatis faciendum in rebus ipsarum ecclesiarum, la-  
 vores exinde tollendum et in ipse ecclesie congregationem monacharum hordinandam . . . . .  
 volueritis et potueritis, et abendum et in eadem ecclesia cotidie. . . . . monasterio puel-  
 larum, et agere potueritis, et quanta offerta, et datione . . . . . vestre sit potestatis, et nul-  
 lam vobis inde tollere queramus: ad hobitum tuum quale . . . . . abbatissa facere vo-  
 lueritis, potestatem haveatis, et ipsa abatissa post tuum hobitum omnibus diebus bite sue ad  
 suam abead potestatem, dum fuerit ibidem ipso monasterio . . . . . congregatione mo-  
 nacharum ibidem reliqueritis potestatem haveatis. . . . . facere et abere qualem  
 voluerit, et de abbatissa. . . . .  
 . . . . .  
 exinde ipse plagarie quod in ipso monte sunt cum omni hordine . . . . . quod ad  
 nostra reservabimus potestatem: simulque a quo monasterium ibidem non fuerit, sicut supra  
 legiur, post tuum hobitum inclita suprascripta tradictione revertas ad potestatem nostri epi-  
 scopii; et ut hordinem istut in aliis modis transmutatam non fiant, ista cartula ad nostram  
 retinemus potestatem, et aliam talem exinde tradidimus ad potestatem ipsius susanne. et tali  
 hordine te theodericus notarius scribere rogabimus. actum salerno.